IN ALTO

ROMANZO

DI

BERTOLDO AUERBACH

PRIMA VERSIONE ITALIANA

fatta

COL CONSENSO DELL' AUTORE

DA

EUGENIO DEBENEDETTI

Volume Terzo ed Ultimo

FIRENZE

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

PALAZZO VECCHIO

1868

IN ALTO

ROMANZO

DI BERTOLDO AUERBACH

Volume III.

IN ALTO

ROMANZO

DI

BERTOLDO AUERBACH

PRIMA VERSIONE ITALIANA

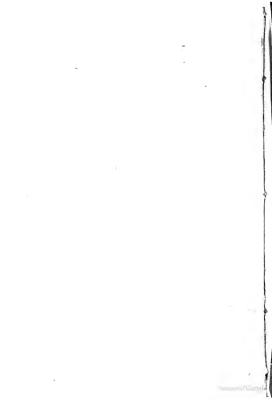
FATTA

COL CONSENSO DELL'AUTORE

DA

EUGENIO DEBENEDETTI

VOLUME TERZO ED ULTIMO

FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
PALAZZO VECCHIO
1868

CAPITOLO X.

Irma si trovava sopra un sentiero che saliva serpeggiando tra piante altissime. Ella s'avanzava con passo fermo e sicuro, e ben presto si trovò sopra la larga strada del bosco.

Sul lontano orizzonte vedevasi di tratto in tratto qualche lampeggiamento che rompeva la notte e dischiudeva il cielo velato ancora dalle tenebre.

Irma appena era che alzasse gli occhi, e ad altro non pensava ormai che a trovare la strada.

Tutto tace nel bosco, e solo talvolta rompe fuori qualche suono così lamentevole che rende aria ad un gemito umano. Questo suono proviene da un albero che ha uno spacco nel cuore. Ma quel gemito cammina sempre di conserva con lei, sempre la precede.

Ella cerca l'albero che ha il cuore così ferito, ma nol trova; sembra che si avanzi ognora e s'addentri nel più fitto della boscaglia. Ella si dà a correre giù del pendio. Ora tutto è silenzio; la strada si perde, ma da lungi luccica la meta: lo specchio del lago illuminato dalla luna.

Ella cammina cammina senza sentiero a traverso alla foresta sul morvido tappeto di muschio. Di quando in quando s'ode un pigolìo di uccelli nei cavi degli alberi dove la martora o la donnola strozza gli incauti nei loro nidi.

In questo mondo gli è un eterno assassinarsi e divorarsi l'un l'altro. Gli uomini si rovinano e si assassinano l'un l'altro, solamente non si divorano: questo solo li distingue dagli animali. Ma no vi ha ancora una cosa; sì, appunto quella! l'uomo solo si suicida.

Questi pensieri le davano il capogiro. Ella si appoggiò un istante ad un albero e quindi riprese il cammino.

— Via nessuna debolezza! quel ch'è inevitabile si compia almeno con ferma risoluzione.

S'avanzò nel fitto del bosco; le guancie le ardevano, il sudore le grondava sul volto, ma dentro si sentiva quasi agghiacciare.

Ad un tratto sentì un fruscio nel macchione che aveva davanti; era un cervo ch'ella scovava dal suo giaciglio. L'animale si prese paura di lei, ed ella dell'animale; le pareva già di sentirsi dilaniare da quelle ramose corna, onde con animoso slancio volò giù per la costa del monte. Da lungi udì ancora qualche strepito nella macchia, ma in breve tutto tacque di nuovo.

Le vette degli alberi susurravano, e le acque or vicine e or discoste facevano udire il loro strepito.

Ora ella ode il fracasso di un torrente che

precipita dalle alte roccie, vede la candida spuma illuminata dalla luna, e non sa più dove sia, se vada verso il lago o dalla parte opposta.

Se ella si perde qui nel bosco, se cade qui spossata e la gente la ritrova e la ritorna in vita, nella miseria....

Raccoglie tutte le sue forze e ripiglia il cammino.

La brezza notturna le soffiava gelida in viso, ma calde stille le rigavano le guancie. Si tastò la fronte, e le parve che una sorgente infocata scaturisse a quel tocco.

Alzò gli occhi alle stelle, guardò le note costellazioni: ne conosce il sito, ma queste grandi guide nell'oceano dell'infinito non ritraggono dalla via dell'errore una creatura umana sola e smarrita nel fitto della foresta.

Allora ricordò quelle notti che il medico del re le guidava lo sguardo nella lontananza sconfinata — Come ora per lei ogni cosa è distrutta, ogni grandezza è caduta, e fin lo stesso sguardo degli astri le è conteso!

Ripensa se bruciò quelle lettere, o se le lasciò al posto. Quella al re l'aveva bruciata; così almeno le sembrava di ricordare, ma non così quella della regina. Pensa e ripensa, e la testa le si scombuia. Chi sa che non si abbiano a trovare entrambe quelle lettere! e sia pure!

Ad un tratto le sovviene alla mente la canzone della Walpurga.

— Se la buona donnicciuola del casolare al lago sapesse come la sua amica si trova ora solitaria e delirante in quella buia notte, e con quali pensieri! — ella accorrerebbe per avviticchiarsi a te, e non lasciarti più; chi sa ch'ella ora nella sua lontananza non pensi a te, non ti sogni, e non ti mandi arcanamente sull'ali della brezza notturna la sua canzone? che duolo proverà quell'anima all'udirti morta, e chi sa ch'ella non sia la sola che ti compianga sinceramente!

Le ricorrevano intanto all'animo tutte le antiche melodie.

Fra qualche anno qualche barcaiuolo come quello presso l'isola del monastero, racconterà della damigella di Corte annegatasi. Che effetto farà sulla gente la funebre storia di codesto barcaiuolo? Nessuno di voi mi può aiutare, nè io posso aiutar voi; dopo dimani voi tornerete a fare alle carte, a ballare e cantare. Niuno vi ha che possa serbare altri nella memoria; chi non è lì effettivamente, non ha dritto di esservi ne' pensieri. La vita è pure spietata quanto la morte....

Proseguì il suo cammino pel fitto del bosco, costeggiando orribili precipizi, giù pe'quali rotolavano i sassi che si smovevano sotto a' suoi passi, lasciando sentire la profondità in cui erano caduti dal cupo rombo che mandavano.

Le roccie si accavallano sempre più frequenti, il torrente cade scrosciando su di esse, ed ormai

appaiono le ardue creste delle roccie, oltre cui è chiuso il passo.... — Precipitati laggiù, e va in polvere!... ma se dovessi giacere lungamente là per giorni interi mezzo morta e storpia! no!

Va in traccia d'una via. Un ramo la percuote in volto, proprio dove il dito agghiacciato del padre morente l'aveva segnata.

— No, questa fronte non dovrà più vedere la luce — grida ella cercando una via lungo il pendio della roccia, e tenendosi aggrappata colle mani.

In quella ode vivaci gorgheggi alla tirolese da una voce di donna ch'era nel bosco.

Irma trae un gran respiro; ecco una voce umana, una voce di donna, di una fanciulla forse, bella e frescozza che a quell'ora di notte dà un segno al suo damo.

I gorgheggi si vanno ripetendo e si fanno più insistenti. Irma sul pendio della roccia si arresta tremante e piena d'ansietà; risponde e manda un grido acutissimo. La sua voce stessa l'atterrisce, ma nonostante ella ripete le grida.

Sente che quella voce lontana le risponde e va avvicinandosi, i cani precorrono, hanno già raggiunto l'Irma, abbaiano per avvertire che trovano bottino, e sempre più quella voce femminile si avvicina.

— Dove sei tu? — si udì chiedere.

— Qui — risponde Irma.

— Dove?

— Qui.
— Lassù?
— Sì.
— Come potesti salire colassù?
— Non lo so.
— Stattene tranquilla non ti muovere dal posto, che vengo.
— Sì.

Trascorse buona pezza prima che Irma vedesse muoversi qualche cosa sotto di lei.

— Ah! che sei qui? — chiese quella donna, e le gittò una funicella raccomandandole di legarsi per bene attorno alla vita, e di assicurare l'altro capo della funicella ad una roccia o ad un albero e quindi di discendere giù adagino.

Irma fece tutto questo appuntino. Ella ondulava tra cielo e terra, e in quei brevi istanti provò un raccapriccio inesprimibile.

Potè giungere felicemente presso quella donna che tosto l'afferrò vigorosamente per la mano, e la condusse giù.

Irma la seguiva involontariamente, e insanguinandosi per frequenti punture, finchè non giunse ad uno stretto sentiero incavato nella roccia.

Sotto di loro rumoreggiava il torrente, ma quella donna robusta teneva Irma poderosamente con una mano che la stringeva come una morsa.

— Dove se' stata tu adesso, non arriva nes-

sun cacciatore di camoscio. Oh! eccoci sopra, e là ecco la nostra capanna — disse finalmente quella buona ragazza — è un miracolo che tu non sia precipitata giù, massime con quel po' po' di strascico!

— Chi sei tu? — chiese Irma.

— Dimmi prima tu chi sei e d'onde vieni.

— Questo non te lo posso dire.

— Per me... mi chiamano Ester la nera.

— O chi porti? — gridò dalla capanna una vecchia dall'aspetto raccapriccevole e dietro a cui splendeva la fiamma del focolare.

— Non lo so; una donna.

Irma s'incamminò coll'Ester verso la capanna.

La vecchia si fece il segno della croce, e disse:

— Tutti gli spiriti buoni lodano il Signore Iddio... ma quella è la *ninfa del lago.*

— Io non sono uno spirito — disse Irma — sono una creatura umana stanca. Lasciatemi riposare qualche poco e poi lasciate che vostra figlia mi accompagni per mostrarmi la strada al lago. Ora di grazia, un po' di acqua.

— No, questo sarebbe la tua morte, ora non hai a bere acqua, ti cuocerò una zuppa e te la porterò in un momento.

Condusse quindi Irma nella camera, e nel guardarle la mano vedutole un anello di diamante ghignò di piacere.

— Ehi! quel bell'anellino che ve l'ha dato il vostro damo?

— Prendete, prendete l'anello! tenetevelo! — disse Irma porgendole la mano.

La vecchia colla massima lestezza le levò di dito l'anello.

— Oh! Signor Iddio! — gridò improvvisamente la vecchia, ti vidi pur già una volta... Sì, sì, la è lei... o non ha lei portato una volta un coricino d'oro che mandò a regalare ad una bambina? non ha fatto dar da mangiare ad una vecchia donna al palazzo del re, e non le ha fatto graziare il figlio regalandogli del danaro per soprassello? buon Dio, è lei la...

— Non proferire il mio nome! lasciami soltanto ch'io riposi un istante; non mi dire nè chiedere più nulla.

— No, la faccia il su' comodo, la non si confonda; ora vado subito a preparare la zuppa.

Ciò detto uscì lasciando Irma sola.

Irma si pose a giacere sul letto che non era se non un saccone, pieno di paglia, che frusciava così stranamente appena che ella moveva il capo. Pareva che quelle foglie dicessero: sì, allorquando noi verdeggiavamo ancora gli era tutt' altro...

La luna scintillava a traverso la finestretta. Tutto il mondo, pareva ad Irma, che si aggirasse con lei, che credeva di trovarsi in mezzo al lago, ma ben presto si addormentò.

Risvegliandosi udì là un uomo che parlava ad alta voce.

Capitolo XI.

Al pian terreno che serviva pure di cucina, stava il Maso presso a sua madre. Egli si lavava il viso tinto di nero, e levatasi la barba finta disse:

— Mamma lo sapete voi quel che mi cuoce?

— Che mai?

— Di non aver ammazzato il giovane conte tre giorni fa. Così a tiro non mi capiterà mai più. Lo potevo cogliere netto nell'osso del collo, da farlo cadere come un passero. Vi so dir io che non avrebbe fiatato più; gli avrei fatto un buco per dove sarebbe passata la luce del sole!

— Carino con questo tuo pentimento!

— Sicuro, gua', e avrei anche fatto una buona opera accoppando colui. Pensate solo, mamma, come sono fatti i gran signori, come son fatti quelli che son padroni di questa foresta e della selvaggina che ci è dentro! Pensate a questo, mamma, e poi dite s'io non sono un buon ragazzo.

— O come mai?

— O lo sapete, mamma, perchè il conte era venuto nella foresta? e' non ci voleva essere al momento che il babbo aveva a morire; e per questo uscì a cavalcare e lasciò che il vecchio tirasse le cuoia a sua posta. Ma invece io vi prometto che quando vorrete morire, e che io ci

sarò qua, non vi abbandonerò punto. I' mi sarei guadagnato il paradiso solo che avessi spacciato quel valentuomo. Se l'avessi saputo allora, affè che l'avrei fatto, io non lo facevo che per ispasso, gua'. Tutto il mio gusto sta adesso nel pensare la tremarella ch'egli ebbe; figuratevi: aver dovuto trottarsene in mia presenza, mentre tenevo la bocca dello schioppo rivolta al suo dorso, sì che ad ogni istante.... ah! caro il mio Wildenort!

All'udir proferire il nome del suo casato, Irma cadde come tocca da un colpo di fuoco. Si rialzò prontamente e, trattenendo il respiro, portasi ad orecchiare, ode il Maso che dalla stanza vicina prosegue:

— Da quel momento mi par d'essere stregato; non mi capiterà mai più così a tiro, ed io che fui così semplicione! oggi tra il chiaro e il buio mi passò innanzi..... il diavol si pigli chi ci crede agli spiriti! sì, mamma, incontrai un cavallo, stupendo vi dico io, e nessuno suvvi. O se fosse stato un cavallo per davvero, da poterne far denaro?... Io sono pure stato il gran pazzo, che mi lasciai spaventare a quel modo, al vederlo correre a furia colla criniera svolazzante, e springare calci disperati. Intanto che io mi raccapezzai ch'era un cavallo per davvero, e che tutte le leggende di spiriti erano melensaggini..... poverino me, gli era già a mille miglia!

— No, Maso, prenditi guardia. Gli spiriti ci

entrano. Ora vieni, ponti qui, tieni la mano sopra la fiamma, e giurami di non alterarti a quel che ti vo' raccontare.

— Che sapete voi?

— Più che non ci capisca in quella tu' testaccia di bue. Ti dico, che spiriti ci sono, e là su quel letto ci sta la *ninfa del lago.*

— Mamma, che siete impazzata?

— Pon mente a quel che dico. Ella mi ordinò di cuocerle una zuppa.

— Davvero? o che le ninfe dei laghi mangiano zuppa anch'esse? io non ho paura, gua', di chi mangia roba cotta. I' la vorre' vedere un poco questa ninfa del lago.

La vecchia lo volle trattenere, ma egli nonostante penetrò nella stanza e stette come incantato al vedere l'Irma; ma tostamente disse:

— L'è nna donna come voi, soltanto che la è molto più bella. Se fosse la *ninfa del lago* la dovrebbe avere un piè di cigno, per quanto ne so io. Chi è, mamma?

— Non lo so io.

— Ebbene glielo vo' chiedere.

La vecchia cercò di trattenerlo, ma Irma alzatasi, guardò fiso, aprì la bocca senza tuttavia poter proferire parola.

— Sei tu quella? — chiese Maso ad un tratto — gli è un bel caso!

In ciò dire egli fece per afferrarla, ma la Zenza ne lo impedì.

— Sei tu quella? — ripetè egli — ti sei smarrita e ti trovi ora qui. La è proprio stupenda!

— Mi conosci tu?

— O chi non ti conosce? to' la ganza del re! ed ora tu se'.....

Un grido altissimo di disperazione sopraffece la parola del furfante.

Allegri! — galloriò Maso — fuori mamma! fuori Ester! non ho punto bisogno di voi altre!

— Lasciala stare! tu non le devi far nulla! — gridò la vecchia.

— Come non posso?..... chi me lo impedirà?

La vecchia si sforzò di lottare con lui, ma egli la scaraventò indietro, e poich'ella non sapeva più che si fare, prese la minestra che cuoceva e fece giuramento di sbacchiargliela in viso. Egli fece per ischermirsi, ma vacillò indietro e si diede a mugghiare come un toro.

Ester corse ad Irma, e in tutta fretta le susurrò all'orecchio:

— Vieni, Vieni! per amor di tuo padre io ti salverò. Vieni, fuggi! Ella se la trascinò seco, giù pel monte, senza posa.

Irma che si sentiva mancare il fiato, non poteva più andar oltre, voleva riposarsi un istante, ma Ester la trascinò ancora per un buon tratto finchè non giunsero ad una fonte, dove fecero sosta, ed Ester si bagnò le mani per rinfrescare la fronte ad Irma.

Per alquanto tempo non dissero verbo. Ma finalmente Irma chiese:

— Conosci tu la strada al lago?

— Se la conosco! la è pure la mia strada, io non ho più altra scappatoia.

— Come? che pensi tu?

— Quel che tu vuoi, lo vorrò anch'io, devo pure volerlo.

— O lo sai dunque che voglio io?

— Annegarti.

Irma tremò tutta quanta all'udirsi dire così all'orecchio il proprio disegno.

— Io non lo so — continuò Ester — ma me lo posso pure imaginare quel che ti ci spinge. Mio fratello ti disse una mala parola. Ma te ne prego, non lo fare! Guarda, tu sei ancora tanto bella, tanto giovane e ricca; tu puoi vivere ancora, e per te le cose possono ancora cambiarsi. Non lo fare... ma zitta! — s'interruppe ella subitamente — non udisti nulla? non parliamo ora per poter udire ogni cosa. Egli non ci lascia, su, alzati, ci bisogna andare avanti.

S'inoltrarono nel cupo del bosco.

Alla fantasia d'Irma si presentò un'imagine d'inferno: là nell'eternità, poichè il peccato come la virtù ci eguaglia tutti, grandi e piccoli sono incatenati assieme e hanno a soffrire del pari.....

Camminarono finchè giunte ad un torrente che rumoreggiava selvaggiamente, Ester le chiese:

— Tu se' dunque sua sorella?

— Di chi?

— Del mio Bruno. O come se la passa? pochi giorni sono lo vidi mentre andavo per ova di formiche, ma egli non mi vide. È vero che s'è ammogliato e ch'è felice?

— Sì, ma perchè lo chiami *tuo* Bruno?

— Or bene, te lo vo' dire, tu sei la prima che da quel dì abbia inteso il suo nome dalle mie labbra. Non ti parlò mai egli?...

— Mai.

— Pure non può essersene dimenticato. Vieni, qui, Maso ci potrebbe trovare; prendi la mia mano, e torniamo indietro che i cani perderanno le nostre orme.

Ester prese Irma per mano e la condusse sotto una roccia che dirupava, e sedutesi entrambe Ester raccontò:

— Mia mamma non ne sa nulla, e neanche mio fratello. Il vero non lo sa nessuno, ma a te lo posso dire. Propriamente qui non è casa nostra, ma l'estate veniamo qui soventi in cerca di genziana, di erbe medicinali, e di ova di formiche. A quindici anni ero un demonietto di ragazza, che avrei potuto gareggiare nel correre coi cavriuoli. Tuo fratello m'incontrò allora nei boschi. Era bello, bello di molto, come quaggiù al mondo non ve n'ha più alcuno. E poi gli era cortese e buono, e ci amammo tanto, tanto! Io piangevo ogni volta che mi conveniva partirmi

da lui per tornare a casa dalla mamma. Stavo sempre volentieri al bosco, come un capretto, e quasi avevo caro quando, tornata a casa, la mamma mi batteva, perchè così potevo piangere senza dover dire il perchè piangevo. Ogni ora, ogni minuto non sentivo altra brama che di lui, nè da lui mi volevo più separare. Un dì mi palesò chi era lui, e che suo padre era uomo molto severo; se non fosse stato di ciò, mi avrebbe condotta in sua casa al castello, e mi avrebbe fatto contessa. E allora... oh! da quel dì io ci pensai mille e mille volte, la sciocca fanciulla che fui; ma io non gli volevo punto nulla di male... allora, lo sai tu che feci? poichè il mio Bruno si era lagnato così acerbamente, m'imaginai che quel padre cattivello si sarebbe pur dovuto poterlo ammansare, e me n'andai diviata al castello, da tuo padre per dirgli che non doveva essere tanto cattivo e di cuor duro, e che aveva a permettere che Bruno mi sposasse, che io le sarei stata sicuramente una nuora per bene, che ci amavamo tanto, come nessuno si poteva essere amato mai dacchè mondo era mondo. Tuo padre mi fisò — non dimenticherò mai que' suoi occhi, ed anche ora li ho innanzi così grandi e risplendenti, e, vedi, poco fa quando Maso ti si voleva cacciare addosso, i tuoi erano anche così, proprio come i suoi, e questo fu che mi mise compassione di te, e ti volli salvare.

—E poi? —chiese Irma dopo una lunga pausa.

— E poi — rispose Ester ripigliando animo — tuo padre mi mosse incontro, ed io mi chinai per ischivarlo, credendo mi volesse buttar giù. Ma egli mi pose la mano sul capo dicendomi: tu sei una buona fanciulla, e benchè tu possa aver fallito, non dipenderà da me che tu non ti possa conservare la buona fanciulla che sei. E ciò detto chiamò un servo ordinandogli che facesse venir Bruno. Venne Bruno, e al vedermi gli prese paura, ma io gli dissi: non aver timore tuo padre gli ha buon cuore, e ti dà a me per marito. Bruno non si mosse punto, e tuo padre gli disse: vieni, vien qua! ma egli fermo al suo posto, e in viso si faceva bianco come il pannolino della tavola a cui si appoggiava. Tuo padre gli disse anche una volta: bene, verrò io da te. Tu non hai agito bene, ma puoi ancora mostrarti un uomo per bene. Ecco questa fanciulla della foresta...... sì, e' disse proprio così tuo padre.... io ti permetto, anzi ti comando di prenderla in moglie. Bruno si diede a ridere; un demonio rideva dentro di lui, e quelle risa non le scorderò mai.... Tuo padre tornò a dire: ma parla una volta! Egli rispose: babbo, la non si renda ridicolo! Allora tuo padre fece un viso, che parve tutto ad un tratto invecchiato di trent'anni, vacillò, e dovette gettarsi sopra una sedia. Che hai tu detto? chiese egli, ripetilo un'altra volta! parla! E Bruno ripetè la parola arricciandosi i baffi. Tuo padre gli fece

una buona parlatina, e gli disse che voleva farmi istruire in tutto, affinchè sapessi leggere e scrivere e fare ogni cosa come una contessa, e poichè Bruno non doveva prendersi questo carico, per tutta quanta la vita non si sarebbe liberato di tal peso. E Bruno disse: io esco di qui se non mandate via quella ragazza. Va, Ester, esci di qui, e torna solo quando ti chiami! Disse qualcosa in non so che gergo a tuo padre che ne impallidì, e avvicinatomisi, mi diede la mano dicendomi: Va, Ester! Non disse altro più, ma quelle parole le disse tanto bene, e proprio di cuore. Uscii. Quella fu l'ultima volta che vidi Bruno, e in appresso seppi che tra padre e figlio ci era stata una scena terribile. Ma io non mi lasciai vedere, non volli essere cagione che padre e figlio s'inimicassero, e vidi pure che la non sarebbe ita a parar bene. E la nostra creatura la pensò meglio, e venne al mondo morta. Gli è stato meglio che trascinarsi nella miseria per poi morire. Non pare anche a te?

Irma non rispose, e cercò tentoni la mano della sua interlocutrice.

Ester proseguì:

— Mia mamma e il mio Maso non sanno punto ch'io abbia mai conosciuto tuo fratello; ma il Maso è un uomo terribile, e gli porta un odio che si direbbe abbia presentito tutto quanto. Ma io non dico niente a nessuno. Io sono perduta, che mi rileva ormai? egli non ha a pe-

rire miseramente, l'amai pur tanto che non me lo so sdimenticare.

Questo tranquillo racconto si fece violento ad un tratto, soggiungendo:

— Ha una moglie bella, gentilina, ricca e di gran famiglia. Sì, noi siamo qui per questo: affinchè voi altri laggiù ve ne stiate senza pericolo sdraiati sui vostri guanciali di seta! Ah! ah! ah! ah! E se hanno figliuoli legittimi, li mandano a succhiare una povera donna. La Walpurga, quella è fortunata! Davvero, davvero, il latte le si fa oro! vorrei non poter pensare più!

Scarmigliandosi i capelli e sgretolando i denti, gridò:

— Questi capelli, questi goffi capelli neri avrebbero ad essere infracidati da un pezzo, corrosi dal mulinare penoso e ardente del cervello. Oh! la mia testa come arde! e ogni giorno nuovi colpi; ma ormai la è dura, senti, senti, la è dura come l'acciaio!

Irma stava là come inchiodata.

— Zitto! — disse Ester — zitto! odo i cani; te lo dissi che c'inseguiva. Fuggi, fuggi! Là a destra troverai una via. Ma per quanto hai di più caro al mondo, te ne scongiuro, non lo fare, sai... non lo fare! Non sei ancora al punto di doverlo fare. Ora fuggi, là sotto trovi un sentiero, seguilo e involati. Io rimango qui, i cani si avvicinano a me. Io lo tratterrò, e tu sarai salva. Va, fuggi!

Con queste parole spinse via Irma, e quindi tornò indietro.

Irma si affrettò per dove le era stato indicato. Ella non potè fare di non portarsi spesso la mano alla fronte. Una riconoscente ricordanza di suo padre l'aveva salvata da un indicibile spavento. Egli aveva imposta la mano del perdono sul capo della derelitta, ma a lei invece aveva stampato in fronte il rigetto.

— Non v'ha che il profondo del lago che possa raffreddare il marchio rovente impressomi in fronte — ripeteva ella tra sè affrettandosi sempre più per quel sentieruzzo, e così giunse sopra un altipiano, fino a che il cupo del bosco tornò ad ingoiarla....

Ester se ne stava tranquilla e lasciò che i cani le si accostassero, anzi li adescò, ed essi le saltarono accosto. Udì Maso che zufolava, a cui i cani risposero, egli era ancora lontano, ma nondimeno era già sulle loro tracce. Ella numerava ogni battito del cuore, poichè a ciascuno di questi Irma dilungavasi di un passo di più dalle branche del suo persecutore.

Quanto a sè seguisse quel che poteva seguire, di che le importava ormai?

— Sì, sì, so che mi hai cara — diss'ella al cane bigio, che le si strisciava vicino — sì, tu sei l'unica creatura al mondo che mi voglia ancor bene. Vorrei essere stata anch'io un cane. O perchè non nacqui un cane? Fosse un po' vero,

quel che racconta la mamma, che ci è stato un tempo che era possibile trasformarsi!

Intanto le vennero uditi nuovamente il fischio e le grida del Maso, cui rispondevano sempre i cani. Egli si avvicinava vieppiù, e finalmente le venne innanzi.

— Ah! sei tu qui? me lo immaginavo. E quell'altra dov'è?

— Dove non puoi più acchiapparla.

Nel bosco si udì uno strido compassionevole.

— Almeno ammazzami subito! — gridò Ester.

I cani ululavano frattanto senza sapere chi avessero ad aiutare.

Maso se n'andò lasciando la sorella distesa dov'era caduta.

Capitolo XII.

Il sole risplende in tutta la sua pompa, fra gli alberi che orlano la riva del lago, e sul terreno morbido e muscoso giace una donna bellissima in abito cilestrino.

I raggi del sole le tremolano sul viso; ella si sveglia, e appoggia sulla mano il capo dai gran ricci bruni, e come trasognata s'affisa in quel che le sta dinanzi.

L'aria era imbevuta del profumo dei pini, e della freschezza del lago; dai monti risonavano

le campanelle degli armenti che pascolavano, la rugiada scintillava, ogni cosa splendeva.... solo per lei era notte tutto intorno.

Ci volle buona pezza perchè ella si persuadesse di essere desta, e raccapezzasse dove si trovava di presente. Alla fine le tornò la consapevolezza di sè, ma non per ciò si mosse.

Una voce cupa e grave le diceva all'animo:

— O perchè svegliarsi di nuovo? natura spietata! perchè mai un dolore profondo dell'animo non ti può spezzare? perchè hai d'uopo di chiedere un'altra forza di natura contro di te? Fuoco, acqua, ferro e veleno? perchè l'anima può corrompere il corpo e non lo può pur anche uccidere? o tu, sole che splendi, che vuoi da me? io non ti voglio più.... Ecco qui la mia fronte, su cui arde la mano di mio padre morto, e dentro la coscienza mi percuote con mille colpi, ma non mi disfà. Perchè questo, perchè?...

Chiuse gli occhi e si volse dalla parte opposta del sole.

Un'altra voce le susurrava:

— Gli è tempo ancora, ogni cosa può ancora passare come un'avventura infernale, un sogno fatto a sensi desti. Torna indietro! tu il puoi, il devi.... espiasti abbastanza....

Come tratta da una potenza invisibile si rivolse dalla parte del sole.

— Laggiù sfavilla il lago e le sue onde mormorano: nel profondo dei miei abissi ogni pensare,

ogni accaparsi, ogni esitanza, ogni dubbio, tutto tutto finisce!

Si alzò ed al vedere sul muschio i dintorni della sua figura, stette a fisarli lungamente. Così il cerbiatto ferito a morte guarda il suo giaciglio notturno.

— Che siamo noi altre se non animali cacciati per la foresta..... ogni cosa è vanità..... che giova martoriarsi a quel modo? Con un salto ardito finire ogni cosa — questo è che.....

Si pose il cappello e andò oltre, sola al mondo con quell'unico pensiero; nulla la chiamava, ed ella era signora della morte e della vita.

Cespugli di more ne afferravano la veste e gliela trattenevano forte, ella si scioglieva dagli avviticchiamenti dei rami, e le spine le laceravano mani e piedi.

Intanto una fame indomabile cominciava a tormentarla, ed ella piangeva come un bambino smarrito.

Le lagrime la sollevarono.

Invitavanla quelle fresche more, ed ella ne coglieva e le mangiava avidamente. Da un cespuglio di more vola via una coppia di uccelletti, ecco lì il nido; gli è bell'e vuoto. Tutto al mondo ha una casa.... Irma se ne sta buona pezza dimentica di sè. Rivolse gli sguardi ed ecco che accanto alle more vi sono bacche velenose, belladonna... — chi è affamato della morte le mangia...

Irma non coglie le bacche velenose, ella non vuole morire fra lunghi tormenti, nè uccidersi forse solo a mezzo, cadere semispenta e ridestarsi nuovamente fra le braccia della gente. No, meglio laggiù, negli abissi inesplorati del lago!

Irma si divincolò frettolosa, come se avesse perduto tempo per via, e andò oltre. La rugiada le inumidiva i piedi feriti, ed ella gelava e tremava tutta.

Per l'auretta giunsero a lei le festevoli note di allegra fanfara. Irma si portò la mano alla fronte — Ecco una musica!... sono sogni della tua imaginazione, sono le gioie del mondo che ti adescano, ti chiamano col suono di violini, trombe e clarini; vieni, cullati nelle nostre melodie, allietati e godi i giorni che ti sono dati... Ma odi! suona ancora una volta la musica, ed anche una volta rintronano i mortaletti, sì che l'eco si ripercuote dai monti con molteplici tuoni! Oggi si solennizzerà qualche matrimonio in uno di que'tranquilli paeselli. Una fanciulla ed un giovinetto che si amarono e si serbarono fede, si acquistano oggi l'un l'altro, e la musica e gli scoppi de' mortaletti gridano ai monti: rallegratevi con noi! la felicità dell'amore è eterna come voi...

Irma errava assorta ne'suoi pensieri e cogli sguardi atterrati, il suo spirito vagava lontano con que' felici, e figuravasi i volti gioiosi dei

vecchi, dei compagni e de' coetanei, udiva la benedizione del sacerdote — e frattanto il suo piede inoltravasi per l'erba e gli sterpi grondanti di rugiada. Teneva il pugno chiuso quasi che avesse a stringere come un corpo vivente il disegno che la traeva per quel cammino.

Lungo il lago dov'ella andava non vi era che riva umidiccia e canneti paludosi — lì non era a cercarsi una morte pronta, ma un affogamento lento e pieno di martoro ; ella si volge di qua, di là, corre da una parte e dall'altra con passo affrettato e con respiro affannoso.

Finalmente ecco là una roccia che dirupa sul lago, e di cui la costa acuminata si dirompe giù verticalmente.

Ella vi si arrampica, solleva le braccia e vi si curva sopra.... ma ecco un grido di là, chi grida laggiù ?

Dall'acqua le venne udito un grido compassionevole, — soccorso! soccorso! e un diguazzare nell'acqua. Vede una figura umana che lotta colle onde..... viene a galla... Ester *la nera...* viene a galla poi giù di nuovo, e nuota, nuota sempre...

Con uno strido acutissimo Irma cade sulla roccia. Ella si vide innanzi il proprio fato, le sue membra erano come intorpidite, e giaceva là quasi fosse stata nel profondo delle acque. Aveva il sentimento di se medesima, ma non le riusciva di alzarsi, un grido voleva spri-

gionarsi dal suo petto, ma per l'aria non risonava alcuna voce.

Mentre così giaceva, udì ad un tratto cantare:

Entrambe siam legate
E strettamente avvinte,
Il Ciel farà beate
L'ore che insiem vivrem.

Irma a questa voce si alza. Che è mai? Corre giù dalla roccia come cacciata da una potenza arcana. Si asciuga le lagrime dal ciglio, e si vede correre il sangue pel viso... ha ella pianto lagrime di sangue?

Di laggiù si viene avvicinando un gran battello..... è la voce di Walpurga che chiama, ella viene, riconosce l'amica, ed Irma se ne fugge.

Walpurga salta sulla riva, le corre dietro; ella fugge ancora, ma Walpurga la raggiunge, se la stringe al petto, ed Irma le cade ai piedi.

Capitolo XIII.

Walpurga inginocchiossi presso la svenuta, a cui il sangue sprillava da una ferita alla fronte. Walpurga si sciolse tosto la pezzuola, gliela legò stretta attorno al capo, e strizzò colle mani l'erba umida per ispruzzarle il viso di rugiada, gridandole con accento disperato:

— Contessa mia, buona, cara contessa la si svegli un po'! per amor di Dio la si svegli! o

che è stato? per carità si desti una volta!... Irma, Irma!

Irma aprì gli occhi.

In quella si udì la voce di Gianni che chiamava:

— Walpurga! Walpurga! dove sei?

— È tuo marito? Non lasciare ch'egli si avvicini qui, egli non mi deve vedere — disse Irma.

— Rimanti lì — esclamò Walpurga, ed alzandosi frammezzo ai cespugli gridò — manda qui la mamma, e dille che rechi un po' di vino, di quello che portai io, subito; sta in principio della cassa color celeste, accosto alle robe della bambina. Animo, fatti lesto!

In brevi e concitati accenti Irma le narrò come le era morto il padre, ed ella si volesse cercare la morte nel lago. Si portò quindi la mano alla fronte, e spaventata arretrò esclamando:

— Ahimè! che è questo?

— Faceva sangue; bisogna che tu abbia dato del capo in una pietra. Guarda un po' — continuò essa sforzandosi di trovare di nuovo un accento più gaio — è la pezzuola verde che mandasti in dono alla mia piccina.

Irma si strappò quella pezzuola, e senza dir motto la guardò com'era chiazzata di sangue.

— Questo lo ristagna. Lasciamo che sgorghi — diss'ella tra sè. Poi riprese:

— O Walpurga, io non posso morire, non mi

posso dare la morte, e non posso vivere! io sono..... io sono..... stata cattiva.....

Ella nascose il volto in seno a Walpurga che picchiava con violenza.

— Vieni, e dimmi subito, dimmi che debbo fare prima che venga tua madre!

— Io non so, non ho proprio nulla. Mia madre saprà quel che bisogna, ella sa il rimedio per ogni cosa. Or bene, guarda, il sangue è ristato di spicciare dalla ferita. Sii tranquilla!

In quella arrivò la madre.

Irma la guardò come l'angelo salvatore, e la vecchia con una risolutezza che non aveva nè dubbiezza nè domande le disse:

— Walpurga, quest'è la tua contessa.

— Sì, mamma.

— Mi sia dunque la ben venuta mille volte — soggiunse la vecchia — eccoti entrambe le mie mani. Poverina, la gran sciagura che dev'essere stata la tua! cadesti, o qualcuno ti colpì sulla fronte?

Irma non rispose. Ella stava tra le due donne che la reggevano in piedi, e guardava fiso innanzi a sè, come fuor dei sensi.

— Mamma soccorretela, ditele qualcosa — le susurrò Walpurga.

— No, lasciala in pace che si riabbia da sè, e' bisogna che ogni ferita finisca di sanguinare — disse la mamma per farla tacere.

Irma le prese le mani, e le baciò dicendole:

— Mamma! tu sei la mia salvazione. Mamma io rimarrò con te; oh! pigliami con te!

— Sì, che ti piglierò. Vedrai là al mio paese, ci è un'aria sana di molto; un'aria e un'acqua come non ci è in tutto il mondo, e là risanerai e ti passerà ogni cosa. Che lo sa il babbo che te ne sei fuggita così attraverso i boschi deserti, e lo sa lui il perchè?

— Lo seppe. Egli è morto. Walpurga dille tu come io mi sento.

— Ci è tempo a questo, e' si starà insieme, lode al cielo, dell'altro ancora; e mi potrai raccontare ogni cosa a tuo bell'agio. Ora vieni, e bevi un sorso.

A gran fatica riuscì alle due donne di stappare il turacciolo rivestito di metallo, anzi Walpurga dovette finire per estrarlo coi denti, ed Irma così potè bere.

— Bevi, bevi, gli è vino che il medico del re mi regalò per la mamma, e fa bene di certo — dissele Walpurga — ma la mamma non lo beve; dice che la vuol aspettare appena sia vecchia, quando abbia bisogno che il vino le dia forza!

Un sorriso melanconico balenò in viso ad Irma; quella vecchietta che le stava innanzi voleva aspettare di esser vecchia!

Ad Irma si fece bere ancora qualche altro sorso. Come si lamentò che le doleva un piede, la vecchia con esperta mano seppe cavarle una spina. Irma abbassava gli occhi sulla vecchia

come se la fosse un mite angiolo che la toccasse, e volle baciarle le mani un'altra volta.

— Dacchè le sono al mondo, queste mie mani non le baciò altri che tu — disse la vecchia schermendosene — ma comprendo quel che hai in mente. In vita mia non mi accadde finora di toccare alcuna contessa, ma alla fin fine e' son gente come noi.

Irma trasse un gran sospiro, e disse che voleva andare colle sue salvatrici, ma a patto che niuno, tranne esse due, avesse a sapere chi la si fosse; ella voleva vivere nascosta e sconosciuta, e se mai si venisse a scoprirla, ella si darebbe la morte....

— Non lo far più, via — la interruppe la vecchia con severità — non lo dire un'altra volta! non le son cose da giocare queste. Queste non son minaccie; ma eccoti la mano in pegno che dalle mia labbra non uscirà un ette.

— Neanche dalle mie — esclamò Walpurga, e con quelle della mamma pose anche le proprie nelle mani dell'Irma.

— Dimmi ancora una cosa — chiese la mamma — o perchè non vai in un monastero? ora è di nuovo permesso.

— Voglio espiare libera.

— Ti comprendo, hai ragione.

Non si disse quindi altro. La vecchia tenne la mano sulla fronte dell'Irma, e la fasciò con una pezzuola bianca.

— Fra otto giorni è guarita, e non ne rimarrà più traccia — disse la nonna per consolarla.

— Questa pezzuola bianca rimarrà qui finchè avrò vita — rispose Irma, che chiese quindi altri abiti prima di lasciarsi vedere dal Gianni.

Walpurga tornò indietro all' albergo dello sbarco. Trovò ivi suo marito molto di mal animo, tempestando forte, che ogni contrattempo cadeva sulle spalle a lui, che ne aveva abbastanza, e che gli toccava di tirare assai più che non il cavallo attaccato al carro. In una parola egli si trovava in quella irritabile disposizione d'animo di quando si viaggia o si sgombera, quando anche la vita intima messa in apprensione e senza tetto di leggieri si volta in bizza. Inoltre il poledro per quanto bello si fosse, pure aveva fatto più d'un guasto, aveva strappato la cavezza ed era andato ad un pelo di cacciarsi sotto le ruote d'una vettura.

Gianni era assai di mala voglia, sì che Walpurga durò fatica a tranquillarlo, e finalmente piangendo gli disse:

— Piuttosto che metter piede nella nostra nuova casa in collera e con dispetto, avrei voluto che fossimo affondati noi tutti quanti e il battello giù nel lago!

— Via, via, mi è già passata, ora tranquillati anche tu — disse Gianni rivolgendo ancora gli sguardi al lago, per guardare se vi si vedesse galleggiare la testa dell'Ester, e poi riprese — ma

ora conviene metterci in cammino; ci troveremo a notte buia, se non si leva presto le berze di qui. Gli è ancor lontano, e i cavalli hanno un bel carico. O che si vuol fare? chi avete là alla macchia?

— Lo saprai poi. Ora credi a me, che quanto facciamo la nonna ed io, ci farà buon pro per tutta la nostra vita. Io sono contenta che in questo momento il Signore mi dà qualcosa a fare. Di gran cuore gli avrei chiesto, che avessi a fare per mostrargli la mia gratitudine! E sai, la è una creatura buona, proprio buonina, e ne sarai contentone anche tu, gua'!

Walpurga parlava così commovente e con tanto fervorosa insistenza che Gianni le disse:

— Farò andare innanzi il carro delle masserizie, e voi altre verrete appresso con quello coperto, se vi fa comodo, ma spicciatevi, gua'. Lo zio è là, e guiderà egli.

Walpurga andò alla sua cassa, ne trasse una vestimenta compiuta, e ammiccò a Gianni che precedeva per la strada del monte col carro carico. Portò quindi quella vestimenta nella macchia al lago, dove trovò Irma seduta accanto alla mamma, che la teneva fra le braccia reggendole il capo sul proprio seno.

— La nostra Irmengarda si riavrà per benino da noi. Eh! noi due ora ci conosciamo già! — disse la vecchia.

Nessuno al mondo udì quel che Irma sotto

ai salici in riva al lago confessò alla vecchia Beata.

La vecchia le alitò tre volte sulla fronte col suo tepido soffio salvatore.

— Ora vesti i nostri abiti — disse la Beata.

Nel fitto della macchia Irma vestì quegli abiti contadineschi, e tornata sulla via non alzò più gli sguardi dal suolo; le pareva un'altra terra, un'altra esistenza.

Nell'albergo guardò come trasognata la gente e le cose. Dal profondo del lago ella aveva fatto ritorno alla vita. Ecco ancora uomini; ecco che ogni cosa vive ancora; lì si mangia e si beve, si chiacchiera, si canta, si scarrozza e si va a cavallo — e tutto quello ella l'aveva pur lasciato addietro lontan lontano! Ell'era risorta da morte.

Muta, colle mani incrociate, sedeva sulla panca, e di quanto la circondava ella non ne voleva sapere punto; bramava solitudine e profonda. Tuttavia l'udito le si era aguzzato ed udì che l'ostessa bisbigliò a Walpurga:

— Che la è vostra parente? la sembra che abbia dato il cervello a rimpedulare — e qui accennò alla testa.

— E' può darsi — rispose Walpurga.

Un sorriso doloroso contrasse le labbra d'Irma. Vi ha una maschera che protegge: la pazzia.

Le pareva che attorno al capo le si stringesse una rete tutta a punte; di vero il vaneggiamento

è come una cappa magica sotto cui si può pure vivere celati, ma solo con acerbo dolore.

Capitolo XIV.

La nonna preparò nel baroccio coperto un letto, e disse a suo fratello che guidava, che conducesse ammodo e non ischioccasse tanto della frusta, poichè lo zio Pietro, l'ometto della pece, dal piacere di avere una volta la frusta in mano e due cavalli da guidare, non la rifiniva dallo schioccare.

— O chi è quella forastiera che fa tanto la smorfiosa? chiese l'ometto dalla pece, prendendo in bocca la punta della frusta, quasi che la volesse mordere perchè non avesse più a schioccar forte.

— Una povera malata — disse Beata. Le riuscì grave di aver a dire queste parole, quantunque a dir vero non mentisse punto.

Gianni col carro grande era già andato avanti.

Finalmente anche dalle donne fu detto ch'era tempo di salire sul baroccio.

Irma vide allora per la prima volta la bambina di Walpurga, e come il suo guardo s'incontrò in quello della piccina, questa si mise a galloriare, e accennò di voler andare con essa.

— Oh! quest'è bella! esclamarono ad un tempo la nonna e la mamma — la è sempre così schiva...

Irma si prese la bambina in collo, la careggiò e se la baciucchiò. Le pareva in quella creatura innocente di riabbracciare la sua fanciullezza guasta e perduta, e nello sguardo le si alternavano la gioia e il duolo.

La nonna disse:

— Tu hai un cuore buono, onesto; chè i bambini lo sentono e ci si conoscono. Ma ora dà la bambina a Walpurga e sali sul baroccio.

Il letticiuolo era stato preparato per l'Irma, e come la nonna fu salita anch'essa prese la bambina e si pose nell'interno del baroccio accosto all'Irma.

Walpurga e la Gundel sedevano fuori e guardavano nell'aperta campagna. Lo zio camminava di fianco ai cavalli e guardava con dolore la frusta che non poteva far valere.

Niuno parlava, e solamente la bambina rideva e balbettava, e non voleva giocare che coll' Irma.

— Ora hai a dormire anche tu, gua' — disse la nonna, e canterellando sommessamente una canzoncina, le riuscì di addormire la bambina ed Irma.

— Chi è che viene dalla montagna? — disse improvvisamente Walpurga allo zio.

— L'uno è un giandarme, e l'altro ha l'aspetto di un servitore di qualche signorone.

Walpurga si atterrì, ed all'appressarsi dei due cavalieri riconobbe Baum; sgattaiolò lestamente

dentro il baroccio, e lasciò a seder fuori la Gundel.

I cavalieri si accostarono e fermaronsi presso al baroccio. La bambina in quella si svegliò e si diede a strillare sì che fece destare anche l'Irma, la quale guardò di straforo dal copertoio del baroccio e riconobbe il Baum.

Un panno sottile la divideva da lui; il cavallo di Baum sbuffò, alzò la testa, si scosse e s'impennò, sì che a gran fatica si potè tenere in freno. Irma lo riconobbe; era Plutone, il suo proprio cavallo, che pertanto doveva essere stato arrestato e ricondotto in istalla. Se quel cavallo avesse potuto parlare, avrebbe detto: la mia signora è qui, è qui quella che voi cercate!

Irma udì che Baum chiese allo zio:

— Non vi abbatteste per caso in una signorina in abito da amazzone cilestrino?

— No.

— E non ne avete udito parlare da altri?

— Non ne sappiamo boccicata.

— Chi avete nel baroccio?

Irma tremava; Walpurga le prese la mano ch'era gelata. La bambina strillava forte.

— Non ode? ci hanno bambini — disse il giandarme a Baum — andiamo avanti.

I cavalieri se n'andarono, ed Irma ebbe ancora agio di vedere che Baum aveva legato alla sella il pennato cappello di lei.

Il baroccio ripigliò lentamente la salita, men-

tre i due cavalieri trottavano giù per la discesa.

Irma baciò la bambina, e disse:

— La mia cara bambina! mi salvasti per la seconda volta! Ora vo'andar fuori anch' io, vo' camminare un poco.

La nonna ne la impedì, e la supplicò che rimanesse con lei. Irma acconsentì, e non appena adagiata si addormentò di nuovo, dimenticando affatto di essere portata su per la montagna in un baroccio da contadini.

Il mezzodì era già passato allorchè su pei monti, ad una fermata dei cavalli, le donne s'abbatterono a Gianni.

— Ora s'ha a rimanere insieme — diss'egli.

Tutta la sua collera di prima era passata, e trovavasi doppiamente allegro.

— Mi pare — ripigliò egli — che non ci convenga arrivare alla nostra casa nuova così sparpagliati. A'servitori insegnai ogni cosa per bene, e' vanno adagino, e col nostro baroccio leggero li raggiungeremo ancora, e così ci troveremo tutti di conserva. I' vo' entrare nel podere con moglie, nonna e bambina.

— È sta bene, ci ho gusto che ti sia tornato il sereno. Oh! io ti conosco, gua'. Quando tu se' imbizzito, non ci è che lasciarti un po'solo, e ti piglia subito nostalgia de' tuoi e del Gianni di quand'è buono; e la ti passa subito.

Ma ora vieni, ti ho a dire di una cosa: oggi hai

a dar la prova se sei un uomo forte davvero; e allora, gua', finchè avrò vita penserò sempre che gli è vero; gli uomini sono più forti di noi.

— O di', che ha' tu?

Ella lo condusse nel giardino dell'osteria, e gli disse:

— Certo tu avrai udito spesso che a' tempi d'una volta ci erano fate e vergini beate, buone, che portavano la benedizione dappertutto, spiriti pacifici che non recavano se non se benessere e felicità nelle case dove accadeva che ponessero piede; ma ci era una condizione, gua', se si voleva che rimanessero: e' non si poteva chieder loro chi si fossero, nè d'onde venissero.

— Sì, sì questo l'ho udito soventi, ma ora chi ci crede ancora?

— Neanche tu non ci hai a credere, non ti chieggo questo, non ti chieggo; ma devi sostenere una prova. Vedi, mamma ed io abbiamo là nel baroccio una creatura bella e gentilina, ella ha forza e potere, ma in un modo del tutto singolare; la rimarrà con noi, e non ci sarà di peso punto punto. Ora, Gianni, dimmi: se' tu forte abbastanza di non chiedere mai chi sia nè d'onde la venga, insomma di non chiederle nulla mai? tu hai a credermi senz'altro, che io la conosco per bene, e che so quel che fo facendola rimanere in casa nostra. Sarai buono e fedele in questo, e la tratterai bene? dimmi, senti di poterlo e di volerlo fare?

— Che gli è questa la gran prova ch'i'ho a sostenere per provare che sono un uomo forte?

— Sì questa per l'appunto; è nient'altro che questa!

— Ebbene posso farlo, eccoti la mano.

— Qua.

— Vedrai se non mantengo quel che prometto. Gran che!

— Non è mica sì facile come ti pensi.

— A prezzo — rispose Gianni — che tu in vita tua dirai sempre che l'uomo è più forte della donna, e che su di lui si può far sicuro assegnamento in un bisogno, a questo prezzo, ti dico, vedrai che saprò farlo. La tua buona amica sarà anche mia. Che non è mica pazza, o idrofoba?

— No, puoi stare tranquillo.

— Or bene; inteso, non una parola di più!

Walpurga andò con Gianni al baroccio, tirò indietro il copertoio, e disse:

— O Irmengarda, anche il mi' marito ti dice la benvenuta!

— Benvenuto! — disse Irma porgendo la mano a Gianni.

Bisognò che Walpurga gli alzasse la mano per porgerla ad Irma; egli era impietrito dallo stupore.

Nel ripigliare il cammino, Gianni che precedeva il baroccio con sua moglie dissele:

— Moglie mia, se non fosse giorno, gua', e tu

la nonna e la bambina non fossero là dentro...
se non sapessi, gua', che ho il cervello a segno
e che ogni cosa è vera... crederei che tu avessi
proprio una fata in quel baroccio. O che è az-
zoppata? che non la può camminare?

— La cammina quanto noi.

Walpurga tornò al baroccio gridando:

— Irmengarda, che non vuoi discendere un
poco e far due passi con noi su per l'erta? gli è
tanto bello qui!

— Sì, volontieri — le fu risposto dal baroc-
cio.

Irma discese, e li accompagnò per un buon
tratto.

Gianni di nascosto l'adocchiava sempre di
traverso. Ella zoppicava, e chi sa che non fosse
vero? la ninfa del lago deve pur avere un piè
di cigno, e non può camminare ammodo. Le
sbirciava i piedi, ma vedeva ch'erano come quelli
di tutta l'altra gente. Ormai egli si era fatto
animo e seguiva a riguardarla sempre man mano
che camminava.

Ell'aveva gli abiti della moglie di lui, ed era
bella, bellina davvero.

Gianni si tolse più volte il cappello, chè si
sentiva molto caldo alla testa. O dunque a que-
sto mondo che è, e che non è vero? quaggiù v'
hanno due Walpurghe e con due visi differenti?

Walpurga rimase indietro, e lasciò che i due
se n'andassero avanti assieme.

Irma pensò che avesse a dire anzitutto al Gianni; fu per cominciare or con questo ed or con quello, ma sempre si trattenne. Per la prima volta in vita sua trovavasi in una condizione umiliata. Come s'ha a parlare ad uno di condizione più bassa? Alla fine ella disse:

— Sei un uomo fortunato, hai moglie, bambina e suocera, come non ci è a sperarne migliori a questo mondo.

— Sì, sì, non ci è malaccio, gua'! — rispose Gianni.

Dall'elogio dell'Irma trapelava una cert'aria di protezione, che però non era nel pensiero di lei.

Egli aveva risposto affermativamente, eppure avrebbe di gran cuore domandato:--che le conosci tu dunque da buona pezza? Ma si risovvenne che aveva promesso di nulla chiedere. — Ah! Walpurga ha pur ragione, gli è un osso duro! E così moveva egli la lingua da una parte all'altra della bocca, parendogli di averne la metà annodata.

— Qui la campagna è ispida di molto, ma lassù, giunti che saremo alla nostra nuova casa, la torna ad essere più dolce — diss'egli alla fine.

Ci volle non poco prima che gli venisse fatto di poter dire tanto, poichè invece aveva in mente di chiedere se la forastiera non era stata mai per quel paese; ma il domandare non gli era

permesso, e lo scambiare quel che s'ha in animo di chiedere gli è un affaraccio.

Irma sentiva che qualcosa di tranquillante conveniva pur dire a quell'uomo, onde cominciò:

— Gianni....

Al sentirsi chiamare per nome il viso gli si rasserenò.

— Gianni, provati d'imaginarti di conoscermi già da gran tempo, e non mi riguardare come una forastiera. Non soglio pregare volentieri alcuno, ma ora prego te. Io so che tu lo farai; hai ciera d'uomo per bene, nè potrebb'essere altrimenti, poichè il marito di Walpurga, con cui essa vive tanto felice, non può non essere un uomo dabbene. Però ti prego, non aver timore alcuno, non ti vo'essere a ridosso in alcuna guisa.

— Che, che! o che discorsi son questi? grazie al cielo e s'ha quel che bisogna. Una mucca di più in istalla, e una persona di più in casa, non rileva, e tu, gua'... — balbettò egli confuso — non ti dare un pensiero al mondo.... noi, gua', s'è preso a carico un vecchio pigionale, e.... quel che tu non vorrai dire, io nol vorrò sapere punto punto, e se qualcuno mai volesse farti qualche male, non hai che a chiamar me, che farò mia la tua causa, e sarò corpo ed anima a tuo servigio. A quanto mi pare non hai ancora camminato guari per le montagne, e ti vo' dare un consiglio: salendo l'erta bisogna ricordarsi di

questo : sempre avanti senza posa, e non fermarsi mai.

Entrambi aspettarono il baroccio. Dopo il suo sterminato discorso Gianni sbuffava; era soddisfattissimo di se stesso, e con piacere stava a vederne l'effetto.

Irma sedette sul ciglione della strada. Si trovava ora ella sulle alture che ieri aveva vedute infocarsi per la luce del tramonto, e quindi impallidire ed abbuiarsi all'alito della nebbiolina bianchiccia.

Le cime gigantesche dei monti ch'ella aveva rimirati dalla lunge ora le apparivano vicine e le sembravano anche più maestose.

Tra la boscaglia di tratto in tratto spiccava qualche spicchio di prato e di campo, e talvolta qualche casolare. Nel basso spumeggiava il torrente di cui biancheggiava qua e là qualche striscia, ma il fragore appena era che giungesse all'orecchio, tanto era discosto e avvallato giù nel profondo.

Gianni stava presso ad Irma senza dir verbo. Il baroccio si avvicinò, Irma vi risalì dentro, aiutata con bel garbo da Gianni, che fu ad un pelo di farle di cappello al vedersene ringraziare da lei con uno sguardo ed una parola amichevole.

— È davvero una persona di garbo — disse Gianni a sua moglie. — Abbiamo pur anche una bella cameretta per lei, se pure non ha soggezione di quel vecchio.

Walpurga era contentissima di essere venuta a capo del più difficile.

Poichè Gianni aveva parlato colla straniera, anche l'ometto dalla pece si credette autorizzato anch'esso a farsi sentire, e come primo segno della sua risoluzione schioccò della frusta così forte, che lo stianto echeggiò nella valle e contro i monti.

— Te l'ho pur detto, di starti tranquillo — gridò la nonna.

— La... la... la è guarita — rispose l'ometto — n'è vero — disse egli rivolgendosi all'Irma — n'è vero, che non dà fastidio lo stianto della frusta?

Irma gli rispose che non aveva a trattenersene punto, e l'ometto fatto arditello disse:

— O come ti chiamano?

— Irmengarda.

— Davvero, anche la mi' moglie buon'anima si chiamava così, e se non ti spiace, i' mi vo' sposare un'altra Irmengarda! Ho una casetta per metà ed una capra intiera; sulla casetta ci ho ancora un debituccio, ma la capretta è pagata per intiero. O dimmi, che mi vuoi me?

— Smetti grullo! — gridò Beata, quantunque non avesse discaro che si dicesse qualche cosa di scherzevole.

L'ometto rise forte, e parve molto contento di sè.

— Sicuro, gua', il Gianni gli è ora proprieta-

rio, ma discorrere colla gente e' non sa certo quant'io.

L'ometto riuscì molto piacevole, e quando non seppe più che dire, colse le fragole che si trovavano di fianco alla strada, e venne a presentarle sopra una bella foglia di nocciuolo all'Irma. — Sì, Pietro gli ha belle manierine, e questo egli lo legge in viso alla sorella che gli ha ora sorriso.

Il viaggio alla nuova dimora procedette senza altre avventure.

Giunti in vista del podere e raggiunto il limite, la nonna volle che si fermasse il baroccio, discese, e penetrata nel bosco inginocchiossi, pose il viso in terra, ed esclamò:

— Sia lodato il Signore che torno a riaverti! portami ancora lungamente e bene, e fa che io ed i miei vivano sopra di te in buona salute, e ricevimi in pace quando verrà la mia ora!

Tornò quindi al baroccio e disse:

— Dio vi salvi tutti quanti! ora eccoci a casa. Vedi lassù quella casa col gran tiglio: quello gli è il podere, e là andiamo ad abitare.

Discese anche la Gundel colla bambina, e solo Irma rimase sul baroccio mentre tutti gli altri s'incamminarono a piedi.

Attraversando il villaggio si arrivò nella valle da cui il podere distava tuttavia di quasi un'ora. All'entrare nel villaggio l'ometto dalla pece schioccò forte della frusta, desiderando che tutti

quanti vedessero con quanta famiglia e con quanta masserizia faceva egli il suo solenne ingresso.

Passando vicino ad una casipola, la nonna disse a Gianni:

— Ecco, lì nacqui io.

— Ed a tal casa io fo di cappello — rispose Gianni facendo l'atto.

Giunti in faccia all'albergo, poco lungi dalla casa del comune e dalla chiesa, fermarono i carri che erano andati innanzi.

La gente si era radunata per vedere il nuovo proprietario co' suoi.

L'ometto dalla pece come gran cerimoniere presentò a Walpurga la sindachessa. Walpurga le si fece incontro, ed anche Beata ne fu contentissima poichè ci era pure la madre della sindachessa, in casa della quale, al tempo che l'andava ancora a scuola, era stata a servire da bambinaia. Beata chiese del ragazzo ch'ella aveva allora avuto in custodia.

— Gli è morto — le fu risposto — ma ci è suo figlio. E tosto fu chiamato fuori un giovinotto piuttosto atticciato, che non seppe dir verbo, come Beata le ebbe narrato che aveva avuto in custodia il babbo di lui da piccino.

Mezzo il villaggio venne ad affollarsi intorno ai nuovi arrivati, e il chiaccherio fu senza fine.

Irma giaceva ancora nel baroccio giunto sulla

piazza del mercato, e la gente che le si era assiepata attorno la fisava attonita.

La nonna fu la prima che si risovvenne di lei, e venutale dappresso le disse:

— Perdonami, gua', se ti abbiamo dimenticata così, ma a momenti c'incamminiamo e siamo a casa.

Irma le rispose che non avevano a darsi il menomo pensiero di lei.

La nonna non comprese perfettamente quel che stava riposto nel tuono con cui Irma aveva detto ciò.

Qui sulla pubblica via, in un baroccio coperto da contadini, a quel chiaccherio assordante di tanta gente, l'aveva presa un affanno, ch'ella commessasi ora alla pietà altrui, ella cui un dì tutto s'inchinava riverente, si trovasse ora così derelitta. Ma non andò guari che ricuperò tutta la forza del proprio carattere.

— Meglio così — pensò ella — almeno sarò sola.

Finalmente si riprese il cammino un' altra volta su per l'erta.

La nonna era proprio fuori di sè dalla contentezza, e salutava tutti e tutto.

I prugnoli erano così belli, e i meli della strada nuova, ch'ella nella sua fanciullezza vide piantare, erano cresciuti stupendamente, e si curvavano sotto il peso dei loro frutti dalle guance rossigne.

La nonna diceva spesso:

— Eh! mai più m'imaginava tanto... no, volevo dire, che m'imaginavo..... o mio Dio, che dico? e' mi pare che al mondo sia toccata una stretta delle buone! Figliuoli! i' vi dico che vedrete di gran cose, di gran belle e buone cose. Qua, dammi la bambina — diss'ella quindi alla Gundel, e raggiante in viso dalla gioia si pigliò in collo la piccola Burgei.

— Burgei, là hai tu a cantare dove cantai io a' tempi miei, e dove portai in collo la tu'mammina come ora porto te. Proprio là! to', questo dàllo all'uccello.

Ell'aveva tratto di tasca un pezzo di pane, ne diede le briciole alla bambina da gittare agli uccelli sulla via, ed ella stessa gettava morsellini di pane a destra ed a manca.

Non proferì più verbo quella povera vecchia, ma le sue labbra si movevano ancora silenziose.

Capitolo XV.

Arrivati in faccia della casa, il poledro bianco nitrì ai nuovi venuti.

— Quest'è un buon cominciamento! — esclamò Gianni.

La nonna pose in terra la bambina, trasse dalla cassa il suo libro delle preghiere, e serratoselo con ambe le mani sul petto entrò in casa precedendo gli altri.

Gianni alla porta della stalla trasse di tasca un pezzo di creta, e vi scrisse su queste tre lettere C. M. B. e l'anno, poi andò anch'esso in casa seguito dalla moglie, dalla bambina e dall'Irma.

La nonna picchiò tre volte all'uscio della stanza, poi entrata depose il libro delle preghiere aperto sul davanzale della finestra dove il sole vi avrebbe potuto legger dentro. In quella stanza non vi aveva nè una tavola, nè una sedia.

Gianni porse la mano a sua moglie, e le disse:

— Dio ti salvi la mi' massaia.

Da quel momento Walpurga non si chiamò più con altro nome che quello.

Ad Irma fu mostrata la cameretta designatale, che guardava il prato, il ruscello ed il bosco vicino.

Irma vi si guardò attorno. Non vi era che un camino verde alla olandese; le pareti erano nude, ed ella non portava nulla con sè. Nel suo castello paterno ell'aveva seggiole, tavole, cavalli, carrozze... e qui?

Nulla segue il defunto.

Irma inginocchiossi presso la finestra, guardò il prato e il bosco dietro cui il sole stava per tramontare. — Che fu ieri? ieri solamente..... quando vedesti il sole all'occaso?

Nel pensiero suo non trovava più nulla di fermo, ed ogni cosa si rimescolava confusamente.

Si portò la mano alla fronte ancora bendata

colla pezzuola bianca, e in quella un augelletto la guardò dal prato, e vedendola volò via per rimboscarsi.

— L'augello ha il suo nido — le diceva l'animo suo — e tu?

Si rizzò ad un tratto. Gianni ch'era venuto nel verziere sotto la finestra dell'Irma, si tolse dal cappello il rampollo di ciliegio, e lo piantò nel suolo.

La nonna che assisteva gli disse:

— Ti auguro che tu, i tuoi figli e i figli de' tuoi figli possiate con buone braccia e gambe salire su quella pianta e coglierne i frutti.

Ci era che fare per porre in sesto la casa, e in tali inquietudini, di leggieri, anche chi si vuole il più gran bene, si urta per via come accade delle tavole e delle madie, che non sono ancora al posto loro; e la prova migliore della buona amichevolezza di quella gente si fu che tutti aiutavansi a vicenda, spontanei, con piacere, ed anzi cantando e scherzando.

Walpurga portò il meglio delle sue masserizie nella cameretta dell'Irma, e Gianni non ebbe a dir verbo.

— Non ti pare solitario qui? — chiesele Walpurga, com'ebbe ordinato ogni cosa il meglio che la fretta concedesse.

— Non punto. Non ci è luogo al mondo che possa parermi abbastanza solitario. Tu hai molte faccende, non ti dar pensiero di me, che

anzitutto debbo mettere in sesto l'animo mio. Vedo quanto tu e i tuoi siete buoni, e come il destino mi ha guidata bene.

— Oh! non dire di queste cose! Se non mi davi quel denaro, o come avremmo potuto comprare il podere? Alla fin fine tu se' sul tuo.

— Non me ne parlar più! — saltò su a dire l'Irma — non mi parlare mai più di quell'oro!

Walpurga glielo promise, e solo soggiunse ancora che Irma non doveva avere timore di sorta, se per avventura il vecchio che abitava nella stanza di sopra parlava con se medesimo, e faceva strepito; chè gli era un povero cieco, stato maltrattato da' suoi figli, ma non punto cattivo e incapace di far male a chicchessia.

Per la prima notte almeno voleva Walpurga che la Gundel dormisse presso l'Irma, ma questa volle rimaner sola.

— E tu rimani con noi — disse Walpurga titubante — e n'è vero, non ti verrà mai più di que' pensieracci?

— No, mai più, ma taci. Ogni voce mi fa male, e financo la tua. Buona notte! lasciami sola.

Irma stette alla finestra fisando l'oscurità della notte.

— Non è dunque che un giorno, dacchè sono seguiti sì incredibili avvenimenti?

Tutto ad un tratto si alzò in sussulto raccapricciando; fra il tenebrore della notte ell'aveva veduto sollevarsi a galla la testa dell'Ester la

nera, ne aveva udito l'ultimo grido, e rimirato i lineamenti sformati, la scapigliata chioma bruna... I capelli le si rizzarono in capo... s'imaginò d'essere nel profondo del lago, in braccio alla morte....

Aprì la finestra, d'onde un'auretta tepida e profumata venne a ristorarla. Stette così ancora lungamente alla finestra, quando ad un tratto udì qualcuno di sopra che rideva.

— Oh! oh! questo piacere non ve lo vo' dare! io non muoio punto, punto! I' vo' vivere cent'anni, i' vo' vivere, e allora, gua', chieggo un altro po' di respiro!

Era quel vecchio pigionale che parlava dal piano di sopra.

Dopo una breve paura ripigliò egli:

— Io non sono poi tanto grullo, so che gli è notte ora. E i nuovi proprietari ora s'arrovellano! Io sono il Jochem, mi chiamo Jochem e ci ho gusto a fare tutto quel che dà noia alla gente! Ah! ah! ah! E' mi hanno a dare un risarcimento del lume che non adopero; oh! su questo non m'arrendo, avessi anche ad andare dal re!

Irma provò un tremito all'udir menzionare il re.

— Sicuro, gua', i'vo dal re, i'vo dal re, proprio dal re! — gridava il vecchio quasi che sapesse che queste parole facevano salir le fiamme sul viso all'Irma.

Come Dio volle udì ella che la finestra del

piano superiore fu chiusa, una sedia fu spostata, ed il vecchio andò a letto.

Irma stava ancor sempre a fisare le tenebre. In cielo non luceva stella, non si vedeva lume da niuna parte, nè si udiva altro che il romoreggiare del ruscello e lo stormire delle fronde nel bosco. Quella notte buia era come un abisso incommensurato.

— Sei desta ancora? — chiese dalla vicina stanza una voce piana piana. Era la nonna.

— Stetti da serva in questo podere — diss'ella — or sono quarant'anni, ed ora ecco che mi tocca di essere mamma della padrona, e quasi quasi capoccia del podere. Ma ho sempre te in capo, e non posso stare un momento che non mi figuri quel che devi provare in cuore. Ma ora ti vo' dire una cosa, vieni fuori, ed io ti condurrò in un luogo dove ti troverai bene. Vieni!

Irma uscì colla vecchia per quella notte buia. Ma la era tutt'altra guida da quella di ieri.

La vecchia la condusse alla fontana; aveva portato con sè un mastello, e glielo diede.

— Vieni, e bevi. L'acqua buona e fresca gli è la meglio cosa al mondo. L'acqua è un ristoro pel corpo, rinfresca e tranquilla, e ci rinfresca fin dentro nell'animo. Eh! so anch'io che è avere un'afflizione; le interiora bruciano come se ci fosse fuoco!

Irma bebbe di quell'acqua della montagna,

che le riuscì come una bevanda mitigatrice e diffuse il suo benefico effetto per tutto l'essere di lei.

La nonna la ricondusse quindi nella cameretta, e le disse:

— Gua', tu hai ancora la camicia che portavi al castello. Vedrai, che non ci è modo di spogliarti di que' pensieri, finchè non ardi quella camicia.

E la nonna non disse per chiasso; l'Irma che era ubbidiente come una bambina, dovette indossare una camicia grossolana che la vecchia le cercò all'istante. Portò quindi lume e legna e bruciò quella camicia alla fiamma. Irma dovette ancora tagliarsi le unghie che portava lunghe e gettarle sul fuoco.

Ciò fatto Beata uscì prestamente, ma in brevi istanti fu di ritorno.

— Devi aver avuto qualche colpo di schioppo, che qui vedo ancora le palle — diss'ella spiegando l'ampia veste azzurra da amazzone.

Irma sorrise; la vecchia aveva trovate le pallottole di piombo cucite nello strascico della veste svolazzante per tenerla meglio in assetto.

Beata aveva ancora portato un'altra cosa buona: una pelle di cavriuolo.

— Questa te la manda il mi' Gianni — disse ella.

— E' ti crede abituata a tenere i piedi sul soffice, e questo cavriuolo l'uccise egli medesimo.

Irma sentì tutta la cordialità di quell'uomo che mostrava tale affezione a lei che gli era sconosciuta e misteriosa.

La nonna stette presso al letto dell'Irma finchè questa non si addormentò; e alitato tre volte in viso alla dormente se n'andò.

A notte avanzata Irma si svegliò.

— Dal re! dal re! dal re! — tre volte aveva ella udito questo grido. Era ella, o quel vecchio di sopra che aveva gridato?

Si portò la mano alla fronte, e strinse la benda. Son le alghe del lago che le stan sopra? è ella viva giù nel profondo dell'acqua?

Solamente a poco a poco riebbe la coscienza distinta di quello ch'era accaduto, e per la prima volta dopo quei terribili eventi le accadde di piangere, nel silenzio e nella solitudine della notte.

Quando Irma tornò a svegliarsi era sera. Si tastò la fronte, e vi trovò legato un panno umido.

Ell'aveva dormito tutta una notte ed un giorno quasi intiero. La nonna le sedeva sempre accanto al letto.

— Hai una costituzione robusta — disse la vecchia — e la ti ha giovato. Ora è passato ogni cosa!

Irma si alzò, e si sentì forte. Condotta dalla vecchia andò all'abitazione degli altri.

—Sia lodato il cielo, che sei risanata — disse Walpurga che se ne stava col marito.

Anche Gianni disse:

— Sì, quest'è buono.

Irma li ringraziò, e guardò il comignolo della casa. Che ci era lassù che le parlava?

— N'è vero — chiese Gianni — che questa casa porta scritto in fronte un buon motto?

Irma provò un tremito; ella lesse sul comignolo della casa queste parole:

> Mangia e bevi e mala cura
> Non t'affligga; sol Dio non scorda,
> E ricorda: — in sepoltura
> D'ogni aver ti resta un cencio.

LIBRO SESTO

CAPITOLO I.

La fuga dell'Irma cagionò un vuoto subitaneo nella vita dello staffiere Baum.

Egli era tornato al posto dove Irma lo doveva aspettare, e non rinvenutavela, squadrò l'orizzonte più lontano, ma non vide nulla.

Il cane che ha a seguitare le orme del suo padrone è meglio provveduto; un istinto naturale gliene fa seguire le tracce, ma l'uomo conviene che s'ingegni.

Che sia una fuga! dove? e perchè? qual è ora il dovere di un subalterno? Egli ha a perseguire quella che lo rimandò indietro. Il cane almeno ella lo rimandò francamente e in modo onorevole, ma il servo fu gabbato appunto perchè gli è un uomo.

— La si vergogni, contessa! far aspettare così un povero servitore che deve obbedire!

Così parlava Baum tra di sè. Sentiva che per la prima volta gl'incombeva di dare una gran prova di essere un servitore che pensava.

Forse nelle lettere ch'egli aveva portate con sè era data una posta per quella sera. — E' sono a caccia, e s'incontrano nel bosco. Tuttavia non possono venire così a vista di tutti a Wildenort. Pure da troppo pochi giorni è cominciato il lutto. Non si vorrà che il servitore sappia nulla. Ma perchè questo? egli si tace pure così volontieri!

Chi sa che la contessa non se ne sia fuggita!

Perchè, e dove?

Intanto in lui fu riposta tanta confidenza, e il primo cameriere gli soggiunse puranco: dovete rimanere sempre presso la contessa, sempre — comprendete? e l'avète a ricondurre a Corte.

Che là avessero un presentimento che la volesse tentare una fuga? o perchè non fecero con lui a fidanza se non se a mezzo?

— Io non ci ho colpa! — gridò Baum ai quattro venti.

Ma che giova non ci aver colpa? accorti bisogna essere! Baum aveva avuto ottimi ammaestramenti dal suo maestro, il primo cameriere della baronessa di Steigeneck. Un buon servo — avevagli detto costui — deve sempre avere due cose con sè: un coltello bene affilato ed un orologio preciso. Se ti accade qualcosa che ti conturbi, mano all'orologio, numera dieci secondi, e poi rifletti quel che ti convien fare.

Quest'è già un buon avvedimento; peccato che,

come parecchi altri buoni avvedimenti, ha l'inconveniente che viene scordato in mezzo allo sbalordimento.

Baum cavalcò verso il castello; chi sa che la contessa non vi abbia fatto ritorno per un'altra parte, e fors'anche la cameriera sa dove la padroncina voleva andare.

Egli andò pertanto dalla cameriera.

— C'è la sua signora?

— No, la è pure partita con lei!

— E non sa dove volesse andare?

— Come? la non è più con lei? ah! mio Dio ora è fatta!

— Che mai?

— Lo dissi già al signor aiutante di campo che temo la si uccida. Credo che abbia veleno con sè, oppure un pugnale. La si uccide!

— Se si avesse voluto uccidere con veleno o col pugnale l'avrebbe potuto fare nella sua stanza — rispose Baum.

— Sì, sì, anche la notte scorsa in sogno gridò: giù nel lago! ah! buon Dio, la mia bella, la mia buona contessa è morta! Misera creatura ch'io sono, che sarà mai di me?

Baum cercò di tranquillare la poveretta, e le chiese se mai la contessa avesse lasciato qualche scritto.

Lo scrittoio era aperto e sparso di carte; vi si trovò la lettera diretta alla regina.

Baum volea prendersela, ma la cameriera ne

lo trattenne; ella non soffrì che un estraneo penetrasse i segreti della sua signora.

Improvvisamente mentre contendevano, Baum trasse l'orologio. In quel punto erasi risovvenuto de' dieci secondi da contare, fisò attentamente il quadrante, e contati i dieci secondi, ammiccò. Egli aveva riacquistato la sua tranquillità e compostezza.

Sta bene, la cameriera ha a consegnare essa la lettera; con ciò nulla si guadagna nè si perde, ma egli mostrerà quanto maggior confidenza si meriti. Il suo compito è d'istituire indagini, e forse riuscirà nell'intento.

Mentre la cameriera si era volta in disparte nascondendo in fretta la lettera, egli ne vide un'altra colla soprascritta: « All'amico. »

Non gli volle guari per riconoscere che questa importava assai più, e tosto se la cacciò in tasca.

L'amico, pensò egli, non poteva essere che uno, e quest'uno sapeva chi era.

Ma la cameriera che intanto aveva udito il fruscìo della carta volle quel foglio.

Baum uscì frettoloso dalla stanza, e chiamò i servi della casa. La cameriera gli corse dietro; ma egli da assalito si fece tosto assalitore e chiese la lettera diretta alla regina, per dissuggellarla e ricavarne qualche sentore del dove la contessa fosse fuggita, e proclamò tutti i servi responsabili di ogni possibile conseguenza.

Ella gli sfuggì, e Baum non eseguì il disegno divisato, poichè non sapeva se gli fosse permesso di dissuggellare quella lettera, ed in ogni modo il foglio più importante diretto al re ei se l'aveva senza contestazione. Comandò quindi al palafreniere di sellare un altro cavallo, e di seguirlo.

I raggi del tramonto sfavillavano già sulle finestre del castello quando i due s'incamminarono. Ma dove mai andavano essi?

Il cantoniere fu interrogato, ma egli non aveva veduto nulla. Un pastore tornava a casa: se gli avvicinarono, ed alla loro domanda, s'egli avesse per caso veduto la contessa, accennò di sì, ma dal belare delle pecore non poterono udire quel ch'egli diceva. Baum discese da cavallo ed apprese che la contessa era passata di gran galoppo per la via del *Monte dei Camosci*.

— La sta bene in sella, e la può cavalcar forte — disse il pastore ammirato.

Ecco almeno una traccia.

Essi presero di carriera la via indicata. Giunti presso il padule prosciugato, venne loro udito un cavallo che nitriva. Mossero verso il luogo onde veniva quel nitrito, e trovarono il cavallo dell'Irma che pascolava tranquillo, ma con molta spuma sul morso.

— La contessa precipitò da sella, e chi sa dove giaccia languente! — esclamò Baum.

Pure egli volle ancora tenersi in riserbo col palafreniere, e non dirgli ogni cosa precipitatamente.

Cercarono di qua e di là chiamandola ad alta voce; ma non trovarono nulla, nè ebbero risposta alcuna. Baum riconobbe le doppie orme del cavallo in su e in giù. Presero quindi con sè il cavallo dell'Irma, ma senza più risalire a cavallo, poichè avevano a por mente per bene dove conducessero le orme del cavallo. Solamente agli occhi di lince del Baum riusciva ancora di riconoscere in quella mezza oscurità le pedate del cavallo.

— Si fece male a non pigliare con noi anche il suo cane, che la conosce. O perchè non lo facesti venire con te? — chiese Baum con dispetto.

— La non mi disse nulla.

— Torna indietro e vallo a prendere! Ma no, rimani, io non posso star qui solo.

Giunsero intanto al *Monte de' Camosci.*

— Tu va di là, nel bosco — disse Baum al suo compagno.

Il suo buon coltello era ora al suo posto; egli raccolse ramaglia e fece una specie di torcia, l'accese e si fece lume tutt'attorno.

Trovò in questa guisa le traccie. Lì il cavallo si era voltato, vi erano orme d'un piede da signora per alcuni passi indietro, e quindi ogni traccia era perduta.

— Per di qui la dev'essere — disse Baum — qui s'è addentrata nel bosco. Conosco il sentiero e ogni cosa. Tu va a sinistra con entrambi i cavalli, ed io vo a destra. Ma non ti allontanare tanto da non poter più intendere la mia voce.

Cercarono e girarono quindi ancora pel bosco, ma non trovarono nulla. Finalmente tornarono ad incontrarsi.

In quella passò un cavriuolo, che se avesse potuto parlare avrebbe detto loro dove l'Irma l'aveva spaventato, e ch'era già lontana un'ora di cammino.

— Se tu la trovi, avrai una buona ricompensa — soggiunse Baum al compagno, che disse qui ad altri quel ch'egli pensava che il suo sovrano avrebbe detto a lui.

Essi errarono penosamente quasi tutta la notte pel bosco, ed alla fine dovettero mettersi a riposare un poco aspettando la dimane, che non ci era più alcuna via per i cavalli.

Era già pieno giorno quando i due investigatori aprirono gli occhi.

Il lago scintillava da lungi, e anche fin a loro giungevano i suoni di quella musica lontana, ed appunto le rocce vicine rimandavano l'eco più forte dei colpi di mortaletto.

Baum trasse le pistole di fonda, le sparò l'una dopo l'altra, e stette ad orecchiare trattenendo il respiro.

Forse Irma poteva essere in quei dintorni, e uditi quei colpi avrebbe dato un segno. Ma non si udì nulla.

Trovarono quindi una strada che pel bosco metteva al lago, e dopo non molto cammino pervennero alla riva.

Si videro innanzi il lago liscio come uno specchio, lungo e largo di molte e molte miglia: chi sa quel che poteva nascondere nel suo profondo?

Là da lontano passa un battello, con suvvi gente ed animali. Il battello approda.

Baum ed il suo compagno si rivolsero dall'altro lato dove stavano sparse alcune casipole di contadini e alquante capanne di pescatori.

Uomini e cavalli erano spossati dalla fatica, e conveniva rifocillarsi.

Baum chiedeva ad ognuno cui si imbatteva se non avesse veduta una signorina in abito d'amazzone cilestrino, e con un cappello piumato. Ma nessuno ne seppe dir nulla.

— Eppure sì — disse finalmente un vecchietto che tagliava vimini al lago.

— Dove? quando?

— Là a quell'albergo; l'anno scorso la ci stette parecchie settimane.

Baum maledì a que' sciocchi villanzoni.

Fortunatamente incontrò un giandarme. Gli disse chi era e chi andava cercando; mandò il suo compagno a Wildenort colla sella della si-

gnorina, pose la sua a Plutone, e s'incamminò a cavallo col giandarme lungo il lago.

Presso ad una roccia venne loro veduto un uomo che teneva un cappello piumato, e gli mossero prestamente incontro.

Baum provò tale spavento che gli fece perdere le staffe: aveva riconosciuto in quell'uomo suo fratello Masò.

Che avesse rubata e ammazzata la contessa?

Il giandarme riconobbe il mariuolo.

Maso li fisò entrambi facendo un visaccio. I suoi capelli erano bagnati, e gli abiti stillavano acqua.

— Che fai tu costaggiù? — gridò il giandarme — dove prendesti quel cappello?

— A te non ha ad importare — rispose Maso. I denti gli stridevano.

Baum pose mano ad un fiaschetto di acquavite e lo porse all'aggrezzito Maso, che ne bebbe un gran sorso; e quindi narrò con un misto di rabbia e di dolore, che la ganza del re ieri a notte smarritasi, era capitata alla *capanna delle erbe*, ed aveva trascinata con sè la sorella a precipitarsi anche lei nel lago; che gli era arrivato troppo tardi, e vedendo galleggiare qualcosa sull'acqua vi si era gittato dentro per salvarla, ma nulla più gli era riuscito di afferrare se non se quel cappello.

Il giandarme non voleva credere a quella narrazione, e stava per arrestare il Maso senz'altro.

Ma Baum gli susurrò all'orecchio, che gli era sicuro che la signorina si era annegata, e che non ci era caso di assassinio.

Il fratello nol voleva far arrestare; una certa compassione gli sorse nell'animo, e disse al Maso:

— Vieni qua, vogliamo fare un cambio. Ti do il mio fiaschetto che tiene ancora dell'acquavite di molta, e tu mi dài quel cappello.

— Oh! no, io so a chi appartiene questo cappello; e' vale di molto, e lo vo' portare al re.

> Se la ganza sua perdè
> Il cappello gli restò;
> Se la prima s'annegò
> L'altra più gli talentò! Ih! ih! ih!

prese a cantare il Maso balbuziente, e gittò a più riprese il cappello in aria.

Il giandarme volle dare un sergozzone al Maso, ma Baum ne lò trattenne. Si accostò quindi a suo fratello, e gli pose una mano sulla spalla.

Maso si scosse, ma tosto tranquillatosi fisò Baum con una certa inquietudine.

Baum parlava molto degnevole col Maso, e questi stava sempre guardandolo a bocca aperta, come avesse a risovvenirsi di alcuna cosa che non veniva a capo di dire. Quella voce, quella mano sulla spalla facevano di lui tutt'altr'uomo, e quel mariuolo selvaggio, assassino, piangeva.

— Che me lo vuoi dare quel cappello per una

pezza d'oro, o vuoi fartelo strappare a forza? vedi che noi siamo in due, e ti abbiamo in nostra balìa — conchiuse Baum.

Senza soggiunger verbo, Maso porse il cappello piumato, e quando Baum gli diede la pezza d'oro, egli non potè chiudere la mano, e confuso prese a guardare ora la moneta ed ora il donatore.

Baum gli raccomandò con calore, che se aveva madre, le desse pur qualcosa di quel denaro.

— Se ho madre? — balbettò Maso guardando Baum con occhi invetrati — Se ho madre? — ripetè egli, e in quella parve destarsi in lui una rimembranza.

Il giandarme rimase ammirato alla nobiltà d'animo dello staffiere di Corte. Eh! ci si vedeva chiaro che gli era una persona ammodo!

Maso raccontò nuovamente, come l'Irma ieri a notte era stata da loro nella capanna, e che la vecchia ne sapeva qualcosa di più intorno ad essa, poichè era rimasta sola con lei. Entrambi chiesero di parlare alla madre, e Maso ve li accompagnò per la strada della montagna.

Cammin facendo il giandarme venne narrando allo staffiere le condizioni di famiglia del Maso, e conchiuse:

— La veda, quell'uomo è un malandrino, e più volte recidivo per caccia proibita. Quante volte io gli consigliai d'andarsene in America, chè là

ei caccerebbe quant' e' vuole! E gli ha anche un fratello in America, un fratello gemello, ma e' dev'essere la schiuma dei birbanti, se pure non è morto; la si figuri che non scrisse neanco un rigo alla madre nè al fratello, e non mandò loro neanche un micolin di roba da far dolere un occhio. Ma sicuro, gua', in America tutti così diventano; del mio paese ce n' ha di molti che emigrano colà, ma e' non giovano più a nessuno, e non pensano che a se stessi.

Baum sorrise al novellatore; gli bisognò tutta la sua compostezza, ed a gran pena trovò una parola. Doveva tenersi preparato a rivedere sua madre; era indispettito d'essersi implicato in questa faccenda, ed aveva bisogno di tenere i pensieri rivolti ad altro oggetto.

Il giandarme cercando di rendere meno noioso il cammino seppe raccontare parecchie storielle di malandrini, nel che riusciva molto valente. Cotali storielle hanno soltanto questo di spiacevole che a chi le ode conviene si trovi a coscienza netta.

Baum gli ammiccava sempre cortesemente, poichè a costui non doveva lasciar trapelare che quell'uomo perduto che li precedeva, appartenevagli un pochino.

Il giandarme narrò ancora come una volta un assassino ch'egli aveva aiutato ad arrestare, l'avesse morsicato in un dito, e gli mostrò la cicatrice.

Come Dio volle Baum potè liberarsi da quell'orribile lecceto, e chiese al giandarme in qual reggimento avesse servito. Questa domanda fece egli così affabile come se in quell'istante volesse trarre un'insegna di qualche ordine cavalleresco e decorarne il giandarme.

Ora pareva non ci fosse di meglio che narrare della vita militare, ed il giandarme raccontò parecchie storielle, facendo di tratto in tratto le grasse risa. Anche Baum rideva, e bisognava che ridesse; il Maso che li precedeva si guardava attorno di mal occhio, ma non ostante andava innanzi.

Finalmente arrivarono alla capanna.

Era deserta; la vecchia Zenza era sparita.

— Certo, anche lei va in cerca dell'Ester — disse il Maso.

— O che ne è dell'Ester la *nera?* — chiese il giandarme.

— Ester la nera? — ripetè il Maso. — Ah! ah! ah! ora sì che il lago le servirà di bucato! Se mi si dà una buona mancia, i' mi sento di cacciarmi un'altra volta nel lago!

Si gettò quindi sul saccone di foglie, e silenziosamente si guardò le mani con cui la notte scorsa nel bosco aveva maltrattata l'Ester; poi adagiò il capo e cadde in un sonno profondo.

Non fu più possibile di cavargli una parola. Baum ed il giandarme se ne partirono, volendo passare ancora una volta presso il lago per rin-

venire altre tracce, e lasciare ordini per ogni parte.

Uscirono dal bosco sulla via provinciale ed ivi appunto trovarono il baroccio coperto.

Se ne andarono quindi passo passo lungo il lago. Una poderosa vacca rosso-bruna precedeva i due cavalieri, mangiava un po' d'erba di quando in quando, e guardava il lago, quando venuta ad una macchia, si arrestò improvvisamente, e voltatasi tosto, rifece la via correndo così di furia che fu per gittarsi addosso al cavallo di Baum.

— Quella bestia si aombrò di qualche cosa là dietro — disse Baum che tosto discese da cavallo.

I capelli tinti gli si rizzavano in capo, aspettandosi di vedersi ai piedi il cadavere dell'Irma.

E in effetto trovò qualche cosa. Vi erano gli stivaletti rotti dell'Irma, che tosto riconobbe; vi aveva inoltre una traccia di sangue, e l'erba era depressa, segno che qualcuno era caduto e rotolato in quel luogo.

La mano di Baum tremava nel raccogliere quegli stivaletti, e tremò anche più forte spiccando una pianticella — era una semplice alchemilla così detta *mantello di donna*, la meglio erba della montagna — sulla quale erano macchiette di sangue quasi ancora umide.

Se la si fosse annegata come mai quel sangue? perchè questi stivaletti lasciati lì, e così disco-

sti dal luogo dove il Maso aveva trovato il cappello?

Ma vi aveva pure le traccie di scarponi. Se Irma fosse stata assassinata? se suo fratello.....

— Ell'è morta — quest'è il principale, esclamò Baum racconsolandosi, ed eccone qui i segni. O che giova trascinare ancora un'altra creatura nella disgrazia?

Pose la pianticella chiazzata di sangue colla lettera diretta « all'amico », e quindi se n'andò col giandarme all'albergo del luogo dov'era entrata quel dì per tempissimo quella gente che migrava.

Qui il giandarme chiese nuovamente della signorina in abito di amazzone cilestrino.

I lineamenti dell'ostessa si alterarono. Che fosse quella pazza che era stata con que' viandanti? Essi avevano fatto un grande andirivieni, avevano portato un involtino di vesti, e quella forestiera vi aveva guardato così stranamente!

— Tu ne sai qualcosa! — chiese il giandarme fisando in viso l'ostessa — parla!

— Io non so nulla — rispose l'ostessa — che ho detto io qualcosa? che vuoi tu da me?

Tutta quella paura che il popolo ha di doversi presentare a' tribunali per fare testimonianza, era scolpita in viso all'ostessa, che si trattenne con ogni sforzo dal lasciarsi sfuggire una sola parola.

Baum osservò che non aveva fatto bene a pigliarsi seco il gendarme, poichè la costui presenza impauriva la gente che avesse avuto qualcosa a palesargli; e perciò lo mandò via per potere di per sè proseguire le sue investigazioni.

Baum innanzi ad uno specchio si pettinava e spazzolava i capelli tinti, che oggi erano molto indocili.

Per la prima volta in vita sua egli era profondamente modesto; no, egli non era uomo da ciò, l'uomo che ci voleva per investigare faccende di quella sorta; e poi troppo ormai aveva indugiato, per la qual cosa altri potrebbe torgli il vantaggio che si poteva trarre dalla morte dell'Irma. Bisognava far ritorno al castello, dove vi era gente abbastanza che meglio di lui avrebbero saputo condurre la cosa a compimento.

Cercò dell'ostessa, la quale gli sembrava ne sapesse qualche cosa, per esplorarla da solo, ma anche verso di lui l'ostessa mostrò molto riserbo, poichè ne conosceva l'amicizia col giandarme, e non gli giovò punto, mostrandole i bottoni coll'arma del re, di annunziarsi per istaffiere reale.

Ma improvvisamente si risovvenne che qui al lago abitava la Walpurga, e che anno aveva viaggiato per que' paesi col dottor Sisto.

Irma era sempre stata l'amica della Walpurga, e forse se la teneva nascosta con sè; sicuro:

quella gente fuori dell'ordinario, la è capace di tutto.

Innanzi all'albergo stava ancora quel battello grande. Baum col suo cavallo andò alla spiaggia e ordinò di metter subito il battello in moto, ma permise che un fienatore del monte che in quella arrivava con una gran carriuola di fieno, che aveva raccolto su per le cime più pericolose, venisse con lui nel battello.

Si scostarono dalla riva. Baum si gettò su quel fieno selvatico, chè si sentiva affranto per tutte le membra.

Chiese al barcaiuolo se non avesse veduto traccia di annegamenti, e seppe che il mattino si era veduto una testa dai capelli lunghi, venire a galla, e secondo ogni apparenza doveva essere una fanciulla.

Baum si alzò improvvisamente, e confuso si mise a guardare la superficie luminosa del lago.

— Se al signore fa comodo di aspettare — disse il barcaiuolo più vecchio a Baum — fra tre giorni il lago rivomita il cadavere.

Baum non ne volle udir più altro; si tastò solo in tasca il viglietto e la pianticella insanguinata, si distese con maggior agio sul fieno e s'addormentò.

Non si destò se non quando il battello toccò la riva.

Veramente non accadeva più di cercare la

Walpurga, pure il fece, volendo mostrare che non aveva lasciato alcuna via intentata.

Arrivato al casolare al lago picchiò alla porta. Nessuno gli rispose. Guardò dalla finestra e vide in fondo i due grandi occhi del gatto che stavasene accoccolato sul davanzale. Questo era l'unico inquilino rimasto; la stanza sembrava saccheggiata poichè non vi aveva nè una seggiola nè un tavolo.

Come se fosse stregato o sognasse, tornò indietro pel verziere.

La gazza di sul ciliegio sfrondato garriva, ma non si vedeva creatura umana da niuna parte.

Finalmente passò un uomo, che Baum riconobbe. Era il sarto Lumaca.

— Oh! quell'uomo! — gridò egli — o dove sono iti il Gianni e la Walpurga?

— E' sono alla montagna; lasciarono questo paese e si comprarono un gran podere, là presso il confine.

Il sarto Lumaca era assai loquace e voleva sapere se quel signore portava per caso ancora qualche regalo del re o della regina. Ma Baum fu avaro di parole, e salito a cavallo s'incamminò diviato alla volta della Villa Reale.

Era una cavalcata lunga e penosa; di tratto in tratto cercava tastando il cappello e gli stivaletti della contessa, per assicurarsi di tenere ancora quei gioielli.

In mezzo a tutte quelle scosse ed alla preci-

pitazione conservava abbastanza calma per imaginarsi come con questo evento egli avesse messo il piede sopra un trampolino d'onde si sarebbe slanciato assai più alto.

Quind'innanzi e' sarebbe il confidente del re, giacchè egli solo poteva dire che cosa, e in che guisa fosse accaduto. Si guardava la mano che il re gli avrebbe stretta con riconoscenza, anzi se non errava, altra volta il re gliel'aveva già stretta.

Era cosa che non gli poteva fallire; il primo cameriere è cadente per gli anni, ed egli ne avrà il posto. Certo sarebbe meglio se potesse annunziare che Irma era stata assassinata; il giandarme come un cane da cerca aveva trovato un cotal bandolo... Ma no, non conviene, gli è pure tuo fratello! — Quantunque poi per questi sarebbe la miglior cosa al mondo quella di venir rinchiuso e mantenuto per tutta la vita.

No, Baum non sarà così duro. Prese quindi la buona risoluzione per quando sarebbe primo cameriere, di far del bene a sua madre, ed al fratello: — la sorella, poverina, è morta, e gli è pure una sciagura — certo ch'ei farà loro del bene. Solo ch'egli proceda nella sua carriera e il re gli regali una buona somma di denaro ed una bella rendita vitalizia.

E qui Baum fu così ardito da dire a Domeneddio che doveva sovvenirgli in quella bisogna, poichè intendeva di far del bene.

E cavalcando di notte il capo gli cadeva spesso sonnacchioso sul petto, poichè era già la seconda che passava con tanta inquietudine, ed ogni cosa gli si confondeva buiamente nel pensiero.

All'ultima stazione fece tornare addietro il suo cavallo, e prese una vettura di posta.

Era il mattino per tempo quando Baum giunse alla Villa Reale.

Gli volle gran fatica prima di potersi risvegliare per bene, reggersi in piedi sul suolo e raccapezzarsi chi e dove fosse e che avesse con sè.

Si allestivano ampie carrozze di Corte, e dalla stalla si traevano fuori i migliori cavalli da sella. Baum udì appena i suoi compagni che gli diedero il benvenuto.

Baum entrò nel palazzo, e salì la scala a malistento, chè le ginocchia pareva gli si volessero spezzare, tant' era affranto.

Entrò nell'anticamera del re.

Il vecchio primo cameriere annasò frettoloso la presa di tabacco che teneva fra le dita, e porse la mano a Baum, il quale si lasciò cadere sopra una sedia, ed espresse il desiderio di essere annunziato immantinenti a S. M.

— Non si può ancora, bisogna aspettare — rispose il primo cameriere.

Baum dovette fare grandi sforzi per tenersi desto, e non pencolare sulla sedia.

Capitolo II.

Il re trovavasi già per tempissimo nel suo gabinetto. Egli non aveva punte effeminatezze, e nel sostenere disagi niuno vi era a Corte che lo dinanzasse.

Ogni mattino dell'anno si gittava in un bagno freddo, d'onde usciva rinfrancato al lavoro ed alla compagnia. Non conosceva comodità di abbigliamento, ed al bagno stesso si faceva sempre vestire compiutamente.

Quel dì entrò in abito di caccia nel suo gabinetto, avendo ancora parecchie faccende da spacciare.

Il suo gabinetto si trovava nel fabbricato di mezzo, nella così detta torre del palazzo, ed era una stanza ampia, alta, e molto comoda. Su per le pareti tutt'attorno vi era la biblioteca manuale, carte militari e alcune opere predilette di plastica, in parte antiche, comprate ne'viaggi fatti quand'era ancora principe, ed in parte belle imitazioni.

Per tener fermi i fogli aveva sul tavolo una piramidetta di palle da fucile della battaglia di Lipsia. I mobili di quercia erano foggiati secondo lo stile della rinascenza. Lo scrittoio trovavasi nel bel mezzo della stanza con suvvi tutto il bisognevole ben ordinato, e a destra della seggiola vi aveva un solo acquerello rappresentante la regina in abito nuziale.

Il re entrò; fece scattare la molla del campanello, che stava sullo scrittoio, ed immantinente comparve il segretario particolare del gabinetto, che venne a presentargli l'una dopo l'altra parecchie carte, che il re trascorse di volo e firmò con rapida mano.

Il consigliere riferente diede contezza di una faccenda relativa a cose del Ministero Reale. Il re passeggiava su e giù della stanza, quando ad un tratto chiese:

— Che c'è?

Aveva udito nella stanza attigua spingere ed urtare qualche cosa, e passi trascinati, come di gente che porti un feretro. Sonò di nuovo il campanello, e come tocca da quel suono la porta s'aprì ed entrò il primo cameriere.

— Che è questo strepito insoffribile che si fa nel corridojo?

— V. M. ordinò di portar via il quadro grande.

Il re si risovvenne d'aver dato il dì innanzi quell'ordine.

Già da gran tempo assuefatto a vedere quella imagine, ieri tutto ad un tratto gli era riuscita antipatica; raffigurava con figure grandi al vero la scena del re Baldassarre seduto sul trono, circondato da' cortigiani, mentre una mano ravvolta di nube scrive il *mane*, *techel*, sulla parete.

Il re aveva ordinato che si portasse via quel quadro, e lo si consegnasse alla pinacoteca.

— Sono mal servito — disse il re di mal animo — si poteva farlo quand'io ero a caccia.

Il primo cameriere che era là come impalato, tremò a battuta, nell'udire tali parole, le braccia gli caddero, e la testa si curvò sul petto. A fatica si trascinò verso la parte opposta.

Qui ebbe luogo una pausa silenziosa; il quadro fu deposto in terra senza rumore, ed i servi se n'andarono.

Il primo cameriere andò per l'altra parte nell'anticamera, sedette sulla sua seggiola a bracciuoli, prese tabacco, ma si scordò di fiutarlo, finchè non entrò Baum.

Se ne stava silenzioso, in faccia a Baum, scoteva spesso il capo e guardava la sua gran seggiola. — Sì, quanto prima ci sederà lui qui, e tu sarai collocato a riposo!

Il segretario di gabinetto passò per l'anticamera, ed il vecchio primo cameriere si scordò di fargli tosto di cappello. Baum lo fece in vece di lui.

Baum trovavasi di nuovo fresco più che mai; quello non era tempo da essere stanco; si trattava di trarre il gran dado.

Dal gabinetto si udì sonare nuovamente il campanello.

— Che ci è qualcuno in anticamera? — chiese il re al primo cameriere.

— Sì, Maestà, lo staffiere Baum.

— Entri.

In questo momento Baum sentiva perfettamente tutta l'altezza della sua posizione. Il re non disse di dire all'officioso cameriere, no; egli disse: entri! — vuole trattare direttamente con lui, ed ecco che è bell' e guadagnato il posto di alta fiducia.

I modi antichi di solenne sommessione del Baum avevano ricevuto una consagrazione particolare.

— Avete un messaggio? — chiese il re.

— No, Maestà.

— Che portate dunque lì?

— Maestà — rispose Baum, deponendo sopra una sedia un involtino, e sciogliendone i nodi — Maestà, questo cappello della contessa di Wildenort lo trovai nel lago, questi stivaletti sulla riva fra i salici.

Il re stese la mano verso quegli oggetti di lei, ma tosto la ritrasse, e se la pose sul cuore, guardando Baum fisamente, e con occhi tanto fatti.

— E che vuol dire? — chiese egli portandosi la mano in capo per ravviarsi i capelli che gli si rizzavano.

— Maestà — proseguì Baum, tremando egli medesimo al vedere il re così colpito — Maestà, la signora contessa portava questi oggetti, quando uscì a cavalcare, e mi sfuggì...

— Sfuggì? e.....

Baum pose una mano sull'orologio; non po-

teva vedere i secondi sul quadrante, ma li numerava col pensiero, e a bassa voce disse:

— La signora contessa, la notte scorsa, no, nella penultima scorsa, si annegò nel lago. I barcaiuoli videro galleggiare ed affondare un cadavere di donna, e domani, che fa il terzo giorno, il lago la rigetta...

Il re accennò colla mano: basta!

La mano gli tremava, ed egli cercò l'appoggiatoio della seggiola, e i suoi sguardi si affisarono su quegli oggetti della contessa.

Baum abbassò gli occhi, accorgendosi che il re lo fisava, e senza più alzarli guardava il pavimento che ora stava per sollevarsi portando su lo staffiere sul trono, accanto al re, come suo confidente.

Baum curvò il capo con più profonda modestia; udì il re che passeggiava su e giù della stanza, ed egli seguiva a tenere atterrati gli sguardi, chè in questi si aveva a leggere il segno della obbedienza più cieca, e della devozione più incondizionata.

Il re gli si fermò innanzi silenzioso.

— Come sai tu che un suicidio?...

— Io non lo so. Se V. M. comanda, che la contessa l'abbiano affogata...

— Io? e come mai?

— Maestà, chieggo mille perdoni ... ho a narrare ogni cosa?

— Il devi...

Il re gli aveva dato del *tu;* e questo non accade che co' più fidati.

Baum raccolse tutte quante le proprie forze, e disse:

— Maestà, gli stivaletti gli trovai io stesso, ma il cappello l'ebbi da uno ch' è capace di tutto... il giandarme pensa... e fors'anche sarebbe un bene per quell'uomo... ecco, dopo un anno gli si potrebbe fare la grazia, mandandolo in America... un suo fratello, deve... deve esser là...

— Parli in un modo che...

Baum intanto riacquistò animo.

— Gli è un cacciatore furtivo quegli che può averla assassinata. Il male è solamente, che ella mandò una lettera a S. M. la regina...

— Alla regina? e dove l'hai? dàlla qui!

— Non l'ho. La cameriera me la strappò di mano.

Il re sedette.

Per buona pezza non si udì altro che il battito veloce dell'orologio che stava sopra lo scrittoio.

Il re si alzò, e passeggiò su e giù della stanza, indi a poco si volse, e si accostò a Baum. A costui parve gli si accostasse il giudizio finale, il giudizio di vita o morte. Baum si tastò la cravatta, che gli si faceva stretta, e gli pareva che una spada lo passasse fuor fuora.

— Sai tu che dicesse quella lettera alla regina?

— No, Maestà.

— Era suggellata?

— Sì, Maestà.

— E altro non sai?

— Ecco ancor questo, Maestà, che strappai quasi a viva forza alla cameriera. E veda, Maestà, presso gli stivaletti vi aveva una pozza di sangue, e qui su questa pianticella vi sono stille del suo stesso sangue.

Un grido disperato uscì dal petto del re, che si ritrasse tosto in una stanza attigua portando con sè lo scritto e la pianticella.

Baum stette aspettando in silenzio.

Il re nella vicina stanza prese a leggere, ma gli occhi gli si fecero tosto lagrimosi.

— Ella mi amò tanto, era un'anima grande e bella — diceva egli tra sè con labbra tremule ed allibite.

Tutto il vago fascino del suo aspetto, della sua voce, del suo portamento gli si affacciava ancora al pensiero; ed ora tutto questo aveva ad essere morto?

Il re si guardò la mano, ch'ella un dì con tanto animo, con tanto fervore aveva baciata.

Riprese il foglio e lesse un'altra volta le parole: « all'amico » e... nol sapevasi egli stesso che fosse seguito — ma quando tornò in sè, si trovò inginocchiato presso la seggiola.

Che sarà ora di lui?

Si risovvenne che lo staffiere stava aspettando nel gabinetto.

Il re sembrava che si sentisse profondamente avvilito; di vero doveva fare di quest'uomo il suo confidente. Ma da buona pezza non erano già suoi confidenti nella colpa gente d'ogni razza? Sel sapevano e tacevansi. Mille occhi lo guardavano, e mille labbra gli parlavano... e tutti gli davano contezza dell'orribile caso.

Si guardò attorno quasi fuor di sè, ed ebbe appena la forza di levarsi in piedi. E fra tutti quei mille e mille che stendevano su di lui le mani, che su di lui fisavano gli sguardi, come gli tornavano gravi la mano e lo sguardo di quell'una, e che dicono le labbra di lei?

Come avvicinarsi ora alla regina? S'ella conoscesse la profonda compunzione di lui... ah! ella certamente gli si getterebbe fra le braccia, poichè ha una bontà celestiale! Ell'è buona come un angelo, e tu invece che le facesti?

Voleva mandare alla regina le ultime parole dell'amica, vi voleva scrivere in fondo, e commettere alle mani di lei i sensi ed i pensieri dell'uomo pentito.

— Ma no, non conviene agire sotto la prima impressione — pensò egli riavendosi, ed alzatosi riacquistò la coscienza della propria forza.

Bisogna compiere il più difficile, espiare pur anco, ma senza spogliarsi della propria dignità.

Il re stava innanzi allo specchio grande, ed erasi scordato di essere in abito di caccia, onde

si scompose come se si trovasse improvvisamente innanzi ad un estranio.

Era pallido in viso e gli occhi aveva rossi. Aveva pianto per l'amica perduta, ed ora bastava.

Quel che agli altri è dato solo dopo mesi ed anni, gli animi grandi lo compiono in pochi minuti, cosicchè i loro anni di vita divengono tempi smisurati — e come portate dall'aura gli risovennero le parole « il bacio della eternità » e la ricordanza di quel giorno nello studio di scoltura, e quindi al ballo, e quindi.....

— A te fu pur dato di toccare il culmine della vita, e poi costringere la morte che venisse a te; io nol posso, e non vivo solo per me! — gridò egli all'amica, ed in mezzo al suo duolo parve gli si aprisse in petto ad un tratto una nuova sorgente di vita.

— E tu lo compiesti — pensava egli avendo in mente la perduta amica — tu segui a vivere eternamente in me colla parte migliore di te medesima. — Senza di te — lo confesserei innanzi a Dio se avessi a comparirgli innanzi in quest'istante — senza di te non avrei scoperto le sorgenti più profonde della mia esistenza. Oh! sapessi almeno qual fatto compiere che fosse un monumento eretto alla tua vita.....

Il re si risovvenne che lo staffiere stava aspettando nel gabinetto.

Gli riusciva doloroso di non avere un'ora per essere tranquillo, e chiarirsi i proprii sentimenti,

e come di volo gli balenò il pensiero: chi ha a comandare sopra molti affinchè gli obbediscano, è pur anche obbligato verso di molti; essi seguono a vivere la loro vita propria, oltre l'ora e il fatto del loro servizio.

Qualcosa delle parole lasciate dall'Irma gli aleggiava attorno all'animo come una nebbiolina vaporosa.

Tornò nel gabinetto, dove stava ancora Baum zitto e tranquillo al posto stesso dove l'avea lasciato, nè più nè meno che se fosse stato una sedia od un tavolo.

— Quando partisti? — chiese il re.

Baum gli narrò ogni cosa per filo e per segno.

— Devi essere stanco — conchiuse il re.

— Sì, Maestà.

— Or bene, riposati, e quel che hai ancora a raccontare, nol dire ad altri che a me, inteso?

— Perfettamente, Maestà, e grazie umilissime.

Il re si era tratto dal dito un anello che teneva incastonato un grosso smeraldo, e lo facea scintillare giocherellando con esso alla luce del sole.

Baum si credette che il re glielo volesse regalare per dimostrazione del favore sovrano, ma il re se lo ripose in dito, e chiese:

— Sei ammogliato?

— Ero, Maestà.

— Hai figli?

— Un figlio unico, Maestà.

— Bene. Tienti pronto, che presto riceverai da me nuovi ordini.

Baum uscì. Come fu nell'anticamera disse da lungi al primo cameriere molto degnevolmente: — rimanga, rimanga pure a sedere! e se n'andò frettoloso.

Niuno aveva a vedere quel che gli si poteva leggere in viso; il re gli diede del tu, gli chiese conto della famiglia; egli è ormai il confidente del re, e non vi ha nulla di così alto che non gli si dischiuda.

Se n'andò pertanto nella sua abitazione che si trovava in una delle ali del palazzo.

Il re rimase solo, con quelle reliquie dell'Irma, e le fisò lungamente.

Sarebbe un poema — portare all'amante il cappello e gli stivaletti della sua diletta — sarebbe un canto da cantare in su la sera.... così gli diceva una voce, ed al capo gli venivano le vertigini.

Prese quegli oggetti con mano tremante, e chiuse nello scrittoio que' documenti di morte.

La penna del cappello si ruppe nel chiudere il cassetto. Su questo ardeva un lume. Il re accese uno sigaro, e nel volgere lo sguardo al ritratto ad acquerello della regina provò un tremito.

Fumò a furia, e dopo qualche tempo sonò il campanello per ordinare che si facesse venire il maresciallo di Corte, e non si annunziasse più alcun altro.

Capitolo III.

Quando entrò il maresciallo di Corte, il re si era già raccolto, e trovavasi perfettamente sicuro del contegno che voleva tenere.

— Udiste già la terribile novella?

— Sì, Maestà; arrivò la cameriera della contessa, raccontando che la sua signora si è annegata nel lago....

— E....? — chiese il re, poichè il maresciallo di Corte si tacque.

— E si aggiunge che dopo la morte del padre, la contessa non vide nè parlò più con alcuno. Lasciò tuttavia poche righe per S. M. la regina, e l'ordine espresso che le vengano consegnate dal medico di V. M.

— E questo fu fatto, senza dirmene prima parola?

Il maresciallo di Corte si strinse nelle spalle.

— Bene, io so... — proseguì il re. — È pronto ogni cosa per la caccia?

— Per servirvi, Maestà. Il sèguito vi aspetta da un'ora.

— Vengo — disse il re — mandate alla volta del lago il dottor Sisto, e ditegli che si pigli con sè Baum che è a parte della cosa. Dategli anche un consigliere di tribunale, e ditegli che provveda affinchè, trovandosi il cadavere, gli venga

data onorevole sepoltura. Sono persuaso che voi disporrete ogni cosa accuratamente di per voi.

Queste ultime parole del re furono accentate particolarmente. Ogni cosa doveva seguire in modo discreto, e senza mischianza alcuna di lui in particolare.

Il maresciallo s'inchinò.

Il re aggrottò le sopracciglia, come sforzandosi di sovvenirsi di qualcosa che aveva dimenticato.

— Ancora una cosa — diss'egli in fretta — recatevi dal fratello della povera contessa, e raccontategli il fatto, s'intende col massimo riguardo, e se chiede un congedo, accordateglielo per tempo indefinito.

Il re uscì dal gabinetto, e discese le scale. Alla regina aveva già detto addio la sera precedente, ed ella il mattino per tempo d'autunno soleva riposare più tardi.

Il seguito numeroso di caccia salutò il re, ed egli lo ricambiò amichevolmente. Come ad un comando militare, furono ad un tratto levate le coperte ai cavalli delle varie vetture.

— Colonnello Bronnen, sedete qui con me — disse il re. — Bronnen con reverente cenno di ringraziamento entrò nella vettura del re.

Tutti i cavalieri del seguito meravigliati guardarono Bronnen, e salirono quindi nelle loro vetture.

Bronnen si era inchinato reverente — egli ri-

ceveva il più alto onore di quella giornata — ma il cuore gli faceva sangue. Presente forse il re che egli ha in animo di aver ad essere il vendicatore, in luogo del vecchio Eberardo, e che lotta nel suo intimo, se abbia ad accettare questo retaggio di vendetta? S'impaurì toccando involontariamente il coltello da caccia che aveva a lato. Nella vettura di caccia aveva a seguire una tragedia come la storia non ne conosce alcuna? Aveva Irma fatto pompa innanzi al re del rigetto della offerta della mano di lui, e gli toccava ora di ricevere una elemosina per compassione?

La comitiva si avanzò per l'aperta campagna. Il re stette gran tempo silenzioso, e alla fine disse:

— Le foste pure un amico fidato, ed ella vi stimò come pochissimi, anzi come nessuno mai, e desiderò sempre che noi due rimanessimo vicini.

Bronnen trasse un gran respiro; a questo non aveva occasione di risponder nulla.

Il re gli porse il portasigari.

— Ah! è vero, voi non fumate — disse il re interrompendosi.

Qui vi ebbe di nuovo una pausa lunga, finchè il re non chiese:

— Da quando conosceste la contessa Irma?

— Fin dalla sua infanzia. Era l'amica della mia cugina Emmy, con cui fu in educandato.

— Mi consolo parlando con voi dell'amica.

Voi ne conosceste l'animo grande, anzi soprannaturale. Lasciate che io erediti la vostra amicizia per lei.

— Maestà — rispose Bronnen forzandosi di rimanere tranquillo, cuocendogli la rabbia contro colui che gli aveva distrutto una speranza apparitagli così sublime, ma la disciplina soldatesca lo dominò.

— Ah! caro Bronnen — proseguì il re — nessuna morte mi scosse mai come questa. Non vi parlò mai della morte? ella l'odiava. Ed ora che volgo gli occhi attorno.... tutto si risveglia, tutto si ravviva di nuovo. Tutto il mondo dovrebbe arrestarsi un istante quando un gran cuore si arresta. Che siamo noi?

— Ciascuno non è che una parte del mondo, piccola, piccola assai. Ogni cosa attorno a noi ha la sua cerchia misurata del proprio diritto e del proprio sviluppo; noi non siamo signori di altro che di noi medesimi, e quanto di rado anche di questo solo!

Il re meravigliato guardò Bronnen. Ognuno ha la sua cerchia di diritto.... che vuol dir questo?

Ma raccoltosi prontamente rispose:

— Anch'ella avrebbe parlato così.... M'imagino, che voi dovevate avere scambievole simpatia. Se mal non m'appongo, dovete pertanto ritenere il suicidio pel massimo dei delitti?

— Se la cosa più snaturata si vuol chiamare il

massimo dei delitti.... allora sicuramente. Ogni essere, secondo natura, cerca di conservare la sua esistenza. Ebbi in proposito un colloquio, che non dimenticherò mai, col vecchio conte Eberardo l'inverno scorso.

— Ah! sì; voi lo conoscevate? Ch'era veramente quell'uomo così notevole che si dice?

— Era un uomo, dirò così, unilatero, ma dei più grandi. Forse ogni grandezza ha sempre ad essere tale.

— Quando parlaste per l'ultima volta alla contessa Irma?

— Dopo la morte del padre, quando si era condannata ad una oscurità inaccessibile. Le parlai, ma ella non mi vide, e mi porse la mano. Credo d'essere stato l'ultimo cui abbia pôrta la mano.

— Lasciate dunque che ve la stringa — esclamò il re.

Egli tenne lungamente stretta la mano del Bronnen, il quale ripigliò:

— Maestà, confessione per confessione: io amai Irma.

Dette queste parole brevi e ricise si tacque. Il re ritrasse subitamente la mano.

— Vedo — proseguì Bronnen raccogliendo ogni sua forza — e ne sono riconoscente al nobile cuore della contessa — ch'ella non parlò mai de' miei omaggi. Rifiutò onestamente l'amor mio, perchè nol poteva ricambiare.

— Voi, il mio caro Bronnen!... — esclamò il re con tuono commosso; e improvvisamente gli si affacciò al pensiero l'imagine della vita felice che Irma avrebbe potuto passare a fianco di quell'uomo — Povero amico! — soggiunse con espressione che veniva dal fondo dell'anima.

— Sì, Maestà, ho qualche diritto di dividere il duolo con voi, e crederei che sia il suo spirito potente, e dominatore che abbia ancora fatto che or ora voi mi avete chiamato presso di voi.

— Non n' ebbi presentimento. Se l'avessi avuto vi avrei certamente risparmiato questo dolore.

— Ed io vi ringrazio, Maestà, di poter dividere con voi questo dolore, e poichè in ciò vi sono compagno, forse vi potrò recare conforto, per quanto ci è dato di poterlo fare scambievolmente. Poichè V. M. mi sta innanzi col cuore alla mano, io pure volevo mostrarmi istessamente in faccia a voi.

Il re si tacque buona pezza. Per quanto chiaramente e ingenuamente Bronnen avessegli dischiuso il proprio cuore, la prima impressione che seguì tosto in lui, a quella rivelazione, fu una gelosia profonda che altri avesse osato di alzare il proprio sguardo sull'Irma, anzi a sollecitarne decisamente la mano; ella non gli sembrava perciò sua propria, poichè altri aveva steso la mano verso di lei.

Bronnen aspettava una risposta dal re, e non

poteva spiegarsi che volesse dire quel silenzio. Che il re si pentisse di essere stato così schietto, e si fosse offeso per avventura, perchè altri gli si era contrapposto da eguale, e lo aveva contraccambiato con ischiettezza?

La consapevolezza del proprio grado nuoce anche al sentimento puramente umano, e non accade forse mai che un principe non si tenga se non se per un uomo.

Anche nell'animo del Bronnen si destò un malumore che crebbe tanto più, quanto più a lungo si tacque il re e stette guardando in disparte. Egli non sopportò più oltre tale silenzio, e trapassò il limite della etichetta, la quale qui non doveva ormai aver luogo.

Egli disse:

— Credo che ci fossero pochi uomini di sì grande animo da tener celato in se medesimi un trionfo riportato.

Nel proferire queste parole era preparato a che il re, il quale certo avrebbe notato come quelle parole andassero a parare anche altrove, si mutasse repentinamente e gli lanciasse una parola per annientarlo, e si atteggiò pertanto in aria di sfida.

Colui al quale aveva disvelato tutto l'intimo del proprio animo, non poteva fingere come se nulla fosse accaduto; e doveva rispondere.

Il re taceva sempre.

Bronnen con labbro tremante soggiunse:

— Non siete anche voi della mia opinione, Maestà?

Il re si volse.

— Voi siete mio amico. Ringrazio voi e lei. Giunti che saremo all'*Angolo del lupo* riceverete la più solenne testimonianza della mia confidenza.

— Credo Maestà, di dovervi ancora palesare alcuna cosa.

— Parlate.

Voglio dire che credo d'avere il bandolo del complesso di questi ultimi avvenimenti. Alle elezioni dei deputati, compiute in questi scorsi giorni, gli amici dell'alpe avevano pure pensato a me. Voi lo sapevate; con tutta l'anima io porto devozione al mio re costituzionale.

Una contrazione fuggevole si notò in viso al re, ed il Bronnen con discorso più pacato proseguì:

— Dichiarai pertanto agli elettori che non avrei mai accettata una elezione che mi avesse a spingere dalla parte dell'opposizione, e allo stato delle cose mi sarebbe stato forza di esserci. Perciò lo stesso ultimo giorno fu messo innanzi il nome del conte di Wildenort, ed egli accettò la candidatura contro l'aspettazione universale. Or bene gli amici del ministero presente non si adontarono di voler abbattere il padre della contessa Irma valendosi — parlo di fatti, Maestà, e non di mere opinioni — valendosi,

dico, delle relazioni tra sua figlia e V. M. per coprirlo di disonore.

Il re gettò via il sigaro che aveva in bocca, e disse in fretta:

— Continuate, continuate.

— Nondimeno il conte Eberardo riuscì eletto. Quando mi trovai alla sepoltura a Wildenort mi fu narrato ch'egli per la prima volta all'adunanza elettorale venne a sapere della condizione di sua figlia, e in sul tornare a casa — questo volli investigare — ricevette lettere che lo scossero grandemente. Anzi vi ha di più. Ecco, Maestà, io trovai per la pubblica via questo brandello di lettera, e lo spazzino della strada mi disse che quella lettera l'aveva veduta strappare dal conte.

Bronnen porse al re quella carta su cui era scritto: « tua figlia disonorata gode i più alti onori... »

— Potrebb'essere lo scritto del santo Ippocrate...— mormorò tra sè il re.

— Vi prego, Maestà, se nutrite il minimo sospetto contro il dottor Gunther, io impegno per lui tutto il mio onore; e il corso delle cose mostrerà se io fo questo a buon diritto.

— Proseguite pure — disse il re impazientandosi. Gli riuscì spiacevole che Bronnen lo scrutasse così addentro, avesse inteso quello ch'egli aveva mormorato a mezza voce, e avendolo inteso, avesse fatto le viste di non l'aver

udito, com'era pure debito suo; egli non aveva ad udire se non se quel che gli veniva detto spiattellatamente.

— Nel suo ritornare pertanto dall'adunanza elettorale — proseguì Bronnen più calmo — il conte Eberardo ebbe quell'attacco di apoplessia che lo privò della favella. L'ultimo istante della sua vita non aveva altri presso di sè che la contessa Irma, da cui si udì un grido orribile, ed entrati nella camera si trovò lei distesa al suolo, e il conte morto. Niuno sa che sia allora seguito. Mi pare però fuor di dubbio che appunto in quegl'istanti estremi qualcosa dovette accadere che la spinse a quella orrenda risoluzione.

— E che significa questa complicazione? — chiese il re.

Bronnen lo guardò stupito.

— Maestà, non ha altro significato che quello di chiarirci alquanto in tutti questi erramenti.

A queste parole tenne dietro un silenzio che diede un significato peculiare a quegli ultimi detti del Bronnen.

— Sì — ripigliò il re — giova che ogni cosa venga rischiarata. Era pur anche la sua maniera ingenua e precisa insieme, cosciente e dominatrice della natura. Bene; sia pure. Bronnen, perchè dovrei aver riserbo? A voi posso confidare ogni cosa. Amai la contessa, ed ora me ne tormenta il pensiero, perciò lasciate che ve lo dica: quasi che ora ho dispetto con lei! Con que-

sto suicidio ella m' impose un gran peso che non mi abbandonerà più per tutta la vita. Ella doveva saperlo qual gravezza m'imponeva. E voi ditemi ora, senza rigiri, questo sentimento non è egli giustificato?

— Non parlo al re, parlo all'uomo d'intendimento eletto, di cuor nobile...

Bronnen fece qui una pausa, il re provò un tremito al vedersi così spoglio della nativa dignità. Che dirà quell'uomo severo a cui ordinò di non por mente alla dignità regale?

— Parlate! — ripetè il re incoraggiandolo.

— Ebbene, sarò schietto — cominciò Bronnen — parlerò da uomo a uomo, da creatura a creatura. In voi si agita un senso profondo di verità; quello con cui vi rimproverate di essere indispettito colla contessa, per avervi lasciato un sì triste retaggio in eterno. Ma quel che vi tormenta è lo spettro del fatto vostro proprio. Penetraste violando la cerchia segnata a quella creatura, nata a quanto v'ha di più eletto al mondo, quando pure quella poveretta accesa di quel superbo vaneggiamento, come pur credo, si sia sacrificata con gioia. E allora ebbe cominciamento quel che ora non è che la conseguenza inevitabile e naturale. È lo spettro dell'opera vostra che vi ruba e vi ruberà ognora la pace finchè non riconoscerete appieno il vero. Ad ogni uomo, per quantò si trovi in alto, stanno dirimpetto altri nella loro cerchia legittima, e costi-

tuiscono per lui appunto il limite del diritto. Come avrete riconosciuto questo, e vi sarete spoglio della colpa, mediante piena consapevolezza della colpa medesima, allora ve ne sarete emancipato; checchè sia potuto accadere. La superstizione ha questa formola « tutti gli spiriti buoni celebrano le lodi del Signore! » per cacciare ogni fantasima; ma per noi lo spirito buono è la conoscenza chiara, che risvegliamo in noi, o la cui voce piuttosto lasciamo che erompa da noi incalorata dalla parola.

Si proseguì per gran tratto di cammino in silenzio. Il viso del Bronnen ardeva; il re si era ravvolto meglio nel suo mantello, chè si sentiva diacciare, e teneva chiusi gli occhi.

Finalmente si sollevò e disse:

— Io la ringrazio! Ella mi diede un amico, un vero uomo. Voi mi rimarrete.

La voce del re era affiocata. Si ravvolse nuovamente nel mantello, e rannicchiatosi nell'angolo richiuse gli occhi.

Non fu più detta alcuna parola finchè non si arrivò al castello delle caccie.

Il re disse al seguito che non si sentiva bene e che rimaneva al castello.

Tutti s'internarono nella foresta, ed il re rimase solo col Bronnen.

Capitolo IV.

Dopo colezione la regina sedeva colle sue dame nella sala di musica.

Quel giorno per la prima volta la nebbia autunnale si era distesa per la campagna, e prometteva una bella e fresca giornata.

La regina aveva innanzi a sè parecchie gazzette.

Ella le spinse via dicendo:

— È orribile che la stampa si permetta tali cose! ecco in questo foglio, ch'è pure rispettabile, sta scritto che il conte di Wildenort è morto di una profonda offesa che gli recò al cuore la propria figlia nubile. Che è permesso? non è una cosa inaudita? Ah! caro consigliere — diss'egli al suo segretario di gabinetto — sul mio scrittoio ci è una lettera suggellata diretta alla contessa Irma. Mandate subito un corriere che gliela porti. Voglia Iddio che non sappia nulla di queste gazzettaccie svergognate! Io voglio sperare.

Le dame spesseggiarono nei loro lavori d'ago senz'alzare gli occhi.

Fu chiamata la signora maggiordoma, la quale in brevi istanti venne col medico del re.

— Ah! benvenuti! — disse la regina.

La maggiordoma fece un cenno alle dame che se n'andarono senz'altro.

— Ho caro che veniate a proposito — ripigliò la regina — mando in questo punto una lettera alla contessa Irma; anche voi dovreste scriverle due buone parole.

Il medico del re si alzò con forza, e rispose:

— Maestà, la contessa Irma non potrà leggere la vostra lettera di conforto.....

— E perchè no?

— La contessa è..... gravemente ammalata.

— Gravemente ammalata?.... Dite questo in una maniera... Però, dico, non ci è pericolo?

— Pur troppo ci è.

— Dottore! la vostra voce... ma che è dunque? la contessa non è già?...

— Morta — disse Gunther nascondendosi il viso.

In quella sala vi fu un momento di silenzio, come se niuno più vi respirasse, finchè la regina non esclamò:

— Morta! dal dolore per la morte del padre?

Il medico accennò di sì.

A lato della regina vi era la tavola dipinta a fiori dall'Irma. La regina vi fisò gli sguardi a lungo, e dimenticando tutto quanto la circondava, con accento che straziava il cuore, rivolto sempre lo sguardo alla tavola dipinta, esclamò fra le lagrime che irrompevano:

— Oh! quant'era bella, quando dolce il suo alito, come le raggiavano gli occhi! e il suo sguardo quant'era gaio, il suo accento quant'era

sonoro! Il suo canto rendeva aria al giubilare delle allodole, e la sua mano era così gentilina... e tanta bellezza, tanta bontà, tanto amore non è più! Io vorrei pur vederla da morta! Dev'essere così bella, il ritratto della pace. È morta dal duolo pel padre, dite voi? Morta pel cuore infranto, n'è vero? Un solo sentimento grande, potentissimo le spezzò quel nobile cuore così ardente! Oh! mia sorella — io t'amava come sorella — perdonami, se un dì un'ombra... no, tu lo sai.... oh! sorella mia! questi fiori dipinti qui, evocati alla vita dalla tua mano... e tu sei appassita, sfiorata e fatta polvere... eppure eri bella, più bella assai che tutti i fiori. Veggo ancora i tuoi occhi che seguono ogni tratto di pennello. Tu mi volevi donare fiori immortali, e la ricordanza di te è un fiore eterno nell'anima mia!

Le lagrime le cadevano sulla tavola di marmo, ed al suo cagnuolo che le si era avvicinato diss'ella:

— Anche te inghirlandò di fiori il dì del mio onomastico. Tutto ella voleva ornare, tutto abbelliva sol che vi posasse su gli occhi! E tu pure l'avevi cara, povero Zefiro! la gente e fin gli animali l'avevano cara. Ed ora è morta!...

Ella pianse quindi buona pezza in silenzio. Le lagrime senza posa le rigavano le guance.

— Posso portar il lutto per l'amica mia? — chiese ella alzando gli occhi verso la maggiordoma.

— Maestà, non è possibile; la regina sola non può vestire a gramaglia.

— Certo, non siamo punto soli, giammai. Tutto fa duolo con noi. — Una livrea a bruno.

Il suo accento aveva molta amarezza. Porse la mano alla maggiordoma, come per chiederle scusa, e quindi le chiese:

— Quando la seppelliranno? e dove? vorrei poter deporre sulla sua tomba la più bella ghirlanda. Voglio andare io di persona e piangere sul suo pallido sembiante. Una vita tanto bella e rigogliosa troncata così repentinamente! È possibile? oh! bisogna ch'io vada a vederla ancora!

Tenne lo sguardo fiso innanzi a sè, e chiese:

— Il re è alla caccia?

— Sì, Maestà.

— Piangerà anch'egli, anch'egli l'aveva cara, proprio come una sorella, io lo so bene.

La regina ha molta compostezza, molto riserbo — diceva l'occhiata che la maggiordoma gittò al medico del re — non le avrei avuto questo credito, che con tanta naturalezza la ci volesse far credere di non ne sapere, nè presentire nulla...

— Io parto per andarla a vedere — disse improvvisamente la regina — no, non me ne lascierò trattenere, e voglio vedere se non posso! parto per andarla a vedere nel suo feretro, nella sua tomba.

La maggiordoma guardò fiso la regina.

Il medico del re le si accostò e le disse :

— Maestà, la contessa non la potete vedere. Il dolore per la morte del padre le tolse il senno.

— Dunque non è morta ?

— Non vi ha dubbio ; la contessa si annegò nel lago.

La regina atterrita guardò il medico ; volle parlare, ma non le venne fatto.

Il medico del re ripigliò :

— Ella se ne partì da noi senza commiato. Lasciò una lettera a V. M. che io ho incarico di consegnarvi. Certo questa lettera tempererà alquanto la terribile notizia. Anche nella sua ultima ora conservò la sua amorevolezza...

La regina fisava Gunther, voleva alzarsi e non le riusciva, e solo potè accennare con insistenza senza trovar parola, che bramava quella lettera.

Gunther gliela porse.

La regina la lesse e divenne pallida come un cadavere ; i lineamenti del volto s'irrigidirono, e come per subita paralisi le caddero le braccia, gli occhi le si chiusero, e la bocca prese un'aria di morte. In quell'irrigidimento le pigliò un ribrezzo di febbre, e tutto ad un tratto un calore infocato le salì al viso. Si alzò e disse :

— No, no ! avresti tu fatto questo ? tu Irma ? tu ?...

Ricadde indietro sulla seggiola, e nascostosi il viso fra le mani esclamò :

— Ed ella baciò il mio bambino, ed egli pure baciò la sua creatura! Oh! essi baciano quanto v'ha di più puro sapendo quanto sieno impure le loro labbra! Parlano di quanto v'ha di più sublime, e le loro parole non tagliano loro la lingua come affilati coltelli! Oh! vergogna! vergogna! Quanto ogni cosa è contaminata! Quanto sembro indegna a me medesima! Ed egli osò allora di dirmi: un sovrano non fa azioni private, i suoi fatti e le sue ommissioni dànno esempio altrui. Vergogna! tutto è contaminato, tutto! tutto!

Ella si guardava attorno trasognata. Quanto bella era stata nel dolore per la sorella mortale, tanto raccapriccevole appariva ora e furente per la suicida.

Guardava con occhi invetrati ogni cosa, che un dì aveva pur anche veduto l'Irma, e come i suoi occhi si volsero sulla tavola dipinta a fiori, si voltò convulsivamente come se da quei fiori si fossero slanciati serpenti, ed esclamò di nuovo:

— Oh! qual onta! come ogni cosa è contaminata! Ve ne prego, lasciatemi sola! Che non potrò essere sola?

— Lasciate che rimanga con voi, Maestà — disse il medico del re, prendendole la mano che penzolava abbandonata come quella d'una morta.

La maggiordoma si ritrasse.

Per buona pezza la regina non disse verbo. Teneva gli sguardi fisi innanzi a sè, respirava a gran fatica, e si scoteva per frequente tremito. Ad un tratto la prese il ribrezzo ghiacciato della febbre, e cadde fuor de' sensi.

Il medico le spruzzò un'essenza sulla fronte e sulle tempie, poi chiamò la cameriera, aiutato dalla quale accompagnò la regina nelle sue stanze ordinando di metterla a letto.

— Non vo' più vedere la luce del giorno, nè alcun viso umano! ed egli!... egli!...— esclamava la regina. Presa quindi in bocca la punta della pezzuola si diede a morsicarla.

Così stette per qualche tempo a letto, mentre il medico sedeva al suo capezzale.

Alla fine trasse un gran respiro, aprì gli occhi e disse:

— Vi ringrazio, ma ora voglio dormire.

— Sì, dormite pure — disse il medico, e si incamminò, ma la regina gli disse:

— Ancora una parola! Lo sa il re.....?

— Sì, Maestà.

— E partì per la caccia?

— Maestà, egli è re.

— Lo so, lo so; solamente non facciamo scorgimenti! sì, sì.

— Vi prego, Maestà, di non pensare a nulla per ora, di non fantasticare su di nulla, e cercate solo di dormire.

— Il sonno eterno ce lo possiamo procacciare,

ma non punto il temporaneo — disse la regina.

— Ve ne prego, Maestà, ve ne scongiuro, non vi esaltate così! fate di dormire!

— Sì, lo voglio! buona notte. Datemi un soporifero, una stilla di oblio. Un veleno sarebbe meglio ancora. Buona notte.

Il medico se ne andò, ma avvertì la signora Leoni di rimanere a vegliare nella camera attigua.

Capitolo V.

Il castello di caccia in su l'alpe era silenzioso e solitario.

Nella gran sala dove tutt'attorno su per le pareti spiccavano ramose corna di cervi, e sulla entrata sporgeva una testa di orso impagliata, brillava una bella vampa nell'ampio camino.

Là sull'alpe era già freddo. Il re sedeva innanzi al camino e fisava la vampa che galloriava. Che lingue di fuoco, e come s'intrecciavano!

Più e più volte si alzò e sempre tornò a sedersi.

Sotto quei trofei di caccia eransi messe tavolette indicanti il giorno ed il cacciatore fortunati. Una lunga seguenza di antenati aveva accresciuto questi documenti di valore. Se ad un tratto il ritornare dei colpi di fuoco, il sonare dei corni da caccia, l'abbaiare dei cani, e

tutte le voci che si fecero udire nell'uccisione di quegli animali si fossero rinnovate insieme, quel frastuono non avrebbe potuto far dare alla volta il cervello, meglio del caos di pensieri che rombava attorno al capo che il re appoggiava sulla mano.

Si alzava e andava a guardare ora questa ed ora quella iscrizione. Poteva egli vantare di certo potenti avi dotati di robustezza a tutta prova, che a caccia e fra i bicchieri avrebbero vinto e dimenticato un'avventura siffatta, la quale ora l'opprimeva del tutto, e lo spogliava d'ogni orgoglio di uomo e di re.

— Oggi siamo noi divenuti più deboli, più piccini e di sì povero cuore?

Il re tornò a sedere e a guardare il fuoco. Era pieno di collera contro di sè, chè non riusciva a dominarsi.

— Noi non siamo più gli uomini d'una volta semplici, rozzi e sprezzatori arditi di quel che è compiuto. Perchè gli antecessori nostri non ci lasciano in retaggio che la pretensione alla loro forza e non insieme questa loro semplice forza? Che è stato?

L'infedeltà non si può scancellare, come la morta non si può più richiamare alla vita.

La ricordanza di quei giorni ebbri di felicità si ravvivò come se avesse voluto dire: non deve, e non può essere.

— E colla sua può ella distruggere la mia

vita parimenti? Ed ella la distrusse davvero. Dai miei giorni non si dileguerà mai quella morte. In cuore porto un cadavere, un omicidio.

Accostò le mani al fuoco, chè se le sentiva gelate. Il fuoco bruciava, ma non gliele scaldava, mentre il cuore gli si diacciava.

Ha ragione Bronnen che in quel delitto non vuol vedere se non una conseguenza dell'opera mia?

Ad un tratto diede in uno scoppio di risa, poichè in mezzo ai pensieri gli balenò l'imagine del caos di sangue e di uccisioni che sarebbe tutto quanto il mondo, se errori di quella sorta portassero a conseguenze siffatte. Quante migliaia di.....

Nel ricordare un bel mattino, di que' tempi sereni e beati, gli passò per la mente un detto, siccome una melodia che risuona alla memoria..... Non era che un anno o poco più, che la regina sotto il frassino aveva detto: chi fa un torto, lo fa per suo conto solo e per la prima volta al mondo.

Ah! perchè sentiamo così profondamente quanto v'ha di più sublime e le nostre azioni riescono così monche e cattive?

Innanzi allo sguardo, fiso sul focolare, cadde l'imagine della sposa, e sorse quella dell'amica, colla quale la fantasia di lui solitario si sprofondò in fondo al lago.

Il re si alzò subitamente, aprì la finestra, re-

spirò con forza l'aria fresca dei monti, e fisò gli occhi nella buia notte.

— Là fuori vive il mondo ravvolto nella sua oscurità, là hai la tua sposa, tuo figlio, e tutto intorno una ricca contrada su cui tu imperi. Ecco là milioni di vite che tutte quante si rivolgono a te nel bisogno, ed una sola di esse avrà balìa di abbatterti?

Il re si volse, e stette per far chiamare il Bronnen. Non conviene abbandonarsi così alla solitudine ed alla mala compagnia di demoni.

Tuttavia rimase ancora solo. Dal tenebrore notturno gli sorse innanzi un demone dai mille occhi maliziuti e scintillanti; fin dalla fanciullezza ei lo vide, e dappertuttò, ed ha nome: la *diffidenza!*

— Chi sa se quest'uomo onorato, dai gran paroloni, per soddisfare il proprio egoismo non isfrutti da furbo la pusillanimità e l'arrendevolezza con cui tu ti abbassasti al di sotto di te medesimo? Di vero gli uomini sono tutti egoisti, e tanto più innanzi ad un re. Egli, vedi, vuol dominare te e con te tutto il paese. Chi sa s'è vero che l'abbia amata, e le abbia confessato il proprio amore? Ella non te l'avrebbe celato, non te l'avrebbe potuto celare! È stato l'affar d'un istante inventare la storiella per potersi mostrare mio compagno. Ma compagni non ne conosco, non ne voglio! Se io non agisco da me solo in ogni cosa, non sono più re. E se non sono re,

che sono io dunque? No, il mio nobile e sapientissimo uomo onorato!

In cuore qualcosa gli contraddiceva, mentre estendeva anche al Bronnen la disistima che soleva fare degli uomini; ma quella voce non la poteva sentire.

Si alzò ad un tratto con forza e dignità, e in quella gli giunse all'orecchio un suono dal bosco della montagna. Era il primo grido selvaggio e lamentevole di un cerbiatto. Nel re si svegliò il cacciatore, e mise la mano al fianco come per cercarvi un'arma.

Ma più veloce ancora che non correva il cerbiatto pel bosco, il suo pensiero si dileguò, ed un altro venne a far sorridere il volto dell'uomo accasciato.

Il cerbiatto da lungi gridava: la natura non conosce tali infedeltà, come quella per cui ti tormenti.

La legge di natura non conosce infedeltà; questa è una invenzione arbitraria e prepotente dell'uomo. Ma la legge naturale non riconosce i re, non riconosce alcuna creatura che domini sopra le sue simili. Non è la sola natura che governa la vita umana, ma in questa domina anche un'altra legge. Con ogni nuovo animale ogni norma di vita sorge novellamente, ma l'uomo è un erede, ed ha una storia. E tanto più un re.....

Il re si tacque lunga pezza. Sentiva di nuovo agghiacciarsi le membra, chiuse la finestra, e

tornò al focolare in cui non vi era più che ardenti carboni. Gli riusciva penoso trovarsi solo, ma si fece forza.

Il fuoco combatteva a fatica con se medesimo, e talvolta solo mandava in su qualche sottile linguetta di fiamma.

Il re teneva ancora in mano il manico d'argento delle molle quando quei carboni già da buona pezza erano fatti cenere.

Per la prima volta in vita sua riconobbe chiaramente nella propria esistenza una lacuna che non era più colmabile; qualcosa che aveva ognora a rimanere vuoto, insaziato e scontento. Che è mai? Cacce ed esercizi militari, scherzi e comandi, amoreggiamenti e dominio — non ostante tutto questo vi aveva pur sempre in lui alcun che di così vuoto, di così insignificante! Che è dunque? questa inquietudine eterna, questa brama di qualcos'altro, che per la prima volta gli giungerebbe come una realtà, e come la più perfetta soddisfazione?

Aveva egli passata una gioventù felice; gli usi liberi della Corte paterna non l'avevano tocco, egli viveva nell'ideale, aveva viaggiato, ed improvvisamente era venuto a richiamarnelo la notizia della morte del padre, cosicchè salì al trono quando toccava appena gli anni della virilità. Si era trovata egli la sposa; non aveva lottato per nulla; trono, regno, e sposa tutto gli era stato dato. Gli altri possono interrogare il pro-

prio cuore, possono sciegliere. La sposa era cara e bella, egli l'amava, ed ella lui indicibilmente.

Quand'ecco che in quella cerchia si frappose l'Irma, e lo sposo, il padre, il re arsero d'amore cocente. Ed ora era venuta la morte, un repentino suicidio.

Sarà egli possibile che tu ti adatti a quel che ti vien dato, alla legge?

Alla legge! tu la portasti repugnante, la ti parve una catena, ma la sommessione alla legge non è forse la sola indistruttibile, la più alta forza? Sì v'ha una legge eterna; è la legge che ti unisce alla tua sposa ed al tuo popolo. Qui solo vi ha vita immortale...

Questo pensiero colpì il solitario come una redenzione, come il primo libero respiro del convalescente; non gli riusciva di comprendere peranco il perchè, ma pure avrebbe voluto gridare forte: io sono libero! libero e identificato colla legge!

Si alzò con impeto. Voleva far chiamare il Bronnen ma si fece forza. — Lottasti solo, e da solo il devi sostenere in te medesimo!

Parvegli che tutto ad un tratto quella lacuna, quella solitudine deserta che non era da colmare, quella inquietudine persistente per qualcos'altro, al di là di ogni momento presente si andasse colmando intieramente. Si portò la mano al cuore che gli picchiava forte, forte.

Sonò e fece dire al Bronnen che poteva riposarsi, licenziò lo staffiere di camera che soleva sempre venire a spogliarlo, e se n'andò tutto solo a dormire.

Bronnen aveva aspettato da un minuto all'altro, da un'ora all'altra che il re lo avesse fatto chiamare, e pensava or questo ed or quello.

È egli possibile che la morte dell'Irma porti più che un sempre effetto passeggiero, e finalmente il re apprenda a seguire in pace la legge della vita? Che può essere questo ritardo?

Poichè passarono parecchie ore senza che venisse alcun messaggio del re, Bronnen non potè fare che non pensasse male. Chi sa se il re si ricorda ancora di lui? Per un istante eseguì di conserto con lui un duetto in tono minore, ed ora è finito; il pezzo è eseguito, proprio come in un programma di concerto, ed ecco che ne comincia un altro.

Alla mente del Bronnen ricorse una parola che gli aveva detta il conte Eberardo; se non ci siete, se non vi trovate innanzi agli occhi — aveva detto il vecchio — pei gran signori non siete più de' servitori, che nell'anticamera e su per la scala vi stanno aspettando col mantello sul braccio. Si giuoca, si balla, si ride e si scherza ; chi ci pensa, se a quei poveri diavoli piegano le ginocchia affrante e il sonno li vince? Ma là vi tocca di stare, e badate di non brontolare...

Bronnen si sentì nell'animo alcun che della

bile del vecchio Eberardo. Egli si sentiva come un servitore dimenticato nell'anticamera.

Quando a notte tarda il re gli fece dire dal cameriere che andasse pure a riposare, ammiccò, ma l'animo gli diceva: via, almeno si ricordò di te. Grazie. Certo che e' non si vergognerebbero mica di molto d'un compagno di vizi.....

Capitolo VI.

I monti erano tuttora ravvolti nella nebbia mattutina quando il re fece chiamare a sè il colonnello Bronnen.

Questi entrò da lui presentandosegli in atto reverente, ed il re gli mosse incontro dicendogli:

— Buon mattino, caro Bronnen!

La sua voce era roca, e l'aspetto pallido tradiva la veglia.

Prese quindi un foglio di sul tavolo, e disse:

— Conoscete i caratteri?

— I caratteri no, ma a questi grandi tratti, crederei di riconoscere la mente di....

— Certo; sono le ultime parole che l'amica perduta lasciò per me.....

Con una tal quale solennità Bronnen rimise il foglio sul tavolo innanzi al re. Non osò proferire parola.

— Sedete, veggo che siete commosso.

— Sicuro, Maestà, e, sopra ogni cosa, da sif-

fatte parole apprendo la conferma del mio presentimento.

— Del vostro presentimento?

— Sì, ho in me un presentimento che mi dice: la contessa Irma non è morta.

— Non è morta? e perchè?

— Non lo so dire, ma i segni trovati nel lago e presso la spiaggia confermano anzichenò il mio presentimento...., questi segni sono troppo architettati.

— Voi l'amaste, lo credo.... — disse il re — ma non la conosceste appieno. Irma non era capace d'inganni, e poi non vi raccontai che i barcaiuoli videro galleggiare il cadavere d'una donna?

— Chi sa che cosa avranno veduto que' barcaiuoli? non si trovò peranco nulla.

— Ma su di che si fonda il vostro presentimento?

— Mi posso imaginare come azione degna di quella grande anima, che si ritirasse in un chiostro, per rendere libera la M. V. e, nella libertà, rimanerle fedele.

— Fedele e libera — ripetè a mezza voce il re — proferite ora espressioni che non si vogliono conciliare, e tuttavia debbono andare unite — Bronnen, voi mi volete additare un nuovo cammino della vita, e spazzarmi dalla via un cadavere, affinchè io proceda senza gravezze. Ma io sono abbastanza forte per riconoscere la

verità tutta intiera, e rinunziare ad ogni tranquillante illusione.

— Maestà, quel che dissi, il dissi per sentimento di pura verità senza un riguardo al mondo.

Il re ammiccò: Bronnen proseguì.

— Comunque sia, queste parole sono lo spiro di una grande anima, e per sapere avverati questi pensieri, porta pure il pregio di morire. Ora, Maestà, dall'animo vostro si ha a rimuovere quella gravezza! La vostra amica non v'impose un peso colla sua morte, nè col suo disparire; ella invece vi fece libero, e disparve pel bene della patria, e per l'effettuazione delle leggi più alte.

— Libera e fedele — ripetè ancora il re a bassa voce — Quind'innanzi vorrei cangiare il motto della mia arme, e porvi quelle parole. Ma io voglio mostrare — a voi solo lo confesso — voglio mostrare che mi stanno scolpite nell'anima. Sì, amico mio, quelle parole mi parve questa notte di leggerle più e più volte. Ieri al primo sentirle non mi venne fatto di comprenderle, ma oggi le comprendo. Finchè avremo vita noi due, vogliamo solennizzare questo giorno tacitamente, nel nostro intimo. Ieri proferiste pure una parola che mi spaventò! anzi mi offese:

— Maestà!

— Tranquillatevi. Vedete che siamo amici. Vi

prometto che nessun malumore non mi durerà più oltre la notte.

— Qual parola?

— Re costituzionale. E questa notte nel rileggere queste righe, più d'una volta questa parola mi si aggirava sempre tra le linee. Si può egli essere sovrano e legato da una legge?

E testè lo compresi. La legge dice: « Sii una sola cosa colla legge, colla tua sposa, e col tuo popolo. » Ma nel matrimonio vi ha ancora libero amore? Colla costituzione havvi ancora libero sovrano? Ecco la questione. Ma io la superai. La fedeltà è l'amore destato spontaneamente. Mantenere fermamente contro ogni disgusto, quello che poteva essere il fatto di un sentimento inconsapevole, di un impulso naturale, animarlo di vita novella, unificarsi con esso, — vita, corona e sposa, tutto tutto io ricevetti e redai — ebbene la notte scorsa vinsi questa battaglia. Non vi potete imaginare con quali spiriti io abbia lottato. Vinsi; libero e fedele — ecco ora la divisa dell'animo mio.

Bronnen commosso si affrettò verso il re.

— In vita mia non mi sono mai inginocchiato innanzi a creatura umana — gridò egli — ed ora vorrei.....

— No, non così amico mio! esclamò il re. — Qui sul mio cuore! noi abbiamo ad essere uniti ed agire di conserto. Non ha da essere un ideale di mera fiaba quello che un re operi liberamente,

e nutra amicizie, io lo proverò. Ieri vi stetti innanzi come chi si confessa. Mi fa bene il dire questa parola. Nessun uomo — ed io appresi a conoscerlo — è degno di operare per quel che v'ha di più puro e di più sublime, se il suo cuore e la sua mano non sono puri. Non vi ha grandezza che non si fondi sopra la vera moralità. Con ciò io proferisco la sentenza sul mio passato medesimo, nè mi vergogno di confessare ad alta voce quel che ora dissi. Ed ora da uomini riflettiamo a che abbiamo a fare.

Un raggio della più pura felicità illuminò il volto del Bronnen, che dopo una certa pausa disse:

— Fra noi aleggia uno spirito chiaroveggente.

— La sua memoria ha ad essere onorata.

— Non intendevo dire di lei — disse Bronnen. Quando parlai col conte Eberardo, egli mi disse: l'onore obbliga alla moralità, la gloria anche più, la potenza poi più di tutto.

Il re e Bronnen discorsero ancora di parecchie cose. In presenza dell'amico il re poteva mostrare fermo e chiaro il cambiamento fatto, ma innanzi alla Corte, innanzi al paese ciò non poteva palesarsi che a poco a poco. Un re non può pentirsi apertamente.

Tacitamente il Bronnen fu nominato presidente del Consiglio dei ministri.

Rimasero essi ancora in quel castello, ed uscirono a cacciare, mentre a Corte di molto si ave-

va ancora a tranquillare prima che vi avessero a far ritorno.

CAPITOLO VII.

— E S. M. il re m'incarica di significarle partecipando profondamente al vostro duolo, che se per ordinare interessi di famiglia, o per fare indagini verso il lago o per distrarvi un poco col viaggiare avete d'uopo di un permesso, questo vi sarà accordato per un tempo illimitato.

Tali furono le ultime parole con cui il maresciallo di Corte alla capitale significò all'aiutante di campo conte Bruno di Wildenort la triste notizia della morte della sorella. Ciò fatto gli strinse la mano, lo baciò sull'una e sull'altra guancia, e prese commiato.

Uscito che fu, il gran maresciallo di Corte si fece aria colla pezzuola, chè nell'arduo compito commessogli si era pure riscaldato, ma ad ogni modo doveva confessarlo : Bruno aveva ricevuto la terribile notizia con grande compostezza.

Tutto il tempo che il maresciallo di Corte stette là, Bruno era rimasto a sedere in un angolo del sofà coprendosi il viso colla pezzuola, e aveva udito tutto quanto, paziente e tranquillo, come se la fosse stata una notizia di qualche avvenimento lontano e a lui estranio, che non lo riguardasse per nulla.

Bruno rimasto solo, stette lungo tempo muto, e involontariamente giocherellando con una letterina profumata pur mo' ricevuta.

Ad un tratto s'alzò con furia, abbracciò una seggiola e la ruppe. Quel fracasso gli giovò, e quindi come invaso da un demone si gettò sul pavimento e rabbiosamente dimenando mani e piedi per ogni parte mandò grida disperate.

Il servo accorse alle grida, e trovato il padrone in terra, lo sollevò.

— Sto male — diss'egli — sono malato! No, no che non sono malato, io non voglio esser malato! Va subito dal camarlingo De Ross, o dall'intendente De Schöning; che uno di que' signori venga subito da me. E se mia moglie chiede di me, di' che sono uscito col maresciallo.

Il servitore se n'andò, e Bruno stette alla finestra a guardare la luce del giorno, mentre la nebbia diradavasi ed il parco splendeva de' più bei colori. Il giardiniere sostituiva fiori freschi agli spampanati. Il levriere bigio, prediletto dell'Arabella, stava sdraiato sulla ghiaia della via, e si grattava il collo svelto colle zampe di dietro, guardava verso il suo padrone, e per dare un segno della sua gioia, diedesi a saltellare allegramente.

Bruno vedeva questo e pensava a tutt'altro.

— Ah! ah! — rideva egli — non avevo mai creduto che questo mondo fosse altra cosa che un gioco, un ridevole gioco. Pazzo chi si af-

fligge una sola ora! ma non io mi vo'affliggere. Ora sono libero del tutto — esclamò egli — libero del tutto! Ora non ci ha più nessuno al mondo cui debba aver riguardo. A noi, mondo mio bello! io sono libero e solo! ora dammi quanto hai ancora di godimenti per sessant'anni — non mi potrai nuocere punto! io metto ogni cosa sotto i piedi!

Stette quindi ad orecchiare fuori, ma non udì alcuno che si avvicinasse.

Bruno era sempre vissuto in società, ma non in quella de'suoi proprii pensieri. Ora nella solitudine e nel duolo essi venivano a lui, come compagni trascurati con guardo avido e gioviali ammiccamenti, gridandogli: — lascia ogni cosa! vieni con noi! Allegria! E a che monta il tuo affliggerti? tu invecchi anzi tempo!

Egli stava innanzi allo specchio, ed essi gli gridavano ancora; guardati nello specchio che brutta ciera fai tu!

Que'compagni non gli veniva fatto di trattenerli, essi danzavano le ridde più matte, facevano tintinnare dell'oro gridando: *va banco!* Poi tamburellavano sui vetri, e mostravangli figure seducenti, e gli facevano udire oscene risa. In una parola gli riempievano tutta quanta la camera, lo pigliavano per farlo ballare con essi seco, ma egli stava fermo, stringeva i pugni, e non poteva muoversi. Essi gli gridavano da capo: noi ti conosciamo, gli è solo che tu ti ver-

gogni, lo scemo ragazzo che tu se'! tu non hai coraggio? animo! lascia che ti deridano a loro posta, e stattene allegro! se passi un giorno tormentandoti chi lo risarcisce? Matto chi limosina un po' di compassione! Va attorno e di': io sono una povera creatura, il babbo mi morì, la sorella si annegò, fatti scrivere una canzone e dipingere un cartellone, e così va in giro pei mercati a mendicare il quattrino! Vergogna! non ti rimane che una scelta! disprezzare il mondo, o farti compassionare — che preferisci? Quante migliaia di volte non dicesti: io sprezzo il mondo — ed ora ti avvilisci? Tu siedi costì, e di gran cuore vorresti pure uscire: o chi mai ti chiude la porta? chi legò i piedi a' tuoi cavalli? tu, tu solo. Ah! i cari amici, quella gente cordiale, quelle anime compassionevoli vedi e' verranno tutti l'un dopo l'altro a dirti: sii forte, sii uomo, fa di vincerti! e invece che fanno esse, quelle care anime? Ti gettano una parola per carità, e poi si abbandonano ai loro spassi, e ti lasciano solo solo. Giocare, ballare, trincare... oh! da questo si astengono con te; in questo si mostrano essi compagni fedeli, ma ora! non differiscono una sola festa per amor tuo, non ismettono nulla, nulla. Se tu vuoi godere il mondo sprezza la gente. Essa non ti sa dir altro se non se: sii uomo — Ma tu hai ad esserlo davvero!

Questi pensieri perseguitavano Bruno fino a farlo impazzire, e i giorni venturi gli si affaccia-

vano come un abisso incommensurabile, che stava per inghiottirlo... ogni cosa era solitudine vuota, deserta, senza gioia, e deleteria....

Finalmente venne a liberarlo l'annunzio che era giunto l'intendente.

Essi non erano mai stati i migliori amici, ma ora Bruno abbracciò l'intendente come se fosse il suo unico amico al mondo, gli stette lungamente appeso al collo. Singhiozzando e pregandolo che non lo avesse ad abbandonare, lasciandolo in preda alla solitudine. S'infuriava, tempestava, e dileggiavasi a vicenda, che tanta sciagura a lui, a lui per l'appunto fosse toccata!

— Oh! che settimane, che mesi, che tempi orribili mi aspettano! — esclamò quindi con veemenza.

— Il tempo risana ogni cosa — gli disse l'intendente per consolarlo.

— Settimane, mesi, tempi di duolo! — esclamò di nuovo Bruno.

L'intendente si tacque. Aveva gettato un'occhiata nell'intimo di quest'uomo: il guaio per lui gli era, che aveva a passare gran tempo in cui era forza far ciera da lutto.

E questo lutto non sarebbe potuto cadere in tempo più inopportuno.

Nelle corse che dovevano aver principio coi prossimi giorni, Bruno era impegnato con due de' suoi meglio corridori; la *Zuleica* egli stesso l'aveva voluta addestrare al trotto, e per la

corsa a tutto spiano aveva il suo *jockey* Fitz — che veramente aveva nome Federico — ma Fitz suonava meglio — esercitato a perfezione da più settimane.

Fitz era il figlio dello staffiere Baum, un mariuolo trincato, orgoglio del babbo, poichè il suo avvenire era assicurato. Non ci aveva luogo a dubbi! se Fitz si conservava saldo di gambe, diveniva per certo il sovrastante delle R. stalle, poichè stava a cavallo come un gatto, e non ci era caso che precipitasse di sella.

Il tempo disponevasi superbamente, il cielo era gradevolmente coperto, la notte era piovuto un pochino, cosicchè la strada era più comoda, ed a Fitz nella sua livrea verde e bianca non poteva fallire il primo premio. Bruno se ne teneva non poco di quella livrea; Fitz era stato dimezzato dal cocuzzolo fino agli stivali, a destra era vestito a verde d'erba e a sinistra a bianco di neve. Peccato soltanto che la natura non abbia che sette colori; le varietà che se ne possono trarre sono troppo ristrette, ma ingegnandosi e' si può far di molto, e Bruno sorrideva dietro il fazzoletto che teneva innanzi alla bocca, pensando agli stivali di cui uno era bianco e l'altro verde.

— Naturalmente non gli cavalcherò insieme io stesso — diss'egli all'intendente. — Non vi pare disdicevole che io lasci correre il mio *jochey*? N'è vero che potrei? — Soggiunse egli quasi che temesse una risposta negativa — me

ne darebbero carico come di una spilorceria, avendo fatto forti scommesse. Il mio Fitz conviene ch' io lo faccia correre, sì, sì, bisogna, e posso farlo correre!

Non aveva appena proferite queste parole che Fitz entrò.

Bruno gl'impose seccamente di uscire, poichè egli era risolto di fingersi del tutto dimentico delle corse. Ciò mostrava a gran pezza meglio il suo dolore che non il ritrarsi dagl'impegni presi. Divisò di pagare l'ammenda per la sua assenza, il che farebbe vedere alla gente quanto profondo e dimentico d'ogni cosa fosse il suo duolo.

Capitolo VIII.

L'intendente sedeva sul sofà accanto a Bruno di cui teneva stretta la mano, che ardeva dalla febbre. Ora poichè gli era venuto fatto di trovare la chiave del carattere e della disposizione d'animo di Bruno, comprese appieno che volessero significare queste parole dell'uomo in lutto:

— So bene come la va al mondo. Oggi e domani la caccia ai monti, dopodimani le corse. Solamente mi fa meraviglia in un' ora di non aver dimenticato ogni cosa. S. E. di Schnabelsdorf, ora profonde le sue arguzie colla bella ambasciadrice di N., poi va alla parata militare, e

questa sera tiene banco in casa il principe Arnoldo — oh! tutta quanta la società prosegue a tirare innanzi la vita per questa carreggiata antica. Solamente che mi fosse dato di sdimenticare il mondo! Il mondo dimentica me — o chi pensa a colui che è in lutto? Oh! perdonate, carissimo, l'unico mio amico sulla terra! rimanete meco, non mi lasciate, nè ora nè mai. Io sono in preda alla disperazione, non mi lasciate solo!

L'intendente sentiva una compassione sincera pel pover'uomo. Era invitato a pranzo dal sovrintendente delle R. scuderie, e voleva allontanarsi per un istante per andare di persona a scusarsi, ma Bruno nol lasciò uscire, e gli convenne mandare le sue scuse per iscritto.

— Sì, rimarrò con voi — gli disse l'intendente consolandolo — avere un amico nel duolo, è come un lume nella notte, che ci costringe, o almeno ci dà occasione di vedere quanto ci dintorna, e di riconoscere che vi ha ancora un mondo, e che non ci abbiamo a seppellire nella notte della solitudine.

— Oh! voi comprendete ogni cosa. Ditemi che debbo fare, che debbo intraprendere; io non so più nulla; sono come un fanciullo smarrito di notte in una foresta.

— Sì, siete tale davvero.

Bruno alzò gli occhi incontanente per fisarlo; non gli pareva tutt'oro di coppella quell'ammissione così facile.

Gli è ora solo che mi sento così debole — diss'egli — figuratevi che tristi giorni furono per me questi ultimi!

Nel tono di queste parole vi aveva una mescolanza di dolce e di amaro.

— Mi permettete di fumare? — chiese di nuovo.

— Sì, fumate pure, fate tutto quanto vi garba.

— Ah! non ci è nulla che mi garbi. Eppure fumerei...

E si accese un sigaro.

Il mondo non l'aveva poi dimenticato quanto egli andava lamentando: gli fu annunziata una visita.

Egli gittò subitamente il sigaro; gli estrani non hanno a vedere ch'egli fumava, e' non hanno a credere che egli non abbia punto sentimento, che non sia in duolo pel padre e per la sorella.

Vennero in seguito parecchie altre visite, ed a Bruno convenne ognora manifestare nuovamente il suo cordoglio e farsi compassionare. Si accorse come l'onda della fama della morte d'Irma fossesi sparsa per la città, dall'alto del palazzo reale nelle regioni più umili. Gente cui non aveva avuto relazioni strette d'amicizia, veniva ora a visitarlo: anzi veniva gente che apertamente non gli era punto amica, ed egli dovette ricevere tutti quanti amichevolmente, ringraziarli tutti, e riconoscere la sincerità delle loro

sollecitudini amorevoli, mentre a taluni credeva di leggere negli occhi piacere della sua sciagura, ma gli conveniva far le viste di non lo vedere, e il suo volto conservò un'espressione malinconiosa, solo di tratto in tratto contraendosi stranamente.

Vennero a visitarlo anche i suoi compagni di piaceri, e fu singolarissimo il vedere le ciere serie di quei giovani cavalieri, che gettando di striscio qualche occhiata al grande specchio godevano al vedere come quel contegno severo stesse loro benissimo.

Pareva loro del tutto comico che colui il quale era sempre stato così gioviale, e sapeva indubitatamente fare i tiri più matti, oggi potesse stare tanto in sul grave.

Essi sedevano a cavalcioni delle seggiole colle braccia sulle spalliere, accendevano sigari, e parlavano molto del *babbo.*

— Il babbo mi è morto da due anni.

— Ho il babbo ammalato.

— Il babbo vuol chiedere la pensione di riposo.

— Quant'anni aveva tuo babbo buon'anima? — fu chiesto a Bruno.

Egli nol sapeva, e disse a caso:

— Sessantatre.

Si parlò quindi anche delle corse, da principio solo con riguardo e a bassa voce, ma poi con gran gridio. Si parlò pure della grave perdita del barone di Wolfsbuchen.

— Che gli accadde?

— La Fatima, quella superba poledra nera, non avendo voluto obbedirgli, egli le diede una sciabolata sulla gola, dimenticandosi che la sciabola era affilata.

Si parlò in seguito della perdita delle scommesse da lui fatte su quella cavalla, ma non si ebbe una parola di rimprovero per la barbarie di tale atto.

Finalmente quella brigata di amici se ne andò, e usciti appena dalla stanza stirandosi esclamarono:

— Poh! anche questo è fatto. Una siffatta visita di condoglianza è come una parata funebre, e le parole rendono aria al suono ammortato de' tamburi.

Erano ancora per la scala coperta dal tappeto, che cominciò già la maldicenza: Bruno aveva vietato alla sua suocera di venire in città, poichè le LL. MM. volevano degnarsi di tenere a battesimo il giovane rampollo dei Wildenort.

Poichè quegli amici trovavansi insieme, era naturale che andassero a far colezione insieme per berne un gotto delle Canarie. E pochi istanti dopo fu un gran rumore al *Restaurant* francese dove si parlò pur anco di Bruno.

— Ora gli è ricco favolosamente; gli toccano due quote d'eredità.

— Se l'avesse saputo un anno fa, chi sa se

l'avrebbe sposata la Steigeneck; i suoi creditori si sarebbero potuti tranquillare.

— Eredita anche i gioielli della sorella, che dicono di un valore enorme.

Come se fosse stato due persone, in due differenti luoghi, Bruno potè seguire i suoi compagni com'ebbero preso commiato da lui, e presentì quel che dicevano; anzi ad un tratto si guardò attorno come se avesse udito ridere; ma non era altro che il papagallo della sorella, da lui fatto portare nella sua anticamera. Il papagallo aveva emesso un grido strano, ed egli lo fece riportare nella stanza dell'Irma, poichè non sapeva se fosse appartenuto proprio a lei, e quell'eterno « Dio ti guardi! » gli dava noia.

Passeggiò quindi buona pezza per la stanza, tenendo il pollice allo sparato dell'abito abbottonato, e colle altre dita si batteva sul petto una allegra melodia impercettibile. Indispettissi acremente di quelle visite di condoglianza; — le son cose tanto uggiose: s'ha a fare ciera triste, ricevere consolazioni, ringraziare della sollecitudine che ci vien mostrata, e tutto questo non è che menzogna, o al più convenienza; di vero ci è obbligo dimostrare sollecitudine per chi è colpito da qualche sciagura! Chi sa che alla gente non rincresca di non poter fare anche qui, come alle sepolture, dove si può mandare la carrozza vuota; il che basta pure a dimostrare quanto il

duolo sia stato grande, universale, e l'accompagnamento del cadavere superbo.

Tutto questo comprendevalo ora Bruno con animo rabbioso.

Allora — pensava egli — e' vanno, i begli uomini, i vecchi e i giovani, in divisa civile o militare, e cammin facendo si arricciano i baffi, e con compiacenza si accarrezzano il mento: ecco tu hai fatto qualcosa di buono, sei un uomo prezioso, pieno di sentimento — e a casa poi raccontano alla moglie ed alle figliole: l'aiutante di campo faceva la tale o tal altra figura — e poi mangiano, bevono e vanno a passeggio e dicono: lode al cielo s'ha pure ad essere contenti come s'ha ogni cosa in assetto, e non ci è accaduto alcun sinistro in famiglia. Della sciagura altrui fannosi un gradino, dall'alto del quale possono contemplare meglio il proprio benessere.

Le dita di Bruno, che giocherellavano ancora, battevano sempre più forte.

— Morire, far lutto, essere infermi, son cose che hanno qualche rilevanza pei volgari, non per i gran signori! Il mondo è sgraziatamente costituito in guisa che non dà per queste cose alcun preservativo che si trovi a comprare.

Venne anche S. E. Schnabelsdorf. Bruno nel più profondo del cuore gli era nemico, poichè da quest'uomo onnipossente era venuto l'arguzia con cui si qualificava l'antica ballerina, la baronessa di Steigeneck « madamigella la suo-

cera. » Ma a Bruno conveniva fingere di non ne saper nulla, e bisognò stringergli la mano con amichevole riconoscenza, pigliarsi un bacio dalla bocca che aveva fatto ingiuria alla sua famiglia — per la ragione che lo Schnabelsdorf stava ora all'apice del favore in Corte, e Bruno non poteva far senza dell'amicizia di lui, tanto più ora che gli era venuto meno l'appoggio principale, quello della sorella.

Così Bruno indispettivasi per ogni nuova visita di condoglianza che riceveva e per quelle ancora che non riceveva. La gente era così riguardosa nel parlare sempre solamente della sciagura, della morte improvvisa ed imprevedibile dell'Irma, e del come il cavallo l'avesse buttata giù e fosse caduta nel lago. Anzi il vice-soprastante delle stalle sostenne fermamente che il Plutone non avesse mai avuto un galoppo giusto. Bruno stesso fece le viste di credere davvero che fosse stato un caso quello dell'Irma.

Ma per se medesimo trovava una voluttà sua propria nel raffigurarsi con precisione la scena del suicidio e come l'Irma fosse stata appesa pei lunghi capelli alle punte delle roccie in fondo al lago. Non gli riusciva di deviare la sua fantasia da quelle imagini raccapriccevoli, ed alla fine gli bisognò spalancare la finestra per distrarsi colla vista degli oggetti esteriori. Bruno non voleva gustar cibo, e l'in-

tendente appena potè riuscire a fargli prendere qualche cosa, mentre si fece portare il pranzo per se medesimo.

Ad ogni boccone, ad ogni sorso, Bruno diceva sempre:

— Non posso.

Finì coll'ordinare sciampagna.

— Bisogna che riscaldi la mia locomotiva — diss'egli sgretolando i denti, e dimenando la bottiglia nel mastello del ghiaccio — e ci godo così poco come appunto la locomotiva gode dei carboni.

Ingollò di fretta il vino, e mangiò con ciera così triste, che pareva volesse rompere in pianto da un momento all'altro.

Si fece portare dell'altro sciampagna.

— Vedete — diss'egli — guardando fuori della finestra con occhi rossi — ecco là il negoziante Kreuter che cavalca il baio del conte di Klettenheim. La notte scorsa si deve aver giocato forte, poichè il conte se ne disfece; era il suo orgoglio, la sua dignità d'uomo. Che è ora Klettenheim senza il suo baio? Uno zero, un nulla! Ah! caro amico, scusate — parlo colla febbre addosso, sono malato. Ma non voglio essere malato! non parlerò più; dite voi solamente quel che volete.

L'intendente non seppe trovare alcun che da dire; provava la pena di chi è rinchiuso in carcere con un pazzo.

— Voglio parlare allo staffiere Baum! — esclamò Bruno improvvisamente.

L'intendente dovette mandare un telegramma alla Villa Reale, perchè si mandasse il Baum dal signor aiutante di campo del Re.

Bruno fece calare le tende, e portar lumi e nuove bottiglie, poi ordinò che non gli si annunziasse più alcuno.

L'intendente era disperato, ma Bruno gli disse:

— Amico! tutto a questo mondo è suicidio, colla differenza solamente che dopo s'ha a vivere ancora dell'altro. L'ora che si ammazza quella si vive davvero!

L'intendente temeva una sfuriata di pazzia, ma Bruno non era un cavaliere da avere solamente tanto spirito, quanto ne dà lo sciampagna pur mo' trincato, per iscrivere un bigliettino galante, e dire una spiritosa sconvenienza. Bruno avrebbe riso in volto a chi avesse voluto pretendere un sistema da lui, eppure ora sosteneva di averne uno, e mescendosi di nuovo, disse:

— Sì, amico, a questo mondo ci ha due sorta di creature.

— Uomini e donne, n'è vero? — disse l'intendente credendo di dover seguire il tono di lui per deviarnelo appunto.

— Poh! — l'interruppe Bruno — chi parla di questo? Senti, amico, senti bene, quelle due sorte sono: i gaudenti ed i martiri. Chi vive per

le così dette idee — bello, buono, sublime! l'uomo ideale si potrebbe anche far isquartare, abbruciare — gli è dover suo — ebbene costui vive poco per sè, e per breve tempo, ma tanto più ed eternamente nella ricordanza degli uomini. Il conto torna, n'è vero?

L'intendente dovette convenirne; che doveva egli fare?

— E la seconda sorta — proseguì Bruno — siamo noi, i gaudenti. Il meglio al mondo è il godimento senza conseguenze. Quand'ho fumato, quando ho fatto od udito musica, io posso fare ogni cosa; nulla mi disturba. Tutti gli altri godimenti hanno pur troppo conseguenze.... conseguenze. Non si dovrebbe avere alcuna famiglia! nessuna famiglia.... nessuna....

Ad un tratto Bruno ruppe in forte pianto. L'intendente non sapeva che acqua si bere, e si rimproverava di non aver trattenuto Bruno dal bere e dal chiacchierare.

Bruno riposò il capo sulla spalliera della seggiola, e l'intendente avviluppato in fretta un pezzo di ghiaccio in un pannolino glielo tenne sulla fronte.

— Grazie! — disse Bruno chiudendo gli occhi — grazie!

Non andò guari che s'addormentò.

Il servo entrò, e Bruno svegliossi. L'intendente aprì le tende della finestra; era ancora di pien meriggio.

Era venuta la notizia che lo staffiere Baum era già partito col dottor Sisto.

— Allora partiamo noi soli — disse Bruno che aveva riacquistato tutta la sua compostezza.

— Per dove?

— Vedete, gli è un effetto del dolore, credo di avervi già detto tutto; s'ha ad andare al lago per ricercare le tracce della infelice. Che non ve l'ho ancora detto davvero?

— No, ma sono tutto a vostra disposizione. Chiederò un congedo anche per voi.

— Non occorre. S. M. me lo fece già offrire, oh! S. M. è molto benigna. Tu credi che noi serviamo, perchè ti amiamo e ti siamo soggetti? Ah! ah! ti serviamo solo perchè con te a Corte si può goder meglio e più maniere di cose. Tu sei nostro albergatore, e tu stesso ci hai gusto ai bocconcini furtivi di dietro il banco. Di grazia, caro amico, che ho detto?... non avete mica udito nulla?... n' è vero? è delirio, io vaneggio! bisogna ch'io esca!... non partiamo oggi stesso?

L'intendente consentì. Solamente dovette dare alcune disposizioni indispensabili pel tempo della sua assenza, ed a questo effetto si allontanò per un' ora.

Bruno fece fare le valigie, ed ordinò che fossero subito incamminati due cavalli da sella per alla volta del lago.

Capitolo IX.

Bruno stavasene nella stanza tutto circondato da valigie d'ogni forma, quando un servo venne ad annunziargli la graziosa sua signora suocera.

— Ella in questo momento? e non ostante il divieto? — pensò egli — Sia la benvenuta! — rispose quindi al servo, che tosto aprì e richiuse i battenti dell'uscio alla nuova venuta.

— O la mia buona mamma! — gridò Bruno volendo farlesi incontro ad abbracciarla, ma ella non gli porse che la mano, dicendogli:

— Ve ne prego, lasciamo — poi sedette sul sofà, e proseguì.

— Avvicinatevi, sedete qui.

— Sapete.... — disse Bruno.

— Tutto. Non avete a raccontarmi nulla.

— Vi ringrazio che siate venuta a consolarmi.

— Ho piacere, cioè, voglio dire che mi tranquillo al vedervi così rassegnato. Arabella non sa ancora nulla?

— No.

— Neanche non deve risaperne nulla.... che voglion dire queste valigie?

Bruno con istupore fisò la suocera. Chi aveva qui a fargli domande? e qual tono era quello?

— Parto per un viaggio — rispose egli secco, ma per impedire una scena, soggiunse in tono

raddolcito — come suo fratello capirete che debbo fare indagini sulla povera sciagurata.

— Ci consento. Sta bene — disse la baronessa — Aveste già qualche spiegazione con lui?... non mi rispondete......... non mi comprendete forse? Intendo parlare del Re.

— Sì — rispose arditamente Bruno — ma ho impegnato la mia parola d'onore di non nè far motto.

— Sta bene. Apprezzo la discrezione. Ma ora ho a dirvi una parola schietta. Vi prego, chiudete gli usci.

Bruno eseguì. Nell'andare all'uscio sgretolò i denti, ma nel rivolgersi alla baronessa ripigliò un'aria amichevole ed attenta.

— Parlate, non ci è alcuno che ci oda. Chi fa lutto, ode, con pazienza — diss'egli.

— Voi fate lutto? noi abbiamo anche un'altra cagione che non avete voi di far lutto. Credemmo d'imparentarci con una delle famiglie più ragguardevoli del paese....

Bruno stette per irrompere.

— Ve ne prego, con me non fate la commedia, proseguì la baronessa, che pareva prendesse ad un tratto un altro aspetto ed un altro tono di voce — noi siamo qui soli, senza maschera. Voi, signor genero, benchè senza fare scorgimenti, non mi riguardaste mai con tutto quel rispetto che posso esigere — ve ne supplico umilmente, non mi contrastate, e lasciatemi finire. Quando

ci riflettevo sopra, a sangue freddo, non mi adiravo contro di voi. Conosco la mia condizione. Ma ora, signor genero, le cose si sono cambiate. Io fui quel che vostra sorella fu... e non simulai virtù. Innanzi alla società passai per quel che ero veramente.....

Bruno trasse un gran sospiro, e la baronessa in tono sardonico continuò:

— Innanzi a vostra sorella mi sarei inginocchiata piena d'umiltà allora quando si era fatta così intrinseca con noi. Ed ora dall'inferno dove si trova la m'ha a risarcire della mia passata umiltà. Non ella, ma io era la migliore di noi due.... Ma lasciamo in pace i morti! ed ora, mio signor genero, la vostra alterigia con me ha un fine. Però questo vi vo' dire: che voi avete a reputarvi fortunato che ci siamo imparentati con esso voi. E se vi comporterete come si conviene, da noi questo non vi si farà sentire.

— Non mi comporto io a dovere? — disse Bruno che a questo colpo aveva perduto ogni compostezza.

— Vedremo. Ma anzitutto sappiate una cosa: io in avvenire verrò a stare coll'Arabella quante volte e quanto mi piacerà. Questa fastidiosa regina morale ha toccata anche ora la sua buona lezione. Io non chieggo l'ingresso a Corte, ma le riunioni di società mi sono aperte — io vi entrerò a braccetto con voi, mio galante e garbato signor figliolo.

La vecchia si alzò, e fece un grazioso inchino offrendo il braccio a Bruno. Questi prese la mano della suocera e se la portò alle labbra.

— Puh! nel vostro dolore ne beveste qualche bicchiere? — esclamò subito l'antica ballerina portandosi alla bocca la finissima pezzuola fortemente profumata.

— Madamigella suocera.... Queste parole gli avevano già preso l'abbrivo sulla lingua, e voleva gettargliele in viso, quando si udirono i passi di gente che s'avvicinava. L'intendente capitò come un salvatore.

— Mille scuse, non vorrei essere di disturbo — diss' egli al vedere la suocera con Bruno:

— Non disturbate punto — rispose Bruno prontamente — la mia buona signora suocera — proferì quel *signora* con un tono alquanto maligno — la nostra buona mamma, anzi ora nonna, nonostante una forte febbre s'affrettò di venirci a consolare. Sono fortunato di avere ancora al mondo parenti affezionati, ed un amico come voi. Voglio vivere tutto per la famiglia che mi è ancora rimasta.

La baronessa ballerina ammiccò. Con sua soddisfazione Bruno sosteneva la prima prova nella sua novella parte.

— Intanto oggi non si partirà più? — chiese l'intendente.

— Non rileva, non s'ha a perdere un minuto.

La signora suocera s'incaricò d'informare

l'Arabella che Bruno partiva per un viaggio urgente, per ragioni di servizio.

Bruno la ringraziò, mentre con una specie di studiata lentezza si metteva i guanti neri, e la ringraziò sinceramente, poichè in mezzo al pensiero della dipendenza in cui stava per cadere, e che gli tornava così gravosa, gli balenò la speranza di qualche risarcimento: gli è pur troppo sgradevole l'aversi come marito a dedicare cotanto alla moglie; ella vuol essere divertita di continuo, e circondata senza posa di omaggi. Se la suocera è in casa — questo porterà certo degli inconvenienti — ma Arabella troverà così naturalmente per parecchie ore una compagnia, il che farà libero lui.

Il commiato fu breve, ma affettuoso; Bruno potè baciare sulle guancie la suocera. Ma quando si trovò nella vettura si stropicciò il minio rimastogli sulle labbra, così forte, che per poco non fecero sangue.

Era già sera quando Bruno e l'intendente partirono, e passarono la notte alla prima posta.

Bruno si mise a letto per riposare solamente un poco, ma non si svegliò che il mattino seguente ad ora avanzata.

Capitolo X.

La regina dormiva sopraffatta dal dolore.

Le dame di Corte sedevano insieme sul ter-

razzo ombreggiato dai frassini. Quel giorno pareva non si volessero separare le une dalle altre, poichè tutte provavano come una paura di apparizioni. Qui in mezzo ad esse non molti giorni prima vi era stata l'Irma, si era seduta là su quella seggiola senza spalliera — non si appoggiava mai — il posto dov'ella erasi seduta ora rimaneva vuoto, e se i viali non fossero stati spazzati ogni mattina, vi si sarebbero ancora rinvenute le orme di lei. Ed ora, disparita dal mondo, spenta, e in sì orribile guisa! E chi può dire fin quando quello spettro non cesserà di aggirarsi pel castello, e di quali sciagure sarà apportatore? La gente sapeva ora quel ch'era accaduto.

Le dame ricamavano solertemente. Altre volte si faceva a vicenda un po' di lettura, naturalmente di qualche romanzo francese, ma oggi il libro stavasene tranquillamente sul tavolo; tutte provavano grande ansietà di sentire il corso ulteriore della narrazione, ma niuna arrischiava neppure il pensiero di proseguire quel dì la lettura. Neanche si riusciva ad appiccare una conversazione di qualche consistenza, e solo di tratto in tratto si udiva:

— Cara Clotilde — Anna carissima — mi favorite un po' di lana viola, un po' di lana verde sbiadito? — Ah! non mi riesce d'infilare la lana, la mano mi trema! Avete la macchinetta per questo?

Fortunatamente la macchinetta ci era, e niuna volle apparire così poco agitata da poterne far senza.

Si deplorava l'Irma, e faceva bene a tutte il potersi mostrare così buone e compassionevoli; erano felici di perdonare pietosamente alla sciagurata, e appunto coll'essere così dolci e facili al perdono, potevasi tanto più ricisamente segnalare la colpa. Quest'era pan di ricatto per le umiliazioni che ciascuna aveva sostenute, poichè quando Irma godeva dei più alti favori, esse avevano reso omaggio più a lei ancora che non alla regina.

Reciprocamente non parlavano che con venerazione de' sovrani; anche colla massima confidenza non sono cose da confidare; si sentiva e si sapeva che si avvicinava un guaio, ma non dovevano dare a divedere di saperne qualcosa.

La sola maggiordoma non trinciava i panni addosso all'Irma.

— Suo padre ci ha gran colpa — diss' ella — egli le instillò quella miscredenza.

— Pure la fece allevare in un monastero.....

— Ma da lui ereditò un disprezzo che s'avvicinava all'odio, di tutte le forme, di tutte le tradizioni. Quella fu la sua sciagura. Era un animo ricco delle più belle doti, e senza pure la menoma traccia d'invidia e di malvolere.

Nessuna contraddisse alla maggiordoma.

Forse ora era legge il non parlare che bene

dell'Irma, e lo sdimenticarne del tutto l'azione orribile.

— Se suo fratello avesse saputo di divenire l'erede unico, chi sa se avrebbe sposato la Steigeneck! — disse a bassa voce una piccola dama svenevole parlando ad una sua vicina, col volto nel panierino dove cercava certa lana.

La vicina la guardò tristemente in aria di ringraziarla, poichè un tempo aveva amato Bruno, ed anzi l'amava ancora.

— Ho ancora un libro di lei.

— Ed io un disegno.

— Ho anch'io della musica — dicevasi di qua e di là. Si provava un certo ribrezzo per tutto quel ch'era stato dell'Irma, e si convenne unanimemente di mandare a Bruno ogni cosa.

— Questa mattina per tempo passai innanzi alle sue stanze — disse la sempre freddolosa dama della principessa Angelica, che ad ogni tratto stropicciavasi le mani, e si alitava sulla punta delle dita — la finestra era aperta, e vidi il papagallo solitario dietro la sua inferriata, che gridava sempre: Dio ti guardi, Irma!.... metteva davvero il raccapriccio.

E tutti provarono raccapriccio, ma provavano tuttavia un segreto diletto a quest'orrore.

La pia dama di palazzo venne a raccontare alla comitiva che in quel punto il dottor Sisto si era da lei congedato, che partiva col consigliere di tribunale Fein alla volta dell'alpe,

prendendo con sè lo staffiere Baum, per ricercare la salma della contessa Irma.

— La porteranno qui, oppure al castello paterno?

— È orribile che dopo morte ci abbiano a vedere gente volgare.

— Orribile! mi fa ribrezzo.

— Di grazia, favoritemi la vostra boccettina.

E la boccettina di sali inglesi andò in giro da un naso all'altro.

— E avere la nostra orazione funebre gratuita da tutti, uomini e donne.

— Questo suicidio palese è pure molto indiscreto.

— Almeno non si avessero quelle sciagurate gazzettacce — lamentò la dama freddolosa.

Ma la conversazione non andò guari che prese di nuovo un tono discretamente festivo.

— Ah! buon Dio! — lamentò una dama belloccia e presuntuosetta — quanto si dovette idoleggiare la bella natura campestre e la cordialità popolare a' tempi che viveva e dominava la contessa Irma! Ora almeno senza sembrare un' eretica si potrà dire di nuovo: che la bella natura campestre è una noia, ed il popolo un orrore bello e buono!

Tutti trovarono invero maligna l'osservazione della bella dama presuntuosetta, ma calzante perfettamente. Ricominciò indi quel vivace scambio di parlari e di risa, come ai giorni più alle-

gri. Quando un ardito ragazzo ha ucciso un passero di sul tetto, tutta la schiera degli uccelletti pigola e ciangotta per qualche tempo e tristemente, ma poi torna a saltellare ed a cantare a prova come prima.

Per amor del vero vuol pure esser detto che alcune di quelle dame avrebbero di gran cuore detto parecchie cose che sarebbero tornate a lode dell'Irma, ma questo rimase loro in fondo all'animo, poichè non si voleva per nulla al mondo sembrare sentimentale.

Solo quando la signora maggiordoma ripigliò la parola, si moderarono alquanto.

La signora maggiordoma colla sua ciera e col suo contegno voleva dire: io sono pur troppo quella che lo profetò! ora è avvenuto; ma non sono punto superba del mio vaticinio. Ella aveva il diritto e insieme il dovere di parlare dell'Irma in modo conciliativo e con miti conclusioni.

— Oh! gli eccentrici! già gli eccentrici! — disse ella — povera contessa di Wildenort! La pubblicità del suo fatto è una gran colpa. Ma per questa sua enormità non dobbiamo dimenticare che incontestabilmente ell'aveva del buono. Era bella, simpatica, senz'ombra di civetteria, aveva ingegno e arguzia, di cui tuttavia non abusava mai per maldicenze. Povera eccentrica!

All'Irma fu così regalato questo appellativo di eccentrica, ed al tempo stesso le altre dame di Corte si ebbero la loro lezioncina.

Gli sguardi di tutte si diressero verso la valle.

— Ecco la carrozza che passa — fu detto.

Il dottor Sisto salutò dalla strada. Accanto a lui sedeva il consigliere di tribunale, ed in faccia ad entrambi — oggi era troppo stanco per sedere a cassetto — lo staffiere Baum.

— Gli è un anno appena che si fece insieme questa stessa strada — disse Sisto a Baum.

Baum non parlava guari, si sentiva stanco: in vero dopo grandi preparazioni aveva oggi sostenuto il grand'esame, e doveva ora confessare a se medesimo d'averlo superato lodevolmente. Oltre a ciò non sapeva peranco acconciarsi a quel suo sedere in vettura, eppure gli era forza adattarvisi poichè ora gli era il suo posto. Si trovava sul punto di divenire altr'uomo, in grado più elevato, egli anzi era già tale, e solo gli mancava, un segno esteriore a cui venire riconosciuto. Tuttavia non se l'ebbe a male di rimanere ancora lo staffiere Baum, e forse era anche desiderio del re, per non si tradire, e disponevasi a lasciar correre anche questo, poichè egli ed il re sapevano bene in che relazione stessero vicendevolmente.

Sorrideva egli tra sè, e gli faceva l'effetto che fa ad una ragazza la quale ha ricevuto una dichiarazione d'amore dal suo damo; la richiesta formale di matrimonio non è allora che una cosa la quale si può avere quandochessia.

Il dottore Sisto non aveva appena tratto fuori

un sigaro che Baum fu pronto a porgergli i fiammiferi. Ma questo non fu che l'ultimo suo atto di servitù, e si mostrò così scortese — alla natura non si può fare forza — da addormentarsi al cospetto dei signori. Tuttavia anche nel sonno era così bene disciplinato da reggersi dritto, e ad ogni minuto pronto ad obbedire alla prima chiamata.

Baum non si svegliò prima che si fermassero. Le domande suggestive del consigliere vennero a turbare il suo benessere. Che rileva la morte di una contessa, come si tratta di farsene scala per salire? Gli spiaceva amaramente che nella faccenda si trovassero mischiati suo fratello, sua madre e sua sorella. E poi il Maso non aveva fatto parola della morte della sorella? o se lo era soltanto sognato? Quegli avvenimenti facevano dar la volta al cervello.

Il dottore di Corte scusò appresso al consigliere le disordinate informazioni del Baum. Questi lo guardò con occhi tanto fatti. — Che costui si accorga già del mio innalzamento, e che cerchi di venirmi in grazia? per questo gli è furbo abbastanza.

Baum si propose di non mostrare se non se le tracce là dove aveva trovato il cappello e gli stivaletti, lasciando fuori la madre e il fratello. Almeno non voleva essere lui che li traesse a questo, e si sarebbe riferito al giandarme che s'aveva a pigliare insieme. Il giandarme

doveva cercarsi in quella cittaduzza, e farsi venire in loro compagnia. Indi si sarebbe presa la via del capoluogo dove abitava il medico del circondario, il dottore *Compagnone.*

Il dottore Sisto fece chiamare nell'albergo quest'ultimo che, giovialone come sempre, non rifiniva dal lodare l'Irma. Trovava assai bello che avesse avuto il coraggio di vivere come le talentava e di morire parimenti.

E qui il dottor *Compagnone* ebbe pure il suo frizzetto, che l'amico *Frustino* era eletto a missioni così grandi, quali erano quelle di andare a busca di balie e di cadaveri. Finì poi col chiedere il favore di poter fare la sezione cadaverica ad una contessa.

Al dottore di Corte non garbarono punto i frizzi grossolani del suo antico compagno di studii.

Il dottore *Compagnone* narrò ancora i grandi cambiamenti che erano seguiti per rispetto alla Walpurga. Raccontò come con tutta la sua famiglia se ne fosse andata ad abitare un buon tratto su per l'alpe, fin quasi ai confini, e infiorò la sua narrazione di parecchie ridicolaggini del Gianni, e particolarmente della scommessa delle sei mezzine di vino.

Sisto disse sotto voce al suo collega — Baum però lo udì — che Walpurga quind'innanzi non avrebbe più goduto il favore di Corte, chè si verrebbe in chiaro come essa fosse stata la in-

termediaria. Tosto si pentì di aver fatta tale confidenza al dottor *Compagnone*, ma poichè con lui non gli veniva fatto dir nulla ammodo, gli sfuggì detto appunto quel che particolarmente gli voleva nascondere. Ora era fatto, e si fece dar parola dall'amico di non ne dire più motto, ed il dottor *Compagnone* era sempre stato uomo di parola.

Quando il dottor *Compagnone* se ne fu andato, Baum venne ancora dal dottor Sisto dicendogli che sarebbe bene andare dalla Walpurga, che di certo la ne saprebbe qualcosa; e si offrì di andarvi egli stesso.

Al Baum riusciva sempre più penoso il dover avere a trattare co' suoi. Ma Sisto gli disse che questo viaggio era del tutto inutile, e che doveva rimanere con lui.

Capitolo XI.

Il dimani Bruno se ne sarebbe tornato indietro di gran cuore. Che voleva dir questo?

Fare la favoletta del fratellino e della sorellina, o come quegli cercherà questa? Quale ne sarebbe il risultato? Una vista raccapriccevole, da non si dimenticare mai più, che vi ballerà innanzi nei sogni, il cadavere orribile d'un'affogata, colla bocca aperta....

Bruno guardò di mal animo l'amico che si ral-

legrava con lui dell'aver dormito bene e raccolto nuove forze da poter sostenere con fermezza tutte le scosse che il giorno avrebbe apportate.

Bruno guardò l'intendente con dispetto, ed anzi con diffidenza, gli pareva, o forse riteneva per certo che quell'uomo riguardasse tutto l'accaduto nè più nè meno che un avvenimento tragico da teatro, che voleva essere rappresentato convenientemente. Ogni cosa, pensava egli, che dovesse giovare a colui come studio per qualche analoga rappresentazione scenica; — colui ti osserverà nella ciera, nel contegno, e poi dirà al comico: così bisogna porsi, così bisogna atteggiarsi, così s'ha a gemere alla vista della sorella morta! — Che ho io ad essere il burattino di questo burattino? no per Iddio!

Bruno avrebbe quindi preferito di tornarsene indietro, senz'altro più, a casa della sua signora suocera.

Ma se anche là avesse dovuto umiliarsi — egli poteva pure trasformare la sommessione in galanteria, e non gli era forza di esporsi a siffatte scene d'orrore. Tuttavia aveva ai fianchi l'amico che gli faceva coraggio, e lo incitava a non tralasciare quel ch'era debito d'un fratello. Oh! quella gente di cuore! la è pure la razza umana più detestabile, che piglia ogni cosa tanto seriamente. Che la piglin poi davvero sul serio? Chi lo sa?... ciascuno a questo mondo po' poi non fa che recitare la sua parte....

Gli conveniva partire, e pensava: questo detestabile amico tutto doveroso — e non è punto suo amico — quest'uomo che si è preso a ridosso, lo costringerà a cercare per giorni intieri quel raccapriccevole spettacolo in cui non vorrebbe abbattersi.

Si proseguì il cammino di mal umore. L'intendente dichiarò a Bruno che costantemente ogni qual volta gli porgeva la mano, lo ringraziava:

— Ve ne prego, non mi ringraziate. Non fo che il dover mio, verso di voi come amico e verso me stesso ancora. Un tempo, voi lo sapete, amai vostra sorella, ed ella mi rifiutò.

Fu abbastanza discreto da non soggiungere che egli ne aveva poi rifiutato le proferte, e Bruno nell' intimo s'arrovellava di questa discrezione spietata.

L'intendente trovava Bruno molto tranquillo e riserbato. Era naturalmente il rovescio delle sfuriate del giorno antecedente, pensava egli, e tenevasi silenzioso anch'esso.

Bruno guardava spesso l'intendente come se fosse stato il suo carceriere che lo conducesse al supplizio.

Si andava di carriera, e al cambio dei cavalli l'intendente parlava molto e molto spedito il dialetto di que' luoghi col postiglione e cogli albergatori, dei quali alcuno lo conosceva.

Con ispavento si risovvenne Bruno di avere

a fianco lo zanni del salone, il quale ora faceva mostra di sè colla dovizia de' suoi svariati parlari; qui era egli come a casa sua, e vi poteva fare studii ed avvoltolarsi nel suo benessere parlando col popolo il suo goffo tedesco.

In verità l'amico suo, poichè così pure lo doveva chiamare, non potè che a gran fatica trattenersi dallo esprimere il suo diletto di trovarsi nel proprio elemento.

Finalmente dall'ultima montagna vennero in vista dell'ampio specchio del lago illuminato splendidamente dal sole, e coronato da una bella ghirlanda di monti giganteschi.

— Vedete — l'amico non potè trattenersi dall'osservare — vedete là quell'acero? là a sinistra presso quella piccola roccia, quello è il punto di vista del quadro ch'io dipinsi, e che sta nella sala della musica di S. M. la regina.

Con questa osservazione credette l'amico di guidare i pensieri tristi del Bruno ad una considerazione calma, affinchè non gli si affacciasse subito la idea orribile della morte che sua sorella aveva cercato là sotto quelle onde.

Bruno lo guardò di mal animo. — Ciascuno non pensa che a sè — gli diceva una voce — questo vanesio pensa ora a quel suo imbratto!

Continuò a tacere, e il suo silenzio significava duolo assai meglio che tutte le parole.

Si stropicciò gli occhi poichè i raggi sfolgo-

ranti del sole ripercossi dall'ampio lago gli offendevano la vista.

L'amico gli prese la mano e gliela strinse in silenzio; s'intendeva che quel suo cuore di fratello, e quel suo sguardo dicevano: ecco la gente ti crede un carattere frivolo, superficiale, ma ora io ti conosco assai meglio.

I cavalli di Bruno che stavano all'imbarco del lago, nitrirono al loro arrivo, e i servitori stavano già ad aspettarli.

Per la prima volta Bruno provò soggezione in faccia a' suoi servi: essi sanno tutto, chi sa che razza di discorsi avranno tenuto all'osteria! Provava pertanto la più gran rabbia contro sua sorella che gli era stata cagione di tutto ciò.

All'albergo si venne subito a sapere che vi era stata la vecchia Zenza; la quale aveva voluto fare un pegno dell'anello regalatole dalla damigella di Corte affogatasi la notte precedente quando smarritasi era capitata alla sua capanna.

Naturalmente, poichè si credette rubato quell'anello, non trovò il becco di un quattrino.

Or bene si disse: la Zenza ne saprà qualcosa di più preciso, e pigliata una guida s'incamminarono per la montagna alla volta della capanna.

Bruno come cacciatore era sempre stato un buon camminatore per la montagna, ma oggi ad ogni passo pareva che gli mancassero le gambe, e spesso spesso gli conveniva prendere un po' di riposo.

L'amico seguitava a fargli coraggio, mentre s'avanzavano pel bosco soleggiato, fra cui i raggi scherzavano luminosi sopra il muschio, e talvolta l'astore mandava fuori il suo grido di gioia crudele.

Ad un crocicchio di vie s'imbatterono in un crocchio di uomini e di donne in abiti cittadineschi e coi cappelli adorni di ramoscelli e di ghirlande verdi.

Prima che questi allegri passeggieri si approssimassero, Bruno lasciò la via per inoltrarsi nel bosco. L'intendente fu riconosciuto da un suo antico compagno di vocazione, e Bruno udì raccontare ch'erano gli ospiti di un vicino stabilimento idropatico che facevano una piccola gita per rintracciare il luogo preciso dove la contessa di Wildenort si era affogata.

La brigatella andò oltre, e per qualche tempo se ne udì ancora pel bosco il chiacchierio e le grida vivaci.

Finalmente si giunse alla *capanna dell'erbe* ch'era chiusa. Al loro picchiare fu risposto con un cupo brontolio, e dal di dentro fu levato il chiavistello.

Un uomo di aspetto poderoso, trascurato e da metter paura, s'affacciò agli arrivati.

Il Maso riconobbe incontanente Bruno e gridò:

— Ah! Wildenort. E' sta bene che tu sia venuto. Ti fo di cappello, gua', tu se' un ragazzo proprio ammodo. Che ci è il babbo? se muore,

e' si esce a cavalcare, n'è vero? Sicuro, gua', o che gli si può aiutare a tirar le cuoja? Ah! ah! tu se' proprio un giovine ammodo! chi s'incarica più de' vecchiumi?

— Che vuoi tu? — chiesegli Bruno con voce tremante.

— Io non ti vo' far nulla, to' eccoti la mano in pegno — non ti vo' far nulla, ti dico. Tu non fai nulla al re per un certo affaruccio, ed io, gua', neanche non ti farò nulla per un altro affaruccio su quell'andare. Tu se' il mio re. Anche all'ultima sua ora compresi ch'eri stato tu, e poichè appunto eri stato tu, ella volle soccorrere tua sorella. Eh! tu mi comprendi già. Io taccio. Gli sciocchi non accade che sappiano i pateracchi che corrono tra di noi. Sorella, re, cacciatore furtivo, conte..... ogni partita è pareggiata.

— Quest'uomo mi sembra pazzo! disse l'intendente alla guida — che vuoi tu? lascia andare questo signore — gridò quindi al Maso.

— Ch'è il tuo staffiere costui? o dov'è quell'altro dai capelli neri come pece? — tu ci hai a lasciare stare! disse il Maso rivolto all'intendente — noi altri ci comprendiamo a meraviglia, gua', n' è vero fratello? Sicuro, tu se' fratello ed anch'io sono fratello! Eh! com'è ordinato ammodo il mondo? Non credere già ch'io abbia beuto! certo beuto i'ho, ma questo non fa nulla. — Ora senti il mio disegno. Tutte cose giuste e discrete, e con me ci si può ragionare.

Vedo che tu se' un uomo di garbo, e vieni da me per.....

— Vogliamo chiederti se tu sai qualcosa della signorina in abito da amazzone, cilestrino — dissegli l'intendente nel dialetto del luogo.

— Hui! — esclamò il Maso — e' sa parlare per bene! Anch'io capisco il tedesco de' parroci e de' tribunali, chè ci ebbi che fare buona pezza con que' signori. Ma tu non t'impacciare più nei nostri discorsi — soggiunse, e rivolto a Bruno, proseguì:

— Ora ce l'abbiamo a discorrere noi due. Senti fratello! Così gli ha ad essere. Tu non hai punto da farmi conte, no; dammi solamente servitori e cavalli, denaro quanto basta, cerbiatti e camosci nel bosco, e vedrai che tocco di garzone lesto, accorto e rubesto mi son io! vuoi che facciamo insieme a pugni? andiamo, e vedrai se non tiro meglio di te! Ora tu mi hai a dare la parte d'eredità di tu' sorella o della mia, ch'è tutt'uno, e vedrai noi due che bella coppia di capi scarichi si farà!

Bruno si alzò, non sapendo se sognasse o fosse desto, una sola cosa delle parole di quell'arnesaccio gli era chiara, del resto non capiva nulla. Fece quindi cenno all'intendente che lo lasciasse, e in tono mellifluo disse:

— Maso, ora ti conosco. — Siedi.

Maso sedette sulla panca, e preso in mano il

fiaschetto dell'acquavite compratosi col denaro avuto pel cappello della contessa, dissegli:

— Ne vuoi un gotto?

Bruno ricusò, e Maso bebbe egli avidi sorsi.

L'intendente disse in francese a Bruno che qui non ci era investigazioni a fare, che in segreto aveva dato ordine alla guida, non appena se ne andrebbero, di assicurarsi del mariuolo, per potersene ritornare alla valle senza pericoli.

— Che borbotta quello stornello? gridò il Maso facendo atto di slanciarsi addosso all'intendente.

Ma in quella la guida agguantò il Maso e lo tenne saldo; e così i signori ebbero agio di uscire dalla capanna e andarsene via lestamente giù pel monte.

Solo quando la guida venne a raggiungerli, si fermarono essi, e Bruno trasse per la prima volta il respiro liberamente.

La guida narrò che il Maso era andato su tutte le furie, e chiedeva senza posa il suo schioppo, che teneva sotterrato nel bosco, dicendo di voler ammazzare suo cognato.

— Il meglio è — conchiuse la guida — che il mariuolo si ubbriachi a morte, se no e' finirà tirando calci al rovaio.

Dopo una certa pausa Bruno osò susurrare all'intendente in tono mezzo interrogativo, se non fossero già sufficienti le ricerche, e se meglio non fosse il tornarsene a casa.

L'intendente si tacque. Bruno lo guardò di nuovo con una cera bieca, che tuttavia poteva ancora passare per addolorata.

L'intendente al vedere l'abbattimento grande di Bruno, consentì al ritorno.

Capitolo XII.

I due amici ritornarono all'albergo, ove aspettavano i palafrenieri coi cavalli. L'uno di essi venne un bel tratto incontro a loro e recò la notizia: là sotto c'è un barcaiolo che ha detto che là presso il villaggio — se ne vede di qui alcune case ed il campanile — si è pescato nel lago un cadavere di donna.

L'intendente sostenne Bruno che vacillò a quella notizia, come se dovesse stramazzare, e seddettero un momento al luogo ove avevano ricevuto la notizia. Il palafreniere disse che in un'ora si poteva andare col battello al villaggio, ma che per terra si richiedevano parecchie ore.

— Non posso andare sull'acqua, disse Bruno, non posso; però, Schöning, non mi domandate questo; non mi ci costringete. O perchè mi tormentate così? — gridò egli indispettito.

L'intendente sapeva quanto di leggieri renda ingiusti un profondo dolore; nei fondacci più bui dell'anima veglia la collera, anche contro i più compassionevoli ma che pure non sono afflitti come noi.

— Non l'ho con voi, diss'egli, ed anche quando mi maltrattate lo sopporto. Io v'intendo, e sono ben lontano di volervi indurre a traversare il lago. Andiamo a cavallo.

I cavalli furono condotti, e si cavalcò alla volta del villaggio indicato. Giunserò presso ad una osteria innanzi alla cui porta sotto il tiglio carrettieri, barcaiuoli e boscaiuoli bevevano birra e acquavitaccia, ridevano e scherzavano.

Bruno si trovava come un malato di febbre che vede il mondo tutto velato e deserto; trascinato per monti e per valli, qui all'osteria egli sentiva un'arsione grandissima; aveva pur gran voglia di bere, forse ciò gli avrebbe dato maggior forza, sì forse, e ciò che sarebbe meglio, l'oblio di tutto, ma egli non osò dimostrare il suo desiderio all'amico. Può un uomo nella sua condizione bere acquavitaccia? È dicevole ad un cialtrone come quelli là, ma non ad un cavaliere. In cuor suo Bruno maledisse l'amico che non lo lasciava bère mentre la lingua gli si attaccava al palato; ma in apparenza egli lo ringraziò di pigliarsi tanta pena, di esporsi per sè a tanti incomodi, che non potrà dimenticare mai — Ah! che bella cosa che le parole sieno così alla mano, quasi come è bello che i cavalli galoppino così giusto e nel trotto alzino fieramente le zampe così che il cavaliere non ha da muoversi punto!

Gli amici cavalcarono alacremente. Era passato mezzogiorno come si giunse nel villaggio

di dove Gianni coi suoi era partito due giorni prima. L'oste del *Camoscio* era sulla porta, e salutò rispettosamente i due cavalieri seguìti dal palafreniere.

Scavalcarono. Bruno gettò al palafreniere le redini del suo cavallo grondante di sudore, l'intendente condusse l'amico nel giardino, ove sedettero, ed egli fece in guisa che Bruno dovette bere un bicchier di vino. L'oste del *Camoscio* s'affrettò a portare una bottiglia suggellata proclamandola del suo migliore. Recò pure un gran pezzo d'arrosto e lo posò sulla tavola; egli ve l'aveva portato, e conveniva glielo pagassero anche se non lo si fosse toccato.

L'intendente trasse in disparte l'oste del *Camoscio*, e gli chiese sottovoce se era vero che un cadavere di donna fosse stato rigettato dal lago.

L'oste del *Camoscio* l'affermò sorridendo. È una cosa particolare; di ciò che succede nel villaggio, gliene spetta il primo vantaggio.

L'intendente chiese ancora dov'era la casa ove il cadavere giaceva.

— Li condurrò io, disse ridendo l'oste del *Camoscio*.

— Chiamate anche il sindaco.

— Non è necessario, io sono consigliere comunale, replicò egli.

Corse in casa, e ricomparve nel suo lungo giubbone colla medaglia commemorativa. I si-

gnori dovevano vedere con chi avevano da fare, ed essi sono gente di garbo, se no non avrebbero palafrenieri, ed avrebbero detto: « porta indietro il tuo arrosto, che non lo paghiamo. » Egli credeva perfino di conoscere l'un d'essi.

— La scusi — diss' egli all' intendente — alcuni anni fa venne qui un pittore che le somigliava come un fratello.

L'intendente sapeva che era lui medesimo, ma non era disposto adesso a rinnovare la conoscenza.

L'oste del *Camoscio* accompagnò i forestieri alla casa del Gianni.

Camminando egli diceva: — La fu una bella creatura, stupendamente bella, ma una disutilaccia che nulla più; e i suoi sono il resto del carlino; soprattutto il fratello.

L'intendente accennò al chiacchierone di tacere. Bruno si morse le labbra.

Presso la casa del Gianni, nel giardino, nella strada stava gran folla sì che potevasi appena penetrare; le donne si lamentavano, i fanciulli strillavano, e gli uomini strepitavano.

— Lasciate passare — gridò l'oste del *Camoscio*. Egli andò innanzi ai due signori attraverso alla folla, e Bruno udì dietro di lui dire: — Il bell'uomo dai mustacchi lunghi è il re!

— No, non è lui, ma suo cugino — disse un altro.

I tre giunsero nel giardino. Bruno si appoggiò

al ciliegio, e l'intendente fece cenno all' oste di lasciare un poco in riposo il suo compagno. Bruno se ne stette là, e tutto quanto parve che danzasse la ridda intorno a lui. Dal ciliegio cadevano sopra di lui foglie appassite, ed egli raccapricciò fin nel più intimo a quel lieve tocco. Alfine disse in francese all'amico:

— Che serve alla morta ch'io la veda? E mi farà male eternamente, e non mi si leverà mai più dal cervello.

— Mio amico, dovete entrare! Pensate che questa gente, per solo sentimento d' umanità, fece ogni sforzo per ritornarla in vita.

— Per questo la si può pagare, ma perchè ci dobbiamo noi ancora tormentare colle spoglie della morta?

Bruno dovette nondimeno entrare, e sostenuto dall'amico varcò la soglia.

Sul pavimento giaceva il cadavere d'una donna. Nel medesimo luogo ove Gianni due giorni prima aveva pensato a lei, giaceva ora Ester la nera; i suoi lucenti capelli neri pendevano in fitte masse sul viso, la bocca era aperta come per profferire l' ultimo grido che Irma avea inteso.

— Ester! — gridò Bruno, e si coprì la faccia colle mani inguantate a nero.

— Costei non è vostra sorella, disse l'intendente, venite via, venite.

Bruno non poteva muoversi da quel luogo.

— Sì, sorella ! — gridò una vecchia donna che si drizzò accanto al cadavere — Sì sorella ! Non te l'ho io detto, non le far nulla, per aver soccorso la bella signorina, se no la ti fa un brutto tiro. Ecco che hai fatto ! e giaci appunto in questa casa ! Oh casa maledetta ! Il lago la ingoierà ancora. Monta su, lago, ingoiati tutta la casa ! Chi siete? Che volete? — gridò ella, facendo un salto, e afferrando Bruno per il braccio — Chi sei tu dalle mani nere? Lasciati vedere !... Sei tu quello ? tu ?... Non volesti veder morire tuo padre — Che vuoi tu dalla mia Ester ? Dio del Cielo ! lo so, tu sei stato quello, tu ! Dimmi, se' stato tu ? Dillo, non chiudere gli occhi, sai, che io te li strappo ! Tu se' quello! Voglio piantarti un chiodo nel cervello, in quel maledetto cervellaccio che si sdimenticò di lei. Oh ! perchè lo so io solo adesso ? Ma v'è ancora tempo, sai, il mio Maso ti mirò già una volta alla collottola, e ti ci piglierà un'altra volta...

Bruno cadde svenuto. L'intendente lo raccolse, ma non lo potè tenere, e lo ripose in terra vicino all'Ester.

L'oste del *Camoscio* andò fuori per acqua, intanto che adesso dalla porta aperta parecchi uomini entrarono, fra cui il dottor Sisto, il giudice, il medico del circondario e il Baum.

Sisto richiamò presto Bruno alla vita. Baum afferrò con un rapido sguardo quel ch'era ivi accaduto; egli si tenne allo stipite della porta,

vi si aggrappò colle dita come con una tenaglia, poi sgusciò fuori. Qui egli non era necessario, e tutto poteva ancora essere perduto se si fosse tradito. Andò sotto il ciliegio nel giardino, sedè sopra il banco, abbottonò e sbottonò le uose, trasse l'orologio, numerò i secondi, ricaricò l'orologio, lo portò all'orecchio, e quindi si diede a giuocare tranquillamente colla catenella. Egli si raccapezzò, e diceva tra sè che egli solo doveva compiere il principale che ora era ancora da farsi; si credeva sulla traccia dell'Irma; il dottor Sisto non ci voleva credere e lo derideva; ebbene! meglio così che allora tutto il merito spetterebbe a lui solo. Per ciò non era opportuno e adesso meno che mai, d'incaricarsi della madre. La sorella era morta; era forse il meglio che le fosse potuto accadere, nè egli poteva fare cosa alcuna per ritornarla in vita. Più tardi egli potrebbe poi in segreto aver cura della vecchia.

Baum superbo per la sua compostezza si lisciava il mento.

Nella casa di minuto in minuto accadevano terribili fatti. La vecchia piangeva e urlava; corse per la camera, spalancò la finestra e gridò:

— Ammazzatelo! Affogatelo! È lui che l'ha affogata!

Come Baum seduto sul banco nel giardinò udì questo, lasciò cadere l'orologio. La vecchia fu

strappata dalla finestra. Il dottor *Compagnone* la trattenne.

Ella venne di nuovo presso il cadavere di sua figlia.

— Ammazzateci tutti! — gridò ella — Non v'è re nel mondo, nè Dio nel cielo!

La vecchia smaniò, pianse, poi gridò di nuovo a sua figlia:

— Tu hai la bocca aperta..... di' soltanto una parola, un solo *sì* innanzi a'testimonii! Di' il nome di lui, di lui che ti precipitò nella disgrazia, e ti abbandonò nella miseria. A me non credono. Di' tu — gridò ella all'intendente afferrandolo — dillo tu: non ha egli gridato il suo nome, non l'ha egli confessato? E non accadrà nulla a chi precipita una povera creatura nella miseria e in braccio alla morte? Dillo tu — volgendosi a Bruno — To' eccoti l'anello che tua sorella mi regalò. Da voi non vo' nulla io!

Ella si precipitò di nuovo urlando e gemendo sul cadavere.

Bruno fu alfine condotto fuori. Era smorto come un cadavere. Il suo viso portava le impronte dei guanti neri. Lo si fece sedere all'ombra del ciliegio, sul banco; Baum s'alzò, portò dell'acqua, e Bruno si lavò il viso, e guardò attonito il bianco pannolino che gli portava via le strisce nere della faccia.

Si andò di nuovo all'albergo. Bruno non lasciò più la mano dell'intendente; simile ad un

fanciullo impaurito, il più lieve rumore gli faceva credere che la vecchia venisse, gli strappasse gli occhi, e gli dilaniasse il cuore. Alfine si riebbe, e chiese all'intendente qual grido gli fosse sfuggito alla vista di quel cadavere. L'intendente rispose ch'egli aveva gridato « sorella! » e che la vecchia aveva creduto di udire « Ester! » ed era quindi montata su tutte le furie. Bruno intese con sollievo che non si era tradito. Divisò intanto di destinare una cospicua somma come assegno vitalizio a pro della vecchia presso cui l'Irma aveva trovato il suo ultimo ricovero.

— Oh! amico — lamentava egli all'intendente — non dimenticherò in tutta la mia vita l'aspetto dell'annegata!

Bruno era così debole che non poteva ritornare a cavallo. Il legno del dottor Sisto era pronto, egli vi salì per ritornare alla capitale. Il medico di Corte diede a Bruno la triste consolazione che non si troverebbe il cadavere di Irma. — Gli altri cadaveri vengono a galla, ma quello dell'Irma — egli l'aveva predetto — era stato tratto al fondo dal lungo abito d'ammazzone, e non si rinverrebbe mai più.

Separandosi, l'intendente disse a Bruno:

— Ho imparato a conoscere i profondi sensi del vostro cuore.

Bruno ammicò silenziosamente, in segno di aggradimento, ed era buono che l'intendente

raccontasse poi questo a Corte. Come si avviò la vettura, la pioggia annebbiava ogni cosa. Non si vedeva nè montagna, nè lago. Bruno in sull'ultimo momento prima della partenza chiamò lo staffiere Baum, e gli consegnò il proprio mantello dal bavero rosso, poichè Baum doveva montare il cavallo di Bruno e ricondurlo a casa. L'intendente cavalcava accompagnato da Baum. Egli se lo chiamò a fianco, poichè vedeva che gli voleva star dietro.

— Signor intendente — disse Baum — questo gli è stato un brutto teatro.

— Sì, pieno d'orrore. Io credo che la madre dell'annegata sia pazza.

— Signor intendente — cominciò di nuovo Baum — io potrei dirgliene qualche cosa. Io penso che potrebbe pur darsi che la contessa non si fosse annegata. Il signor dottore rise di me, ma tengo un cotal bandolo, e.....

In quella rintronò lo sparo di un fucile. Baum precipitò da cavallo.

— Questa volta ti ho colto! — gridò una voce, ed il Maso balzò fuori dalla macchia.

— Arrestatemi! — gridò — sono io che...

Egli vide sul suolo il corpo di Baum, e prese a gridare smaniando:

— Ho voluto uccidere il Bruno, e se' tu invece? tu?

— Fratello! fratello — esclamò Baum con voce di rantolo — io sono Wolfango — sono tuo

fratello Fangerl — Wolfango — Zenza madre, — madre mia...

Maso corse nel fitto della macchia, e si udì un altro sparo.

L'intendente era disperato. La pioggia diluviava strosciando sul terreno. Il corpo di Baum si contrasse ancora una volta. In quella appunto con risa e scherzevoli grida veniva avvicinandosi una comitiva di strane figure stranamente imbaccucate e coi panni rimboccati. Era la brigatella di bagnanti che quel giorno si era incontrata di buon mattino nel bosco. Le donne inorridite si affrettarono di passare oltre. Gli uomini aiutarono l'intendente. Si chiamò contadini dal campo, per trasportare Baum al villaggio; altri cercarono nella macchia, ed indi a poco ne trassero il cadavere del Maso col capo sfracellato.

L'intendente trovò il giudice nel villaggio. Andò a ragguagliarlo dell'accaduto, e tosto tutta la popolazione fu radunata nell'albergo. Non era piccola cosa che tre persone della medesima famiglia, fossero morte in una volta; e che Baum allora soltanto fosse riconosciuto come Wolfango Rauhensteiner.

Nessuno volle tuttavia mostrarsene meravigliato, ognuno volle averlo riconosciuto da gran tempo, fin da quando egli aveva accompagnato il medico di Corte venuto a cercare la Walpurga.

La sera l'intendente sedette ancora lunga-

mente coll'oste del *Camoscio*, da cui egli si fece riconoscere per il pittore di altra volta. L'oste del *Camoscio* raccontò molto del Gianni e della Walpurga, e si può di leggieri indovinare in quale senso. La vecchia Zenza ricevette le notizie che le furono recate, ammutolita e con occhi invetrati: pareva ch'ella non potesse comprendere nulla ammodo.

Come le fu detto che il conte aveva lasciato del denaro colla promessa che quind'innanzi avrebbe avuto cura di lei, scoppiò dalle risa, e quando le si diede da mangiare, ella mangiò con avidità tutto quel che le fu presentato.

Baum, Tommaso ed Ester la nera furono sepolti insieme.

CAPITOLO XIII.

Il re era alla caccia e la regina ammalata. La Corte seguiva il suo carreggio, i signori e le donne pranzavano alla mensa del maresciallo di Corte, e s'intrattenevano di argomenti di remota rilevanza; si era allegri, poichè è debito il mantenere il tono che viene stabilito.

Era il quarto giorno dopo la terribile notizia. Le dame di Corte dopo colezione erano sedute sotto il così detto *fungo*. Il *fungo* era un cupoletto rotondo coperto di viti che sorgeva presso la costiera dei vigneti. Quel cupoletto

reggevasi sopra una colonna, sì che da lungi rendeva aria ad un'ombrella aperta, o ad un fungo gigantesco. Si era lietissimi di poter parlare degli apparecchi per lo sposalizio della principessa Angelica; si encomiava le sue alte qualità benchè la non fosse che una ragazza semplice, modesta e buona. Si sfogliava la prammatica di Corte, il calendario genealogico, perchè si era sollevata una discussione, e si trattava di sapere il grado di parentela che passava per rispetto all'avola tra il principe mediatizzato Arnoldo e la casa regnante. Tuttavia tutti questi parlari non erano intanto se non se puri ripieghi.

Si parlava dell'intendente ch'era di ritorno dal suo viaggio, ma ignoravansi le sue avventure precisamente. Si sapeva che vi erano stati assassinii, suicidii, annegamenti, ma chi e il come erano ancora un enimma.

Fortunatamente si vide l'intendente medesimo venire dalla strada. Lo si salutò con grido mezzo scherzevole e mezzo compassionevole. Egli sembrava effettivamente sbalordito. Gli si offrì la migliore seggiola nel mezzo del circolo, poichè gli conveniva farsi narratore. L'intendente dimostrò di gradire quest'omaggio generale, benchè offerto un po' scherzevolmente, e non tardò a rimettersi nel tono della consueta compiacenza.

A prezzo dell'altrui compiacimento era pronto a fare olocausto di tutto ed anche di se stesso se era necessario.

Voleva anzi tutto narrare il profondo dolore di Bruno, ma non era questo che si voleva sapere. — Benissimo! non si vuol udir nulla di Bruno, e noi zitti su questo tasto. Narrò quindi molto compostamente la tremenda morte del Baum il quale da buon servitore era morto per altri, ma tuttavia non senza meritarla, poichè aveva rinnegato madre e sorella, ed era caduto per la mano di un fratello, che dopo si uccise di propria mano.

Tutto fu ascoltato con raccapriccio, e si trovò invero strano che in uno staffiere ordinario come Baum potessero stare riposte tante avventure.

— Assisteste ad una tragedia, postasi di per sè in iscena — disse una delle dame di Corte.

L'intendente sapeva che le tragedie son poco pregiate, e, garbato come sempre, raccontò le veridiche informazioni di un onest'uomo decorato, l'oste spettabilissimo del *Camoscio*, alcune delle quali molte curiose circa la Walpurga, antica nudrice del principe ereditario. Si finse — oppure era egli vero? — di avere del tutto dimenticato quella persona; anzi di averla appena conosciuta. Mio Dio! chi può pigliare pensiero di quelle persone basse? Ma mancando altra materia di conversazione scevra di pericoli, si vollero altre notizie della Walpurga, e lo Schöning palesò, in seguito alle informazioni fidatissime del rispettabilissimo oste del *Camoscio* —

tale era sempre la sua introduzione — cose oltremodo comiche della Walpurga, e di quel grullo di suo marito. Il buon Gianni fu qui dipinto come tanto impacciato da non potere, da se medesimo, muovere nè mani nè piedi, e se doveva contare un fiorino gli bisognava chiamare il maestro di scuola. La storiella di una scommessa, e della finestretta di una camera, esposta di vero con un certo gusto arditello fu trovata particolarmente saporita.

Le dame ghignavano in segreto e rimproverarono l'intendente di raccontare simili storielle, ma l'intendente sapeva benissimo che quanto più loro piacevano siffatte novelle, tanto più esse lo rimbrottavano. L'intendente ebbe pure varie volte occasione di parlare in dialetto; già veniva di fresco dalla patria del dialetto montanino, ed aveva l'arte d'imitare le diverse voci dei contadini e delle contadine che stavano quella certa notte alla finestretta della camera del Gianni, e sapeva riferirne le varie energiche e saporose espressioni. Egli si compiaceva poi singolarmente di lanciare alle dame quei fuochi artifiziati d'arguzie che le facevano di tratto in tratto sclamare: — Oh! che orrore d'un uomo! che uomo detestabile! Una dama lo punse perfino coll'ago da ricamo, ma egli seguitò pacatamente a raccontare; sapeva quanto gliene erano grate.

E che gran male faceva po' poi a Gianni che si parlasse di lui come d'un bighellone ed alla Wal-

purga che la si vestisse di panni alquanto sfacciatelli? — già, in teatro le gonnelle delle contadine sono anche più corte che in realtà — E così poetava l'intendente — certamente colla migliore volontà, poichè lo faceva soltanto per piacere alle signore — sulle varie curiose particolarità della Walpurga; anzi si voleva perfino sapere che ella non senza qualche ragione, la prima domenica del suo arrivo, aveva fatto chiamare il parroco in sagrestia.

Finalmente, di certo con molta riserva e prudenza, l'intendente riferì che Walpurga aveva ricevuto migliaia e migliaia di lire da una certa signora, che era sua amica, non si sapeva di certo perchè, ma la conclusione era che quella famiglia aveva comprato un gran podere; certamente avevano dovuto emigrare perchè il bene acquistato in tale modo non fa onore neanche tra villani. Tutto il paese ne parlava, ed anche il notaio aveva dichiarato che avevano pagato il podere a pronti contanti in oro di zecca, e questo ammontava a più di sei volte tanto quel che la Walpurga ragionevolmente poteva credersi avesse ricevuto. L'intendente disse varie volte che egli era discostissimo dal voler propagare calunnie, ma voleva riuscire piacevole, e perciò sacrificava sè e gli altri. Videsi con piacere in questa circostanza nella sua realtà quella innocenza campagnuola eternamente e con tanto studio azzimata, e si desiderava soltanto ancora

che la regina riconoscesse ora il vero aspetto del suo vagheggiato ideale del popolo. Ma parve si fosse provveduto affinchè la venisse informata per bene.

Capitolo XIV.

Il re cacciava sull'alpe; era davvero un cacciatore innanzi al cui schioppo non passava impune la selvaggina, e che seguiva il camoscio sulle più ripide vette. Il suo corpo rotto alle fatiche ed agile sopportava facilmente ogni strapazzo, e tutto il suo essere guadagnava elasticità e novello coraggio nelle bisogne della caccia.

I cavalieri di Corte subodoravano che nell'animo del re seguiva qualche cosa, e quell'accompagnamento continuo e quasi esclusivo del Bronnen riusciva certo enimmatico.

Era noto che il Bronnen aveva rifiutato di entrare qual ministro della guerra a far parte del gabinetto Schnabelsdorf. Ora lo Schnabelsdorf aveva il disavantaggio di padroneggiare solo al tappeto verde, e di non poter venire anch'esso alla caccia. — Il Bronnen per parecchi giorni era all'orecchio del re.

Rintronavano spari su pei greppi, e molti animali cadevano; rintronavano spari nella valle e due fratelli cadevano morti, mentre alla capitale si faceva un buccinare che rumoreggiava

come il muggito dell'Oceano. La regina non riseppe nulla di tutte queste cose; il silenzio regnava nel suo appartamento, non si udiva alcun passo, ma soltanto qualche volta lievi susurri. La regina aveva letto con amarezza nel giornale il racconto della morte d'Eberardo, eppure il giornale non aveva riportato che con gran riserbo quel che diceva la voce pubblica.

Correvano orribili voci sulle cose di Corte. La regina dicevasi aveva dato in delirio alla notizia della morte della contessa Wildenort. La gente non presentiva quel che fossevi di vero in quella diceria. Gli erramenti del pensiero della regina erano più raccapriccevoli che non quelli del cammino d'Irma per monti e valli in quella certa notte.

Ella pensava ad Irma, l'odiava, l'abborriva, eppure le invidiava la morte volontaria — una regina non si può uccidere; sarebbe cosa inaudita nella storia. Una regina deve aspettare finchè la si uccida lentamente, secondo le leggi dell'etichetta, la si imbalsami vivente, fino a che sia morta alfine, e anche allora non sarà sepolta no, ma deposta nelle catacombe..... Sempre in alto, sempre di sopra. Per tutto al mondo almeno che nessuna regina si uccida!....

Si volle portare alla regina il figliolino, ma nol volle vedere — Irma l'aveva baciato — Ella si stropicciava sovente la mano e le guancie; erano impure, ardevano — Irma pure le aveva baciate.

Tutto era annientato per lei: amore, amicizia, fede, confidenza, l'ampia natura tutta, per quanto è visibile all'occhio, udibile all' orecchio, l' arte della pittura, del suono, della parola — tutto per lei era disertato, poichè l'Irma aveva tutto posseduto, esaltato, ammaliato, e tutto era adesso menzogna e favola.

Una volta la regina balzò in piedi raccapricciando: la rigorosa seguenza dei pensieri deve costringere il re al suicidio. Egli non può sopportare che colei ch'egli ha rovinata, abbia ancora abbastanza coraggio e franchezza da non voler più reggere in vita..... Egli non può sopravvivere. Come sparerebbe lo schioppo contro una bestia innocente, e non invece contro se stesso? Chi è nominato da migliaia di persone, chi ha da vigilare su migliaia non può portare la mano sopra di sè... Ma come potè egli permettersi un atto tale da abbattere la sua altezza? Dove poteva egli ancora sperare la verità quando egli stesso....?

La regina a questi pensieri trasalì come furente... La gente favoleggiava che la regina era pazza — un oscuro presentimento diceva loro su qual abisso ella camminasse.

Comandò la regina che nessuno penetrasse sino a lei, e in quella alzò gli occhi ridendo — poteva ancora comandare, le apparteneva ancora qualche cosa...

Dopo lunga pausa si alzò, e diè ordine che

Gunther fosse chiamato; questi apparve incontanente, poichè stava aspettando nell'anticamera.

La regina gli espose tutto il labirinto del suo pensiero, e questo le alleggerì il cuore; una sola cosa ella non potè dire: che sentiva tuttavia quanto il re l'amava, per quanto la sua mente irrequieta potesse lasciar sorgere quel sentimento che deve chiamarsi amore.

Ella confessò tutto al medico, tutto, eccetto questo solo; si vergognava che ancora adesso un pensiero d'amore la legasse al re.

— Ah! amico mio — lamentavasi finalmente — non v'è dunque anche un cloroformio per l'anima, una stilla di Lete per una parte dell'anima? Insegnatemi a sdimenticare, ad essere insensibile. Il pensare mi strugge.

Il medico, secondo che lo richiedevano la sua scienza e il suo metodo, non volle di volta in volta sanare e rappezzare; volle cambiar tono all'organismo intiero.

Se la regina apprendesse a seguire un'altra corrente di pensieri, agevolmente si potrebbero superare le prossime difficoltà. Perciò egli non si studiò di consolarla, si accontentò di guidare più lungi il pensiero di lei, di scoprirle i motivi delle azioni e delle ommissioni umane, e di svolgerle la grande massima di quel filosofo solitario che in tutti gli atti degli uomini riconosce l'azione di leggi della natura; quando si ha imparato ad afferrarle ed intenderle, non si

discorre più di perdonare, ancorchè il perdonare sia compreso nel riconoscimento delle necessità di natura.

Con questa seguenza d'osservazioni Gunther fece come chi dopo l'incendio sgombra il suolo dai frantumi e dai calcinacci; di quando in quando sprigionavasi qualche fiamma, ma era tuttavia isolata.

La regina lamentava di vedere solo il caos innanzi a sè; andava fino al punto di chiamare pazzia il proposito di esser buoni. Gunther non le diede altra consolazione se non se che anch'egli conosceva tutto il dolore della disperazione; non si atteggiò come quegli che giunto a salvamento grida a chi lotta con ispavento mortale: « Vieni a me, qui ti troverai bene. » Egli era un compagno di sventura, e parlò del tempo ove non solo egli disperava dell'arte sua, e non credeva nè a guarigione, nè a salute, ma aveva di più perduta la fede in un ordine razionale del mondo. Egli venne poscia nella sentenza che sola si può additare a chi dispera: « Vedi, altri han sofferto come te, ed appresero come continuare la vita. »

Quando questa conoscenza è penetrata nell'oppresso egli respira per la prima volta liberamente, e fa il primo passo verso la sua redenzione.

— Maestà, voglio farvi la confessione più difficile della mia vita — disse il medico.

— Voi?

— Un tempo io invidiai i cattivi, i viziosi; invidiai loro la perversità. Anch'io volli essere com'essi. A che pro aggravarsi l'anima di riflessioni morali, quando si può campare così bene arraffando tutto quanto ci affascina e ci adesca?

Il medico tacque; la regina lo guardava con tanto d'occhi. Egli ripigliò quindi pacatamente:

— Mi salvai, e mi venne trovato nella mia lunga esperienza che tutti gli uomini, anche quelli che aspirano al meglio, hanno — se posso esprimermi così — nella loro anima la loro camera degli spettri. Viene un tempo, un istante, in cui l'uomo scivola nel fango, o costeggia il misfatto.

Dopo un lungo silenzio la regina domandò:

— Ditemi, vi sono uomini felici nel mondo?

— Che intendete per questo, Maestà?

— Voglio dire: vi sono uomini nella cui vita armonizzino perfettamente le inclinazioni e il destino, e che abbiano consapevolezza di questa armonia?

— Bene, io vedo che V. M. studia la precisione delle espressioni. Voi lo sapete, Maestà, per me, la struttura del discorso che faccia una persona è il saggio della sua mente. Non rileva che si mostri quel che si dice bello spirito, ma vuolsi essere chiari e conchiudenti.

La regina s'accorse che Gunther voleva farle rinvenire la forza delle considerazioni generali e

della ferma risolutezza, onde sorridendo mestamente ella disse:

— E conoscete voi una risposta alla mia domanda?

— Credo di conoscerla. V. M. conosce la storia della camicia dell'uomo felice?

— No.

— Eccola in poche parole: Un re era ammalato, non poteva risanare se non se a patto che indossasse la camicia d'un uomo felice. Si cercò non so quanto, e si trovò alfine un uomo immensamente felice ed immensamente povero che non aveva camicia addosso. Io, secondo la mia convinzione, capovolgo la storia. Se io fossi poeta svolgerei la vita degli uomini in parecchi quadri da esporsi di casa in casa, di città in città, di paese in paese. Oh! Vedete qua, ecco che questi e quegli si lamentano, questa e quella sono felici, almeno per quanto possono essere. Ogni uomo porta nella sua individualità la misura della propria felicità; sente la felicità o la sventura egualmente alta o profonda, egualmente buia o chiara. I poeti sono i più felici ed i più infelici perchè sentono maggiormente la felicità e la sventura. Ad ognuno è data quella felicità che corrisponde alla necessità della propria natura, e la sventura è necessaria per apprezzare la felicità come appunto l'ombra per riconoscere la luce.

— Credete dunque che tutti gli uomini sieno felici?

— In verità sono, ma forse in realtà no, perchè essi non sanno unificarsi colle necessità della loro natura, e sempre e dappertutto cercano la felicità in quel che non hanno, o meglio, che non sono.

— Io non intendo perfettamente questo, ma mi studierò d'intenderlo — replicò la regina.

— Poi soggiunse: ma ditemi: può anche essere felice il colpevole che conosce la sua colpa?

— Sì, s'egli agisce ed opera liberamente, e se la coscienza della sua colpa non fa che renderlo più perdonabile e più operoso. Maestà, l'errore, l'ineguaglianza, o ciò che si chiama la colpa di un uomo è un soverchio od una mancanza, ciò che si presenta in certa guisa come un alto od un bassorilievo della sua natura. Le colpe del soverchio si possono correggere colla educazione e collo studio: non così quelle della mancanza. Il più degli uomini esigono da quelli che loro appartengono e da quanti desiderano belli e valenti, che colmino le lacune del loro carattere. Questo non può seguire nè ora nè mai.

La regina stette lungamente silenziosa, e ricevette evidentemente nell'anima il pensiero dell'amico suo.

— Anch'io ho un simile difetto di bassorilievo — diss'ella alfine — lo so. Vedo come una espiazione imposta da Dio, dalla natura ch'io debba essere ripagata d'infedeltà, e di defezione,

io che volli rinnegare la religione de' miei padri, e professarne un'altra. Sarò per questo sembrata al re debole e senza fermezza, egli mi dovette quindi abbandonare. Volli essere apostata e sarò punita coll'apostasia.

Così esclamò la regina piangendo. Ella piangeva di se stessa.

Gunther rimase silenzioso e tranquillo.

La regina dava ora il secondo passo verso quella consapevolezza.

— Quell'apostasia del pensiero — cominciò Gunther dopo un lungo silenzio — V. M. lo sa, io non l'ho mai approvata. Quella rilassatezza in ciò che le era abituale, era pur anche un sintomo che V. M. aveva bisogno di crearsi nuove convinzioni, che non solo s'accordassero colla propria indole, ma che ancora scaturissero da essa. Maestà! ogni chiara consapevolezza, ogni vittoria sul dolore è una trasformazione, una palingenesi della nostra esistenza, un affinamento come si suole chiamarlo.

— Io capisco — rispose la regina — Sì, io potrei conoscere l'ordine del mondo, io potrei capire la ragione del destino umano. Perchè debbo io sostenere queste prove? Ne uscirò migliore? Sarò condotta a più nobili azioni? Non sarei io molto migliore se la mia vita fosse proseguita imperturbata? Ho amato tanto tutte le creature! Ah! gli era così bello il non conoscermi un nemico al mondo, e ancora più bello

il non conoscere nessuno ch'io dovessi odiare, esecrare! Ed ora? che debbo io fare ancora? Mi par di varcare ad ogni passo una soglia sotto cui giaccia un cadavere. Non posso più fare un passo libero nel mondo. Voi che siete un uomo saggio, aiutatemi! involatemi a questo pensiero spaventevole!

— Non sono saggio, e fossi pure, non potrei aiutarvi. La tradizione dice che i vecchi hanno il privilegio di additare i pomi nei giardini esperii, ma non possono coglierli per altri.

— Bene, bene! Sia pure. Allora rispondetemi: o non sarebbe migliore essere più grandi, più belli, più forti nella virtù e nella fede negli uomini? — L'infanzia dell'anima è una felicità, la percezione chiara è un merito e, come credo, una felicità necessaria e stabile.....

— Voi mi deviate, non avete il bandolo neppur voi.

— Non l'ho. La nostra vita non è altro che una dura necessità. Piègati sotto, lascia che tempesti sopra di te, e sta saldo! Il sole risorgerà. Noi stiamo nella cerchia fatale della nostra legge limitata, e di quella che abbraccia l'universo. In tutto il firmamento non v'ha stella che viaggi di per sè, e compia indipendente il suo giro, senz'aberrazione; le altre stelle che la dintornano l'attraggono e la respingono a vicenda, ma questo appunto giova a mantenerla nel suo cammino. Così è degli uomini.

— Voi date una medicina, e non sperate che nella forza sanatrice della natura.

— Certamente, Maestà. La sola legge fondata sulla nostra natura vale ad aiutarci.

Dopo un istante égli soggiunse:

— Non si può parlare di viaggi che rinvigoriscano su per l'ardua montagna, a chi al momento sta ricurvo, non ve lo si può invitare. Se tu potrai, vorrai; poichè la volontà è il potere adoperato nelle cose esteriori. Ora nello sbalordimento del primo colpo voi, Maestà, siete ancora ravvolta nella potenza universale della natura che vi trascina. Questa potenza universale della natura mantiene l'esistenza finch'essa sia ritornata alla vera vita, al libero agire. La mia buona madre, colla sua espressione religiosa, concretava ciò in queste parole: Dio ci aiuta soltanto finchè non ci possiamo aiutare da noi stessi.

— Vi ringrazio — disse la regina — vi ringrazio — ripetè, e chiuse gli occhi.

Capitolo XV.

Il mattino medesimo che il re erasi trattenuto con Bronnen al castello delle cacce, il medico del re venne, chiamato, dalla regina. Ella era seduta sul letto vestita di bianco ed aveva una ciera spossata e pallidissima. Parlò della collera che

aveva contro se stessa, contro la vanità e la presunzione che facevano sì ch'ella, giovane regina, si tenesse per buona e savia, anzi, per una natura di rare prerogative; e scherzò sulla sua stupidaggine e vanità.

— Sapeste quel che accadde qui? — domandò ella al medico.

— No. Non lo potevo credere, ed ora soltanto capisco la terribile morte del mio buon Eberardo. Un padre in dolore sì grande!

La regina non rispose a questo: ella diceva quasi tra se stessa — Quando ripenso ai giorni, alle ore, nei quali ella cantava:.... ma è egli possibile di cantare simili canzoni, simili parole di amore, bontà, onore, di candidi affetti e di non avere nell'anima che falsità ed ipocrisia? Ogni parola è subdola!

Possiamo noi essere principi, innalzarci sopra gli altri se non soprastiamo loro per purità e grandezza d'animo? Io sono diventata un'altra da ieri. L'animo mio giaceva come sepolto in fondo ad un lago, ed aveva sopra di me le onde della morte e della disperazione. Ma ora voglio vivere. Ditemi solo come si faccia a sopportare. Voi siete ora da lungo tempo a Corte e disprezzate tutto; non crollate il capo! so che disprezzate tutto! — Ditemi come si sopporti questo; come si ha a fare per poter reggere qui, e proseguire a vivere? voi dovete averne il segreto. Ditemelo! Questo solo mi potrà salvare!

— Maestà — replicò il dottore — siete ancora in agitazione febbrile, siete ancora in uno stato di eccitamento.

— Davvero? È questa la vostra scienza? I principi hanno ragione di abusare degli uomini, poichè gli uomini, anche i migliori, non sono che simulacri di cortesia. Vi confidai tutto, vi tenni in altissima onoranza. E che mi date voi? Un guanto mentre voglio stringere una mano. Ridete? Non vaneggio, gli è solo che mi sono sveglia. Vissi l'ora in cui per me il mondo bello — Ah! era tanto bello! — eppure non fu che un brulicame di vermi striscianti, lezzo e putridume mortifero. Oh gli è orribile! io credevo che vi avesse ad essere una mente libera, un uomo a cui si potesse dire ogni cosa, un uomo da cui si potesse esigere ogni cosa — Non siete quello. Ah! su questa terra vi ha solo creature che portano titoli; uomini non ve n'ha!

— Non mi avrai attaccato indarno — susurrò Gunther a mezza voce, e si alzò.

— Non volevo offendervi! — gridò la regina — Ah! gli è pur così, nel dolore e nell'angoscia offendiamo appunto i nostri più cari.

— Calmatevi, Maestà — rispose Gunther sedendo di nuovo — Se v'ha in me alcun che di buono, oso dire, si è che non m'intenerisco. Son duro verso di me, e anche verso gli altri.

La regina chiuse gli occhi, poi li riaprì, e fisando Gunther disse:

— Non temo più nulla.

Gunther continuò:

— Ora dunque sentite. Nessuna fantasia umana può imaginare quanto sia vile e miserevole il brulichio della vita umana; ma nessuno anche può scandagliare quanto in onta a tutto ciò sia grande, santo e sublime. Maestà! Io sono qui a Corte, che è un mondo in piccolo, un mondo per sè. Qui è attratto tutto quel che è odioso e tutto quel che è nobile; i fiori sbocciano, gli alberi verdeggiano e le stelle vi scintillano sopra. Anche dal più spregiabile sboccia ancora un fiore, scintilla ancora una stella. Una goccia d'acqua dalle nubi celesti cadde sulla strada polverosa, e polvere e goccia divennero fango. Ma per l'occhio che vede in fondo, la goccia è ancora pura benchè divisa così infinitesimamente da non potersi più riconoscere, e riunita colla polve in guisa da non potersene più separare. Pure anche quest'imagine non calza abbastanza. Nessuna imagine sensibile che ci abbia a raffigurare Dio, l'eternità, riesce adeguata. Anche nella polvere vi ha Iddio. Solo ai nostri occhi la è polvere, innanzi all'occhio di Dio è così pura come l'acqua, e in simil modo una sede dell'infinito. Tutti gli uomini che vi sembrano così falsi — tutti quegli uomini vorrebbero essere buoni, se non costasse tanta fatica e non imponesse tante privazioni. Il più degli uomini vogliono possedere la virtù, ma senza

conquistarla. Essi vorrebbero pur vincere il gran premio alla lotteria morale. — Ah! solo che io fossi del tutto buono! — lamentavasi meco una volta un innocente corrotto. Maestà! La mente incorrotta dice: L'odio e il disprezzo non sono buoni, perchè danneggiano l'anima. L'arte della vita sta nel riconoscere il vile per vile, ma non di abbassarsi colla passione verso il volgare. Dovete scacciare l'odio dal cuore e conchiuder pace collo spirito. L'odio spezza l'anima. Dovete sapere che il vizio e il misfatto ricercati alla luce non sono realtà effettive, non son altro che mancanze; possono avere mille dolorose conseguenze, ma in se non hanno consistenza. La virtù sola è una realtà. Ponetevi su questa base, e non saranno se non se ombre quelle che vi tormentano.

— Io vedo il gradino — disse la regina — aiutatemi a salir su.

— Non vi ha che l'aiuto di noi stessi. Ognuno deve apprendere ad essere sovrano, la stessa corona regale non dà questo. La legge insegna che tu sei sovrano, se non lasci la tua anima empiersi di odio e di disprezzo, e così rapirti il mondo che ti è dato, sia egli piccolo o grande.

— Io credetti troppo alla virtù, alla bontà...

— Bene! Finchè si crede agli uomini, si può essere ingannati, e si dispera; si vuol vedere e sempre si vede soltanto quel che gli uomini sono per noi, non quel che sono per sè. Finchè si crede alla bontà degli uomini, il rinvenire il

male, dove ci aspettavamo il bene, ci può trarre in errore. Ma non appena sappiamo e riconosciamo quel che v'ha di divino in ognuno, poichè pure chi lo possiede nol conosce, siamo in salvo in seno all'Altissimo, e il mondo per noi è pure in salvo parimenti.

La regina si alzò subitamente, porse entrambe le mani al medico, ed esclamò:

— Voi siete un taumaturgo!

— Un taumaturgo? Non ancora, non sono se non se un medico che tenne fra le sue molte mani febbrili, e molte irrigidite dalla morte. Sì colla mia arte medica vi posso dare un'imagine sensibile. Noi aiutiamo l'uomo senza chiedergli chi egli sia, lo aiutiamo ad ogni istante del giorno e della notte, perchè egli ha bisogno d'essere aiutato, e quando pure risanando, ripigli il suo cattivo sentiero. Il particolare, il singolo è il nostro atto, il tutto è il nostro pensiero. Noi stessi e i nostri atti siamo parti di una macchina, il tutto è Dio.

— Io intendo questo; io credo di comprenderlo. Ma pure noi viviamo solo nell'individuale, e come si sopporta il destino individuale e grave? Prendendolo in buon senso — in buon senso intendo — possiamo essere sempre al di fuori di noi?

— Io so che le passioni, gli affetti non si lasciano correggere dalle idee poichè crescono in diversi terreni, o piuttosto si muovono in isfere

diverse. Maestà! Pochi giorni fa io chiusi gli occhi al mio vecchio amico Eberardo. Egli era un uomo che aspirava a quel che v'ha di più sublime, e viveva in quel che v'ha quaggiù di migliore; solitario, diviso del mondo; ebbene, soltanto di rado, e non mai pienamente gli riescì di correggere coll'idea, il proprio carattere. All'ora della sua morte egli s'innalzò sopra l'orribile dolore che gli ardeva in cuore per sua figlia; egli si richiamò alla mente i pensieri che gli venivano dalla chiara cognizione delle sue migliori ore, e morì con essi redento e sublime. Maestà, voi dovete ancora vivere ed operare, esaltare voi e gli altri. Io richiamo un'ora alla nostra memoria. Là sotto quel frassino ove voi, compresa della più pura umanità, compativate il povero fanciullo che gitta doppiamente abbandonato nel mondo, e non volevate rapirgli la madre. Io richiamo in voi la pura e sincera ispirazione di quell'ora. In quel punto voi eravate grande e misericordiosa, perchè nulla vi aveva peranco ferita. Voi non gettavate la pietra ai caduti, voi amavate e perdonavate.

— Oh! Dio — gridò la regina — e che mi è accaduto? La donna sul cui seno mio figlio riposava è una delle più riprovevoli. L'amai come l'abitante d'un altro mondo innocente, e adesso mi son chiarita che fu la mezzana, l'ipocrita senza eguale sotto la maschera dell'ingenuità. Avevo creduto che la purezza e la verità si tro-

vassero ancora nella semplicità della vita campestre. Ma tutto è guasto e corrotto. Il mondo della vantata ingenuità è cattivo, sì, ancora più cattivo che quello della corruzione.

— Io non voglio combattere a pro di una sola persona; credo che v' inganniate circa Walpurga, ma sia, quand'anche abbiate ragione, questo è tuttavia chiaro: che ciò che si chiama coltura e rozzezza, fede o miscredenza può farci morali così come immorali. La sola cognizione vera è la purità dell'animo, stabile, e riconquistata. Sollevate ed allargate lo sguardo, e vedete al di sopra dell'individuale il tutto. Solo nel tutto si trova la riconciliazione.

— Io veggo dove voi vi trovate; ma non ci posso salire; non posso guardare col vostro telescopio — sempre, sempre nel vostro cielo azzurro! Io sono troppo debole. So bene come voi la pensate. Voi dite: guardate al di sopra e al di là di questa coppia di creature, di questo palmo di terreno che si chiama un regno; non sono niente più che pochi steli in un campo, una zolla in tutto. Il medico ammiccò soddisfatto, ma la regina proseguì:

— Sì, ma questo terreno, questi uomini sono il mio mondo. Se non è qui intorno a noi la purezza, è dunque mera fantasia? O dov'è mai?

— In noi — rispose Gunter — e se in noi, la è dappertutto; e se non in noi, in nessun luogo. Chi desidera ancora qualche cosa, sta sul

gradino inferiore; non è ancora il vero amore; il vero amore alle cose del mondo ed alla loro cagione: Iddio, si ha solo quando non si esige alcuna corrispondenza, quando non si chiede nulla in ricambio. Tu ami il divino nelle cose che non riconoscono in se stesse la loro divinità, che sono cadute e corrotte, non redente come le chiama la Chiesa; questo amore per la divinità o per l'eterna ed incorrotta natura è la più alta gioia che il mio maestro m'abbia insegnata, e l'ho appresa in me; e anche voi, Maestà, dovete e potete apprenderla. Questo parco vi appartiene, gli uccelli che abitano in esso, l'aria e la luce che vi scorrono e suscitano la natura; ma la sua bellezza non appartiene a voi, ma a me e ad ogni altro quanto a voi. Finchè si possiede il mondo volgarmente, lo si può perdere, ma non appena lo si possiede spiritualmente, nessuno può rapircelo. Conviene essere forte e sapere che l'odio è la morte, l'amor solo è la vita, e quanto amore hai in te tanto più hai vita e divinità.

Gunther s'alzò per andarsene. Era abbastanza. Non voleva aggravare maggiormente il pensiero intimo della regina, ma ella gli fece cenno colla mano, di fermarsi ancora. Egli sedette di nuovo, e per lungo tempo il silenzio regnò nella camera.

— Non vi potete imaginare — cominciò la regina — ma no, questo è un modo di dire che

abbiamo imparato a mente; gli è anzi il contrario che intendo: vi potete imaginare quale sconvolgimento debba produrre in me quel che or ora mi diceste.

— Lo intendo.

— Lasciatemi ancora chiedere qualche cosa. Là dove siete, dove volete condurmi, io credo — no io veggo, so che se vi è eterna pace, vi è ancora la solitudine e il gelo; io provo un sentimento di sconforto come se fossi trasportata là in un aerostato in quell' atmosfera sottile, e che si gittasse sempre più zavorra. Non so come mi debba esprimere. Io non capisco come si possa aver cari gli uomini a noi dappresso, e soltanto guardarli dalla lunge come un giuoco della potenza di natura. Qui sopra pure si dilegua ogni suono, ogni sguardo ed ogni imagine.

— Certo, Maestà; v'è un regno del pensiero nel quale cessano il vedere e l'udire; v'è solo il pensiero e nulla più.

— Ma non è questo un passare dalla vita alla morte? che è altro se non se la morte claustrale volontaria?

— È del tutto il contrario. Là si ama la morte, o almeno la si esalta, perchè solo dopo di essa s'ha a cominciare la vita. Io non sono di quelli che negano un'altra vita; io dico solo col mio maestro: La nostra scienza è una scienza della vita e non della morte, e dove cessa la mia scienza, cessa il mio pensiero. Il nostro lavoro,

il nostro amore appartengono alla vita presente. E poichè Dio è in questo mondo, in tutto ciò che vi appare, e soltanto nelle cose, perciò in ogni cosa abbiamo da sprigionare quel che vi ha di divino. La legge dell'amore deve prevalere. E ciò che è la legge di natura nelle cose, deve essere nell'uomo la legge morale, il diritto.

— Non posso adattarmi a quel vostro sminuzzamento della legge del potere divino in milioni di particelle. Se si spezza una pietra, ogni frantume sarà ancora una pietra, ma strappate un fiore, ve ne rimarranno i frammenti, ma non il fiore.

— Ebbene, accettate questa imagine, benchè in verità nessuna imagine torni perfettamente. Il mondo tutto, il firmamento colle creature che ci vivono, non sono divisi, sono un tutto, innanzi al pensiero sono collegati insieme; il fiore, onde s'innalza come un effluvio l'idea del Creatore, e questo effluvio che sale al cielo, si contiene e aderisce nel fiore. Le opere di tutti i poeti, di tutti i pensatori, di tutti gli eroi non sono che la fiumana degli effluvii che aleggiano attraverso lo spazio ed il tempo. Nel fiore stesso si compenetrano e si eternano questi effluvii. Lo spirito eterno non è diviso nel molteplice, egli non è se non se come una unità diffusa in tutto il mondo, in ogni essere, in ogni cellula dell'albero, del fiore. Chi si trova meditando nell'infi-

nito riguarda come il mondo il gran calice del fiore da cui esala il pensiero di Dio.

La regina si tenne a lungo il viso nascosto fra le mani, e Gunther uscì dalla stanza.

CAPITOLO XVI.

Il re ritornò dalla caccia. Le briose cacce pei monti l'avevano rianimato, e d'altro canto egli nutriva nell'animo una vita novella del pensiero.

Egli aveva già inteso tutto quel che era accaduto al lago. Adesso tutto era passato, e acqua passata non macina più.

Egli sapeva che dopo la terribile notizia la regina non era più uscita di camera, e fece pertanto chiamare il medico, che presentò una relazione sullo stato della regina, e raccomandò ancora grandi cure.

Il re credette di osservare nelle parole e nelle espressioni del suo medico un riserbo ancora più forte che non altre volte. Volontieri gli avrebbe domandato ciò che pensasse la regina, come ella avesse ricevuta la notizia del doloroso evento, e come si fosse padroneggiata, ma era dovere del medico di riferire questo senz'esservi eccitato. Alfine il re terminò col chiedere:

— È tranquilla d'animo la regina?

— Bella e nobile come sempre — rispose il medico.

— Ha ella letto qualche cosa questi giorni? Ha fatto chiamare il predicatore di Corte?

— Non so, Maestà.

Per la prima volta gli ordinamenti di Corte, un dì sì acconci, dispiacquero al re.

Il medico avrebbe dovuto parlare da sè, chiarire di molte cose, e si accontentava solo di rispondere a quel che gli era chiesto, e le sue risposte erano assai laconiche.

— Voi pure aveste un gran dolore; perdeste un vecchio amico nel conte Eberardo — disse il re.

— Morto, rimase per me quel che mi era da vivo — rispose Gunther.

Il re era pieno di stizza. Egli aveva trattato così amichevolmente quell'uomo, parlandogli financo d'un evento della sua vita privata, e colui serbando tutte le forme della convenienza rimanevasi pur sempre chiuso e riservato.

Una vecchia antipatia contro quell'uomo, che in mezzo alla vita animatissima teneva sempre alcun che d'irremovibile, si ridestò nel re. Egli licenziò il medico con un cenno di mano pieno di grazia, ma lo seguì con uno sguardo cupo quando s'allontanava.

Un accorgimento che gli faceva ardere le guancie di bragia, lo decideva ad un altro modo di procedere. Era chiaro per lui che il vero fondamento del suo torto era l'interposizione di un terzo tra lui e sua consorte. Ciò non doveva più

essere in niun modo affatto. Egli non voleva più interrogare il medico circa i pensieri, i sentimenti di sua moglie; ella sola doveva palesargli tutto. Egli sentiva un profondo affetto per lei, e sapeva che sarebbe di nuovo degno di quello di lei, poichè in molte cose si era ormai saputo vincere.

Il re fece chiamare la maggiordoma. Dopo il doloroso evento, il re non aveva visto intorno a sè che uomini coi quali è prudenza il non tenere discorso di simili cose, od al più è permesso sfiorarle. Ora per la prima volta una donna trovavasi innanzi a lui, e siffatta per vero che all'ortodossia delle forme di Corte congiungeva un nobile animo. Il re mostrossi contegnosissimo verso la maggiordoma, mentre in petto il cuore gli tremava sodo.

— Abbiamo avuto grandi sciagure — diss'egli.

La maggiordoma seppe con abile deviazione scivolar sopra tutto l'accaduto, e cansare ogni discussione col re, perchè è assolutamente inconveniente che la M. S. si scolpi, o si mostri debole e sbalordita; e il dovere di chi l'accosta più da vicino è di appianare con bel garbo tutto quel che è sgradevole e scabro.

Il re capì questa delicata deviazione. Domandò se la maggiordoma fosse di questi giorni andata sovente dalla regina, e chi fosse stato allora di servizio. La contessa Brinkenstein raccontò ch'ella era andata una volta sola dalla re-

gina la quale le aveva espresso un desiderio che si riferiva a S. A. R. il principe ereditario.

— Sì, e come sta il principe? chiese il re.

Per tutti quei giorni egli aveva appena pensato a suo figlio, e fu colpito come se allora solo avesse acquistata la consapevolezza di avere un figlio.

— Perfettamente — replicò la maggiordoma, e disse quindi i nomi delle dame di Corte e dei cavalieri che erano state di servizio presso S. M. la regina. Ella non aveva veduto nessuno in que' giorni: la Leoni era sempre stata con lei, e il medico di S. M. s'era pur trattenuto seco per ore ed ore.

Il re si fece recare il principe, e baciò il fanciullo che gli giuocherellava sul viso colle gentili manine pienotte — Vo' che tu abbi a pensare con riverenza a tuo padre..... potessi cancellare una sola cosa! — diss'egli tra sè.

Come compreso da una nuova forza dal contatto del fanciullo, egli voleva andare da sua moglie, ma Schnabelsdorf si era fatto annunziare per la consueta relazione. Il re dovette quindi riceverlo.

Il presidente del Consiglio riferì che ormai era noto l'esito delle elezioni generali, e che le difficoltà sarebbero state gravi, poichè la maggioranza erasi palesata a favore della opposizione.

— Il re si strinse nelle spalle, e disse:

— Bisogna aspettare gli eventi.

Lo Schnabelsdorf vide con maraviglia quell'indifferenza. Che era accaduto?

— Una sola seconda elezione è necessaria — diss'egli — V. M. sa che il defunto conte Eberardo di Wildenort era stato eletto deputato.

— Lo so, lo so — disse il re — A che questo?

Lo Schnabelsdorf atterrò gli sguardi, e continuò:

— Come ho udito, l'aiutante generale di V. M. il colonnello di Bronnen, che già era stato proposto per la candidatura, si ripresenta ora a quel collegio elettorale.

— Bronnen rinunzierà alla candidatura — disse il re.

Lo Schnabelsdorf s'inchinò di nuovo, ed appena percettibilmente.

Egli indovinava ciò che accadeva.

Il re lo lasciò che riferisse il più necessario, pregando tuttavia lo Schnabelsdorf di essere breve.

Lo Schnabelsdorf fu brevissimo, e indi a poco il re lo congedò.

Egli voleva lasciare che lo Schnabelsdorf aprisse la nuova Camera. Se poi la maggioranza, com'era da aspettarsi, si dichiarava contro di lui, il Bronnen verrebbe incaricato di formare un nuovo ministero.

Non era stata la minore delle lotte che il re aveva dovuto combattere, quella di subire come

atto di ossequenza al volere della nazione, quel che avrebbe dovuto essere sua spontanea risoluzione. Ma egli l'accettava come il primo segno indubitabile della sua subordinazione alla legge; voleva trovare il suo principale vanto nel dare la sanzione al manifesto volere della nazione.

Fedele e libero — il nuovo motto che si aveva scelto, gli stava innanzi al pensiero.

Egli si raccolse nella tranquillità prima d'andare dalla consorte.

Capitolo XVII.

La regina aveva inteso che il re era ritornato, e il riposo e la compostezza ch'ella aveva guadagnato sembrarono dileguarsi. Finchè il re era effettivamente lontano, ella si credeva sicura nella elevatezza del suo pensiero; ma adesso che egli era vicino, ella tremava dal timore di vederselo innanzi; il sentimento oltraggiato smoveva i fondamenti sì deboli, e troppo di recente assodati.

Era già notte quando la regina udì la voce del suo sposo nell'anticamera; egli voleva vederla, diceva, anche se dormisse. Entrò pianamente. Ella tenne gli occhi chiusi, e si forzò di respirare tranquilla.

Era la prima ipocrisia della sua vita; ella non aveva che da fingere il sonno, mentre quante

volte aveva egli, che le stava ora innanzi, simulato intimità, fedeltà..... Il suo respiro era affannoso. Ell'aveva bisogno di tutta la sua forza per rimanere immobile. Il raccapriccio della morte apparente venne a ricercarla.

Giaceva immobile colle mani congiunte; e innanzi a lei stava suo marito. Ella figuravasi di sentire il suo sguardo pieno d'amore, di sollecitudine — ma che è qui amore e sollecitudine? Udiva il respiro della bocca di lui, si sentiva le dita di lui sul polso, ma non si mosse; si sentì un bacio sulla mano e neppure si mosse; poi lo udì che diceva alla signora Leoni — Grazie al cielo ell'è affatto tranquilla. Non le dite ch'io fui qui — udì le parole e i passi leggieri di lui che andava via, ma tuttavia non si mosse; e per non dimostrare alla cameriera che aveva finto la dovette ancora rimanere a dormire, e simulare di nulla sapere dell'accaduto.

Nell'anticamera il re disse alla Leoni:

— Vi ringrazio, cara Leoni.

— Maestà! — replicò madama Leoni inchinandosi profondamente.

— Vi siete in questi giorni di nuovo dedicata alla regina. Non lo dimenticherò. Mi consola il sapere la regina circondata da siffatte cure. E, cara Leoni, fate tutto quel che può dare alla regina una vera calma, e s'ella desiderasse qualche cosa ove voi crediate che le dame di Corte e la maggiordoma non abbiano nulla da sapere, ri-

volgetevi a me. La regina parlò molto in questi giorni?

— Oh sì! pur troppo, perciò è così debole — per lunghe ore, senza posa.....

— Parlò molto con voi?

— Oh! no.

— Col medico dunque?

— Sì, certo. Perdonate, Maestà, ma io credo che i suoi farmachi consistano in parole.

Il re si risovvenne che la Leoni era indispettita colla regina, ma ancora più con Gunther, per non essere stata nominata aia del principe ereditario invece della Gerloff; egli non intendeva ora di prevalersi di questo, e disse solo:

— Il medico, cara Leoni, dev'essere il confidente.

— Certamente, Maestà, ma la nostra augusta regina è tanto malinconica, e sarebbe molto meglio che la si rasserenasse, che ridesse e non che si parlasse sempre con lei di cose meste, orribili. V. M. non mi fraintenderà certamente, ma io di gran cuore vorrei giovare alla nostra augusta regina; ma il suo unico e migliore aiuto siete voi, Maestà, e chi in qualche modo si frappone non fa certo buona cosa.

Questo inquietò il re. Egli non s'era mai abbassato allo spionaggio, ed ora che si sentiva purificato ed innalzato, gli doleva doppiamente. Tuttavia egli chiese:

— Vi prego, narrate quel che è avvenuto.

— Ah! Maestà, morrei piuttosto che recare un danno alla mia augusta signora; ma certamente io non fo alcun male, non fo che giovarle.

— Or bene, confidatemi tutto — disse piano il re — egli stesso non udiva volontieri quel che proferiva — quanto più sarebbe indegno per voi il riferirlo qua e là, tanto meno lo permetterei o lo desidererei; ma è bene ch'io sappia come si possa sovvenire alla regina nella presente sua confusione, e perciò debbo sapere quel che le fu detto, e come le cose oggidì corrano.

— Ecco, Maestà — rispose madama Leoni, e dopo averlo ancora una volta pregato di scusarla particolarmente delle poco belle parole, riferì come il medico avesse parlato dell'origine del fango della strada, come una pura gocciola delle nuvole del cielo si fosse mescolata alla polvere della strada, e poi come il discorso fosse deviato in argomenti di scultura, di alto e basso rilievo.

Madama Leoni non poteva dare che una relazione sconnessa, ma il re ne seppe abbastanza.

Capitolo XVIII.

Al mattino il re fece annunziare alla consorte che aveva bisogno di parlarle, e si affrettò a recarsi da lei.

Erano soli nell'appartamento.

Il re volle abbracciare sua moglie, ma ella lo pregò di sedere.

— Come vuoi — diss'egli dolcemente. — Era deciso di guadagnare l'animo di lei colla sincerità e coll'affetto.

— Vuoi tu parlare la prima, o debbo io cominciare? — chies'egli dopo un istante.

Ella rabbrividì alla sonora voce di lui, ne fisò il viso sereno, si fece ancora più pallida, e si posò una mano sul cuore; non poteva ancora spiccicare parola.

— Bene! allora lasciami parlare, Matilde. Ci guadagnammo l'un l'altro con amore sincero. Io confesso apertamente che ho gravemente mancato a te e ad altri. Adesso ti prego di credere al mio cordiale ritorno, e tu non essere di sì piccolo animo!

— Di piccolo animo? Sì, lo so! A voi grandi anime, la moralità non è che pochezza di cuore. Voi avete un cuore sterminato, capace di contenere il mondo, ed io, ah! pur troppo sono così gretta! ah! quanto sono gretta!

— Matilde, non parlare così. Io non ti volevo offendere.

— Oh no! tu non mi volevi offendere, certamente no, mai.

— Matilde, non è questo il tuono nel quale potremo ritrovare un vero accordo. Domandami qualche cosa in pegno del mio ritorno. Ne hai diritto. Io ti giuro....

— Non giurare! Ti compiango. Non hai nulla su cui tu possa giurare; nemmeno sul capo di tuo figlio — alla culla di quel fanciullo scambiasti con lei sguardi e parole di tradimento....

— L'avvenire deve cancellare il passato.

— Bene. Emana un editto reale: Il mondo, e mia moglie innanzi a tutti, devono dimenticare che sia mai vissuta una contessa Irma. Tale è il mio Reale volere!

Il re guardò attonito sua moglie. È questa la tenera, la sensibile creatura? Che è ella diventata?

— Lascia in pace i morti — disse finalmente.

— Ma i morti non lasciano noi in pace. Ella mi guarda da' tuoi occhi, ella mi parla dalla tua bocca, ella mi tocca colla tua mano, poichè la tua mano, la tua bocca, i tuoi occhi eran suoi.

— Ti lascio di nuovo finchè tu non abbi riacquistata la tua compostezza.

— No, rimani, sono calma. O forse tu non vuoi udirmi?

— Ti ascolto — disse il re, sedendo di nuovo — parla.

— Sappi dunque che tu hai fatto un deserto del santuario ove tu stavi come un Dio, del più bello e più pomposo santuario che fosse sulla terra. Ora posso dirtelo; quel tempio non è più, nè tu ci hai seggio. Io voleva essere identificata con te, in tutto, in ogni spiro, in ogni parola, in ogni sguardo, e nella contemplazione dell'Altis-

simo i nostri sguardi dovevano comporsi in un solo. Perciò io volli sacrificarti la mia fede....

— Vuoi tu darmene carico? Poni dunque mente: il sagrifizio che tu mi volevi fare, io non lo chiedevo; sarebbe stato un peso per me. Qui non è caso di sacrifizi.

— Bene, non ci penserò più. Volevo soltanto dirti che ciò ch'io tenevo per un sacrificio era ai tuoi occhi una debolezza. Non ne parlerò più. Ma tu commettesti infedeltà colla mia amica, con quella ch'io tenevo per tale. Io so come vanno queste cose nel mondo. La Steigeneck che tuo padre....

— Non oltraggiare mio padre! A me puoi dire quel che vuoi, ma non oltraggiare mio padre.

— Non lo oltraggio, lo onoro. Egli era onesto e senza macchia al cospetto di te; scevro di false galanterie, di menzogna, d'ipocrisia e di tradimenti.

— Chi parla qui? — interruppe il re — È mia consorte, la è una regina che proferisce simili parole?

— Non sono mie, non dovevano essere, tu me le imponesti. Pure, non disputiamo sulle parole. Tuo padre aveva posto la sua affezione in una straniera, che viveva fuori, che non conosceva sua moglie — questo è virtù e moralità al paragone del tuo modo d'agire.... Tu rompesti la fede colla mia amica, con quella che era sempre al mio fianco. Noi parlavamo, pensavamo sempre

insieme di Dio, dell'amore, delle stelle, degli alberi, dei monti e delle valli; contemplavamo insieme le opere dell'arte, noi cantavamo e sonavamo — e poteste tutti due accanto a me, nell'intimo santuario della vita più elevata...! Voi mi avete disertato ogni cosa, il cielo, la terra, tutti i sensi più nobili del cuore, tutte le più pure parole del labbro. Io vorrei conoscere il giorno in cui cominciaste ad osare collo sguardo e colla parola, a giocare il vostro falso giuoco. Ad ogni bacio che tu le davi, dovevi sempre dire: Ah! mia moglie — quanto sono infelice! — ella è così gretta — troppo gretta — nell'animo non ha nulla di grande.... Taci! Per quel che posso comprendere un marito o una moglie non può toccare la mano d'altri senza dirsi: io sono uno sciagurato! Ciò che ti dico ora non è l'odio e la vendetta che me lo ispiri, ma soltanto la giustizia. Finchè ti amavo ancora, ti potevo odiare, adesso io non fo che giudicarti. Tu devi sopportare le conseguenze del tuo fallo; la è giustizia. Mi duole del tuo destino, e ti compiango. Come puoi tu ancora rallegrarti nella foresta — quando una creatura da te fatta colpevole corse là entro in cerca della morte! Come vuoi tu ancora rallegrare il tuo occhio sul lago — là dentro il peccato l'ha inabissata! Il mondo intero è annullato per te. Povero uomo! La penna deve tremolare nella tua mano se quindi innanzi hai a firmare una sentenza di morte. Tu stesso assassinasti la morta e la vi-

vente. Firma la grazia. O chi mai può far grazia a te, re per la grazia di Dio?

— Matilde, io credevo che anche in parole fossi incapace di ogni maniera di sconvenevolezze.

— Lo credesti? E che ritieni tu sconvenevole per te?

— Continua, continua — disse il re, come la regina tacque per trarre un respiro profondo.

Egli vedeva il fuoco divampante che consumava quel che aveva di più caro, e contemplava la bellezza della fiamma. Tanto strani sono i molteplici aspetti dell'animo umano, che il re ad un tratto in mezzo al bollore dell'animo rivoltato, in mezzo ai pensieri di compunzione provava diletto al riconoscere quanta forza d'animo tenesse riposta la regina; egli non lo aveva sospettato mai: ella era più grande e più forte ch'egli non credesse, e in quell'invito di lui ci fu qualche cosa che rivelava la coscienza di una forza superiore. Questo irritò doppiamente la regina.

Ella continuò con una calma forzata:

— Non si può esigere da nessuno, sia pure un principe, e neanche da te, di essere un genio; ma che tu sii un uomo, uno sposo e un padre onorato — ognuno può esigere questo, chè puoi essere tale nè più nè meno che ogni contadino, ogni bracciante.

Dolore e profondo dispetto informavano l'espressione del viso del re.

— Matilde — cominciò egli alfine con voce commossa — Matilde, rifletticì bene — non parlo di ciò che tu mi.... — rifletti soltanto al torto che fai a te stessa con queste parole!

— Io? Ci riflettei già; so che le mille piccole gioie della vita mi son adesso rapite. Io porto un peso eterno che la morte sola mi toglierà; lo so. Ma non ho compassione di me stessa. Dove l'amore è morto, la giustizia bisogna che regni.

— Non era amore quello che poteva morire.

— Non disputiamo, chè non c'intendiamo più. Ascolta dunque ancora la mia sola e irrevocabile parola. — Che cosa mi resta? Essere disprezzabile o disprezzarti. A tale mi trovo.

Ciò detto ella s'alzò; pareva più alta che mai, e un rosso cupo le incalorò il viso. — A tale mi trovo, e dico: io ti disprezzo! — Io vivrò teco, presso di te, finchè si avrà vita in questo corpo — ma io ti disprezzo! Sappilo! Ed ora vattene! Questa sera io apparirò con te alla festa di Corte. Tu non avrai da lagnarti di nessuna sconvenienza. Un tempo ti amai con tutta l'anima — e questo mi rimane, nè tu ne hai d'uopo.

Il re s'alzò; voleva parlare, ma per lungo tempo nessuna parola uscì dal suo labbro.

— Lo conosce alcuno il tuo divisamento a mio riguardo? diss'egli alfine, con voce affiocata.

— No. È debito nostro verso nostro figlio che nessuno lo sappia.

— Matilde, non avrei creduto che tu potessi

parlarmi così. Questo non proviene da te. Altri s'insinuò tra di noi. Chi t'insegnò ad essere e parlare così?

— Tu stesso sei il mio gran maestro. Tu mi insegnasti l'odio in luogo dell'amore, in luogo dell'adorazione il disprezzo.

— Il tuo amico, il medico, sa egli nulla di quello che qui mi dici?

— Non posso giurarti nulla. Non puoi più credere ad un giuramento. Ma ti dico questo: se Gunther sapesse ch'io mi son lasciata trasportare dalla passione del mio amore, d'un tempo, per te, egli ne sarebbe profondamente addolorato, chè la collera, l'odio e la vendetta sono stranieri a quel grand'uomo.

— Questo grand'uomo può anche farsi piccino.

— Tu sarai tale — Tu non mi vorrai rapire l'unico amico? Ti giuro che non ti chiederò niente più per tutta la vita. Ti sarò ubbidiente e sottomessa — Amore non te ne posso più offrire, ti prego soltanto di lasciarmi l'unico mio amico!

— L'unico amico? Non conosco questo titolo. Per quanto sappia non è una carica di Corte.

— In ginocchio ti prego di non recargli offesa. Non me lo rapire. Egli è grande, onorato e nobile, egli mi conservò in vita.

La regina voleva gettarsi ai piedi del re. Egli la toccò, ed ella rabbrividì, e si rizzò.

— Sii orgogliosa! — gridò allora il re. —

Sopporta le conseguenze. Sii la sublime, la pura stilla della nube celeste che si è unita e contaminata colla polvere della strada.

La regina alzò gli occhi conturbata. Che era questo? E così fraintese e riportate le parole del nobile uomo? Le prese una vertigine.

— Sia, come tu vuoi — continuò il re — stattene sola, e cerca in te il sostegno che ti bisogna.

Egli cercò di togliersi dal dito l'anello che resisteva, e il viso gli si fece rosso mentre si sforzava di toglierlo. Alfine egli lo trasse fuor della nocca. Senza aggiungere una parola, lo depose sulla tavola innanzi alla regina, e s'avviò alla porta. Un secondo minuto rimase egli immobile, come ascoltando s'ella lo chiamasse, per gridarle una parola dal più profondo dell'anima, una parola di salvamento.

La regina lo seguiva coll'occhio. Non si volterà egli? non griderà egli ancora una volta con quella voce che le penetra in cuore: perdonami!

L'amore che dominava ancora in lei voleva spingerla innanzi, verso di lui. Vi fu un breve istante in cui il re sostò, e la regina tese involontariamente le braccia verso lui..... ma il momento passò, ed il re uscì.

La regina se ne andò, e arrestossi innanzi alla tenda dell'uscio. Poi ella cadde sul sofà, e diede in dirotto e lungo pianto.

Capitolo XIX.

La regina era adesso doppiamente infelice; ella aveva l'immenso dolore dell'amore perduto e s'era ancora lasciata trasportare da una violenta e odiosa passione. La libera altezza in cui ella si era sentita dopo le esortazioni di Gunther le era venuta mancando. Ed ora, dopo compiuta la straziante separazione, era come l'avvicinarsi d'una morte che si prevede; non giovava nessun provvedimento, il fatto compiuto porta sempre nuovo imprevisto affanno.

La regina si recò nell'appartamento del principe ereditario. Passò innanzi al gabinetto del re, e si fermò un istante.

E s'ella entrasse, lo avvinghiasse colle braccia e dicesse: sia tutto dimenticato! Sei infelice anche tu, io voglio aiutarti a sopportare la tua croce!

Ella passò oltre; temeva di parere di nuovo debole e pieghevole mentre voleva esser forte.

Al vedere suo figlio l'occhio le sfavillò. Il fanciullo non aveva veduto la madre nei dì del pianto e della desolazione, ed ora solo la era di nuovo fermata presso di lui. Una voce che poteva appena udire le diceva:

— Egli pure verrà qui! — Ella tremava: intese di poi che il re quel giorno s'era già fatto portare il principe.

Ella aspettò lungamente, e baciando la manina del bambino, si guardava intorno, se il padre non venisse; e non venne.

Il re sedeva nel suo gabinetto, e si teneva fra le mani la fronte ardente. Era giunto ad una svolta decisiva della sua vita, non aveva ora bisogno di essere oppresso per soprassello da un guaio di famiglia. Si era pentito e bastava; aveva fermato di cambiare, e questo era più che bastante. A che pro ancora lamenti e castighi? Una profonda collera contro sua moglie sorgeva in lui. Ella era di piccol animo ed avida di vendetta — No, — non è di sì piccol animo! V'ha in lei una forza che non avrebbe mai sospettata. Egli sentiva profondamente il grave torto di avere trascurato una simile donna. C'era ancora alcun che in lui che gli faceva considerare la punizione come un oltraggio al suo alto grado. E in mezzo a questo disastro della vita domestica egli doveva rinnegare se medesimo, e cominciare una nuova vita?

Solamente un cuore in pace e riconciliato con sè può esercitare una influenza conciliativa e pacifica. La caparbietà, lo scoramento lo consigliavano a smettere il cominciato rivolgimento, poichè non verrebbe riconosciuto giustamente dalla persona che più gli appartiene, da sua consorte.

Così sedette egli lungamente muto e corrucciato. Alfine si alzò, e un'espressione di fermezza

e di risoluzione informò il suo aspetto. Egli era deciso di compiere il bene quand'anche non riconosciuto, quand'anche frainteso. La potenza migliore del suo essere escì vittoriosa e salda dalla lotta; egli compierà da sè, per amor proprio, quel che ha riconosciuto giusto, e questa felicità sarà un compenso per la felicità dell'amore perduta....

La sera vi fu gran ricevimento.

Gli sponsali della principessa Angelica col principe Arnoldo furono celebrati solennemente.

La regina apparve al braccio del re salutando i circostanti con dolce affabilità. Ella pareva abbattuta, ma non meno bella.

Nessuno presentì alcun che dello screzio fra la coppia regale, e non fu osservata da alcuno la mancanza dell'anello nuziale alla mano del re. Il re parlava alla regina in tono confidente, ed ella rispondeva parimenti. Ma sovente le pareva di avere a domandargli: — Non è dunque accaduto niente?

Poi ella guardavasi di nuovo paurosamente attorno nelle grandi sale, come se lo spettro dell'Irma, bianco come la neve, nel suo abito stillante, dovesse apparire improvvisamente.

Come il re colla sposa al braccio ebbe terminato il giro intorno alle sale, egli salutò oltremodo cordialmente il Bronnen, e si trattenne a lungo con lui in animatissimo colloquio.

La regina se ne maravigliò. Ella sapeva che il

Bronnen aveva amato in segreto l'Irma, e aveva perfino domandato la mano di lei. Che era dunque avvenuto che il re dimostrava, in presenza di tutta la Corte, tale confidenza in quell'uomo? Ma non ebbe occasione di chiederne schiarimenti.

La Villa Reale era tutta quanta illuminata, variopinte lampade ardevano sul terrazzo; nel parco eran disposti padelloni che gettavano un vivo splendore nell'inoltrata notte d'estate. La banda del reggimento *Principe Arnoldo* sonava i pezzi più briosi. Il fulgido chiarore e il suono della musica si spandevano lungi nella valle, e fin sulle montagne ove la gente vive sulle solitarie alture.

La regina incontrò il medico, e scambiò con lui solo alcune fuggevoli parole. Il re nel passargli innanzi lo salutò amichevolmente.

— Egli non mi farà questo — si diceva la regina per confortarsi.

Qualche cosa di singolarmente schivo balenavale negli occhi quando il suo sguardo cadeva sul medico; il re osservò questo, e crollò il capo. La regina sentiva che Gunther doveva essere scontento di lei, ella non aveva agito secondo le leggi che le aveva additate.

Il giorno seguente correva la voce per la città che il medico del re avesse chiesto il suo congedo.

La gazzetta ufficiale portò la sera fra le noti-

zie di Corte circa la festa dello sposalizio, quella che S. M. il re s'era degnato di accettare dal suo medico ordinario, il consigliere intimo Gunther, le dimissioni chieste dal servizio di Stato, e gli conferiva in segno della sua sovrana soddisfazione le insegne di commendatore dell'ordine di ***.

Fra gli annunzi di quarta pagina si leggeva il seguente :

« Dico addio a' miei amici. Parto per la mia città natia sull'alpe. »

Dott. Guglielmo Gunther
Cons. intimo e medico ordinario di S. M. il re.

DALLA MONDANA SOLITARIA

LIBRO SETTIMO

(Diario dell'Irma)

Sbattuta sulla riva — che mi resta ora a fare? Vivere unicamente perchè non son morta?

Per giorni, per notti questa enimmatica domanda mi tenne come sospesa tra cielo e terra, come in quello spaventevole momento ch'io scivolai giù della rupe.

Ora ho sciolto l'enimma; lavóro.

Voglio notare quale diverrò. Quando noto i miei pensieri mi sento alleggerire l'animo.

Io ero ammalata, dicono ch'io avevo la febbre. Ora lavoro. Aveva detto alla nonna i lavori che sapevo fare. Qui non ne posso fare alcuno. Ella mi condusse in giardino, dove raccogliemmo le mele che lo zio Pietro scrollava dall'albero. Venne il vecchio pigionale che abita sopra di me bestemmiando che una parte di quelle mele gli apparteneva. Egli cercò una mela e volle assaggiarla, per sentire da che albero fosse stata scrollata. Io gliene porsi una, e gli dissi che abitavo sotto di lui.

Mentre eravamo ancora in giardino venne un uomo che voleva comprare da Gianni due aceri che crescono sul ciglione del campo, per farne lavori di scultura in legno. Questa mi sembrò una mano salvatrice. Dissi alla nonna ch'io sapeva modellare figure d'argilla, e che potevo facilmente imparare la scultura in legno. Ora io sono come uno scolare nello studio.

Ora, la prima domenica di libertà, mentre tutti sono in chiesa io scrivo queste cose.

***

Conobbi un uomo che era già inginocchiato sul mucchio di sabbia, le bocche dei moschetti eran già dirette su di lui, e — fu graziato. Lo vidi sovente. Perchè non gli chiesi della sua vita di poi?

***

Non ho specchio nella mia camera; mi sono imposto di non più vedermi. E dacchè non ho nè voglio avere specchio, questi fogli sieno uno specchio per la mia anima.

***

Oh! questa pace! Questa solitudine! Gli è come respirare di nuovo, risorgendo dal profondo del lago! Che pace, che tranquillità ora! Qui sopra e in mille punti della terra v'era questa pace mentre io volevo laggiù commettere quell'orribile misfatto.

***

Ritorno dallo studio — Sovente quando dalla

Villa Reale, si andava per la campagna, attraverso villaggi manifatturieri, facevamo fermare il legno per visitare i grandi opificii, e ci facevamo mostrare tutto quanto. Io mi vergognavo allora — ah! quanto tempo è passato di poi! — che si contemplasse il lavoro solo un istante, e poi di nuovo si salisse nel legno che ci aspettava lasciando proseguire il lavoro a quella gente. Con quali pensieri dovevano essi vederci salire nella carrozza?

Ora io stessa sono al banco del lavoro.

***

Perchè nessuna religione ha per primo precetto: Lavorerai? —

***

Si dice che quando una ferita è succhiata da labbra amorevoli presto risana. A te, che sei chiamata regina, vorrei succhiare colle mie labbra il sangue che ti stilla dal cuore.

***

Ho io distrutto la lettera alla regina o le è stata consegnata?

***

Raccapricciai dal profondo dell'anima quando la nonna mi domandò perchè avessi fatto questo alla regina, e le avessi svelato il mio divisamento.

Perchè lo feci? Io non ne conosco il perchè, so soltanto che dovevo compierlo come l'estremo atto di giustizia spontaneo e impreteribile.

Perchè ci preme di quel che si penserà di noi dopo la nostra morte, quando il nostro essere non sarà più che un vuoto suono?

*
* *

Giorni tristi e pieni d'angoscia.

Mi credetti in dovere di scrivere alla regina dalla mia nascosta dimora. Il fratello della nonna, un buon omaccino tutto cuore e devozione, che si pone sempre a' miei comandi, e ogni minuto mi vorrebbe fare qualche gentilezza, si dichiarò pronto a portare la mia lettera in qualche lontana città. La regina non deve soffrire per cagion mia, od almeno non per la mia morte, e deve sapere ch'io faccio penitenza, e in questa vita. Se sapessi soltanto se io ho in fatti abbruciato le lettere, o se son giunte a lei ed a lui.... A lui non ho più bisogno di dir nulla. La buona mamma s'accorse che qualche cosa accadeva in me che le tacevo. Ella venne sovente, ma non me ne chiese nulla. Al fine non ci ressi più, e le raccontai la mia determinazione. Ella mi prese la mano, e disse: — quando vuol proprio dirmi qualche cosa spiattellato, la mi prende sempre per mano; ella mi deve tenere corporalmente. — Ragazza, tu devi solamente chiarire a te stessa quel che vuoi fare. O non ti sarebbe più caro, proprio in fondo del cuore, che ti scoprissero? Domandatelo in coscienza.

Mi sbigottii. È vero. Io non vorrei far nulla per questo, ma se accadesse....

— Non rispondere a me — continuò la mamma — rispondi a te, e domandati inoltre se dopo domani, che tu fossi là dove eri, non vorresti poi andartene via. Ma questo ti dico io: ciò che vuoi fare, fallo per intiero. O non scrivere alla regina, e lasciarla che la si addolori; è meglio addolorarsi di un morto, che non invece di tale che si è perduto, e che pur vive tuttora; oppure scrivile chiaro e netto: io son qui! Come ho detto, quel che vuoi fare, fallo per intiero. Oh! ragazza — soggiuns'ella — temo che ti accada come alla pover'anima. Sai tu la storia della *pover'anima?*

— No.

— Voglio dunque raccontartela. Ci era una volta una ragazza che era andata all'inferno perchè aveva peccato, e siccome era morta sprovvedutamente andò all'inferno, d'onde dal mezzo delle fiamme san Pietro l'udì gridare: Paolo! Paolo! con voce così straziante che anche i peggiori diavoli non potevano riderne. San Pietro dunque venne finalmente alla porta dell'inferno e chiese: Ma, ragazza, perchè gridi tu sempre Paolo! Paolo! e tanto disperatamente? E la ragazza rispose: Ah! caro san Pietro, che cosa sono tutte le torture dell'inferno? Nulla affatto. Il mio Paolo soffre assai più. Come potrà egli reggere senza di me? Io imploro una sola cosa: lasciatemi andare ancora una sola volta sulla terra, e lasciatemi vedere un momento come stia,

e poi me ne starò volentieri all'inferno anche cent'anni di più. — Cent'anni — replicò San Pietro — badaci, fanciulla, che l'è lunga, lunga di molto!

— Non per me, oh! te ne supplico, lasciami andare ancora una volta sulla terra a vedere il mio Paolo. Dopo starò certamente tranquilla e sopporterò tutto con pazienza. — San Pietro rifiutò per buona pezza, ma la pover'anima non aveva più pace. Alfine egli disse: Va, per amor mio, ma bada che te ne pentirai! E la povera anima venne sulla terra presso il suo Paolo, ed ella lo trovò tutto fiori e baccelli con un'altra. E la pover'anima, tornata di nuovo silenziosa nell'eternità, si contentò di ammiccare dicendo: Io ritorno all'inferno e voglio far penitenza. E San Pietro disse: i cent'anni che tu volevi fare di più ti sono rimessi; tu soffristi più in un minuto che non in cent'anni d'inferno!

Ecco la storia della *pover' anima*.

*
* *

Io anelo ad una sorgente all'infuori di me, che mi disseti, che mi sollevi. Ho sete di musica, di fede, di qualche iniziamento salvatore. Non la trovo; quella sorgente la debbo ricercare in me.

*
* *

Sovente nel più profondo del mio dolore mi pare che non sono io che ho sopravvissuto a

tutto quel che vidi. Io me ne vo, ed è come se qualcheduno mi narrasse di gente estrania.

***

Provo per la prima volta in vita mia il sentimento di essere tollerata, di ricevere un benefizio. Io non doveva essere qui. Mangio il pane della carità. So adesso quel che provano i poveri esuli. Gianni potrebbe, se volesse, scacciarmi dalla sua casa, e allora che sarebbe di me?

***

Mi duole dover mangiare in compagnia dei miei ospiti. Il più che mi duole è pel Gianni. Egli vede seduto alla sua mensa uno spettro che non conosce. Io sono come uno spauracchio per la sua felicità.

***

Mi forai la mano col trapano perchè mi accade che quando lavoro penso troppo ad altro.

Il mio ometto dalla pece m'ha medicata con un unguento.

***

Il legno non è che una materia di necessità; esso asseconda difficilmente il disegno dell'arte; è una materia refrattaria, capricciosa. Il legno non può rendere la bellezza delle antiche forme.

***

« Ah! abitare lassù! — sarebbe magnifico! » Come sovente si grida questo nelle partite di campagna. Ma si dimentica che la disposizione

d'animo di una scampagnata e quella della dimora sono due cose al tutto diverse.

La è pur tutt'altra cosa quando il vento romba fra le stoppie e imperversa fra gli alberi della foresta nel gelido inverno; quando le pigre nebbie s'involano su per le montagne; quando le nuvole tutto il giorno avviluppano le alture lasciandone soltanto apparire talvolta qualche vertice, come una visione del sogno, per velarla tosto di nuovo; quando la notte ti desti allo strepito del vento e ti pare che il giorno non voglia più venire. Eh via! voi buontemponi che animate le partite di campagna, dalle ghirlande di freschi fiori sui cappelli, rimanere qui una sola settimana senza sofà, senza pan fresco; — senza sofà — imaginatevi!

***

La solitudine dalle buone e luminose ricordanze avrebbe ad essere piena di pace e di felicità. Sarebbe una solitudine come quella dell'albero che in una terra ricca ed ubertosa manda le sue radici sino al fresco ruscello nella valle; ma la solitudine dalle gravi e cupe memorie è la solitudine dell'albero, le cui radici incontrano la roccia, esso deve andar oltre, deve colle sue radici circondarla e portarla eternamente in sè, — un masso nel cuore delle radici.

***

La migliore solitudine è quella di quando nessun occhio umano s'è peranco posato sul nostro

viso per tutto il giorno. Fa bene il sapere che nessun occhio umano ci ha veduto, che lo specchio de' nostri lineamenti è puro, non appannato da alcun alito.

*
* *

L'essere soli ci rende alquanto superstiziosi. Ci vogliamo appoggiare a qualche cosa, vogliamo attenerci a qualche cosa che sia fuori di noi.

Il mattino quando nel pigliare uno scalpello, mi casca di mano, mi prendo paura: gli ha ad essere un giorno difficile quello che comincia così. Combatto contro questa superstizione.

*
* *

L'essere soli ma con una fede inconcussa non è essere soli.

*
* *

Il mio maestro è continuamente accigliato. La moglie e tre figlie lo aiutano nel lavoro. Gianni mi diede il danaro pel tirocinio.

Io imparo facilmente.

Lo veggo bene — e l'ometto dalla pece me lo confessò che Gianni stendeva su me questo velo misterioso protettore — che passo fra questa gente per non essere troppo in cervello. Ciò mi dà libertà e mi protegge, ma pure talvolta mi addolora. Anche il mio maestro crede ch'io sia poco in cervello. Egli mi parla con prudenza, e si consola quando imparo qualche cosa.

*
* *

Le rondinelle se ne vanno — Ah! non lo posso

negare; l'inverno mi sconforta. Solo che non mi ammalassi! Sarebbe spaventevole! — Allora dovrei tradirmi, o..... Non posso essere ammalata! Ma io sono così agitata. Mi è difficile il dirlo, ma anche difficile il sopportarlo, v'ha nella vicina stalla una mucca con un campanello che agita di continuo, giorno e notte, in un modo così antiritmico. Mi ci dèbbo avvezzare.

*
* *

Provo un vero spavento dell'inverno. Solo che adesso non fosse autunno, ma fosse invece primavera!

La natura sarebbe la mia amica. La natura è dovunque simile a se medesima. Ma ora avere l'inverno innanzi agli occhi! Pur vi ti devi adattare; non siamo noi creature, che ci facciamo le stagioni dell'anno. Io voglio vedere quale dei due è più forte, la mia indole o la forza della mia volontà. Io non voglio dare all'anima mia altro da pensare che quel che deve pensare. Il voglio!

*
* *

Il calzolaïo vuol riconoscere la Cenerentola al piede; trova il mio piede inauditamente piccolo per una contadinella.

Io spero che la favola rimanga favola.

Tutt' oggi mi errò per la mente la commovente melodia della *Cenerentola* dell'Isouard:

> Buona fanciulla, allegrati,
> T'aspetta un miglior fato....

Come sono semplici queste parole! Ma la musica è la fata che adorna con abito regale le semplici parole della *Cenerentola*, e le fa regnare sulle labbra di tutti.

*
* *

Oh beata fiaba dei fanciulli! Tu non domandi: Come viveva la principessa quando guardava i paperi? La tua fantasia dice il suo *fiat* creatore, ed ecco che è.

Ma nella realtà siffatte metamorfosi costano gravi fatiche.

Walpurga ha indovinato il mio stato. Mi diceva oggi:

— Qui per te gli è quasi come per me là al castello. Non ti ci puoi avvezzare. Ma certamente ci avvezziamo piuttosto ad un letto di seta che non ad un saccone di foglie.

E se si vuol ritornare a casa tutto ci sembra meno gravoso; le avrei io soggiunto volentieri, ma mi tacqui. Non conviene tormentare questa gente colle conseguenze logiche; i suoi pensieri, i suoi sentimenti sono come il canto dell'uccello, senza ritmo, tutt'al più come la canzone popolare la cui melodia si chiude colla terza e non colla nota fondamentale.

*
* *

La possibilità che avrei di riavere una vita allettante, splendida, nella gran società ed il non volerla senza che ne provi desiderio mi danno coraggio.

Se iò fossi andata in un chiostro, e ci vivessi ora costretta da un voto, da una forza esteriore, so che passerei in duolo i miei giorni all'inferriata della finestra.

*
* *

Senza guanti! Non sapevo affatto che le mani aggrezzissero così. Non mi par vero di essere senza guanti.

Altra volta quand'egli mi trasse il guanto rabbrividii, presentiva forse la mia anima che?....

*
* *

Al mattino mi mancano mille cosuccie; allora non mi accorgeva di averle. Io debbo imparare dalla buona nonna le cose più volgari, che appunto noi non impariamo. Si apprende a ballare prima di saper camminare!

Oh! quante cose, quante mani servili son necessarie all'uomo dal tigner le scarpe il mattino, sino all'accendere ed allo spegnere la lampada la sera. Dal cucinare, lavare, strofinare, portare acqua, legna, l'uomo non ha tempo di raccapezzarsi. All'animale crescono gli abiti, cresce il cibo; l'uomo deve filare e cucinare.

M'imposi strettamente di non lasciarmi servire in nulla. I romiti non devono avere nè delicature nè gli stomachini nel mangiare. Non sono da ciò.

*
* *

Mi oppresse grandemente, ma ora sono orgogliosa d'essere diventata un Robinson in ispirito.

Ognuno che si racchiude in sè, e non accetta le convenzioni del vivere sociale, è come chiuso in un'isola, e si deve creare ogni cosa.

Ma perchè coll'animo aggravato mi toccò di naufragare?

*
* *

Quando così nella notte mi vedo intorno tutto oscuro, senza un lume che mi dica: qui vi ha tuoi simili — provo uno scoramento, una paura; mi pare di essere sola nel mondo.

*
* *

(Ottobre). Questa sera — ah! le sere sono già lunghe — mi venne ad un tratto questo pensiero: Mille e mille vivono in pace e benessere nel mondo, mille i quali.....

Perchè debbo io sola vivere di abnegazione, privarmi, seppellirmi nella solitudine? Perchè voglio e debbo. Non ho altro che una esistenza concedutami in grazia. Ho sciupato la mia vita, sì, sciupato. La debbo io ricomprare con amara severità? Il linguaggio con cui giocai una volta incatena e condanna.

*
* *

— Tu sei sopraccarica! — mi disse la nonna.

— Come?

— Vedi, un carro troppo carico non lo si può ungere per modo che le ruote non gemano e rigolino; conviene aspettare finch'e' sia vuoto, allora, gua', lo si può alzar su, togliergli le ruote e ungere le sale. Hai ancora le casse pesanti ca-

riche de' tuoi ricordi; levale, poi vedrai come s'ungerà bene.

*
* *

So ora perchè mi alzo. Lavorerai! mi grida una voce. Oggi farai questo, domani quest'altro, e quando vado a letto, v'ha nel mondo qualche cosa di più che non al mattino.

*
* *

Lavoro! lavoro! è la parola che qui suona! Lavorare ogni giorno, ogni ora. La gente non pensa ad altro che al lavoro, all'opera come lo chiamano. Il lavoro è per essi una necessità di natura come è per l'albero il crescere. Questo ci rafforza.

*
* *

Anche qui miseria e screzi.

La Walpurga buona com'è, disse che le dava pena che il vecchio pigionale cieco mangiasse solo; ella voleva prenderlo a tavola.

— Questo non lo tollero — disse Gianni, — discorsi corti, non lo tollero.

— Perchè no?

— Perchè? Dovresti capirlo da te. Se una volta egli viene a tavola, non si può più mandarlo via; meglio dunque non cominciare, e tu non sai come mangino que' vecchi ciechi.

Dopo questa discussione sedemmo silenziosi a tavola; non si scambiò più verbo. Walpurga fingeva di mangiare, ma ella non trangugiava che le sue lagrime, e si alzò presto. Ella sente

profondamente questa rozzezza e durezza di cuore, ma non si lagna, e neppure meco.

*
* *

(Durante un forte uragano). Come questo mi spaventò oggi! Il mio ometto dalla pece mi annunziò che un uomo della sua vicinanza s'era appiccato. Come questo mi spaventò!

— Doveva andare così — osservò egli — sono già quindici anni ch'egli s'era impiccato, ma lo si staccò, ed egli ha sempre vissuto come se avesse ancora la corda al collo — chi volle uccidersi una volta, non muore mai di morte naturale. — Come questo mi spaventò!

Mi sarebbe ancora riserbato quell'orrore?

Io dico di no, nol voglio.

*
* *

Dalla camera calda contemplare al di fuor il turbinìo della neve che cade diluviando, mi fa l'effetto del ripensare al turbine del gran mondo.

Ora è già la nona settimana.

Sono così assordata come se m'avessero dato sul capo con un martello. Altro non fo che continuare in vita. Ma ora comincio a destarmi. Quando mi sveglio la mattina, debbo ricordarmi chi sono e dove sono; debbo richiamare a me tutta la mia miseria. Ma allora il lavoro mi chiama.

*
* *

Nulla più ho da aspettare dal mondo esteriore, nulla più dal dimani che s'appressa, ma

unicamente tutto da me, e tutto dall'oggi. Per me le strade sono sbarrate; per me non esistono più nè poste, nè lettere, nè libri; nulla, nulla più. Alzarsi di mattino e sapere che non può venire dal di fuori notizia che mi rechi felicità o sventura, ma che solo debbo aspettare tutto da me, dalla legge eterna della natura... il solo che potesse riuscire a immedesimarsi, ad isolarsi in questa guisa in tutto non sarebbe altri se non se quel fanciullo che splende de' proprii raggi, dipinto dal Correggio.

Martello e accetta, lima, sega e tutto ciò che mi era sembrato strumento di martoro della povera umanità fatta serva, è lo stromento della nostra emancipazione; scacciano i demoni dal cervello; ove si muovono questi stromenti e la mano opera ardita, gli spiriti dello sconforto non possono dimorare.

Deve ancora venire il Salvatore che santifichi il lavoro e il giorno del lavoro.

*
* *

Vedo ora che debbo rinunziare alle aspirazioni artistiche nel mio lavoro, e moderare le mie mire.

Il legno è troppo necessario ed ha troppa utilità; non si piega alla espressione del bello incondizionato e tale per se medesimo. La materia dell'arte mia, o propriamente del mio mestiere, rimane sempre difettiva, e può solo valere alla decorazione. Il bronzo e il marmo sono

un linguaggio mondiale. Un lavoro in legno ha sempre alcun che di provinciale, parla un dialetto, e non giunge alla espressione compiuta ed eterea del sublime. Possiamo riprodurre in legno le imagini di animali o di piante che sono famigliari ai nostri occhi, ed anche angioli in rilievo, ma un busto di grandezza naturale o una statua intera — il legno non permette.

La scultura in legno è il principio dell'arte; ella rimane per così dire, balbuziente, o almeno monotona. Quel che ebbe già una volta una forma organica, come l'albero, non si può trasformare in un organismo artistico. Alla pietra, al minerale noi diamo primi una forma organica. Oh! che orrori quelle nostre imagini di Santi! Oh! se un greco del tempo di Pericle vedesse i nostri orribili quadri di soggetti sacri, raccapriccerebbe alla nostra barbarie.

***

Questo giornale è una consolazione per me. Vi posso parlare la mia lingua; mi ci sento a casa mia.

Questo continuo parlare in dialetto — ci riesco così affettata, e tutto quel che dico mi pare così storpiato; vesto un costume straniero, sull'aspetto della mia anima sta inchiodata come una maschera di ferro. Sono pure una figlia dell'alpe, nondimeno, ascolto me stessa come una forestiera. Il dialetto è una limitazione, uno stromento difettoso, un timballo su cui non

si può sonare nessun pezzo di concerto; no, dirò meglio: la lingua di Lessing e di Goethe è la bella farfalla alata che sgusciò dalla crisalide, a cui non può più fare ritorno. Misera a me! Da tutto mi scaturisce per me lo spaventevole! Vi offesi, vi rinnegai, genii della mia nazione, genii dell'umanità! Voi mi nudriste, ed io profanai ogni cultura. Debbo vivere in esilio.

***

Una vampa fuma e arde ancora nel mio cuore; conviene che si spenga. Il mio cuore è così oppresso; mi pare che mi trascini giù così profondo come se una pietra fosse legata a me.

***

Sono così stanca, così stanca e indolenzita come se le membra mi si rompessero; vorrei dormire, sempre dormire.

Vorrei andare in pellegrinaggio ad un luogo, verso una creatura, presso cui espiare.

Comprendo ora il perchè della religione fatta visibile.

Voglio andare in Italia, in Ispagna, a Parigi, in Oriente, in America. Voglio andare a Roma, voglio essere artista, debbo...

Se ho ancora da vivere nel vasto mondo, lo voglio possedere tutto, e non vivere di abnegazione, io non sono una natura da ciò. Io potei sbattere in terra la coppa della vita ancora ricolma; ma vederla innanzi a me, illanguidire, mortificarmi e legarmi le mani, non posso. Vo-

glio, debbo andarmene. Una voce mi chiama. Napoli mi sta distesa in faccia; una villa sulla spiaggia, mattutine passeggiate sul mare, gente dal costume variopinto che canta e ride — mi precipito nella fiumana della vita; meglio in questa che in quella della morte. Eppure — non posso...

*
* *

Che ora penosa di crepuscolo! Ho in me qualche cosa che m'alletta; debbo tornare addietro, il mondo intiero è mio; che accadde? Non vivono migliaia come me — onorati e disappensati? Che è dunque ciò che grida in me: tu devi espiare? Io non ho che a mostrarmi di nuovo, ed è come se nulla fosse stato. La fu un'avventura piccante. Alcune settimane perdute... Non è il caso che d'un po' di franchezza..... Il tiro a quattro passa, tutti salutano, son bella, nessuno mi vede quella mano sulla fronte, un diadema vi brilla sopra....

Ecco le smaglianti visioni, eccole scritte..... gli è come mi vedessi innanzi la mia anima.

*
* *

V'ha una fanciullezza dell' anima che dura nella nonna con tutta la sua antica esperienza. Oh! potessi guadagnarmi questa fanciullezza! Ma non l'ha perduta per sempre chi la cerca?

*
* *

Il vecchio Jochem mi porta sovente il suo denaro, ed io debbo contarglielo moneta per mo-

neta. Egli mi assicura che in fatto di quattrini e' sono inganni senza fine.

L'ometto dalla pece dice che i contadini trattano quasi sempre duramente i loro genitori inabili al lavoro, e mi chiede: perchè vive tanto tempo quel Jochem che non ha niente altro al mondo che odio e diffidenza? Non so che rispondergli.

Il vecchio Jochem è un vero Lear contadino; ma il suo destino non è veramente tragico, perchè egli può lagnarsi, e di fatti s'è lagnato ai tribunali.

Ma un re non ha, nè vuole aver tribunali a cui richiamarsi, e perciò il suo destino è grande e tragico.

Amico, se tu stai innanzi al giudizio di te medesimo, chiamami. Nessuno se non io può lagnarsi di te, ed io non mi lagno di te, ma solo di me... E faccio penitenza.

***

Il fuoco nell'ampio focolare mi dà ore felici. Come bello è il fuoco! Che sono in paragone le gemme? Povero il mio cieco che non può vedere il fuoco! In ogni casa quel che v'ha di più bello è il fuoco — dovremmo adorarlo!

— Oggi hai avuto una buona idea — mi disse il Gianni mentre stavo oggi affacciata alla finestra — ci hai saputo veder bene addentro — sogginuns'egli.

Evidentemente bramava di chiedermi qualche

cosa; ma sta saldo nel suo divisamento; non mi chiede mai nulla; sa voltàre ogni cosa con altre frasi. Io gli palesai allora il mio pensiero; il suo viso rispose: Non vale la pena di pensare a questo.

— Sì, così accanto al fuoco — disse Gianni alfine — gli è vero che i pensieri vanno a giostroni.

Il peggio al mondo per Gianni è l'andare a passeggio, andare girelloni pel mondo senz'averci che cercare, o che fare. Egli non può comprendere perchè non si preferisca lo sdraiarsi sulla panca e dormire.

*
* *

Mi figuro sempre il bravo Kent colla voce del Bronnen, una voce di petto, piena e sonora; nella sua giovinezza Kent doveva somigliare al Bronnen.

Una processione di figure mi passa innanzi alla mente. La regina sola e il Bronnen vivono sempre meco. Il re è scomparso, cancellato col mio passato; ne' miei sogni molti uomini vivono ancora, ma non egli. È questo un enimma che non posso sciogliere.

Quando ci raccogliamo nella solitudine, molte cose, molti uomini scadono di valore. Il medico del re personalmente non era per me dappiù che gli altri; Emmy non era che un'eco.

Quando si conta così, si possiede poco; ed io ho anche lasciato poco nel mondo.

*
* *

Il tintinnio de' campanelli delle slitte è adesso l'unico suono che si oda; ora c'è molto da fare nel bosco. La neve ed il ghiaccio che sono per lo più gli impedimenti delle strade, servono di strada qui sulla montagna.

Il lavoro trasferisce la nostra forza vitale dall'uno all'altro. La mia forza vitale va nel mondo col mezzo del mio lavoro. Le mie creazioni vanno diffondendosi fra la gente, ed io posso rimanermene solitaria, e nascosta.

L'uomo è abbandonato dal suo lavoro. Credo di aver letto questo pensiero nel diario d'*Ottilia* (*).

*
* *

Il cane è l'amico ed il confidente dell'uomo nella solitudine. In questi luoghi romiti s'impara ad amarne, ad apprezzarne la fedeltà, la vigilanza; s' ode almeno un suono, ed ogni evento viene da esso annunziato.

*
* *

Quando il cane abbaia, corro sovente alla finestra — potrebbe essere qualche straniero; chi sa chi mai?

Se capitasse una volta l'intendente, o meglio ancora il medico che mi chiamasse e mi portasse via?

Tremo.

(*) Noto Romanzo di Gœthe.

Dovrei seguirli?

***

L'averne una volta fatto gettito mi fa la vita più leggiera; ancora un passo, un balzo....... Qual disgrazia mi può più accadere?

Eppure — se la vita di nuovo mi afferrasse....

***

Sono come una formica che trascina una fogliolina di pino.

***

Tuttavia non sono del tutto abbandonata. Porto in me melodie e immagini, ed anzi tutto la mia memoria conserva la canzone del nostro maestro Goethe:

Su per le vette regna una quiete...

Questa mi passa cento volte per la mente, e mi ristora come una rugiada benefica. Io mi compiaccio della cadenza melodiosa, e di quella semplicità di parole.

Non mi lasciò più pace, mi bisognò dirla ad un'altra anima. La dissi al vecchio pigionale; la comprende, ed il mio ometto dalla pece la sa già a memoria. Quanto è felice il poeta! Un'ora da lui vissuta, diverrà la vita immortale di migliaia dopo di lui.

Quanto mi rallegro di questo tesoro della memoria! Sono come il mio vecchio pigionale che ha imparato un paio di canzoni e se le ricanta sempre tranquillamente.

***

Il vecchio pigionale merita pure il mio rispetto.

Oggi per tempo egli venne a me, vestito come in un giorno di festa colla medaglia commemorativa della guerra dell'indipendenza sul petto, e disse con un certo sentimento d'orgoglio: Oggi si celebra per me una messa in chiesa. Servii già Napoleone ed anche il re. Era l'*anno nove*, come sarebbe oggi nel pomeriggio, a tre ore, così fra le tre e le quattro; allora, gua', i' ero un uomo robusto, ed ecco che una palla mi piglia qui nella terza costola — per questo porto anche la medaglia alla destra — Ed io casco e penso: Buona sera mondo mio bello! Il Signore ti guardi, il mio tesoro! una volta la mia donna era il mio tesoro. E mi trassero fuori la palla col cavapalle, mentre non cessava di fumare, chè la pipa non la lasciai, e così guarii. Ma un simile giorno non lo si dimentica più, e per ciò ho disposto che in chiesa dicano oggi una messa per me. Tò, ecco la palla che mi metteranno sulla terza costola quando mi seppelliranno.

Egli mi mostrò la palla in una bolgettina di cuoio, e s'avviò quindi verso il villaggio accompagnato dal ragazzo di un giornaliere. Voglio ora avere un po' più di pazienza col poveretto; la sua vita fu una gocciola nel mare della storia. — Colpito da una palla nemica.... Si può estrarre una palla di piombo, o perchè non si potrebbe...?

Tutto quel che provo si trasforma nel mio pensiero in una sola questione insolvibile.

La nonna mi ha detto oggi una cosa vera. Come io le dissi che non fui mai perfettamente felice, mi rispose: E appunto ti sei anche sempre ingannata da te medesima. La va sempre così al mondo — chi è ingannato, s'è ingannato egli stesso, solo che gli pesa di confessarlo sinceramente.

***

Lo zio Pietro è la vera povertà allegra personificata; sempre di buon umore, ed è contento come una pasqua di star meco. Mi porta il lavoro, porta via quello ch'è fatto, e abbiamo l'un coll'altro eccellenti relazioni. Egli mi aiuta in conseguenza a porre in sesto il legno, e maneggia la sega e l'accetta come un uccello gli artigli ed il becco.

***

Ho ricevuto oggi il primo denaro guadagnato col lavoro delle mie mani. Lo zio Pietro lo ha contato sulla tavola; non accetta carta monetata, e non piglia che monete d'argento. Il denaro sonante ride, dissemi ridendo anch'egli. Questa somma così piccola, quanto mi solleva! L'ho guadagnata con sudore. Per tutta la mia vita non feci che godere. E a chi ne andavo debitrice? Ad altri che lavorarono per me, ad un erede de' miei antenati.

Posso ora convenire con Walpurga quel che

debbo pagare per il mio mantenimento. Ella non voleva accettare nulla, ma io non rimarrei qui altrimenti.

*
* *

Buon per me che il mio lavoro abbia tanto del meccanico e del necessario per natura, per cui non accade mulinare e accaparsi per nulla. Questo deve essere fatto così saldamente come i prodotti della natura.

Se avessi da fare qualche cosa che occupasse la mente, non ci reggerei.

*
* *

Sono qui da quattro mesi.

Le mani mi sono incallite.

Vedo ad ogni occasione che tutti quelli che mi circondano, mi vogliono bene di cuore.

*
* *

Non so quando potrà venire qualchecosa che mi scacci dal mio nascondiglio dove mi sono accoccolata. Io vogliò durare questo genere di vita, e conservare tutto intorno a me e in me.

*
* *

Almeno si rimanesse sempre eguali a se stessi, cioè si stesse sempre nel pieno possesso delle proprie forze!

Io mi accascio così sovente, mi sento annientata, abbandonata, senza soccorso, incapace di tutto, e penso che alcuno mi deve aiutare. Chi? In che?

Ho da vincere ogni giorno lo scoramento che

mi assale il mattino. La sera sono in pace, sono stanca.

*
* *

Si ode cadere la pioggia, non la neve. Il dolore se è acerbo è ancora rumoroso, il dolore rassegnato è silente.

*
* *

Il freddo è arrabbiato qui sopra, ma il bosco è vicino, e la nostra mostruosa stufa è una buona amica che ci mantiene caldi.

*
* *

Quando il Gianni viene dalla foresta, spesso passa un'ora prima ch'egli sia digelato, nel senso letterale della parola. Non gli si può dir niente; allora va facilmente in collera perchè la sua voce e i suoi movimenti sono ancora così impacciati. Quando è sgranchito è contento come nulla più. « Lodato sia il Signore ch'io sono boscaiuolo » ripete allora sempre.

Egli ha qualche disegno particolare circa il bosco, ma non lo dice.

*
* *

Il popolo ha sempre stanze oltremodo riscaldate; amano l'ebbrezza, anche quella del caldo.

Non ho specchio; non ho bisogno di sapere che aspetto mi abbia. Lo specchio è il principio e il fondamento della coscienza di noi medesimi. L'animale non si vede, soltanto gli è veduto; eppure l'uccello sul ramo si liscia come il gatto innanzi alla mia finestra. Anch'io mi vesto ac-

curatamente per me stessa. Non sto bene se non vesto abiti stretti.

***

In sulle prime mi era un duro sacrifizio il dover vivere con quanto mi circonda, ma ora ci trovo la pace e l'obblio di me stessa. Io non vorrei sturbare; ma invece illuminare la loro vita. I miei sentono che non *compartecipo*, ma che *contribuisco*. Credo d' aver preso queste espressioni da Goethe.

Oggi ci è stata festa a casa. La compagna di Walpurga venne improvvisamente con suo marito che è guarda foreste. Qual gioia, quale felicità, quale scambio di racconti delle proprie vicende!

Gianni ha pregato il guarda foreste d'essere padrino di suo figlio — chè gli ha senza fallo ad essere un figlio! La Walpurga disse subito che voleva mostrare tutta la casa all'amica. Dovetti andare anch'io.

Nelle più alte classi della società l'affetto è forse più grande, più energico, più profondo, e ha in sè più di tutto che accompagna la passione; ma la fedeltà, questa salda e cordiale costanza, mi pare maggiore nel popolo. Il lavoro è maestro di fedeltà.

***

Fui con Gianni nel bosco. Oh! com'è bello! Venimmo innanzi alla cascata ghiacciata; quelle colonne cristalline sfolgoravano alla luce del sole.

Gianni mi mostrò due piante ch'egli mi fa atterrare acciò io abbia miglior legno per lavorare.

Ho a lavorare due alberi intieri!

Gianni fu lietissimo quando gli dissi: — mi ricordo della tua massima di montagna: sempre avanti, e non ristarsi mai. Questa salita di montagna nel verno mi stancò molto: ma mi fece bene.

*
* *

Mi meravigliai per buona pezza di non udir mai nulla circa la famiglia del Gianni. L'ometto dalla pece mi raccontò che sua madre è morta molto per tempo, e ch'egli non ha mai conosciuto suo padre. Adesso mi si spiega molto del modo di fare del Gianni, ma mi apparisce ancora più bello.

*
* *

Abbiamo convito in casa.

Gianni è grande, e diffonde gran bene.

Sì, è anche grande! Come sono pur guaste le nostre imaginazioni! Un eroe d'Omero che squarta un porco, lo fa cuocere ed arrostire, rimane per noi un eroe, e Gianni vale quant'essi tutti, benchè non porti spada. Al podere ci è un banchetto omerico, e ci si mangia con denti così buoni, quanto quelli dell'eroe Menelao.

*
* *

Quel che v'ha di meglio al mondo è un sangue sano, tendini d'acciaio e nervi robusti.

E meglio ancora una coscienza in pace!

*
* *

Mi piace il crepuscolo, questo passare dal giorno alla notte, confondendosi l'uno nell'altra. Ogni giorno vissuto proprio colle leggi di natura, è vissuto bene.

Il fuoco e la luce ci fanno uomini. L'uomo solo segue a vivere nella notte.

L'onnisciente Schnabelsdorf diceva una volta: il modo con cui gli uomini vivono nella notte serve a misurare la loro coltura.

Ora sono là seduti a desinare a Corte, scherzano, ridono e raccontano aneddoti — Se ad un tratto io apparissi fra loro.....

No, non vi disturberò; vivete pure in pace!

Ed ora essi vanno al teatro. — Non è oggi? — Sì, l'avevo dimenticato, è l'anniversario della mia nascita. Un anno fa andai al ballo come la fata del mare, ed egli mi disse piano — là nella sala delle palme, mi pare di udire ancora la sua voce — « Ho scelto a disegno questo giorno — voi sola ed io lo dobbiamo sapere. »

Oh! questa notte!

Pensano a me colà?

Nelle loro feste gli Egizi collocavano memorie dei morti...

Non posso più scrivere — voglio accendere un lume — debbo lavorare.

*
* *

Laggiù nel villaggio vive un sordo-muto che

fa rozze scolture in legno. Non ha imparato nè a leggere nè a scrivere, non sa verbo di religione; in una parola egli sa nulla. Tuttavia conosce appuntino le feste del villaggio, i giorni di festa e di carnevale. Egli si pianta coll'ombrello in faccia alla chiesa, osserva i contadini e va da chi gli piace, si leva la giubba, siede a tavola, e gli vien dato, senza dire una parola, per tre giorni a mangiare e a bere.

E così egli è ora venuto da noi.

Sovente piange, nè può dire il perchè; ma si fa intendere con cenni, e l'ometto dalla pece assicura che piange perchè non si sente più di mangiare.

Ho cercato di spiegarmi col muto, ma non ci riuscì d'intenderci.

***

(Mercoledì delle Ceneri). Qui oggi sono tutti così silenziosi e pieni di pensieri. Le fronti sono sparse di ceneri, e risuona la parola : Ricordati, uomo, che sei polve!

Ah! io ho ora un lungo mercoledì delle Ceneri, dopo un pazzo carnevale!

***

Mi vedo sovente innanzi quel quadro della principessa egiziana. Tutti gli abiti le sono marciti addosso; nuda, coi capelli sciolti ella s'inginocchia pregando presso alla sua tomba aperta.

Quando mi accoglierai tu, compassionevole madre terra?

La semplice e grande risposta di Antigone mi viene al pensiero. Ella dice a Creonte che le annunzia la sentenza di morte: Sapevo di aver a morire; tu non mi annunzi che il quando.

*
* *

Voglio portare in pace le conseguenze del mio passato; contare su me sola, e sopra nessun aiuto esteriore materiale o spirituale.

*
* *

È un bel costume quello di dirsi: buona sera! dopo che si è recitata l'*Ave Maria* ai toccheggi della campana.

La gente, dal Cielo, fa ritorno a casa da'suoi.

*
* *

Quando siam sole Walpurga mi vuol dire: « Lei » e darmi della « contessa. »

Tutto s'inverte. Un tempo in segreto dicevo a lui: « Tu » e in pubblico....

Il peggio sarebbe ch'io fossi sentimentale — non sono già forse? Il sentimentale è disarmato in faccia a gente armata, è l'uomo senza maschera in faccia a mascherati.

Voglio, anzi debbo essere forte.

*
* *

La Walpurga portò oggi alcuni vasi di fiori nella mia camera.

Sono ramerini, geranii e leandri.

Gianni li ha presi in casa d'un gran medico, com'egli dice, che abita poche ore distante di qui nella valle; il suo giardiniere può vendere

pianticelle, e la Walpurga portandomeli mi disse: Hai sempre avuto fiori intorno a te; questi si conservano anche d'inverno.

Queste poche pianticelle mi fanno felice. Il fiore non chiede qual vaso lo racchiuda, purchè non gli manchi sole e pioggia. Che gusto ha la gente del castello ai fiori della stufa? Non li piantarono nè li coltivarono essi; non ci è conoscenza tra loro e i fiori.

*
* *

Gianni venne oggi a me, e mi disse:

— Irmengarda, se mai qualche volta ti avessi offesa — io non lo so — ma ti prego, perdonami!

— Perchè mi chiedi questo?

— Perchè vado domani coi miei alla confessione ed alla comunione — rispos'egli.

Le lagrime ch'io spando sopra questo foglio sono la mia confessione. A parole non mi riesce.

*
* *

Perchè solo varcando la soglia contaminata entrai diviata in questa vita così ristretta, ma pure soddisfatta di se medesima? Perchè non vi entrai pura e libera, orgogliosa e forte?

Lessi una volta che San Francesco d'Assisi tornando con gioviali compagni da un banchetto il mattino per tempo, per la strada fu fermato ad un tratto da uno spirito; rinunziò a tutto e visse santamente.

Dunque non ci è uscita se non se per via del peccato?

Ma più ardua ancora è la domanda: perchè, regina, dovesti soffrir tanto?

Erro sovente attorno come una prigioniera per i campi sotto una pioggia dirotta. Che mi inceppa qui? Che mi alletta altrove?

***

Vivo prigioniera tra pietre e cancellate di ferro innalzate dalla mia volontà.

Sento tutto il dolore dell'esule.

Vivo in un torpore. Perchè debbo aspettare la morte?

Mi pare sovente di giacere sognando presso d'un abisso, e non posso nè svegliarmi, nè rialzarmi.

— E dove andrei?

***

Sovente e con una magica violenza, come un cavaliere sopra un cavallo alato, il pensiero balza in mezzo al deserto dell'anima, e mi trascina via: tu non sai più nulla del mondo esteriore. Quelli che ti circondano ti celano quel che possono sapere, e tu non ardisci chiedere.

E se la regina fosse morta, se quegli che ti amò, e che tu amasti—ah! tanto!—fosse doppiamente solo e abbandonato, e pensasse con dolore a te? Dàgli un segnale ed egli viene e ti prende e sotto un candido padiglione, tu entri nel castello come regina, tutto è espiato e riconciliato, e tu sei l'amica del popolo, chè lo conosci, hai vissuto e sofferto con lui..... Questo mi af-

ferra sovente e mi avvinghia come una rete magica onde non mi posso sciogliere, e mi pare di udire voci e suoni di trombe che mi chiamino. Il selvaggio stuolo del mio cuore non si è ancora acchetato.

***

Nell'anima sonnecchiano, rannicchiati insieme, enimmatici demonii; la fantasia li chiama, ed essi allungano il capo, strisciano, volano, nuotano e corrono. Hanno occhi di foco e forme abbaglianti, e possono anche ammantarsi di virtù; accattare la veste del sacerdote, e parlare il linguaggio della pietà: abbi compassione di te, e degli altri. Essi pompeggiano colla corazza d'acciaio della forza, e facendo mostra di bramosa operosità dicono: puoi fare felice l'uno e i molti; puoi fare buone e grandi cose all'uno ed ai molti.

Io li anniento, metto loro un lume innanzi agli occhi, e si dileguano.

Tu vivi, o regina, o anima così profondamente offesa da me, tu vivi.... Non domando, non voglio sapere se tu sii morta.

Tu vivi, e desidererei solamente che tu potessi conoscere la mia vita di pentimento, e sapere quali tormenti io provi negli imi penetrali dell'anima.

***

Ripenso al dramma greco di Prometeo incatenato. Prometeo fu il primo anacoreta. Era in-

catenato corporalmente. Noi ci incateniamo con voti, regole d'ordini.

Non sono Prometeo, non sono una monaca.

*
* *

Non anelo a nessuna delle cose del mondo tranne ad un po'di buona musica a piena orchestra. Mi consolo di udirne talvolta nel sonno. Strano! In sogno la mia anima suona ogni stromento e pezzi d'orchestra che non so a memoria. La nostra vita ha pure un secondo suolo.

*
* *

Libertà, lavoro, ecco le più belle prerogative dell'uomo. Solitaria e lavorando, ecco il mio tutto.

*
* *

Walpurga non ha ancora mai ripensato a quel profetico istante ch'ella mi avvisò. Ah! ella mi afferrò rudemente mentre oscillavo sull'abisso; ed io la sgridai, l'ingannai e mi perdetti. Ella tace ogni memoria che vi si riferisce.

*
* *

Il mio vecchio Jochem mi palesò tutta l'amarezza della sua vita, dicendomi:

— I buoi e le vacche quando son vecchi, si macellano, i cavalli e i cani vecchi si ammazzano, e gli uomini barbogi si nutriscono finchè crepino — ecco l'unica differenza.

*
* *

La nostra casa d'abitazione è malconcia. Ma Gianni non vuole mettersi subito in sul fabbricare.

— Bisogna accontentarsi della vecchia casa — dice egli. — Bisogna prima lavorare. E poi ha un certo timore della gente; la casa fu abbastanza buona finora; perchè non è più tale per lui? Anche il contadino nel suo podere solitario non è al tutto indipendente. Colui al quale preme ancora quel che la gente vada dicendo di lui, convien pure che ci abbadi.

Ecco la concatenazione intera della schiavitù.

*
* *

(Il 1° di marzo). La gioia e la felicità misero piede nella nostra casa. Anche in me v'è luce, come se la mia vita non si fosse profondata nelle tenebre. Walpurga ha un figlio. Gianni è fuori di sè dalla gioia; egli non chiama il suo bambino se non il « piccolo proprietario. »

*
* *

Avemmo un battesimo a casa. Mi addolorò di non poter andar in chiesa. Ma erami impossibile.

*
* *

Lasciai gli abiti da contadina. Erano utili per la fuga, non più adesso. Vesto semplicemente di percallo, come molte donne della campagna che lavorano nelle manifatture. Porto tuttavia ancora il cappello verde, ed è necessario; poichè torna comodo per nascondersi bene. Ho deposto di molti abiti esteriori; quanti interiori debbo ancora deporre?

*
* *

I timori e le angoscie si dileguano.

Fui per la prima volta nel villaggio. Giace sparso sulla falda della montagna; le case sono disseminate pei prati, e vedute dall'alto rendono aria ad un gregge sparso.

*
* *

Nella notte il susurro dell'acqua e del bosco è così meraviglioso per me! E questi susurri durano perenni! Come è vano e piccolo l'uomo!

*
* *

Oh! questo svegliarsi al canto del fringuello, quando tutto è rinvigorito dalla fresca aura mattutina!

*
* *

(Il 19 di aprile). Densa nebbia tutto il giorno. Il morire e il rinascere della natura si compiono nascosti dal velo della nebbia.

*
* *

Là su presso il ruscello, un usignuolo canta giorno e notte. Che forza instancabile, che fonte inesauribile nel canto dell'usignuolo! Appunto adesso che scrivo, canta più vicino a me, come se sapesse ch'io lo bramo presso di me.

*
* *

Vedo ogni bottoncino sbocciare, vedo la felce dalle foglie ancora raggricchiate in forma di volute; persino il duro olmo ha un tenero fiorellino. Tutto fiorisce e canta. Anche lo schiamazzare della gallina è un canto. Il mondo è una varietà senza fine.

*
* *

Quanto è dolce quell'aspettare ogni fogliolina verde, e lo sbocciare d'ogni bottone!

Il più bello della natura è ch'ella non ha fretta: può aspettare, e il nostro unico lavoro è: attendere a lei!

*
* *

In sulle prime si osserva ogni piccolo sviluppo, ogni vegetazione, ma presto si smette; gli è troppa fatica.

*
* *

Un solo giorno di pioggia, e tutti i bottoncini sbocciano. Ecco la splendida primavera! Nella primavera v'è anche un'inquietudine d'umore che va di pari passo coll'impulso del di fuori.

*
* *

Ne' suoi moti, qual muto ma pur melodioso ondulare della betulla dai lenti rami, ora che è coverta di grappoli fioriti!

*
* *

Il miglior modo di dimenticare se stessi è quello di osservare le cose del mondo con attenzione, con amore, o propriamente parlando nell' attenzione vi è già l'amore, forse meno egoistico.

La mattina per tempissimo, il cuculo viene vicino alla nostra casa e stride.

*
* *

(Pentecoste). Gli apparecchi d'una festa sono una gioja, forse più grande che la festa istessa.

Quell'adoperare fior di farina per leccornie, quell'impastare, quell'infornare, e quella gioia alla vista di una focaccia riuscita a bene!

Quella preparataci da noi medesimi è vera gioia!

Ed ora ecco la festa! Gli alberi fioriscono, e così pure gli uomini; e là fuori ecco il bosco che viene portato in casa a ramoscelli di Pentecoste. Gianni ha un abito nuovo alla foggia di qua. Oggi mentre andava in corte, e si guardava attorno con compiacenza, c'era nel suo: « Buon giorno! » un mondo intero di felicità.

Mi duole di nuovo di non andare anch'io in chiesa.

L'orgasmo della festa tocca il suo apogeo nelle funzioni religiose; ma anche qui la casa odora della fragranza di betulla e di ciambelle della festa.

*
* *

(24 maggio). Vi fu un tremendo temporale di primavera con tuoni e lampi. Gli alberi cedevano, e curvavansi tanto che per poco non si rómpevano.

— Gli è cattivo — disse il mio ometto dalla pece — la segala, gua', la si può riavere, ma un temporale di primavera porta poi di molti giorni freddi; e nella state avanzata, dell'altro caldo senza fine. — Come questo è emblematico della passione precoce!....

Ora abbiamo di nuovo uno splendore di sole

magnifico. Uscii. Milioni di fiori giacciono al suolo, e nel bosco giacciono morti tanti uccelli piccoletti; erano usciti troppo per tempo dal nido, la pioggia ammollò le ali esiline, e non poterono tornare indietro, e poi il nido non aveva più posto per loro; smarriti ed affamati dovettero perire.

La natura è crudele. Ella lavora tanto tempo alla creazione d'un essere, poi tutt'ad un tratto volontariamente lo abbandona.

*
* *

Le domeniche mi riescono pesanti. Si è avvezzi a voler fare qualche cosa di particolare; si porta un abito particolare, e il mondo deve anche averne uno particolare. La domenica sento meglio che sono in un mondo straniero, forse dappertutto, ma qui poi particolarmente.

La sorgente susurra e gli uccelli cantano, oggi come cantavano ieri. Come posso io desiderare che essi mi cantino oggi alcun che diverso?

La natura non ha convenzioni. L'uomo solo ne ha. E lì ecco un grave macigno....

*
* *

Le forme delle nuvole e le loro tinte ch'io vedevo un tempo solo in alto nel cielo, le vedo ora sulla terra e sotto me.

Io posso contemplare per ore le migrazioni delle nuvole e le loro mutevoli imagini sulle montagne. La terra da quelle fluide forme venne

a più salda conformazione. Chi è l'artista che può disegnare tutta la dovizia di forme di quel mondo di nuvole? Prima che i pensieri siensi solidificati nella nostra anima debbono avere quelle forme nuvolose per cui non ci riesce di afferrarli.

Sull'orlo del bosco v'è la più grande varietà di canti d'uccelli. Il garrire della lodola s'unisce a quello del lucarino, del merlo, del fringuello, del tordo, del pettirosso e della cingallegra. Non vi sono che pochi uccelli che cantino nell'interno del bosco ove hanno il nido.

*
* *

In primavera vi è un ruscelletto in ogni valloncello del bosco. Nella state v'è solo un fossatello disseccato. È pure così della vita umana.

*
* *

Quando mi rallegro della primavera, il vecchio Jochem dice: Ah! che rileva? fra tante settimane i giorni si accorcieranno di nuovo.

*
* *

Se gli uomini rifiorissero visibilmente ogni anno come le piante, i loro fiori cambierebbero d'anno in anno forma e colore.

Il fiore della mia anima era un tempo così infocato ed ora....

*
* *

Ho visto per la prima volta in vita mia due aquile libere volare. Che vita per quelle aquile! Svolazzavano in giro sempre più alto. Intorno a

a che svolazzavano? Poi si sono innalzate ancora, e son scomparse nell'etere.

Sonvi ancora al mondo aquile libere? L'aquila ha nessuno al di sopra di sè, nessun rivale che la possa raggiungere.

L'uomo solo scocca la palla assassina, e giunge là dove non arriva più il suo sguardo.

Anch' *egli* era allora superbo di aver ucciso un'aquila. Perchè? Perchè era. un indizio della sua forza. E col segno della vittoria egli adornò il mio cappello. — Oh! guai, guai! Perchè dall'illimitata lontananza qui ripiomba sempre sul capo la mia miseria?

*
* *

Noi altre donne non siamo mai solitarie in mezzo alla natura.

Sempre si ripete il profondo pensiero della vecchia leggenda: L'uomo creato pel primo fu solo nella natura, la donna non fu mai sola. Ciò si ripete nella storia delle generazioni, ed io comprendo un segreto enimmatico.

*
* *

Nel gran mondo gli è come nel parco dove le orme sono cancellate da compiacenti servitori. Neppure un'orma di ieri!

Eppure tutta la sua vita dev'essere storia.

*
* *

Non far più male — non è ancora fare il bene.
Vorrei compiere un grand'atto. Dove lo trovo?
In me sola.

*
* *

Il mio ometto dalla pece è tutt'altr'uomo fuori di casa. Non gli garba la natura, egli non trova, come dice, il suo spasso, la sua gioia che nelle più minute singolarità della vita degli uccelli. E come li conosce tutti!

*
* *

(Di piovitura). Sento nostalgia del sole. Mi aggiro come appassita, come assetata; non posso vivere senza sole, egli mi deve quei cari giorni di maggio; questi sono il mio conforto, debbo averli!

*
* *

Se io rimango così sensibile al tempo, se ogni nuvola mi oscura l'anima, se ogni pioggia mi sprofonda nel sentimento freddoloso dell'abbandono, meglio sarebbe per me che giacessi in fondo al lago, e che il barcaiuolo col suo battello che guizza sopra le mie ossa narrasse ai viaggiatori come là presso al monastero riposi una giovane dama di Corte....

Già una volta dissi addio al sole, voglio emanciparmi da lui....

*
* *

Vi sono uomini che non conoscono nè hanno che pioggia e splendidezza di sole.

Vi sono anche anime piene di una forza che compone la rugiada, e sono le anime tranquille, ricche in sè di vigorosi impulsi che vivono più la vita intima che la esteriore.

*
* *

(12 giugno). Dopo caldi giorni piovette nella notte. Tutto è stillante e scintilla.

Oh il delizioso mattino dopo una notte tempestosa! Avere vissuto nella pienezza della vita un simile mattino compensa la pena del vivere!

*
* *

Il Jochem ha un'allodola in gabbia.

L'allodola mi rallegra. Non ve ne sono qui sopra; quassù non ci è che praterie — le allodole cantano nella valle su pei campi di frumento.

*
* *

Il bosco è muto dopo il solstizio d'estate a San Giovanni. Il sole matura soltanto; non evoca più nè fiori, nè canti. Il fringuello solo si serba allegro.

*
* *

Il poledro bianco pascola innanzi alla mia finestretta. E'mi conosce. Quando alzo gli occhi mi guarda a lungo immobile; poi saltella pazzamente qua e là. Gli diedi il nome di Wodan; ascolta e viene presso a me quando io chiamo: Wodan!

Disegnai il poledro, e lo intaglio in betulla. Pare che mi riesca. Ma il legno è pure una materia ruvida ed angolosa. M'impaziento facilmente, eppure non dovrei.

*
* *

Ieri fa un anno ch'io giacqui sulla rupe. Non

potei scrivere una parola. Tutte le memorie di quel tempo mi passavano innanzi, e mi davano la vertigine. Ora è passato.

Credo che non scriverò più.

Ora ho vissuto tutte le stagioni nel mio nuovo mondo. L'anello è chiuso. Nulla di nuovo mi viene dal di fuori; conosco tutto quel che è, e che può venire. Mi trovo ora accasata nel mio nuovo mondo.

*
* *

I dotti ed i farisei condussero a Gesù una donna che doveva essere lapidata, ed egli disse loro: « Chi di voi è senza peccato, le getti la prima pietra! »

Così sta scritto.

Ma io domando: come visse la salvata dalla lapidazione, la donna la cui vita era stata graziata o condannata? Come viss'ella dopo? Ritornò ella nella sua casa? Come si trovò ella col mondo, come col proprio cuore?

Nessuna risposta, nessuna.

Debbo aspettarla che venga in effetto.

*
* *

Chi si sente puro, le getti la prima pietra! Gran parola, la più grande che abbia detto labbro umano, che orecchio umano abbia udita! Parola che divise la storia dell'umanità in due parti. È il *fiat* della seconda creazione, da cui è divisa ed aiutata la mia vita impercettibile, che viene creata per la seconda volta.

*
* *

Può un uomo che non sia affatto puro, dare ad altri dottrina, scienza ed insegnamenti?

Scandagliate il vostro proprio cuore! Chi siete dunque?

— Vedete le mie mani sono ruvide dal lavoro, — non le sollevai al Cielo soltanto per pregare.

Nella mia solitudine non ho ancora veduto una sola parola stampata. Non ho libri. Non ne voglio: non per mortificazione, ma non vo' avere che me sola.

*
* *

È un peso che opprime il nudrire sempre da se soli i pensieri della eternità, sopportare da sè l'isolamento dal mondo.

Il chiostro ha pure il suo buono. Nel canto del coro una voce solleva e sostiene l'altra, e se una nota stona, rimane soffocata e perduta fra le altre.

Ma qui sono affatto sola, sono il prete e la chiesa, l'organo e la congregazione dei fedeli, il confessore e il confessato, tutto ad un tempo; e l'anima mia è sovente così aggravata, così oltremodo pesante che altri dovrebbe aiutarmi a portarla. Sorreggimi, portami! non posso più andare! — grida la mia anima. Ma allora io mi rianimo, afferro il fardelletto ed il bordone del pellegrino e cammino, cammino solitaria, e nel camminare riacquisto novella forza.

*
* *

Da un anno vedo per la prima volta, là sulla strada che biancheggia nella valle, passare una vettura. Quei che vi stanno dentro non sospettano che io li contempli. Dove mette la strada?

Chi siete voi altri?

*
* *

Debbo pure ripigliare lo scrivere. Credo ora di sapere quel che significhi essere affettuoso: è studiarsi a tutt'uomo d'immedesimarsi perfettamente fin anco nelle più piccole cose nella condizione, nelle aspirazioni e nella disposizione dell'animo altrui. La vera educazione consiste nell'essere affettuosi. Di vero, che è l'educazione? La facoltà d'immedesimarsi nelle condizioni altrui, e riguardare le proprie come estranie.

A quello m'attengo. Il mio Gianni sembra un tanghero ed ha assai più educazione che una buona dozzina di que' signorini fregiati di decorazioni e di spallini, che brillano come il fiore de' cavalieri garbati.

*
* *

Penso sempre che v'ha qualche cosa di riposto in me che non ho ancora trovato. Non mi lascia pace. È un pensiero? È un sentimento? È una parola? Un fatto? Non lo so. Ma presento che qualche cosa vuole sprigionarsi da me. Forse morrò senz'averla trovata.

*
* *

Il mio vecchio Jochem sa ancora a memoria

alcuni versetti del libro dei Salmi, e li recita sempre a se stesso, ma così stravolti, che gli è buio pesto. Volevo ora insegnargli i versi ammodo; ma andò in gran collera, e disse che la era roba nuova, e che non gli tornava. La sua pappolata gli è più cara, porgendogli alcun che di misterioso che gliene impone, perchè non l'intende.

*
* *

Chi non lo ha provato, non può sapere quel che voglia dire lo anelare un breve colloquio con gente della medesima sorta. È una sete che arde. Ognuno che parlasse la mia lingua mi sarebbe il ben venuto. Io non reggo a questa aspettazione. Mi sembra di essere in una terra straniera, e vorrei udire i diletti suoni della mia lingua natia, ma sempre invano. Fortuna che posso lavorare!

*
* *

Fin che avevo la Walpurga al castello, potevo bene parlar seco di varie cose. Venivo a lei dopo altro, venivo dalla vera patria del mio spirito. Qui dove ho solamente lei e nessun altro, la è altra cosa.

Non è orgoglio — come potrei avere orgoglio? — è uno stranamento, oppure noia che mi rende così muta?

*
* *

L'ingenuità non è gradita e profittevole che per poco tempo. La saviezza sola è sempre tale;

la saviezza che mamma Beata e il medico del re hanno. Sì, io la bramo sovra ogni altra cosa. La saviezza è l' ingenuità educata, o l'ingenuità del genio, è il frutto rosseggiante del fiore dell'ingenuità, che si trova ancora sul frutto stesso come ornamento.

La notte, il giorno e tutti gl'influssi degli elementi, la chiara cognizione e gli arcani impulsi di natura maturano con ogni maniera di perfezione il più bel frutto.

*
* *

Non posso considerare il lavoro altrimenti che come la più sublime cosa dell'uomo.

L'uomo bello è quel che va attorno oziando, si conserva e si ha cura, si sviluppa — così vivono gli Dei, e l'uomo è il Dio della creazione.

Ecco confessata la mia eresia. Ma là nel confessionale siede un altro uomo, ed ha pur ragione di dire: — Sta bene, figlia mia, il non far nulla, non fare che atto di presenza — la cosa sarebbe più degna e più nobile. Sta benissimo! Ma se nessun uomo può esistere senza che altri lavori per lui — vien qua, questo è il punto che hai a vedere — e perciò appunto ognuno deve lavorare. Tutto ha da essere pagato. Gli uni non sono solamente per esistere e gli altri solamente per lavorare.

*
* *

Se non vi fosse il passato, quanto potrei essere felice! Una seconda vita colla ricordanza

della passata — come sarebbe terribile! E senza la ricordanza sarebbe una seconda vita?

***

Adesso sì che ci è vera gioia in casa. Quando prendiamo qualche cosa Walpurga la mi dice: Questo l'abbiamo piantato noi stessi, il tal giorno abbiamo seminato i fagioli, li diedi in mano alla Burgei, ed ella li lasciava cadere nel solco.

E così è per tutto. I giorni passati si ridestano.

***

Mi pesa il ripetere nel mio lavoro il medesimo oggetto non due volte, ma dodici, e più. Ma in ciò sta il lavoro: rifare sempre il medesimo. Altrimenti è affare di dilettante, di buongustaio.

La natura fa sempre lo stesso, e noi dobbiamo servirla, imitarla. La natura si ripete nella legge, l'uomo nel dovere.

Ho tuttavia fatte alcune variazioni, e queste mi piacciono. Nel passare nella stalla vidi la vacca che si volgeva al vitello, mentre poppava, e lo rimbrottava. Intagliai anche questo. Vorrei creare un'altra volta la natura, riprodurla. Gli uomini hanno a vederla col mio sguardo.

Oh! grazie ti sien rese, spirito eterno, per questo dono che mi facesti.

***

Non è la gioia nè la pace la meta della vita. È il lavoro, o altrimenti non vi ha meta.

Amore e lavoro, ecco l'anima e il corpo dell'essere umano. Felice chi li accoppia!

Ho smarrito l'amore, non mi resta che il lavoro.

*
* *

Mio bel leardo! Tu guardi me, ed io te; libero e sciolto tu corri attorno, ma io ti fermo, e ti mando dappertutto, chè devono tutti prender piacere di te, bella ed allegra bestiuola!

Disegnai il mio poledro quando corre festoso, quando pascola, quando sta orecchiando qualcosa dalla lunge, colle narici e gli occhi spalancati, quando giace sdraiato, e quando si drizza, quando fisa fidente, e viene a me che lo alletto. Quanto belle e giuste sono le sue movenze, come sono aggraziate e vigorose!

*
* *

L'ho terminato con grande ansia: ho intagliato in legno il mio poledro leardo. I miei si maravigliano, ed io stessa mi maraviglio. Mi pare riuscito a bene.

Il mio ometto dalla pece ha portato il mio lavoro — perchè non dovrei chiamarlo così? — al negoziante. Mi fu doloroso il separarmene, ma il mio poledro intagliato mi deve guadagnare il campamento, e in effetto me lo guadagna. Ho ricevuto un bel prezzo, e una commissione rilevante.

Sovente mi guardo d'attorno, per essere ben certa se essi non son là. Penso a quel che direb-

bero la maggiordoma, la pia Costanza, lo Schnabelsdorf e il Bronnen se mi vedessero come sono adesso.

No, non sei libera finchè non signoreggi la tua fantasia.

La fantasia è il despota più potente.

*
* *

La nostra fontana zampilla gorgogliando tutta la notte, e principalmente quando la luna brilla, dà un'aria di poesia e di tranquillità che nulla più. La terra prodiga di continuo il suo ristoro, gli uomini non hanno che a venire, attingerne e berne. Siedo volentieri accanto alla fontana e mi pare talvolta che abbia qualche cosa di particolare a portarci, sgorghi più frettolosa e più piena; ma non è che una corrente d'aria che mi fa credere questo. Gli è così caro il fantasticare presso una fontana!

*
* *

La Gundel, la figlia del mio ometto dalla pece, mi dà una gioia singolare. Quella buona, semplice ed onesta creatura è adesso felice; ama ed è riamata.

Gianni ha un servitore del suo paese. Fu un tempo corazziere. È questo ragazzo un giovine rozzo e niente bello, ma ama di cuore la Gundel. Questa ragazza che nessuno guardava, sempre intenta al lavoro, — amata da un uomo, diventa qualche cosa; amata da alcuno, tutto per lei diviene buono e bello, ella è al disopra della

miseria e della dimenticanza. L'amore è la corona di ogni vita; e inghirlanda anche le teste più umili.

Ora, quando la Gundel attinge acqua e pascola le bestie o fa i rozzi suoi lavori, raggia da lei uno splendore più nobile.

Ella s'accorge, con qual occhio amorevole io la guardo, benchè non le dica nulla, e viene sovente a domandarmi se non può far nulla per me.

Vorrei di nuovo essere ricca per fare felici quegli amanti.

***

Ah! quella brama di voler essere qualche cosa di particolare! La natura non è punto originale; ripete sempre lo stesso. La rosa di oggi è come la rosa dell'anno scorso.

Gli uomini si determinano da sè — ecco la libera elezione e il tormento nostro.

***

Sono puranco vana. Mi rallegro quando dalla penna mi sfugge una espressione elegante. È questa vanità? Compiacenza della mente che si specchia? Non credo. Mi adorno per me nella mia cella, debbo esser bella, e vedere bello intorno a me, altrimenti non mi garba. Il duro non mi offende, ma il brutto è per me una stonatura. I sedicenti educati gridano: Ahi! ahimè! ad una durezza, ma sorridono ad una volgarità elegante.

***

Ogni settimana almeno una volta ho da leggere al vecchio Jochem i suoi versi. Li sa a memoria, ma è tuttavia lieto di udirli tutti nell'ordine vero — com'egli dice — e col marchio dell'autorità. Non mi lascia pigliare il foglio nelle mani, debbo leggere mentr'egli lo tiene in mano. Ha una diffidenza singolarissima.

Il vecchio vuol sempre che gli faccia una petizione al re — quasi si affligge di non aver più di che lamentarsi — io gli debbo fare la supplica in prevenzione. Strano come la nozione di ogni dritto, di ogni giustizia gli si presenti sempre personificata nel re! Egli narra molto d'un re morto, sotto il quale servì da soldato, e dice sempre: quello sì ch'era un vero signore! cacciava sovente qui attorno; ma il re presente non è un cacciatore. Mi si è detto che si tenga coi preti, che poi gli danno l'assoluzione.

Poi mi chiede sempre se ho già veduto il re, e quand'anche gli rispondessi cento volte di no, egli non ismette il domandare.

***

Oh! quanta ragione aveva Gianni, e come avrei a chiedergliene scusa!

Se non si vuol avere il vecchio a tavola finchè vive — ed è orribile come mangia — gli è meglio non ammetterlo del tutto.

Gianni fu savio e buono, e non duro e rozzo.

Se non si può continuare un benefizio è meglio non principiarlo.

Come oggi chiarivo questo a Walpurga, ella pianse e disse: Mi è cento volte più caro che tu lodi Gianni che non me.

*
* *

L'umanità può essere un dovere gravoso, ma solo comincia a mostrarsi se la si esercita realmente come un sacrifizio, e non solo come un piacere.

Naturalmente mi sono dimostrata amica al vecchio Jochem, l'ho sovente avuto meco, tenendolo divertito, ed ora egli non mi vuol più lasciar sola, e vuole involarmi l'unica cosa ch'io mi abbia: la mia solitudine. Mi diventava pesante, ma dovetti stabilire che avesse a venire da me soltanto a certe ore. Questo ancora mi è grave. Non sono più sola tutto il tempo che voglio, e sono legata a ore fisse. Quando le dodici sonano nella valle, il vecchio viene, e siede presso di me. I nostri discorsi non sono molto svariati, egli non ha che un piccolo gruzzolo di pensieri, e tutto quello che non vi si connette, non lo muove punto; perciò egli tosse, e vuol sempre ch'io gli parli di mio padre, ridimentica sempre che gli dissi — e questo fu il più penoso ch'io avessi mai a dire — che non ho conosciuto mio padre. Davvero non l'ho conosciuto, finchè visse; egli voleva farsi conoscere da me nel più intimo, ma io non l'intesi. Io grido dal profondo

dell'anima: povero padre tu volevi la tua perfezione, ma il tuo ultimo atto fu quello doloroso d'un prigioniero, eppure non volevi che destarmi...... Compierò io quel che tu principiasti esitante, mentre io lavoro per te, ti amo con tutte le potenze dell'anima, tu mi sei vicino, e sei quel che volevi essere per me, il mio Salvatore!

*
* *

Non potevo fare che non imponessi al vecchio la condizione di venire da me solo quando lo chiamo. E questo mi è un nuovo tormento, peggiore delle ore fisse; penso sovente: sarebbe tempo di chiamare il vecchio, ora egli non ti disturberà. Io sono così inquietata a cagion di lui più che non prima.

Bisogna che impari a tollerarlo con buona pazienza, e il Jochem si farà sempre migliore. Quand'anche gli dico: ora non posso parlare, egli è tuttavia contento; gli basta d'essere seduto lì in faccia a me tranquillamente.

*
* *

Stanca dal lavoro — quanto mi riesce dolce il sonno! Che buone cose la fame e la stanchezza quando si ha mezzo di appagarle! Là nella gran società mangiano e riposano, e non conoscono nè fame, nè stanchezza.

Non sapevo di aver parlato tanto un tempo, e che il parlare mi fosse una necessità. Adesso so l'uno e l'altro, poichè ora solitaria e silen-

ziosa lo appresi per bene su di me medesima. Vedo ora che questa vita comune con altri, esercita su di me un'influenza elettrica e soprecoita il mio animo. Non fui mai falsa, ma era più che non sono. Rendevo allegri altrui, ed io era sì di rado!

*
* *

La solitudine ha un consolatore, un amico, un compagno che sana i mali: il lavoro.

Chi non ha vissuto solitario non sa che cosa sia il lavoro.

Ripenso sovente alle parole di Dante:

> . . . . . Nessun maggior dolore
> Che ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria . . . . .

Perchè non diss'egli di qual felicità? Ricordarsi di una felicità innocente deve essere sempre un bene, per quanto sia grande l'infelicità che la segue. Ma Francesca parla d'un'altra felicità, d'una felicità colpevole, ed ella ha ragione, e lo so io ch'ella ha ragione!

Parmi che anche mio padre mi dicesse una volta separandosi: Godi solamente quelle gioie la cui ricordanza ti possa essere una gioia!

*
* *

Maravigliose e sotterranee correnti dell'anima! Perchè oggi mi ricordai le parole sì profondamente dolorose di Dante, tutto il giorno tradussi in italiano quel che pensavo, e quel che

vedevo. Ora appunto che voglio scrivere, me ne accorgo.

***

Talvolta mi pare che, poichè debbo vivere, è una colpa il seppellirmi così. Io vo attutando il canto della mia voce, e ancora di molte altre cose in me. Sta bene questo?

Per raggiungere la purità, questa vita vale per me; ma pure vorrei fare, operare qualche cosa per gli altri. Dove? Che?

Udii una volta che i mobili meglio scolpiti in legno sono lavorati dai più segnalati detenuti nelle carceri. Come mi fece raccapricciare! Ed ora ci sono io pure — benchè in volontaria prigionia — e ricavo una giusta consolazione da questo fatto: quelli cioè che hanno sciupato e avvelenato la vita, debbono in espiazione lavorare ad abbellire l'esistenza altrui.

***

Il mio lavoro prospera. Non posso ancora adoperare il legno dell'inverno scorso. Il mio ometto dalla pece mi ha portato eccellente legno, da lunghi anni affumicato in un'antica catapecchia rovinata. Lavoriamo insieme allegramente, chè il nostro è legittimo guadagno.

***

Il vizio si rassomiglia dappertutto, qui come là, qui solo si mostra più aperto. I vizi del popolo sono grossolani, i vizi della gente ammodo sono

volgari. I signori scrollano via le conseguenze del loro vizio, i popolani le portano.

I rozzi costumi di questi uomini sono inevitabili; e sono migliori che le mentite forme di cortesia. Questi uomini debbono essere ruvidi ed aspri; e quelle forme sono per loro la rigida e ruvida corteccia della quercia. Solo perchè coverte da quella corteccia, le quercie possono prosperare in mezzo ai venti ed alle tempeste.

Ho trovato più tenerezza e profondità di sentimenti sotto quella ruvida corteccia, che non sotto tutte le forme polite.

*
* *

Il Jochem mi diceva oggi che potrebbe ancora andare benissimo a piedi, se non che il camminare per un cieco riesce troppo difficile. Dapprima con piede vacillante tastare e cercare se il suolo sul quale si vuol camminare è sodo e piano, poi dare il passo — Ah! è una fatica da non dirsi.

E non è così nella mia vita? Debbo sempre scandagliare ansiosamente se il suolo ove intendo di metter piede è saldo, senza intoppo e senza tradimenti.

È il camminare del caduto.

Ah! perchè tutto quel che vedo e odo mi presenta un'imagine della mia vita?

*
* *

Qui si vive come le piante. La precipua cura,

la gioia, e insieme il tormento è il tempo. Come la pioggia ed il sole sono buoni e necessari allo svilupparsi della natura esteriore, così sono anco a noi. Gianni si lagna sovente che qui non si raccapezza affatto del tempo — laggiù, al lago, avrebbe proprio saputo ogni volta che tempo ci fosse per aria.

Quest'ignoranza fa che qui ci si trova a pigione. Il mio ometto dalla pece è, per riguardo al tempo, un profeta degno di fede, e perciò una persona ragguardevole in casa. Sono la sua docile allieva, ed egli è superbo di me. Egli fa a fidanza con me, si permette anche qualche scherzo, ma rimane sempre pieno di rispetto nel suo modo singolarissimo.

Si trova molto tatto fra gli uomini che non san nulla d'etichetta. Alcune settimane fa come io felicitavo il mio ometto dalla pece nell'anniversario della sua nascita, e gli porgevo la mano, diventò rosso come bragia, mi ringraziò molto, e disse che quando giungerebbe lassù nel cielo mi farebbe apparecchiare un buon quartierino, e la sua vecchia non gliene avrebbe a male, che mi prendesse seco anche nell'eternità. Egli fa volentieri quel che può per me.

Quando può scaldarsi alla mia stufa gongola, e quando mi spacca legna, ammicca ad ogni scheggia come se per quella legna tornasse ad onore singolare il riscaldarmi.

*
* *

Il pubblico censimento mi ha fatto passare una cattiva giornata. Dopo il desinare Gianni mostrò la scheda che doveva empiere, e disse alla Walpurga: — Scrivi tu, o fa scrivere da lei — intendeva dire di me — il suo nome, la sua età e patria.

Eravamo in gran perplessità finchè Walpurga conchiuse alfine che non era punto necessario; i signori impiegati non han poi bisogno di sapere tutto quanto!

Buon per me che un biglietto unito al foglio esigesse che si dichiarasse quanto latte si mungeva all'anno, quanto burro si vendeva, quante galline si mantenevano, e cento cose per questo andare. Gianni era proprio in collera contro gli impiegati, che certamente volevano mettere nuove imposte sopra ogni cosa. Questa sua stizza mi liberò, e lo Stato fu defraudato d'un'anima.

La gente qui tiene ancora lo Stato e gl' impiegati come nemici naturali, e non si fa scrupolo d'ingannarli.

*
* *

Vidi per la prima volta abbattere un albero.

L'estremo suo vacillare ha qualche cosa che mette i brividi, e poi segue lo scroscio e la caduta. È come il destino d'un uomo che un colpo precipita da un'altura soleggiata nella cupa notte della miseria.

Gianni fa aprire una strada nel bosco in faccia alla mia finestra. Avrò così una prospettiva aperta e bella. Egli si rallegrò tanto come gli dissi il mio contento.

*
* *

Gianni andò alla capitale. Con grande orgoglio disfece al suo ritorno un gran pacco, e ci mostrò il giudizioso regalo che ci aveva portato. È il ritratto del re e della regina.

Era così buono che voleva che io appendessi il quadro nella mia stanza, e andò proprio in collera al sentire che sua moglie se lo volesse tenere per sè. Alfine si contentò quand'io dissi che il salotto apparteneva a noi tutti.

Anche nel salotto mi davano fastidio quei ritratti che mi guardavano sempre. Walpurga se ne accorse, e il quadro migrò nella camera da letto. Ora mi sento di nuovo più libera.

Il re s'è fatto dipingere in abito borghese. Sarebbe egli un segno?...

*
* *

Gianni spinge avanti il suo disegno circa il bosco. L'ha proprio azzeccata. Anzitutto apre strade nel bosco, poi può da buon tratto della montagna portare giù i tronchi interi, e così hanno un valore tre volte maggiore che spaccati.

*
* *

(3 aprile). Da principio v'è tanto da osservare, tutti a questo mondo sono come bambini, al primo rinverzicare della primavera.

Più tardi si è avvezzi a tutto, si parla, si ride, si cammina, si sta, si piange e si scherza, si verdeggia e fiorisce, e tutto prosegue come sempre e dappertutto.

Credo che non potremmo vivere, se il mondo fosse ogni giorno nuovo per noi, e non ci lasciasse un po' di quiete.

La seconda madre, l'abitudine, è pur anche una buona madre.

***

Han legato i piedi al mio poledro leardo. Non può più correre, può solamente camminare. I liberi moti sciolti ed eleganti son iti prima che tu venga attaccato.

Ah, poledro mio, hai il medesimo destino di tanti e tanti uomini!

***

Mi piace la pioggia, questa calma spruzzaglia del cielo.

Starei lunghe ore alla finestra, guardando, ascoltando come in un sogno, se non dovessi lavorare. Mi pare d'avere milioni d'occhi e di vedere le stille che cadono sui bottoni semiaperti.

Ma mi vergogno, qui, dove tutto lavora indefesso, di guardare oziosamente la campagna con occhi spalancati. Bella e dolce è la pioggia in primavera; l'aria e ogni più piccola gora presso la casa o su la montagna pigliano voce, forma e sostanza.

***

Un tempo bramavo sempre un cannocchiale, ora il mio sguardo si estende assai più.

Siamo miopi perchè non viviamo sotto libero cielo.

Alle rose che si migliorano coltivandole, crescono altre sorte di spine ma pur sempre spine.

***

(15 aprile). Oggi per la prima volta di questo anno udii il vercellino.

Di primavera ha più note e quasi tutti sedicesimi di tuono, d'estate ne ha meno, ma tutti semitoni.

***

(23 aprile). È venuta la prima rondinella. Ora ci possiamo cullare a nostro bell'agio nel sentimento della primavera. Non c'è più inquietudine, nè ansiosa aspettazione da un giorno di sicuro bel tempo ad un altro incerto.

Il mio ometto dalla pece dice: — Le rondini e gli stornelli vengono e vanno nella notte. Questo dà a pensare.

***

(Sul finire d'aprile). Una pioggia! Oh quale profumo suscita dai fiori, dall'erba, dalle piante. E questo sale lassù verso l'infinito, e noi creature di un giorno pensiamo che tutto sia per noi. Ogni cosa non è che per se medesima.

***

La sempreviva s'addice a quello che prima

rinverzica, essa prospera su pei ciglioni de'campi e prova pur anco nei terreni più infelici.

***

(1° maggio). Questo giorno fu piovoso e freddo, e grandinò ancora una volta, tutto scintillava e stillava con riflessi dorati. — Intesi verso sera il cuculo per la prima volta. Svolazzando di bosco in bosco, di monte in monte, gridava di continuo.

Perchè si dice: — Va al cuculo? (*) — L'ho trovato. Il cuculo non ha nido, nè patria; ed ogni notte, secondo il detto popolare, suole dormire sopra un nuovo albero.

Va al cuculo! significa: Va ramingo e fuggitivo, e non trova patria in nessun luogo.

Raccontando alla nonna il mio ritrovamento, ella disse: — Hai vinto, ti sai levare da ogni impiccio; hai vinto!

Ella vuol dire che ho vinto al giuoco della vita.

***

Il mio buon ometto dalla pece mi ha dato un diletto. Mi piaceva trattenermi presso l'acero sulla rupe, ed egli mi vi ha fabbricato un sedile. Ma mi tagliò pure tutto intorno gli arbusti, e così mi guastò del tutto quel mio luogo. Tuttavia siedo là, e ci trovo il più gran gusto. Nessuno può fare ad altri qualche cosa di perfetto,

(*) Modo proverbiale comunissimo presso i Tedeschi.

nondimeno bisogna essere riconoscenti. E la riconoscenza è un terreno sul quale prospera la gioia.

*
* *

(La 1ª domenica di maggio). I pomeriggi delle domeniche se non posso lavorare sento un invincibile desiderio di fare il giro del parco in un leggiero calesse scoperto; non sempre andare, non sempre dover fare qualche cosa; mi talenta nella primavera farmi portare attorno da veloci cavalli, in un soffice seggio montato su ruote, o — ancora meglio — cavalcare sul cedevole sentiero del bosco, dominare una forza estrania e farla ubbidire. — Questo non lo posso sdimenticare.

*
* *

E di notte quando contemplo l'ampia volta celeste colle sue stelle innumerevoli e sfavillanti mi riesce difficile tanto lo stare come l'andare. Penso alle notti che adagiata in un legno io andavo per l'ampia campagna e contemplavo le stelle — come tutto mi appariva libero e splendido!

Tanto vi ha ancora in me che propende allo frivolezze!

*
* *

Vi sono giorni in cui non posso soffrire il bosco. Non voglio ombre. Debbo avere sole, nient'altro che sole e luce. Vado allora per gl'infocati sentieri del campo dove non è ombra di sorta.

***

Ora ho anche fiori sul davanzale della mia finestra.

È al tutto diverso l'avere ad aspettare i fiori che sboccino, o l'averli avuti dal giardiniere già belli e fioriti. E anche i mazzi di fiori di quei tempi..... là.....

***

La sera è la mia nemica — sempre mi torna gravosa. Il mattino è il mio amico — come tutto appare agevole! Tutto! non era egli altrimenti una volta?...

***

Là in mezzo alla società si soffre spiritualmente quel che soffre la baronessa Costanza corporalmente. Ella sente continui ronzii nelle orecchie, non conosce la santa pace, la tranquillità, il silenzio. Solo quando non si vuole sapere, nè si sa nulla più del mondo, il susurro nelle orecchie cessa, e si ha la santa pace, la tranquillità, il silenzio — ogni suono che allora vi penetra, suona meraviglie.

***

La nonna è nel medesimo tempo tranquilla e affaccendata, l'uno e l'altro appunto come si conviene. Non è di quelle faccendone ed impetuose, e non è neppure mai oziosa; conosce gli uomini, ed è tuttavia sempre buona, ha molto pensato, ed è pur sempre così ingenua. Ella mi è sinceramente affezionata, e suole dire che ha

desiderato tutta la sua vita una persona di garbo da cui potesse apprendere qualche cosa, e con cui potesse parlare di tutto. E questo lo fa coscienziosamente. Debbo chiarirle mille cose, e ad ogni nuova cognizione si mostra sinceramente grata. — « Mi spacco volontieri una provvista di trucioli » dicevami oggi. Nella nostra lingua questo significa che volontieri si dà a fantasticare.

Ma vi sono pure molte porte oscure, innanzi cui passiamo chiudendo gli occhi.

*
* *

Posso sovente osservare a lungo il poledro dalla mia finestra, e tutto il suo essere mi dà che pensare. Il primo uomo che domò una bestia, cioè che la soggiogò per farsi portare, condurre, nudrire, inaugurò la signoria degli uomini. L'animale può ucciderne un altro, ma non lasciarlo vivere per farne suo pro. Non vi son più nuovi animali che si lascino domare. Adesso l'umanità si fa in vero poeta, ella condensa imponderabili, dice al vapore, alla luce, alla scintilla elettrica: vieni e servimi!

Ho comprato dello zucchero e ne do al mio poledro, questa è per lui una gran festa. E oggi pensavo che se alcuno ora ci vedesse, il poledro e me — che bel quadro!

Oh! quanto sono ancora piccina e vana!

*
* *

Ogni grande proprietà, ogni vasta possessione ha i suoi vassallaggi, qui nella cascina come a Corte alla capitale. Vi sono tanti servi parassiti e schiavi volontari. Il mondo è dappertutto il medesimo.

*
* *

Il contado non è il bel mondo. Bisogna che vi sieno cavalli da lavoro, come eleganti cavalli da carrozza.

*
* *

Continuando a vivere in noi medesimi, colla disposizione d'animo quale la natura ci concede, senza essere commossi da nulla di esteriore, apprendiamo a conoscere noi stessi e quanto vi ha di più alto. Nel deserto la divinità si fa visibile al nostro cuore. Il roveto arde e non si consuma.

*
* *

Dall'alpe mi aleggia sempre un'aura di sublimi pensieri.

Tutto che mi sottosta è inondato da un oceano di nebbia, solamente i vertici sporgono fuori. Ogni dì mi pare di assistere al primo giorno della creazione.

Imparo a comprendere il sublime. È il raccapriccio di quel ch'è grande, non il raccapriccio del timore. Mi sembra di abitare in un tempio.

*
* *

L'esser sola rende sovente sorda e mezzo as-

sonnata. Provo questo talvolta in me. Nelle domeniche piovose Gianni sta sovente ore ed ore alla finestra. Son certa che al principio pensa ad un cavallo, ad una vacca, ad una vendita di legna, ad un conoscente, ma poi sonnecchia, e non pensa più a nulla. Questo puerile star là come assopito e guardar fuori, quando poi ce ne svegliamo ci riesce così buono e fortificante come se si avesse dormito. Gli è allora un esistere semplicemente.

Rileggo le mie note, e vedo che dapprincipio mi consideravo qui come ad una stazione di viaggio, ove si nota il più rilevante, l'avventura; ora invece vedo che non sono ad una stazione, ma alla meta. Scarico il mio baroccio stracarico, come mi consigliò la nonna, e apro le casse. Sto qui per tutta la mia vita. Ed ora che sono fermamente decisa di rimanere qui — e se domani venissi scoperta ed esposta ai dileggi del mondo?... — ora provo con diletto il sentimento dell'essere a casa mia. Sono e rimarrò qui.

M'accorsi come tutto questo mi vagava per la mente quando l'ometto dalla pece mi disse oggi: — Tu sembri così contenta — non ne so punto il perchè! — non ti vidi mai con quella ciera.

Sì, caro ometto dalla pece, hai ragione. Oggi per la prima volta mi son trovata affatto a casa

mia. Ho gittato radici come il rampollo di ciliegio innanzi alla mia finestra.

*
* *

Oggi mi disse il vecchio pigionale: Guarda, ragazza, l'età toglie tante cose, ma posso ancora fare certi sogni così belli, come ai tempi della mia gioventù.

*
* *

Il mattino trovo nella rosa più rugiada che non in tutti gli altri fiori. È questo che le dà la più soave fragranza? È la fragranza che produce la rugiada? Nessuna foglia verde ha sopra di sè tanta rugiada come il petalo di un fiore.

*
* *

Sono sovente tentata di raccontare la storia del re Lear al Jochem ed a tutta la famiglia. Mi dà pena di non dare a loro tutto quel che ho, e quanto mi addolorerebbe se essi non m'intendessero!

Quanto son pure ancora lontane l'una dall'altra l'arte e la religione!

Questa può essere data a tutti, quella no.

*
* *

Dare al popolo gioie più delicate, non torna. Bisogna che tutta la settimana lavori duramente, e alla domenica, per ricrearsi, che giochi ai birilli, o balli con pesanti scarponi. Ci vogliono per esso dure gioie e dura religione.

*
* *

(Una domenica fra lo scampanio.) Il popolo

vive affatto senz'arte. Pittura, teatro, musica dotta, letteratura non sono punto per il popolo.

Tutto quel che lo pone sopra il triviale e gli rappresenta un'altra vita, è la chiesa. Ed il meglio della chiesa, in tutte le religioni, è la poesia che ha in sè.

***

Che sarà d'un uomo che per anni non legga nessun libro, nè serio o altrimenti, non accolga in sè nessun pensiero grande, nessun pensiero elaborato?

S'egli è ricco, in alto grado, la vita sarà per lui un vano giuoco; se è povero e oscuro la vita sarà per lui un vano lavoro. Perciò la natura diede la canzone al popolo, e la vita delle nazioni istituì la religione che deve presentare nel suo calice il lievito di tutto il sapere e di tutta l'arte; ma bisogna sempre mescere vino novello, altrimenti.....

***

(Il 30 di luglio). Tutto l'ampio mondo era oggi nebbia, il sole era velato. Così sta meditabondo l'occhio creatore dell'artista sull'abbozzo del suo quadro.

Ma ora si squarciano le nuvole. La regione delle montagne è spazzata in un minuto. Le nuvole fuggono, ma pare che nuove ne salgano dalla terra.

***

In società si adontano del fanatismo pel chiaro

di luna. Per me gli è come un bagno voluttuoso al chiarore di luna, quando tutta la terra riposa tranquillamente illuminata da un soave splendore, e solo il ruscello susurra e luccica.

*
* *

La tentazione viene di nuovo a me, e dice: È un peccato contro la natura, uno spreco quello di adoperare le facoltà che tu hai a dovizia, in ciò che possono fare anche gli altri.

Va nel mondo, ed abbi la tua vita presente come un mero passaggio.

No, rimango.

*
* *

Quando sono sulla montagna, e guardo lontano, mi domando sovente:

— Sei tu ancora la medesima Irma? Dov'è ancora una traccia della splendida tua vita trascorsa?

Nulla mi rimane che un grave peso sul cuore.

*
* *

Si trova noioso il parlare del tempo, eppure non vi ha nulla di più rilevante. Le piante, gli animali sentono l'influenza del tempo; sanno che tempo fa, il tempo è l'evento dei loro giorni; l'uomo pure può dir lo stesso. E per chi così considera come si formano la nebbia, il vento, la pioggia, per colui al quale il sole o il cielo rannuvolato è tutto, v'ha una vita intiera nel tempo.

Là sopra, come una cinta al vertice della

montagna, sta una nuvola immobile tutto il giorno. Sovente spazi di tempo, come là spazi di luogo, sono ravvolti nella nebbia, e ottenebrati; in noi sovente per lunghi giorni sta così annebbiata una parte del nostro intimo essere.

*
* *

L'uomo ha una versatilità di fisonomia che non ha l'animale. Il viso umano si muta secondo le sue impressioni, non così quello dell'animale; e l'animale ha sempre il medesimo tono; il cane abbaia sul medesimo tono per la gioia come per la collera, e non si cangia che il *tempo*.

O soltanto al nostro orecchio pare che sia sempre il medesimo tono?

*
* *

Se un uomo producesse suoni così inarmonici, così sconnessi, come il tordo, mi strazierebbe le orecchie. Perchè non l'uccello? Perchè quasi mi diletta? L'uccello canta così, perchè è la sua natura, ma l'uomo che può liberamente creare i suoni, li deve anche armonizzare.

*
* *

Che è tutta la nostra scienza? Non sappiamo neppure che tempo avremo domani; non s'ha sicuro indizio di questa prima condizione della vita. I contadini non ne sanno nulla, eppure ne parlano così volontieri.

*
* *

L'anno ha il suo apogeo drammatico, ed è il

momento della messe. Vi è una fretta, un'aspettazione che nulla eguaglia; gli uomini vi si trovano molto irrequieti.

Se si vuol conoscere come profondamente guasto sia tutto quanto il mondo, bisogna udire il mio cieco; ha certe parole che sono come colpi di mazza. Egli mi vuol sempre scandagliare circa Gianni e Walpurga; gli sarebbe caro il sapere in loro alcuna maccatella; nè si può dar pace che sieno così buoni.

*
* *

Mi ricordai oggi di una parola del medico del re:

Siamo tutti appassionati, la differenza non istà che nel ritmo. Chi si precipita giù della scala si rompe il collo, chi la scende pacatamente, non si fa nulla.

*
* *

Non guardo mai l'orologio qui. Per me la vita non si divide più in ore. La campana che nella valle toccheggia al mattino, al mezzogiorno ed alla sera determina tutto quanto. L'orologio sta sul campanile, la chiesa determina il tempo.

*
* *

Il vecchio Jochem è ammalato, il medico che lo visita è di un'indole allegra; assicura che il Jochem avrebbe potuto vivere ancora lunghi anni se avesse tuttavia i suoi dispetti, le sue liti; questo gli dava vita, emozioni e divertimento, e così aveva ancora qualche cosa da combattere

nel mondo, qualcheduno da berteggiare, e ciò lo manteneva ritto; ora nella tranquillità egli morrà di noia.

— Tu ridi? mi disse il medico — Credilo, lo dico del miglior senno ch'io m'abbia. Un bambino nella culla che non strilla, un cane a catena che non abbaia, non hanno moto, nè vita, e deperiscono. —

In alcuna cosa può avere ragione.

Mi sentivo molto impacciata in presenza del medico, ed egli mi guardava sempre con ciera così scrutatrice, così strana!

— Buon Dio! adesso crescon su tutte le erbucce, e me mi sotterrano, nè tornerò mai più su — lamentò il Jochem.

*
* *

Il vecchio non è più, questa notte s'è addormentato nella morte.

Nessuno gli stava vicino.

È morto come un albero del bosco; tutte le forze erano esaurite.

La piccola Burgei dorme ora nella mia camera; lo vogliono i miei perchè non oso più star sola di notte.

*
* *

Sono tanto angosciata! Al di sopra di me giace un cadavere, ed un lume solitario gli arde accanto — il lume deve ardere finchè si seppellisca il cadavere. E pure penso che debbo andare di sopra, sì debbo, e lo voglio!

Mi fa rabbrividire ancora, come il vecchio si sovvenne di me. Ieri mi fece chiamar sopra, e mi disse: — Irmengarda tu sei una straniera, e fosti buona con me — vorrei adesso regalarti e lasciarti un legato di qualche cosa, e ci pensai che posso darti il meglio che mi abbia; tanto non mi gioverà più quando me lo mettano nella bara, ma a te può, anzi deve essere utile; gli è un talismano. Guarda, ecco qui, pigliala. È la palla che mi forò la terza costola, conservala bene. Chi ha seco una palla che colpì un uomo, non pericolerà mai più di essere colto da una morte subitanea, improvvisa — ci puoi contar sopra.

E ora ti voglio ancora dire: o come si chiama tuo padre? Dicesti pure che è morto. Come arrivo in cielo, voglio cercare di lui e dirgli che tu se' una ragazza proprio bonina, un po' strana— non so bene — ma buona, via. Voglio dirlo a tuo padre, e certo che questo sarà un buon messaggio per lui.

Non potevo dire il nome al vecchio; e lo potrei dire? Non potei se non se ringraziarlo, che mi desse una cosa tanto preziosa per lui; ed è strano! — quando ora ho la palla in mano e la guardo, come mi sento commossa!

Mi voglio apparecchiare per accompagnare il vecchio alla tomba.

Andai al campo santo, mentre si seppelliva il vecchio. Anch'io vi giacerò un giorno.

*
* *

Mi pare che la morte si avrebbe a vincere colla volontà. Se non voglio morire, non muoio. È forse la volontà quel non so che di riposto in me, che vo cercando? E pure non ho volontà, nessuno ne ha, e tutta la nostra vita, i nostri pensieri, non sono se non se conseguenze necessarie di eventi, di cognizioni a mente sveglia, e di sogni della notte. Come l'animale, possiamo mutare di luogo, ma non il gran luogo, la grande prigione; non possiamo abbandonare la terra. La legge della gravità, della forza d'attrazione tiene salda la nostra anima. Lassù viaggiano le stelle ed io non sono altro che un fiore, un filo d'erba che è legato al suolo. Le stelle vedono me, ed io le vedo, ma non possiamo unirci.

*
* *

Un principe regnante venne a visitare il nostro podere. Sua Altezza il Grubersepp, di cui Walpurga mi narrò molto, giunse col suo ragazzino, o, per dirla più esattamente — co'suoi due morelli e col figliuolo. Gli è una vita nuova in casa, un orgoglio, una felicità come se in effetto fosse giunto un principe regnante.

Il Grubersepp mi guardò in un modo strano.

— To', quella smancerosa lì — diss'egli indirizzandosi al Gianni col pollice dietro le spalle — ch'è parente di tua moglie?

— Sì, di mia moglie — bisbigliò Gianni. — M'addiedi quant'è difficile mentire, e soprattutto

al dovizioso proprietario a cui egli va mostrando ogni cosa.

Gli è così anche fra i proprietari campagnoli; soltanto i maggiori si conoscono tra di loro. Ma questa loro relazione è qualcosa di bello e maestoso. I due uomini non si ricambiano parole amichevoli, ma amicizia vera.

Tutti qui sono felici. Il Grubersepp ha detto: tutto il podere è tenuto ammodo; e quando il Grubersepp dice « tenuto ammodo » gli è come se l'intendente dicesse: « divinamente. »

I due giorni che il Grubersepp rimase qui, un'irrequietezza da non dirsi regnò a casa; tutti pensavano solo a lui. Ora tutto è rientrato nella solita carreggiata, ma una gioia raggiante illumina i volti. Si sentì da un uomo, e che tôcco di uomo! che il podere è tenuto ammodo, e per quanto felice sia alcuno, è tanto più se ode dalla bocca d'altri il fatto suo.

*
* *

La mano mi trema ancora dallo spavento. Oggi ero nel bosco, stavo sul mio sedile, quando vedo un uomo andare pel bosco chinandosi sovente per cogliere un fiore, o raccattare un sasso; egli s'avvicina, e — chi è mai?

L'amico che così sovente mi desiderai, il medico del re.

Mi chiese colla sua voce limpidissima: — Ragazza, che mette al villaggio questa strada?

Mi si fece un nodo in gola, e non potei dir

motto. Accennai il sentiero, e m'alzai tremante. Egli mi chiese: — Sei tu muta povera fanciulla? Questo mi giovò. Sono muta, muta e non posso dir verbo. Fuggii senza proferire un suono, fuggii, e piansi lungamente, così lungamente, come da anni non avevo pianto. Volevo seguirlo, erasi già dileguato; non potevo reggermi in piedi, e le ginocchia per poco non mi si spezzavano. Ora sono tranquilla — è passato ogni cosa — bisogna che sia passato ogni cosa!

***

Ebbi lunghi, gravi giorni. Il lavoro riusciva a rilento e spesso a male. Il mondo esteriore mi ha di nuovo spaventata.

***

Ringrazio la sorte almeno di questo, che ho imparato a vedere.

Vedo dappertutto qualche cosa che mi sorride, che mi dà a pensare.

Le più belle gioie, le più grandi, ci vengono dagli occhi.

***

L'ometto dalla pece conosce al canto tutti gli uccelli.

Questo mi piace. Dice il proverbio: al pennaggio si conosce l'uccello — perchè naturalmente son pochi che li conoscano al canto: le penne rimangono, ma il canto è fuggevole, quelle si possono fissare, non questo.

*
* *

Gli stianti degli alberi nella selva, che mi spaventarono cotanto in quella notte di morte, li odo adesso sovente, e rimango pure affatto calma. È strano! non appena canta un uccello che non lo si sente più. D'onde proviene questo?

*
* *

Ho ricevuto dell'altro lavoro. Adesso sto bene di nuovo. Solo il mio ometto dalla pece è mezzo malescio. Dapprincipio questo m'inquietò. Ma poi superai le mie egoistiche e tiranniche abitudini. Gli ricambiai cordiali servizi. Credo di avere avuto tutte le sollecitudini per lo zio, ed ora si è riavuto per bene.

Non son poi tanto egoista come mi rimprovero. Mi accattivai anche troppo questa buona gente, ma non so far bene a quelli di cui non m'importa! Io appartengo a me e ad una cerchia piccola, infinitamente piccola — altro più non posso.

*
* *

Quando siedo qui in silenzio e contemplo l'unico luogo dove io vivo e sperabilmente morrò, mi coglie un'ansietà che quasi tocca lo spavento; ecco la mia seggiola, la mia tavola, il mio banco da lavoro, il mio letto; tutto questo è mio finchè mi si deponga nella tomba, e non ho per me nessun'anima umana?

Mi si stringe il cuore, e vorrei gridare; e solo

a gran fatica torno a tranquillarmi. Il lavoro mi aiuta.

*
* *

Mi sono per un'ora imaginata onnisciente.

Ieri dalle undici alle dodici — prima cadde una leggiera pioggia d'estate, poi tutto tornò splendente, e vidi in ispirito come migliaia d'uomini vivono a quell'ora: vidi il giornaliere sull'orlo della selva, il re nel suo gabinetto, la cucitrice nella sua soffitta, il minatore nel sotterraneo, l'uccello sull'albero e la lucertola su per le rocce, vidi il ragazzo seduto nella scuola, e il vecchio moribondo che esala l'ultimo spiro, vidi la nave sul mare, la civetta che s'imbelletta, e la povera giornaliera che svelle le erbacce dal campo. Vidi tutto, tutto! vissi un'ora infinita.

E adesso sono di nuovo una fanciulla inceppata, sola, piccola, misera, che balbetta. Il gran pensiero dell'infinito passa nell'anima come un fuggiasco, senza un punto di fermata. Dobbiamo di nuovo attaccarci al finito, al piccolo.

Intaglio di nuovo al mio banco di lavoro.

*
* *

Lessi una volta che gli Arabi sogliono lavarsi le mani prima di pregare; ma nel deserto ove non hanno acqua, si lavano coll'arena e nella polvere. Così è. La polvere del lavoro purifica.

*
* *

Il popolo non abbisogna di libri da leggere, ognuno discorre coll'altro, ed ascolta a vicenda.

I libri fanno gli uomini solitarii. Racconti, relazioni orali, ecco tutto.

*
* *

Gli insegnamenti — no, le esperienze d'una mondana perduta hanno il doppio bene: non solo chi era nell'errore diventa più attento a tutto, e diverrà la guida migliore — mi pare anche: chi riceve un insegnamento da un uomo veramente onesto, non ha scelta, deve accettarlo; l'onestà è la più alta autorità — ma si deve anche sperimentare ogni parola ch'esca dalla bocca d'un reietto; e non s'ha a ripudiare così senz'altro.

E questo giova e ci redime.

*
* *

Le rondinelle partono! Come si radunano in torme, poi colla rapidità del lampo, e con grida acute scompaiono! Volare così insieme per vie così serpeggianti — non ce lo possiamo punto imaginare. Quando e come, le si accennano l'una l'altra, che si piglierà ora una curva? Volare — vediamo innanzi noi una sfera d'azione affatto diversa, e non la possiamo afferrare. E crediamo di capire il mondo? Quel che è stabile lo comprendiamo, e solo quella parte che è stabile — più lungi comincia il gran dubbio.

*
* *

Udii Cecco, il damo della Gundel, che le diceva: Una volta una donna che somigliava tutta all'Irmengarda è passata colla divisa del nostro reg-

gimento insieme alla regina a cavallo innanzi alle nostre file che manovravano.

Se il soldato mi riconoscesse e mi tradisse?

Che labirinto e che giuoco di caponascondere è il cuore umano!

Però nella mia miseria mi passa nell'animo come un sentimento di trionfo che la mia imagine si sia impressa in tante migliaia d'occhi.

***

Non sono ancora avvezza ad andar sola; mi pare ancora sovente che il domestico debba camminare dietro di me. Ah! come viviamo incartocciati e imbambinati!

Stetti tutto un giorno sola nel bosco. Quale felicità! Ero in fondo al bosco: sopra mi susurravano gli alberi, e sotto gorgogliava il ruscello. Se tu potessi finir qui come un capriolo ferito! e sono tale difatti; il mio cammino è seminato di tracce di sangue — no, sono risanata e ristabilita, vissi già una volta al mondo, in un altro mondo, e adesso rivivo un'altra vita.

***

L'ometto dalla pece conobbe mio padre. Egli raccolse una volta per tutta l'estate la pece nei nostri boschi. Mio padre gli stette insieme, e gli insegnò — egli sapeva tutto — ad estrarre la pece migliore e più pura.

— Oh! quello sì ch'era un uomo! Desidererei soltanto che tu l'avessi conosciuto — mi disse l'ometto dalla pece — che brav'uomo! l'ho udito

poi dall'altra gente; m'ha insegnato come si ricavi dai larici la trementina migliore; già, non regalava volontieri, ma non era punto avaro; aiutava tutti a lavorare e insegnava come si potesse ricavare miglior utile con minor fatica — e questo è più che se si regalasse del danaro — e ogni anno alla gente perchè potesse tenere un maiale prestava i quattrini che gli avevano a rendere poi col ricavo della vendita. Si rideva talvolta di lui e gli si dava un soprannome, ma che non gli faceva punto torto. Già, e chi lo potrebbe credere? Il poveraccio ebbe tante disgrazie, i suoi figlioli lo piantarono là!

Come a questo mi si schiantò il cuore!

Tutta la sera la mia fronte mi ardè in quel punto orribile!

***

Or fa un anno tornai alla Villa Reale. Allora sognai che una stella cadeva su di me, e un uomo stava rivolto che mi disse: Anche tu sei sola!

V'ha nell'anima una profondità ove non giunge lampada di minatore, e tutte vi si spengono. Io mi volgo attorno — qui abitano le tempeste.

***

Penso alla mia fanciullezza. Avevo tre anni quando morì mia madre. Non ne ho altra ricordanza se non se lo spavento che mi accagionò un muovere, uno strascinare nella camera vicina. Oh! madre, perchè sei tu morta così per tempo? Come sarei diventata tutt'altra se.....

Io? chi è quest'io? Se fossi stata un' altra non sarei io. Doveva essere così.

Vestirono di abiti neri me e mio fratello, e mi ricordo solamente che mio padre ci accompagnava. Ci disse che era per il nostro bene se non crescevamo con lui nella solitudine. Nel lasciarci ci baciò, baciò me e mio fratello, poi di nuovo me — ora crederei quasi che volesse serbare il mio bacio per l'ultimo. Che sono le memorie della mia fanciullezza? Un tranquillo monastero, mia zia badessa, l'Emmy, l'amica mia. Non so che questo: quando venivano forestieri, dicevano rivolti a me: Ah! che bella bambina! che grandi occhi neri! Emmy mi diceva che non ero bella, che i forestieri si burlavano di me, che mi berteggiavano; ma mi guardavo nello specchio e vedevo che ero bella; lo dissi sinceramente all' Emmy, ed ella confessò ch'ero di fatti; anche mio padre venne, venne dall'America, e mi fisò lungamente. Non è vero, babbo, come son bella? — gli dissi.

— Sì, bambina mia, sei bella, ma molto si esige da chi è bello, ed è un grave fardello l'esser belli. Serbati sempre tale da meritare che la gente ti veda con diletto.

Allora non lo compresi — esser bella un grave fardello? — Ora l'intendo. Non so come passarono gli anni. Ritornai presso al padre. Bruno che avrebbe dovuto essere agricoltore entrò al servizio militare contro il volere del padre. Il

padre non viveva che per se solo, per i suoi studi, i suoi lavori, e ci lasciava fare a nostro talento. Ne era orgoglioso, e diceva sovente che non adoperava nessuna autorità, e voleva lasciare che si svolgesse liberamente l'indole nostra. Ritornai nel monastero, e vi rimasi sino alla morte di mia zia.

E qui — perdonami grande e illibato spirito — qui sta il tuo fallo. Tu abdicasti la tua maestà paterna, e volesti vivere libero — e noi? Bruno non volle comprenderlo, io non potevo. E così tu fosti solitario, e noi miseri.

Bruno andò a Corte. Era bello, allegro, pieno di orgoglio. Egli mi vi condusse pure, il padre mi lasciò libera — e là, là cominciò la mia miseria. Era e sapevo di essere bella, aveva coraggio, non pensavo come le altre, ero l'indole libera che mio padre aveva desiderato. Ma a che pro?

***

Rileggo quel che ho scritto. Ah! come è piccolo il profitto di un anno siffatto, e quanto si ha vissuto, quanto a lungo lavorato! anche il fiore richiede lungo tempo per fiorire, il frutto lungo tempo per maturare, in essi si contengono i giorni soleggiati, e le notti rugiadose.

***

Un arcobaleno! Il riposo e la pace non si trovano sulla terra, non sono cose apprendibili, sono solamente nei nostri occhi e nel modo col

quale ci si presentano. Ora io intendo perchè nella Bibbia dopo il diluvio, l'arcobaleno fu segnalato come un pegno di pace; i sette colori non sono reali, esistono solo per lo sguardo che riceve la luce rifratta al preciso angolo visuale. Il riposo e la pace non si possono avere per forza, sono puri doni del cielo dove è pianto e riso, nubi procellose e splendore di sole.

***

Sovente ancora provo una pena; vorrei perdere la mia intiera educazione perchè non ho con chi parlare la mia propria lingua e — non so come chiamarlo — ritrovar me, il mio proprio essere. Eppure quello che ci fa umane creature davvero l'hanno tanto questi che mi circondano quanto i gran signori. D'onde dunque questa pena, e a che pro quest'educazione? Voglio io ancora qualche cosa dal mondo? Non riesco a comprendermi.

È questo il motivo per cui la nostra moderna educazione non può supplire la religione: la religione fa tutti gli uomini simili, l'educazione li fa diversi. Ci deve essere un'educazione che faccia gli uomini eguali; questa è la giusta, la vera. Siamo ancora al principio.

***

Intraprendo un gran lavoro. Mi deve riuscire.

Gianni ha alzato il Pierino sul cavallo, e l'ha fatto cavalcare un paio di passi. Quella fu una gioia! E come il mio Wodan guardava il padre

ed il figlio! Li ho afferrati in quell'istante, e lavoro il gruppo. Gianni, Pierino e il puledro sono insieme — Se mi potesse riescire! Quasi non dormo più.

*
* *

Il gruppo è riescito. Certamente non come vorrei. Le figure umane sono dure e senza espressione, ma il cavallo è come vivo, e tutti in casa sono entusiasmati del lavoro.

Gianni vuol ch'io vada seco alla caccia per potere riprodurre camosci, caprioli e cervi, che rilevano molto più.

*
* *

Ho provato anche gli animali del bosco. Non mi riescono come il cavallo.

Posso solo cogliere quel che non s'impaurisce di me e che perciò io amo. Rimango coi miei cavalli, colle mie giovenche.

Tutte le cime di montagne che vedo hanno nōmi e così maravigliosi, così significanti. Chi li ha loro dati? Chi li accettò? Quali nomi potremmo ancora trovare oggi? La terra e le lingue sono quasi irrigidite, nulla più fluisce. Penso che qualche cosa d'analogo fu detto al tè della regina.

*
* *

Il martedì grasso è una gran festa, una vera baldoria. Capitarono qui dal villaggio parecchi contadini che sogliono venire la domenica. Non li udii ancora mai parlare d'altro che del bestia-

me, o dei raccolti e del prezzo delle biade. Sovente siedo in un canto del salotto, e li ascolto parlare. Odo volentieri la voce umana.

Le storie che si contano l'un l'altro sembrano goffe, ma in fondo, in fondo, sui palchetti a disegni non si racconta niente di meglio.

*
* *

Perchè non vissi tutta la mia vita incontaminata? Ero creata per una bella esistenza.

*
* *

Di fuori scorrazza liberamente il mio leardo; io seggo qui e lo vo modellando. Riprodurre in imagini durevoli la visione dell'occhio non è dato che all'uomo. Abbiamo parole per tutto che è intorno a noi, e tutto possiamo riprodurre, e più oltre abbiamo ancora la musica e il puro pensiero! Che fiumana rigurgitante è l'uomo!

*
* *

Questi furono giorni grami! La nonna s'ammalò. Tutti in casa erano angosciati. Gianni non voleva allontanarsi dal podere; temeva una sciagura. Mi fu una consolazione che le mie cure giovassero tanto alla nonna.

Gianni aveva affatto deposto il suo orgoglio di gran proprietario.

Voleva anch'egli fare qualche cosa per la nonna, e spaccava e portava egli medesimo la legna per riscaldarle la camera.

Diceva sempre al medico di nulla risparmiare, nulla era troppo caro per la nonna.

Il dottore mi spiegava la malattia della nonna come se fossi un medico.

Sovente la nonna mi mandava via nel bosco collo zio.

Era ancora freddo fuori, e si ritornava presto a casa.

Ora la vecchia è risanata e gode il tepore del sole di primavera.

— Sì, bisogna essere stati fuori, in mezzo al mondo, per ritrovarcisi di nuovo contenti. Chi non esce, non torna — diss'ella — E oggi la mi narrava la morte de' suoi cinque figlioli. Questi avrebbe oggi tanti anni, e quella ne avrebbe tanti — diceva ella sempre — ella li ha in pensiero lasciati crescere con sè; poi mi narrò la morte di suo marito, come s'annegò nel lago nel trasporto dei legnami a galla, e come se ne salvò il Gianni.

Egli era un po' bizzarro — dice ella sempre di suo marito — ma in fondo un buon omaccino, ve'!

Il più disperato di tutti noi per la malattia di sua sorella, era l'ometto dalla pece.

— La è stata la gloria della nostra famiglia — diceva sempre come se la fosse già morta. Ma ora egli è quasi più felice di tutti noi, e come per la prima volta la nonna sedeva sul mio banco presso l'acero, diss'egli: — Questo banco mi frutterà in cielo una sedia d'oro. Questo è un luogo come non l'ha neanche il re, che non può

far dipingere il cielo più azzurro e il bosco più verde di questo.

L'ometto dalla pece mi porta una triste notizia. Che debbo fare? Quegli che compra il mio lavoro mi fa dire che vuol venire da me; ha una grossa commissione; si ha a fare un nuovo tavolato intagliato pel castello reale delle cacce, e così avrò un gran lavoro.

Come schermirmi?

La buona nonna mi trasse d'impiccio. Ricevette ella stessa l'impresario, e gli disse che non volevo vedere nessuno, senza dir bugie, al che Walpurga più facilmente disponevasi.

Adesso ho innanzi a me il gran disegno e bei legni. M'incaricai d'una parte del lavoro.

*
* *

Quando si finisce la propria esistenza gli è indifferente trovarci desti e consapevoli.

Tutte le arti, tutte le scienze non esistono in fine se non se per destare la nostra propria coscienza nell'altrui. Chi può ciò da se stesso ne ha abbastanza. Chi svegliasi da sè il mattino all'ora che vuol andare al lavoro, non ha d'uopo che lo svegli la guardia notturna.

*
* *

Gianni è ora giurato. Walpurga ne è superba; egli stesso si congedò con un certo orgoglio solenne.

È una bella cosa che la coscienza del popolo sia chiamata a giudicare.

***

Gianni è ritornato, ha molte terribili cose da raccontare.

La vita intera, tutti i destini degli uomini sono per me come un giuoco d'ombre sul muro.

Gianni era molto commosso, quando raccontò:

— Sì, tutti i miei peccati mi si sono affacciati, e li ho espiati duramente quando m'è toccato di pronunziare il mio verdetto.

Tutti noi possiamo soltanto parlare di felicità se non cadiamo nel peccato e sediamo sul banco degli accusati.

***

(Domenica 28 maggio). La nonna è morta.

Non mi dà l'animo di raccontare nulla. Mi si irrigidisce la mano.

Mi baciò sugli occhi, e mi disse: — Bacio i tuoi occhi, e ti auguro che non piangano mai più.

Due ore prima di morire disse a Gianni:

— Fa una slitta alla Burgei, ne ha una voglia matta, ci avrei tanto piacere se gliela facessi; la non si farà punto male, te ne prego, fagliela.

— Sì sì, nonna — rispose Gianni — la sua voce era quasi soffocata al vedere che la nonna si ricordava ancora della bambina, e non pensava ad altro che a procacciarle un piacere.

***

L'angoscia della morte m'opprime, così gravemente, eppure mi sento internamente sollevata.

Vidi una bella morte. La mia mano ha chiuso un occhio irrigidito; ho compiuto il più difficile ufficio che sia imposto alla vita. Non credevo di poterlo fare. Non lo potei quel dì, io stessa giacevo distesa al suolo, profondata negli abissi, e accanto a me avevo mio padre morto.

La morte della nonna mi levò dall'anima ogni spavento. Ho la forza di sorreggere Walpurga. I suoi lamenti non hanno fine. Anch'io sono un'orfana come te — gridò ella gettandosi al mio collo; — poi disse alla morta: Oh! mamma questo mi potesti fare? abbandonarmi! Ah! buon Dio! e l'uccello saltella nella gabbia! Sì, tu puoi saltellare, ma la mamma non è più!

Ella prese un panno e lo distese sulla gabbia del crociero, dicendogli: — Oh! cara bestiuola, ti lascierei volontieri scappare; ma non posso; la mamma ti voleva troppo bene, non posso lasciarti andare!

Poi rivolta al cadavere disse: — Oh! mamma, che ci potrà ancora essere un giorno senza che tu vi sii? Sì, l'orologio cammina, quello va sempre e si può caricare, oh buon Dio! e le ore verranno e passeranno e non ti avrò più! oh! perdonami che sono state tante le ore che non ero con te!

L'armadio degli abiti si spalancò ad un tratto e Walpurga raccapricciò; ma poi tornò in sè e disse: — Sì, sì, porterò i tuoi abiti, li porterò e li voglio portare a fin di bene, nessun cattivo pensiero mi deve venire in cuore, e nessuna cattiva

parola sulle labbra. Solamente fa ch'io sia sempre tua. Oh buon Dio! nessuno nel mondo mi dice più « ragazza. » Penso alle tue parole quando mi dicesti: « Finchè si può dire ancora babbo e mamma, si ha ancora un amore sulla terra, uno che vi porta in collo; solamente quando i genitori son morti, si è posti in terra. » Serberò tutte le tue parole, e i miei figlioli le debbono anche serbare. Non è vero Irmengarda che ricordi ancora tante buone parole di lei?

Così si lagnò Walpurga, e potei solo risponderle:

— Sì, e osserva bene che ella diceva che si può anche peccare con parole. Non ti lamentare tanto!

***

Walpurga andò a pigliare il libro delle preghiere della morta, e vi lesse la preghiera per un'anima trapassata.

Quand'ebbe letto, mi diede il libro. Lessi con grato animo e con raccoglimento. Noi cantiamo canzoni e melodie composte da altri, e fra le emozioni più vive non siamo in grado di fissare i nostri pensieri proprii; apprendiamo le canzoni dalle labbra dei poeti; essi pensano, poetano, sentono prima di noi; nel cuore del poeta v'è in vero la seconda Gerusalemme della educazione.

Tutta la infinita distesa per cui l'uomo si separa dall'animale, dalla pianta, dalla pietra,

consiste appunto in che l'uomo a vicenda sente in precedenza e dopo quel che sente un suo simile. Un'eterna canzone si canta in mezzo alla umanità, dai primordi fino ad oggi; essa risuona pure per me, e la mia voce ne è una nota.

Un sole eterno risplende di generazione in generazione, ed io ne sono un raggio. Le montagne silenziose vincono nella durata le generazioni, nulla di nuovo vi si crea; ma dall'animo dell'umanità salgono di generazione in generazione nuove e sublimi aspirazioni dallo spirito.

Un bel morire è la miglior cosa al mondo. Maravigliosa potenza della religione! Sopra il giaciglio dell'infermo pendono dal cielò appoggi con cui egli si solleva, e dove pure non ci sono in effetto, crede di averli, li afferra, ed è sollevato dalla fede.

***

Una pace mirabile entrò in casa, quando la nonna fu seppellita.

È una consolazione per la Walpurga che tanta gente sia venuta alla sepoltura.

— Sì, tutti l'onorano, tutti, ma pure non l'han conosciuta per bene. Tu ed io sì che l'abbiamo conosciuta! Te ne ricordi ancora, Gianni, quando ci rubarono le patate nel campo? Ella diceva: — se si sapesse soltanto chi le ha rubate! « — E io dissi:—Mamma che volete lagnarvi all'autorità?» — Oh! sempliciona, — replicò ella rimproverandomi — come puoi tu credere che io pensi

questo? Dico, se si potesse solo sapere chi è che ci ruba le patate di notte. E' dovrebbono pur sapere che noi non se ne ha abbondanza! Però, dico, gli ha ad essere gente povera in canna, e converrebbe aiutarla se si potesse.

Sì, la mi disse questo. Vi è mai stata un'anima che possa pensare così? Così debbono essere stati i Santi, che pensan bene di tutti.

Ella non ebbe mai a schifo i malati, nè odio pei bricconi; pensava sempre soltanto: come sono infelici quelli che sono tanto ammalati, e quelli altri che sono così cattivi! Ah! potessi io un po' essere come era mia madre! Sgridami sempre, sai, Irmengarda, se vo di nuovo in collera, e se piango.

N'è vero che mi aiuterai a diventare com'era mia madre, perchè un tempo i miei figli pensino anche così di me? Ah! solo che si fosse sempre così buoni come si vorrebb'essere!

Ma aveva ragione quando diceva sempre: Desiderare da una parte e soffiar via dall'altra, e' torna lo stesso.

***

Ora io voglio tornare al lavoro.

È questo il lato duro e consolante del lavoro serio: Gianni e Walpurga debbono lavorare; non si possono abbandonare al dolore che pesa troppo su di loro.

Nelle grandi passioni il tuono del re e dell'accattone, quello del poeta rapito dalla fantasia,

e quello dell'anima semplicetta è affatto il medesimo.

Il lamento della Walpurga era del medesimo tono di quello del re Lear per Cordelia, eppure affatto diverso. Ad un padre cui muore un figlio, muore l'avvenire; ad un figlio cui muore uno dei suoi genitori muore il passato. Ah! come ogni parola è inadeguata!

Quanto mi ha spaventata oggi una parola del Gianni! Anche in questi cuori si è insinuato il dubbio? E dire che fanno il loro dovere nel mondo senza fede in quello di là, almeno senza la più salda fede.

Il parroco predicò presso alla bara, e disse:— Vedete gli alberi poche settimane fa erano morti, ora rivivono nella primavera.

Non avrebbe dovuto dir questo — lamentò Gianni: — no. È una consolazione che si può dare a' bambini, ma non a noi. E che ci hanno a entrare gli alberi? Gli alberi, che hanno ancora vita rinverzicano in primavera, ma quelli che son morti, non verdeggiano più, e' si spaccano, e in luogo loro se ne pianta o se ne semina altri.

***

La casa appare stranamente solitaria per noi tutti. Ognuno sente che gli manca qualche cosa. Ma più inconsolabile è lo zio Pietro.

— Ora andrò a gironi pel mondo, senza più

sorelle nè fratelli! Era la gloria della nostra famiglia — ripete egli sovente.

Egli aveva finora dormito nella camera del pian terreno col servitore; ma ora Gianni gli ha assegnato la camera del pigionale. Egli ne è davvero superbo; tuttavia sovente si lagna ancora :

— O perchè mi ci vuol tanto a tirare il calzino? I grulli che fummo noi, mia sorella ed io! Avremmo dovuto andarcene insieme; che poteva darsi qualche cosa di più bello? Come si sarebbe vissuto bene insieme! e tu pure ci saresti. Oh che goffa cosa la vecchiaia! I nidi buoni si cominciano a vedere quando gli alberi sono sfrondati e vuoti. Come non s'ha più denti allora capita qualcosa da rodere — diceva sempre mia sorella.

— Mia sorella diceva — egli premette sempre questo quando vuol mettere innanzi una proposizione che non si vedrebbe volontieri confutata, e credo ch'egli crede pure che sua sorella l'abbia detto davvero. Ereditò l'armadio di lei, e picchia sempre colla chiave sui battenti prima di aprire.

***

Il mio ometto dalla pece è un buon padre delle api. Sa aspettarle, e le chiama: il bestiame della povera gente. — Dopo la morte di mia sorella — lamentavasi egli oggi con me — sono

sfortunato colle api, le non ne voglion più sapere di me!

*
* *

Per lunghi mesi non ho scritto nulla. Per chi sono questi fogli? A che pro tormentare la mia anima per serbare durevolmente le visioni fuggitive che mi circondano, e le mie emozioni? Questo mi aveva messa in gran perplessità. Ora sono calma. Per lunghi mesi lavorai, e non feci che lavorare.

Mi pare di avere a morire presto, eppure mi sento nella pienezza della mia forza. Mi addolora anche spesso che la gente si faccia gioco del mio delirio.

*
* *

Ora sento per la prima volta che la mia pace qui non era perfetta; ad ogni istante poteva essere distrutta. Ma ora viene la perfetta, e rimango qui.

*
* *

Un temporale! Per noi che viviamo sempre col sole e colla luna, e con tutti i cambiamenti del tempo, un temporale è una cosa affatto differente da ciò che è per quelli che stanno a casa e si occupano del tempo solo quando sono oziosi, o divisano qualche partita di piacere.

È un sentimento analogo a quello che si proverebbe essendo riportati al momento della creazione; ogni cosa è ritornata preda del caos, nulla vi ha ancora di saldo; l'infinità dell'or-

ganismo del mondo e delle sue potenze incatenate parla col tuono, e luccica col lampo.

Vidi una volta ad una tavola di giuoco pubblico, una sola gran signora seguitare a puntare, mentre il tuono e il lampo infuriavano, e tutta quella gente frivola si era allontanata. I *croupiers* dovettero continuare a lavorare. Questa signora riceve eleganti brigate, ed una serva che le rubi un cucchiaio d'argento ha ad andare alla reclusione.

Non bisogna che dimentichi che la signora ode ogni mattino la messa prima d'andare alla tavola da giuoco.

*
* *

Sarebbe la più bella morte, essere colpito dal fulmine. Un bel giorno d'estate essere tutt'ad un tratto colto da una folgore!

*
* *

Ho visto un uomo della società culta. Un giovane bello, brioso, dalle mani piccole e dilicate — è un sonatore — Egli passò ieri la notte al podere. Sorpreso dal temporale si fermò qui e ci raccontò:

— Chiesi al mio medico che mi dicesse sinceramente e sulla sua coscienza — vedete, da quest'occhio sono già cieco, — dall'altro sarò fra un anno — voglio dunque vedere anche una volta il mondo infinitamente vasto e bello; chi non ha veduto le Alpi non sa quanto sia bella la terra. Così la raffiguro ancora una volta, e me

la scolpisco nel pensiero. Fiserò il sole, le montagne, le selve, le praterie, i torrenti, i laghi, e soprattutto i volti umani. Sì, fanciulla — diss'egli a me — e serberò il tuo, chè sei la più cara contadinella ch'io abbia vista mai. Imparo a memoria il tuo visino, come un tempo imparai poesie a memoria, per recitarmele nella notte e nella solitudine.

Io rimasi molta confusa, ma egli mostrossi giovialissimo. Solo varie volte egli gettò uno strano sguardo indagatore sulla benda della mia fronte. Che ne può aver pensato?

Gli avrei detto volentieri che avevo cantato in casa di Gunther una canzone composta da lui, ma egli non menzionò il suo nome. Non posso dire quanto mi commosse l'immagine di quel bel giovane; dal suo aspetto traspariva gran vigore d'animo, e nessuna traccia di sensibilità donnesca. È del nord ed ha alcun che dell'aspra bellezza della razza nordica. Ha respirato l'aria salsa del mare, e ciò lo rende così rigido come colaggiù si dice. Quelle nature rigide sono per me profondamente simpatiche e vivifiche. In loro compagnia non si può essere flosci, melanconiosi, o impettiti. Oh! che non può una forte volontà? Come lotta lo spirito umano colle potenze della natura, e le doma...

*
* *

Oggi per la prima volta dopo la morte della

nonna, piansi di nuovo ed ora mi sento più sollevata e padrona di me.

Il giovane è partito, nel partire l'udii per un buon tratto gorgheggiare per là strada della valle.

Se in vita potessi ancora essere qualche cosa per altri fuori di me... sarei doppiamente buona con chi non potrebbe vedere la mia fronte, nè lodare la mia bellezza.

Addio!

Che strane ombre getta su di noi stessi la fantasmagoria della vita!

***

Quella visita mi dimostrò che una gran parte di vanità alligna ancora in Walpurga. La non ebbe pace finchè il discorso le permise di dire finalmente allo straniero che fu nutrice del principe ereditario, e che stette circa un anno a Corte. Somiglia in certo modo ad un tale insignito di molte decorazioni prestantissime, che vada attorno senza portarle, o come un generale vestito da borghese; egli si schermisce modestamente dall'essere chiamato Eccellenza, ma in cuore vuole che così lo chiamino. Un anno dell'aria di Corte non passò per Walpurga senza lasciar traccia.

Gianni che vedeva volentieri lo straniero, e dimostrava per lui profonda compassione, era visibilmente indispettito dell'orgoglio di sua moglie, ma non espresse mai il suo dispetto. Ha

un gran impero sopra se stesso. Ma oggi, come andavano insieme in chiesa, Gianni domandò:

— Che non vuoi appenderti al collo con un nastro il ritratto ove sei dipinta da balia del principe ereditario? Così nessuno dimenticherebbe ciò che sei stata una volta!

Credo che Walpurga non parlerà più del suo splendido passato.

*
* *

Conobbi più davvicino il maestro di scuola del villaggio, in occasione della morte e della sepoltura della nonna. È abbastanza bene educato, soltanto se ne pavoneggia, e volontieri spippola paroloni per imporne sempre, e per significare: vedete! voi non mi comprendete bene! Ma la sincera cordialità con cui egli divise il nostro duolo me lo resero pregevole, e glielo dimostrai sinceramente.

Egli mi disse un giorno: — La tua abilità nello intagliare in legno è come una dote; puoi guadagnare di molto denaro.

Non indovinai quel che intendesse dire con ciò.

Domenica scorsa si comprese.

Comparve vestito di un ferraiuolo nero, con guanti di cotone bianco, e mi presentò una domanda formale in matrimonio.

Egli non voleva credere ch'io non volessi maritarmi, e insisteva nella sua richiesta, alla quale egli si disponeva rinunziare solo nel caso ch'io ne amassi un altro.

Per fortuna Walpurga venne in mio soccorso. Il buon uomo se n'andò come disfatto. Perchè debbo ancora cagionare dolore al cuore d'un povero uomo ? Di me non voglio parlare.

***

La storia del maestro di scuola mi perseguita. Walpurga mi chiese perchè volessi vivere sempre così sola ; se non volevo più ritornare nel gran mondo, potevo almeno rendere felice un onest'uomo, e fare molto bene ai fanciulli ed ai poveri del villaggio. Imparai allora a conoscermi meglio. Non sono nata per la beneficenza. Non sono una suora di carità. Non posso visitare i malati, ch'io non conosco e non amo. Potei assistere, curare la nonna, ma nessun altro. Le stanze dei contadini mi sono uggiose, come l'ambiente pesante di queste abitazioni della semplicità. Non sono una fata benefica. I miei sensi sono troppo facilmente offesi. Non mi voglio fare migliore di quel che sono. No, io vorrei pure farmi migliore, ma il bene solo si può convertire in meglio, e quel bene non è in me. Debbo essere leale. Preferisco di vivere in un ritiro. Questa ricognizione non mi fa infelice, ma sconfortata. La smania di godere, di sentire il mio *me* è tanto forte !

***

Cecco, lo sposo della Gundel, è chiamato sotto le armi.

— C'è la guerra colla Francia! — portommi

la notizia dalla città, il mio ometto dalla pece, ed assicurò che anche i nostri affari ne soffriranno; la gente non vuol più comprar niente, il nostro mercante non vuol pagare che la metà del prezzo. Così lavoro ora al costo — Debbo anch'io sopportare la mia parte delle pubbliche gravezze.

Mi sembra talvolta strano che non so nulla affatto del mio paese, del mio tempo. Qui ho una consolazione, ed è che in tempo di guerra non si ricercherà una povera smarrita.

*
* *

Ognuno, in qualunque luogo stia, si trova senza presentirlo sopra un'altura che non gli lascia vedere le tombe. Se le si vedessero sempre non si avrebbe sulla terra nè lavoro, nè canto.

Oblio di se stesso, o conoscenza di se stessi; ecco i perni attorno a cui s'aggira ogni cosa.

*
* *

Anche nel più caldo dell'estate vedo in faccia a me le cime delle montagne coperte di neve. Non so come esprimerlo, ma ciò mi dà sempre una mischianza peculiare di sentimenti. Io guardo sempre oltre il giorno, oltre la stagione; ho tutto ad un sol tempo.

Nella mia anima anche v'ha un luogo, coverto da nevi eterne.

*
* *

È il terzo anno di questo mio soggiorno. Presi una gran determinazione. Vado ancora

una volta nel mondo. Voglio vedere ancora una volta i luoghi della mia esistenza di un tempo. Sostenni una dura prova.

Non è una sete d'avventure quest'arcano, violento desiderio, d'intraprendere qualche cosa d'inusitato, di pericoloso, e di sorseggiare il piacere, il raccapriccio di viaggiare ancora una volta attraverso il mondo come una trapassata?

No, nulla di questo. Che è dunque? Un interno desiderio di andare di nuovo lontano, soltanto per brevi giorni. Debbo soddisfare il desiderio, se no il desiderio mi uccide.

D'onde questa brama?

Ogni strumento da lavoro mi brucia la mano.

Debbo andare!

Non voglio mulinar tanto, obbedisco. Io non ho regola di alcun ordine da osservare, il mio volere è la mia legge. Non fo male a nessuno se cedo; mi sento libera; il mondo non ha potere su me.

Non mi peritavo di partecipare a Wälpurga il mio divisamento. Ma quando ella mi parlò, tuono, parola, tutto il suo fare, appena mi disse: ragazza! — ogni cosa parvemi come se sua madre mi parlasse ancora.

— Ragazza — diss'ella — hai ragione. Va, chè ti farà bene. Credo che tornerai da noi per istarci di nuovo, ma anche se non ritornassi e ti si aprisse un'altra vita, hai espiato duramente, più duramente che non abbi peccato.

Il mio ometto dalla pece fu lietissimo al sentire che da una domenica all'altra ci porremo in viaggio. Gli chiesi se non era curioso di sapere dove si andasse; ed egli risposemi : — per me gli è tutt'uno ; in tua compagnia viaggio fino in capo al mondo, fin dove vuoi, e se anche tu mi cacci, ti seguo come un cane e ti ritrovo.

Partiamo. Piglio meco i miei fogli. Voglio scrivere ogni giorno.

*
* *

(Al lago). Mi sarà difficile di scrivere verbo. La soglia che debbo calpestare per entrare nel mondo è la mia propria lapide funeraria.

Non lo posso comprendere.

Il viaggio nella valle fu allegro. Il mio ometto dalla pece cantava, ed anche a me risovvenivano le canzoni, ma mi tacqui. Ad un tratto egli s'interruppe, e mi disse :

— Negli alberghi tu passerai per figlia di mio fratello, non è vero ?

— Sì.

— Mi hai sempre a chiamar zio, gua'.

— Naturalmente, caro zio.

Per tutto il cammino egli ammiccò per sè, e mostrossi giovialissimo.

Si giunse all'albergo dell'imbarco. Bebbe, ed io bebbi pure nel suo bicchiere.

— Dove si va ? — chiese l'ostessa.

— Alla capitale — rispos'egli ; eppure non gliene avevo detto nulla.

A me disse quindi sottovoce:

— Se vuoi andare altrove, la gente non ha da saper tutto.

Lo lasciai solo.

Visitai i luoghi dove passai allora. Lì — lì è la rupe — sopra v'è una croce — sulla croce leggo in lettere d'oro:

QUI PERÌ MISERAMENTE
IRMA CONTESSA DI WILDENORT
NEL XXI ANNO DELLA SUA VITA
—
PASSEGGIERO, PREGA PER LEI E ONORANE
LA MEMORIA.

Non so quanto tempo rimasi lì. Come mi destai, parecchie persone s'affaccendavano intorno a me, e fra loro il mio ometto dalla pece, che si lamentava.

Ebbi la forza di camminare sino all'albergo, e il mio ometto dalla pece diceva alla gente:

— La figlia di mio fratello non è avvezza a correre così lontano tutto l'anno, la sta seduta tutto il giorno nella stanza, è una intagliatrice in legno, e bisogna vedere che fior di lavori la fa!

La gente si mostrò molto buona con me: molti andavano su e giù dalla camera dell'albergo, e raccontarono al mio ometto dalla pece che la bella lapide là fuori era un gran vantaggio per l'albergo; nell'estate venivano a centinaia uomini e donne a visitare la lapide, ed an-

che una suora veniva ogni anno dal monastero con un'altra, e pregavano insieme innanzi alla croce.

— Chi ha fatto mettere quel monumento? — chiese l'ometto dalla pece.

— Il fratello della morta.

— No, il re! disse un altro.

Il discorso era sovente interrotto, ma si riappiccava pur subito.

Mi pareva di assistere alla formazione d'un tessuto di leggende. Gli uni dicevano: che non era punto naturale, — allora anche si era affogata una bella ragazza chiamata Ester la nera, figlia della Zenza che ora impazzita vive là oltre il lago; e chi sa se anche la bella signorina, chè la era proprio bella, non si è annegata? Invece l'ostessa insisteva che la contessa aveva indosso molte catenelle d'oro e molti diamanti, e sovrattutto una stella di diamanti sulla fronte, che fu veduto il cavallo che la gettò a terra, e che il fratello voleva perciò fare uccidere, ma era stregato, e non mangiò più nulla finchè non cadde morto. Altri raccontavano che il padre della contessa le aveva imposto di affogarsi, ed ella che era una figlia obbediente, lo fece.

— E perchè impose questo il padre? — domandò il mio ometto dalla pece.

— Perchè amava un uomo ammogliato. Non si può parlare di questo.

— O perchè non si può? susurrò un barca-

iuolo. Ella e il re si amavano, e per non peccare la si annegò.

Come potrei dipingere quel che provavo all'udire tali parole?

Forse fra qualche anno, un fanciullo solitario vagando sul lago, canterà una canzone della bella contessa colla stella di diamanti sulla fronte.

Non so come venne la notte e m'addormentai. Mi destai ed udii la canzone della contessa annegata che suonava nel mio sogno così lamentevole, così commovente. Tutta la mia vita mi pareva un sogno. M'affacciai alla finestra, vidi il lago, e lassù le lettere dorate dell'iscrizione nello splendore del mattino.

Che dovevo fare? Dovevo ritornare?

Il mio ometto dalla pece si rallegrò come mi vide di nuovo così rianimata. L'ostessa mi offrì un'imagine di quella lapide che tutti i viaggiatori solevano comperare. Mio zio mercanteggiò, e l'ottenne per la metà del prezzo richiesto, e me la regalò. Porto sul petto l'imagine della mia tomba.

Dovevo visitarne una seconda. Vidi la tomba di mio padre. Posi la mano sul tumulo, e una voce interna mi disse: Sarai perdonata — io sconto ed espio.

Quanto mi commossero tutti quei memori luoghi! — Non posso descrivere nulla, il cuore mi si schianta. Sento all'infuori di questo un

costante ed angoscioso palpito di cuore. Abbrevierò il racconto, chè non reggo ad una descrizione; non rivedrò mai più questi fogli.....

Ci mettemmo in cammino verso il *lago delle donne* e lo traversammo nella direzione del convento. Vidi fra le monache la mia diletta Emma, che viene ogni anno alla mia tomba.

Dopo tanti anni pregai di nuovo con lei nella cappella. Che differenza fa l'esser vivi o morti quando solamente il pensiero.....

Seguito a scrivere con mano tremante, ma voglio.....

Lasciato il convento, e ritraversando il lago sotto quel libero cielo mi risovveniva un forte pensiero: Espio per mia elezione! Ecco il mio ultimo orgoglio.

Il mio volere m'incatena così saldamente, come i chiavistelli del convento ed io — io lavoro...

Tutto si dovette compiere come avevo divisato. Vidi ancora una volta tutto il mondo e me ne congedai.

Si andò alla capitale. Quanto mi spaventarono il rumore, le vetture!

Il fruscìo di un abito di seta mi fece rimescolare, e come vidi una donna con un cappellino ed un velo fui tentata di parlarle. Questa gente di garbo m'appartiene; vengo di sotterra, e rivedo la luce del sole.

Lessi le indicazioni agli angoli delle vie. È ancora questo il medesimo mondo dove io vissi?

L'uno diverte l'altro cantando, sonando, e via discorrendo. Non si attinge gioia della vita dal nostro intimo.

Il mondo è una gran concatenazione, e tu la perdesti.

Guardai il guazzabuglio della città la mattina da una piccola locanda.

Quelle case — ecco un tratto della mia vita, di spettro.

Se la gente sapesse..... — Vi son qui vie che non conosco. Tutti si passano innanzi a vicenda disappensati. La gente della città sembra così infastidita: non ho ancora incontrato nessun viso felice, soleggiato e ridente.

Fui nella pinacoteca. Che diletto inebriare gli occhi del fascino dei colori, di questa solenne tranquillità!

Vidi ed udii il mio vecchio maestro dire a un forestiero: Non è la grandezza storica e l'ampiezza del soggetto che conferiscano ad un'opera d'arte il suo grande carattere storico; ma ciò che fa sì che l'artista trasporta sè e noi sul gran terreno storico; il medesimo soggetto, in questo o in quel modo inteso, può riuscire un'opera di genere e passeggiera, o rimanendo storica esporsi maestosamente.

Andavo come inebbriata attraverso le sale. Tutti i miei vecchi amici mi salutavano; nelle loro tinte immortali, mi son rimasti fedeli ed immutabili. La natura e l'arte son fedeli, è

questa la loro virtù, ma non parlano, non hanno che la presenza. No, la natura sola è muta, l'arte è la natura parlante. Lo spirito umano parla anche senza la bocca. Mi pareva che la Maria Egiziaca dovrebbe ad un tratto voltare il capo, e dirmi: Mi conosci adesso?

Provai una vertigine ed un'angoscia. Sedei a lungo nella sala dei Raffaelli come in un altro mondo e circondata da quanto di più bello abbia prodotto la terra, e sia stato concepito dalla mente più angelica.

Un pensiero mi consolava. In grazia dell'arte gli uomini furono dapprima liberi; una seconda vita, sorgente di gioia, cominciò e — quel che è ancora più grande — si dischiuse un impero ove ognuno può penetrare, quando è chiamato. Il povero figlio della plebe dice: in queste sublimi e beate stanze voglio abitare col mio spirito — ed egli regna qui eterno, nei liberi campi aviti dell'umanità. Ecco l'immortalità o meglio una vita non discontinuata mai. Nella casa paterna della libera creazione artistica v'è infinito spazio e patria eterna. Entra qui chi ha vissuto felice.

***

Andai al castello. Le finestre erano aperte nelle stanze ch'io abitai una volta. Il mio papagallo, nella sua gabbia dorata era ancora là, e gridava: Dio ti guardi! Dio ti guardi! Egli non vi aggiunge più il mio nome. L'ha dimenticato. Per

la prima volta da anni lessi un giornale che era aperto sulla tavola innanzi a me. Non potei per molto tempo risolvermi a guardarlo; alfine lessi:

« Sua Maestà il re è partito per una cura di « sei settimane ai bagni, accompagnato dal pre-« sidente dei ministri, Bronnen (Bronnen anch'e-« gli ministro) e dal colonnello conte di Wilde-« nort, soprintendente alle regie scuderie, (an-« che mio fratello) e dal medico ordinario, con-« sigliere intimo dottore Sisto. (Anche il mio « nobile amico Gunther è morto). » Quante cose mi dissero quelle poche righe! Non avevo più bisogno di leggere. Pure c'era ancora:

« Sua Maestà la regina è partita per la Villa « Reale con S. A. R. il principe ereditario. »

*
* *

Andai attorno per la città, fermandomi innanzi alle vetrine dei fondachi, e contemplando tutte quelle cose che non mi eran più necessarie. Vidi messi in mostra i miei intagli — Ecco il nostro lavoro! — gridò il mio ometto dalla pece, che entrò arditamente nella bottega, e chiese il prezzo del lavoro, e il nome di chi lo faceva. Intendemmo un prezzo assai elevato, e il negoziante soggiunse: — Questi lavori artistici — sì, egli li chiamò lavori artistici — sono di una contadina mezzo scema che sta sulla montagna.

Guardai il mio ometto dalla pece, che provò per me una paura indescrivibile; il suo sguardo

mi supplicava che non avessi a dare in pazzia così lungi da casa.

Invero aveva ben ragione in questa sua paura, poichè per quanto mi padroneggiassi, ogni mia azione non poteva riuscire troppo naturale agli occhi del mio fedele compagno di viaggio.

Mi comprai alcune piccole riproduzioni in gesso delle gemme dell'arte greca. Ora ho innanzi a me gli eterni modelli di bellezza. Solo nell'oscurità mi peritai di comprare quelle strane cose; fu un'impresa furtiva. Vidi molti visi che conoscevo, ma presto guardavo dall'altra. Avrei parlato volontieri colla buona madamigella Kramer; la s'è fatta vecchia, molto vecchia; portava nella mano un libro collo stemma giallo della biblioteca circolante — quanti mila libri ha letti la buona creatura! ella legge i libri come gli uomini fumano i sigari.

Andai verso la casa del medico del re. La porta del cortile era spalancata: v'è ora una fabbrica. I begli alberi sono abbattuti. Sulla testa della *Vittoria* all'arsenale posava una colomba dalle lucenti piume. — Senza occhialino vidi distintamente quel busto.

*
* *

La sera mi recò una gioia purissima, la più pura ch'io abbia mai provata, e, credo io, che proverò mai.

Si dava al teatro il *Flauto magico* di Mozart.

Ci andai col mio ometto dalla pece. Sedemmo

nell'ultima galleria. V'era molta gente nel teatro, molta certamente che conoscevo. Non vidi nessuno. Vedevo, udivo e non vivevo che in un fascino.

Mezzanotte è passata. Sto col mio ometto dalla pece in una locanda da carrettieri; non posso riposare, debbo segnare in parole quel che provai.

Il *Flauto magico* di Mozart è una di quelle creazioni immortali che stanno in una pura atmosfera, al di là delle passioni e delle lotte umane. Sovente udii dire che quel testo è puerile; ma a quest'altezza tutte le azioni, tutti gli avvenimenti, tutti i fenomeni umani, tutte le circostanze non possono essere che allegoriche. La gravezza, la ristrettezza son tolte di mezzo; l'uomo diventa uccello, vive la pura vita della natura, dell'amore, della saggezza. Il puerile del testo non è che naturale; solamente gli uomini sovreccitati possono trovar questo noioso ed insipido.

È questo l'ultimo lavoro drammatico di Mozart, dove rinnovella la maggior sublimità della sua mente, tutta la pienezza delle armonie, come in una chiaroveggenza. Tutte le sue fantasie gli passano dinanzi, si rinnovellano meno ferme e caratteristiche, ma tanto più pure ed eteree. Vi ha, nel miglior senso della parola, qualche cosa di sovrannaturale come quello che opera e suona disperso negli uomini e nelle cose, e che è qui radunato e collegato.

Il primo coro dei sacerdoti è la marcia dell'umanità, e il coro: « *O Iside* » è la più serena beatitudine. Ivi è perfettamente l'Eden favoloso, una vita sovrumana dove la musica sola vi può sollevare, in un etere che sovrasta a tutte le tempeste del tempo.

Per lunghe ore rimasi rapita da quella musica e non so come ricaddi in terra, il capo rintronato da mille pensieri.

C'è in quella musica una sublime pace, conscia di se stessa che non ha nulla dell'umiltà oppressa; è una vita fiorente, anzi è il profumo del frutto maturo.

L'ultimo lavoro di Mozart è compagno dell'ultimo lavoro di Lessing « *Nathan il saggio.* » Lungi, sopra il mondo pieno di strazi e di lotte, librasi l'anima, e vive in quello di là che è puro, nella pietà e nella pace divenute effettive, ove c'è solo ancora un sorriso per i tormenti degli uomini nel loro essere limitato e finito. Il grande asilo dell' umanità non è sepolto nel passato, dev'essere dall'avvenire attinto e creato.

Nel *Nathan* e nel *Flauto magico* vi ha splendidi gioielli; provano che la felicità non è un vaneggiamento, e chi nel mondo reale non porta in sè presentimento del mondo soprannaturale, non la comprende.

Aver vissute tali ore è una vita eterna.

I tre fanciulli cantano una felicità divina. Se gli angeli della cappella Sistina cantassero, que-

ste sarebbero le loro melodie, le loro voci sonerebbero in queste regioni.

Sono suoni che vorrei udire all'ora della mia morte, chè mi scioglierebbero con tanta voluttà dalla vita.

Oh! soltanto non venisse mai meno la seguenza delle sublimi voluttà del sentimento!

Dopo l'opera sedei a lungo nel parco circondata dall'oscurità e dal silenzio.

Ripiena così di questa musica, vorrei fuggirmene nella mia solitudine del bosco, e non più aver nulla del mondo, e tranquilla morirmene senza che alcuno suono estranio mi venisse a commuovere e turbare.

Dovevo tuttavia andare di nuovo fra la società.

Siedo qui adesso nella tarda notte, il mondo intero giace nella pace e nell'oblio di se stesso; ed io veglio in pace, e dimentica di me stessa.

Oh! voi spiriti eterni, chi potesse essere con voi, e in vita sua parlare un solo accento, una sola parola coll'infinito!

Là nella pinacoteca occhi eternamente aperti guardano le generazioni che vanno e vengono e qui suonano armonie e rintronano parole che non muoiono.....

Oh! voi spiriti beati che vi create coll'arte un mondo novello!

Il mondo, quale è, ci confonde e voi lo illuminate, siete i genii felici che porgono all'uma-

nità il licore della vita nel calice d'oro inesauribile per quanti milioni vi si abbeverino.

Con profondo dolore io abbandono quello splendido ed armonioso impero del colore e del suono. Questo solo rimpiango.

*
* *

Ecco l'ultima stazione.

Ci avviammo verso la Villa Reale. Andammo su e giù innanzi alla cancellata del parco — Vidi le dame di Corte sedute e lavorando presso alla cappella sotto il frassino.

Ah! quante siedono là che non valgono meglio di me, eppure scherzano, ridono, sono felici ed onorate. È nostra miseria di sempre stordirci, dicendo: Guardati attorno, le altre non sono meglio di te!

Ad un tratto si alzarono e fecero il loro inchino. La porta del cancello si aprì, la regina uscì in carrozza, accanto le sedeva il principe. Ella guardò me e il mio ometto dalla pece, e ci salutò. Gli occhi mi si oscurarono dal pianto.

Non so se ho osservato bene. La regina sembra serena.

Il principe è un bel ragazzo, ha mantenuto quel che prometteva dalla culla.

Il mio ometto dalla pece prese a discorrere collo spaccapietre sulla strada. Costui lodò molto la regina ed il suo unico figliuolo il principe ereditario. Ella ha dunque solo un figliuolo....

Ero così stanca che mi dovetti sedere sulla banchina della strada.

Guardavo quella strada ch'io percorrevo un tempo con orgoglio. Addio e sta bene!

Il mio ometto dalla pece gongolò dalla gioia quando gli dissi:

— Ora si torna a casa. Egli doveva essere in pena per me e pensare tra sè: non han poi tanto torto quei che mi dicono che la non è troppo in cervello.

Quei che non mi vedono mi tengono per morta, e quei che mi vedono, per pazza!

Ero fortemente decisa, se venivo scoperta, di dire sinceramente tutto al re e alla regina, e di ritornare dopo tranquilla nel mio asilo.

Meglio così.

***

Ritornammo a casa.

Come venni di nuovo sulla nostra montagna e vi mossi i primi passi, mi domandai: È questa la tua patria? Eppure — quest'assenza me ne fa una nuova patria. Vivo qui una vita reale.

Mi è un peso sul cuore l'avere ora notato questo. Mi dà sovente il capogiro come se fossi presso ad un abisso mentre scrivo. Ma rimango ferma. Non rileggo questi fogli.

Ora di nuovo mano al lavoro e non più pensieri di pentimento pel capo! Il prossimo minuto è nostro, il presente appena, ma il passato non più.

Ho gran lavoro alle mani. Sta bene! La mia Walpurga, e i bambini sono felici di rivedermi.

*
* *

Mentre ero fuori, Walpurga fece dipingere la mia camera con un orrido rosso pallido, e debbo pure essergliene grata. Credeva anche che non ritornassi più.

Potrei lasciare questa gente ogni giorno eppure essi compongono tutto il mio mondo.

*
* *

Privarsi del mondo coraggiosamente — credo di avere una volta letto queste parole; ora le compio, le effettuo. Non iscoraggiata, non addolorata. Coraggio.

*
* *

Non sono più addolorata. Un sentimento di soddisfazione nella mia abnegazione mi solleva.

*
* *

Quando guardo nella vita: a che pro tutte quelle fatiche, quelle lotte, quelle barriere sino all'ultima barriera, sino alla morte? L'eroe nelle grandi storie e il mio ometto dalla pece non sono dappiù l'un dell'altro. Nessuno ha una sorte immacolata, chiara, integra.

Il mio vecchio Jochem pregava ogni giorno, per ora ed ore, e poi inveiva contro gli uomini ed il suo proprio destino; e conobbi donne rispettabili che si deliziavano della musica di Beethoven e subito dopo si davano alle più volgari contese.

Questo pensiero non mi lascia pace: abnega coraggiosamente. Grazie buono spirito per queste parole, chiunque tu sii! Vivere il giorno, e non lasciarsi sgomentare perchè sappiamo che sarà notte. Abnegare coraggiosamente — Ecco tutto!

Non avrei mai creduto di poter vivere senza gioia, senza felicità.

Ora vedo che posso. La gioia e la felicità non sono le condizioni della mia vita.

È in nostro potere di rasserenarci l'anima, voglio dire di farla tranquilla, pura.

***

Quanti anni sono che l'Ermione della fiaba stette nascosta?... non lo so più.

***

Ora nel lavoro mi risovvengono le melodie e i suoni, gli a-soli e i grandi concerti, e l'accompagnatura d'orchestra del *Flauto magico* di Mozart. Mi sonano d'intorno nell'aria tranquilla, e mi trasportano.

Innanzi tutto il grido: sii costante! colle tre brevi note D. E. D. e il rintrono di tromba che segue risuona sempre in me, e mi è come una sveglia dello spirito. I più alti insegnamenti dovrebbero esser dati in musica, chè questa resta impressa stabilmente.

Sii costante!

*
* *

L'enimma della vita torna a scombuiarmi la mente.

All'uomo non è permesso di fare tutto quel che può, tutto quello cui si sente spinto; non appena egli è uomo, deve conoscere i limiti del suo diritto, prima di conoscere quelli della sua forza.

Quante volte si discusse a Corte questa massima: il diritto ha la precedenza sulla forza! Questa massima la rifuse e coniò novellamente l'ardenza del mio pensiero.

Bella è la leggenda del Paradiso. Ivi gli uomini vi sono accasati, tutto loro è concesso sin dove arriva la loro forza, una sola cosa è proibita, e il frutto alletta! Ma non è il paradiso.

Soltanto l'animale possiede quel che si chiama il paradiso, e fa quel che gli aggrada. Appena vi è una proibizione, l'uomo come essere morale la deve riconoscere, non v'è più paradiso, non vi ha più piena libertà.

Io credo che, col superare i confini segnati, nasce la coscienza di sè, ch'è il gustar il frutto dell'albero della scienza. Da quell'istante non si prepara più all'uomo il proprio godimento spontaneamente; egli deve ricavarlo da sè, dal mondo che lo circonda; da quell'istante comincia la sua lotta colla natura, e con se medesimo, la sua vita diviene effettiva. Il lavoro è la seconda

creazione, il lavoro sopra se stesso, e sopra il mondo esteriore.

Tutto il mio pensare mi ha l'aria di un balbettare e tartagliare le grandi parole del sapere.

Vedo ora il piccolo mondo che mi circonda e il così detto grande che ho ancora nella memoria, soleggiato splendidamente. Riconoscere i confini, la necessità della legge questa è libertà, ed io sono libera.

***

Ho fatto bene andando di nuovo nel mondo, oppure trovo soltanto che ho fatto bene perchè me ne sento meglio? Da quel dì mi sento più libera, non sono la povera anima che aveva ridesiderato di andare di nuovo nel mondo, e non vivo nell'inferno. Potrei ritornare un'altra volta nel mondo senza temerlo. Posso adesso privarmene liberamente; appena ne provo desiderio. Oh! quanto c' inganniamo credendo che gli altri abbiano bisogno di noi! Io non ho più bisogno di altri!

***

Fanno passare una linea telegrafica innanzi alla mia veduta del bosco, e così mi trascorrerà innanzi il grande arruffio del mondo. Vedo gli uomini sulle scale che attaccano le fila sopra gli alti pali.

***

La Walpurga dice che la mia voce suona ora così roca, ma non sento alcun male. Proviene pro-

babilmente dal mio parlar poco; sovente passo il giorno senza dire una parola. Mi abbevero ogni mattino come di un ristoro di quella fresca e pura aria, e l'azzurro del cielo è qui sopra molto più intenso.

*
* *

Il medico del re mi diceva una volta con ragione ch'io ero una natura antiritmica. Se non fossi, tradurrei la mia vita intima in parole melodiche — i miei pensieri trovano solo nei versi la loro propria espressione; mi sento così libera, così felice!

*
* *

Gianni è già da lungo tempo in possesso delle sue ricchezze; eppure egli ha sempre nuova gratitudine; ch'egli possa comprare belle vacche, provvedere bei campanelli, tutto lo fa gongolare, e questa riconoscenza nella felicità dà una tenerezza intima al suo ruvido esteriore.

*
* *

(28 agosto). Dopo lunghi giorni senza sole, e coll'anima in apparenza morta, oggi abbiamo questa limpida serenità di cielo, sulle cime nevose dei monti, sulle colline quasi verdi, e in fondo alle valli — vorrei uscire ed errare liberamente dappertutto, ma rimango seduta e lavoro; il mio lavoro mi rimase fedele nei giorni scuri, ed io gli rimarrò fedele nei giorni luminosi. Escirò solo la sera delle feste.

Oggi è l'anniversario della nascita di Goëthe.

Credo che Goëthe mi sarebbe stato amico, se avessi vissuto nel suo tempo, nella sua vicinanza.

È pure una bella cosa che si sappia l'ora che egli nacque. Era un bel mezzo giorno. Scrivo questo all'istessa ora e pensando a lui.

Che mi avrebb'egli consigliato circa la mia vita perduta?

È ella perduta? — Non è perduta.

*
* *

Quello fu un grido di giubilo! Cecco è ritornato come un eroe dalla festa del tiro; ha vinto il primo premio, un bell'archibugio. Adesso pompeggia nella nostra casa il disco forato da tante palle.

*
* *

Una foglia che cade nell'autunno! quanti splendidi giorni d'estate, quante tepide notti la crebbero, e che è stato che mentre poco prima pendeva dall'albero, ora è caduta?

E che è l'avvenimento di tutta una vita nuova ristretta in poche sentenze?

*
* *

A che altezza sta il nostro podere sopra il livello del mare? Non lo so, e Gianni riderebbe ad una domanda siffatta. Dove ci troviamo facciamo il dover nostro senz'altri discorsi.

Come questo mette foce nel gran mare di quaggiù e nella storia dell'umanità! Tutto questo accade senza la nostra partecipazione. Il ru-

scello spinge il molino ed irriga le praterie finchè non lo inghiotte il mare, d'onde le nuvole e le tempeste tornano a nutrire il ruscello.

* * *

Con tutto quello a cui crebbi, quel che nel corso degli anni appresi, operai, feci, pensai, sembro pur sempre a me stessa come un ceppo di legno — non so ancora quel che sarà di me. Chi farà qualche cosa di me? È un compito tutto mio.

Ricevetti un bel lavoro, un lavoro che mi rimane, che non se ne va, ma mi rallegra continuamente, un lavoro per la nostra casa.

Già quando si principiò a fabbricare la nuova casa d'abitazione di conserto col mastro falegname le feci dare una migliore simmetria; il pergolato che corre intorno alla casa ebbe un tetto più leggero, e gli assiti del balcone hanno forme più leggiadre.

Gianni parla della bell'alpe che sarà il tratto da lui diboscato.

Ieri egli venne a casa e disse: — L'ho trovata! Faccio atterrare gli alberi sulla costa della montagna, e lascio quattro belle piante, che fanno appunto un quadrato, dove si fabbricherà una bella capanna; e così avremo la nostra propria alpe, chè senz'alpe propria i poderi non istanno bene.

È certamente un po' lontano, vi sono due

buone ore di cammino; ma di qui vediamo il diradamento del bosco.

È fuor di sè dalla gioia di effettuare questo.

— E imaginati — diceva Gianni — adesso di dove si abbatterono le piante si vede lontano lontano, si vede il nostro lago. Certamente non è che un piccolo tratto azzurro che splende, ma ci guarda così affettuosamente come un fido occhio domestico che si conosce fin dalla giovinezza. Era pur bello al nostro paese! Ma è ancora più bello qui, e non vogliamo peccare d'ingratitudine.

Ho fatto i disegni per la nostra capanna. Il mio ometto dalla pece è praticissimo di tagliare tutto quel che abbisogna. Noi pialliamo e seghiamo per la nostra arca di Noè, e siamo allegri come scolaretti. Intaglio per la prima volta una grossa testa di cavallo per il comignolo del tetto.

***

Fui con Gianni lassù dove si fabbrica la nuova capanna. Dopo quel buon passeggio di montagna, mi sentivo come se avessi assistito al cominciamento d'ogni vita di questo mondo; nuova strada, nuova dimora, ove niuno visse mai fino ad ora. Penso che ormai non ho più nulla da provare; mi sento così sollevata come se mi fosse stata tolta ogni gravezza terrena.

***

Svegliarsi il mattino dopo un grande sforzo,

dopo una corsa penosa di montagna. La stanchezza sparisce, e solo rimane il refrigerio e inoltre il sentimento che nasce dalla prova sostenuta di avere elasticità e di poterci aspettare qualche cosa da noi medesimi. E tutto intorno ti saluta la tua vita passata che avevi lasciata per un istante, quando non possedevi altro che te medesima — io mi posso figurare la tranquillità di coloro che si possono così rappresentare lo svegliarsi in seno alla vita eterna.

*
* *

Non v'ha nulla lassù nella capanna; tutto è ancora vuoto; solo in un angolo pende l'imagine del Salvatore, che aspetta solitario gli uomini che verranno là. È una benedizione per l'umanità l'avere l'imagine d'un uomo puro da poterla portare nella solitudine e sulla montagna. Così una coltura al tutto superiore, una grande storia prendono possesso del nuovo mondo.

Solo vi si collegasse la cognizione integra del suo spirito!

*
* *

(Ottobre). Ora, che verrà l'inverno, voglio sempre pensare alla capanna solitaria dell'alpe lassù. Ne' miei sogni son sempre là, sola, vivente una vita di meraviglie. Penso che mi converrà andarci ad abitare nella prossima primavera. Solo dopo una lunga estate vissuta solo in compagnia delle piante, degli animali, della monta-

gna e del ruscello, del sole, della luna e delle stelle — solo allora potrò dire d'aver vissuto appieno.

Non sei tu dunque ancora sazio e contento, cuore insaziabile, e incontentabile? Sempre un nuovo agognare qualche altra cosa? Che è questo?

Ho bisogno di pace, e la voglio avere!

***

Chi per essere felice non abbisogna di null'altro che di se stesso, quegli è felice.

Qui sono di nuovo una creatura primitiva.

Una creatura umana è per sè pure incontaminata, e da lui erompe un mondo. Qui vi ha un mistero. Non io lo dirò.

Sono assai contenta di aver ancora ad andare più alto, più alto su pei monti in una solitudine maggiore e più silenziosa. Gli è come se qualche cosa mi chiamasse là — non è una voce, non è un suono, non so che sia, eppure mi chiama, mi attira, mi alletta, mi dice: vieni, vieni! Sì, vengo a te!

***

So che non muoio. Piuttosto dubito di vivere. Il mondo non è più un enimma.

***

Dall'alto della montagna io penso a chi feci male nella mia vita: a te, padre mio; a te, mia regina, e più ancora a me!

***

Di tutte le cose del mondo la falsità è più punita. Allora che scrissi al re dal monastero, vantavo la mia veracità, e pur non era verace. Volevo compiere un atto di libertà, e volevo propriamente solo scrivergli e farmi bella de' miei liberi sensi. Ero superba di poter contraddire all'opinione del giorno, e volevo propriamente splendere a' suoi occhi come la sua forte amica. Egli respinse la mia domanda, eppure io fui che riaprii i chiostri.

La falsità vendica se stessa.

Soltanto quando si è al tutto veraci, si trova illibatezza e libertà.

***

Se potessi esprimere con parole la voluttà che m'inondò oggi al tramonto! Ora è notte, e così certo come il sole m'illuminava il viso, così un raggio m'illumina l'anima. Sono un raggio dell'eternità.

Che sono i giorni, gli anni? Che è una vita intera?.....

***

Non sapevo per l'appunto quel che volevo, perchè dal presente desiavo sempre senza pace e irrequieta l'ora successiva, il giorno, l'anno appresso, e ne speravo qualche cosa che non potevo trovare. Ma non era l'amore; questo non appaga. Volevo vivere l'istante presente, e non potevo. Mi pareva sempre che qualche cosa mi

chiamasse, m'aspettasse fuori della porta. Che era dunque? Ora lo so. Volevo essere in me, comprendermi, comprender me nel mondo, e il mondo in me.

*
* *

L'uomo vano è il vero solitario. Brama ognora d'esser veduto, inteso, conosciuto, ammirato ed amato.

Potrei dire molto ora su di questo, perchè un tempo fui vana. Ora nella mia solitudine vinsi l'abitudine della vanità.

Mi basta di vivere.

Come ora sono aliena da ogni apparenza!

*
* *

Ora capisco quel che fece mio padre. Non mi voleva punire, voleva solo destarmi, portarmi alla consapevolezza di me stessa, e la consapevolezza ci fa liberi, e ci fa divenire tutt'altro.

*
* *

Intendo ora l'iscrizione della biblioteca di mio padre:

Quando son solo, sono meno solo.

Sì, essendo solo si può meglio e più sicuramente tuffarsi nell'esistenza universale.

Vissi e conobbi; ora posso morire.

*
* *

Chi è identificato con se stesso è ogni cosa.

*
* *

Che ne dirà la gente? — ecco la tirannia del mondo, l'intera aberrazione della nostra natu-

ra, la falsa veduta alla nostra anima. Queste cinque parole regnano dappertutto. Anche Walpurga soggiace alla dominazione di questo tiranno, mentre Gianni ha un sostegno al tutto diverso che è l'unico adeguato — non lo sa come Gunther, ma egli agisce proprio come questi.

L'uomo ha un primo ed unico dovere, mantenere la pace nell'animo suo. Non ha da affannarlo quel che è al di fuori di lui, quello spaventevole « Che ne dirà la gente? » Questa domanda se la fa l'anima del solitario.

Agendo rettamente e non temendo nessuno, puoi esser certo che non contenterai mai il mondo, ancorchè abbi tutti i riguardi per esso. Ma se vai per la retta strada senza affannarti degli sguardi nemici o benevoli del mondo, allora avrai vinto il mondo, che ti sarà sottomesso. Facendoti la domanda: « Che ne dirà la gente? » ne divieni lo schiavo.

***

Credo ora di sapere quel che feci. Non ho compassione di me stessa. Ecco la mia intera confessione.

Caddi in colpa — non contro la natura, ma contro l'ordine sociale. È questo un peccato? Là sopra sta la selva dai pini altissimi. Quanto più s'estolle la vetta, tanto più intisichiscono e muoiono i rami nel basso. L'albero nel folto dei boschi, sotto lo schermo e la protezione comune non lussureggia in tutta la sua ramificazione.

Volevo vivere la vita in tutta la pienezza e rimanermi tuttavia nel bosco, nel mondo, in società. A chi vuole vivere pienamente la vita conviene rimanere in solitudine.

Nella comunione del mondo come uomini non siamo più creature della natura. La natura e le costumanze esistono egualmente, hanno eguali diritti, e vogliono recarsi entrambe a mutuo accordo. E dove trovansi di fronte due diritti eguali, uno solo non può esercitarsi per intiero, conviene che faccia concessioni.

Questa è la mia colpa.

Chi vuol vivere solo secondo natura conviene si diparta dalla protezione delle costumanze sociali. Io non volli nè l'una nè l'altra cosa interamente. E così caddi affranta e disfatta.

Mio padre ebbe ragione nel suo ultimo atto. Vendicò la legge morale che è altrettanto umana quanto la legge di natura. Fra animali non si conosce nè padre, nè madre quando i piccini si trovano abbastanza forti. L'uomo li conosce e li deve onorare.

Tutto ciò mi è chiaro adesso. Soffro ed espio giustamente. Io fui una ladra; derubai quanto v'ha di più sublime: confidenza, amore, onore, considerazione e splendore.

Quanto elevate si mostrano le anime delicate quando un povero diavolo ha rubato ed è messo in carcere! E che sono gli averi che la mano può rubare appetto a quelli che non afferra la mano?

Non sono sempre i più cattivi che stanno innanzi alla giustizia.

Confesso il mio peccato, e lo espio coscienziosamente.

Il mio peccato mortale, quello per cui espio, si è ch'io simulai, ingannai, ch'io coonestai quel che volevo far valere come legge di natura. Ho commesso il più gran peccato contro la regina. Ella rappresenta a miei occhi l'ordine del mondo morale, ch'io offesi, e pure volevo godere.

A te, regina, a te cara, buona e da me sì gravemente offesa, a te confesso tutto questo!

Se muoio prima di te — e lo spero — questi fogli, regina, saranno dati a te.

Non possiamo essere affatto secondo natura. Chi segue la sua legge di natura, non compartecipa al mondo istorico; non ha eredi: per esso nessuno ha vissuto prima di lui, niuno gli preparò l'esistenza, con lui la sua intera natura è nata, e con lui muore. Chi segue solo la legge di natura, e si persuade di far bene, mente alla umanità; mente, che ci sia una storia dell'umanità, non rappresentata da lui solo, ma che lo abbia preceduto, e che sia fuori di lui. Il mentitore all'umanità, in onta alla vernice che lo copre, non è se non un essere selvaggio; sta al di fuori; tutto quello che pratica, sopporta o gòde in fatto di educazione, lo ha rubato; egli non poteva cantare nessun canto che non gli sgorgasse spontaneo, come quello dell'augelletto che porta le sue

proprie penne e canta il suo proprio canto, ha il suo particolare suono, e il suo particolare abito; tutto in lui è specie, tutto è legge di natura. Là soltanto c'è verità.

*
* *

E sopra ogni giustizia ed ogni dovere sta l'amore, l'amore che conduce chi ama alla esplicazione più nobile del proprio essere.

Guai a chi profana la divina missione dell'amore.

*
* *

Anche il destino di mio padre mi è chiaro adesso.

Voleva vivere per sè, perfezionarsi, ed aveva pure figliuoli nel mondo, e ne desiderava l'amore e l'affezione. Morì per la più terribile conseguenza della sua vita. In questo non ne sono tuttavia innocente, ed egli ha agito rettamente con me.

Non voglio giustificarmi in niente e in faccia a nessuno. Voglio essere vera fino all'ultimo. È questa la mia felicità, il mio orgoglio.

*
* *

Sòlo ciò che sei in te, e non ciò che hai, determina il tuo valore.

*
* *

Ho trovato il centro della mia anima.

*
* *

In questi giorni mi sembra sempre, e non so d'onde mi venga il pensiero, che il terribile ca-

stigo di mio padre non sia accaduto, e che tutto non sia che una mia imaginazione che l'anima mia sognò di meritare.

Perchè viene questo pensiero così improvviso e non mi lascia più?

Lo so. Ciò che è passato è espiato. Ci è una rinnovazione della vita, una redenzione che viene da noi medesimi. L'ho ottenuta, lo sento, son libera, posso ritornare nel mondo e sciogliere la benda dalla mia fronte.

Nel mondo? Che è dunque il mondo? L'ho qui presso a me, in me, e sono nel mondo, e il mondo è in me. Io sono.

*
* *

Oggi per la prima volta ho ripreso il cantare. Oh! quanto mi fece bene! Nessuno mi udì che me sola.

Nessun uccello canta per sè, ma canta al suo amore. L'uomo solo canta per sè, ed ha consapevolezza di sè.

*
* *

La pace del mattino mi fu sempre così cara; ora sembra mi duri tutto il giorno.

*
* *

Il ruscello lassù susurra ad un tratto così forte, il vento lo coglie inavvertito, e porta sino a me il rumore delle onde.

*
* *

(Al lavoro). Se la materia è restia s'impara a fare di necessità virtù.

Mi abbatto spesso in nodosità che danno luogo a nuove bellezze o a deformità. Ricavo sovente da un pezzo di legno fattezze ch'io non volevo, e quelle che volevo riescono affatto diverse, perchè il pezzo di legno anch'egli è padrone, e non soltanto la mia mano. Oh! benedetto il ripiego della vernice, che ricopre pregi e difetti!

*
* *

Non facciamo nulla, informiamo, scopriamo solo quel che è già di per sè, ma che non potrebb' esser sciolto dal caos informe senza l'opera della nostra mano.

Ah! mi pare ora di capire appieno il mondo, l'arte, il lavoro. Mi sento così paga nell'infinito.

So ora dove sta tra il pensiero nel grande, e la vita nel piccolo, la gran discordanza.

Gianni, Walpurga, il re, la regina, Gunther, Emmy, che sono? Gocciole nel mare dell'umanità. Li dimentico, mi riconosco come parte dell'universo. Questo scioglie l'amore per l'individuo, il desiderare e il godere cessano, ma anche ogni passione, ogni dolore di cuore.

E che sei dunque? Che ti rimane?

Il tutto, il grande, questo possiamo tutti riconoscere: dobbiamo amare l'individuo; non si può amare che il prossimo, e il prossimo è Dio, il grande pensiero della legge mondiale.

*
* *

Walpurga è ora molto impensierita per me;

viene sovente, e pare che voglia dire qualche cosa, mi guarda in un modo strano, e rimane tuttavia silenziosa. La ritorna sempre sopra questo: che lassù all'alpe è bellissimo, e che vi potrei essere tranquilla e felice. Ella vorrebbe che le montagne fossero già senza neve, mi vuol mandar fuori, e dice che ci risanerei. Ed io non mi sento punto ammalata. Dice sempre: — Tu sembri così raggiante!

Può darsi che qualche cosa brilli in me perchè sono così calma, così pronta a separarmi dal mondo. Non potrei più temere nulla dal mondo, potrei di nuovo vivere fra gli uomini, mi sento libera, nulla più mi offende.

***

Ho il desiderio d'essere ancora più solitaria. Troverò io lassù più profonda, più chiusa, più silenziosa solitudine? Mi par sempre che una voce mi chiami, con una parola: « solissima » Oh! benedetto linguaggio tedesco! Quale benedizione è quella di portar agevolmente meco tutta la dovizia della mia lingua materna, e quando da tutti i punti, da tutti i canti del pensiero sgorgano nuove correnti, io ho sempre parole capaci per ricevere i pensieri. Mi pare di aver sempre a parlare, a scrivere e rallegrarmi di questo possesso senza fine...

M'interrompo. I più segreti fantastici pensieri sono come l'uccello sul ramo: canta, ma se vede il tuo occhio che l'osserva, fugge.

*
* *

Conosco ora precisamente le stagioni ed anche le ore; come il raggio di sole mattutino cade nella mia stanza e sul mio banco da lavoro, e particolarmente il mio scalpello che mi sta innanzi appeso alla parete è per me come l'ago dell'orologio.

Ora corre fra gli alberi il brivido della primavera — ed anche in me. Mi pare che debbo provare una nuova voluttà. Quale? Voglio aspettare tranquillamente.

*
* *

Provo uno strano sentimento. Mi pare che sono innalzata colla seggiola su cui siedo, e che volo, volo senza sapere dove. Che è ? Sento che vivo nell'eternità.

E tutto confluisce su di me, lo splendore del sole, il susurro e il profumo del bosco e tutti gli uomini di tutti i tempi, di tutte le forme — tutto è per me così bello, così illuminato.

Io sono. Io sono in Dio.

Se potessi morire adesso in questo voluttuoso vagolare, emancipata e redenta.

Ma voglio vivere ancora finchè non venga la mia ora. Vieni ora tenebrosa, se tu vuoi, mi apparirai luminosa.

La luce è in me, la sento. Oh! spirito eterno di tutti i mondi sono una cosa sola con te!

Sono morta, e vivo — morrò e vivrò.

Tutto è perdonato e sciolto — ci era polvere sulle mie ali — io batto le ali — verso il sole, l'universo, l'infinito. Morrò cantando, e coll'anima così piena!

Basta!

*
* *

So che sarò di nuovo mesta, oppressa, mi trascinerò con pena; ma spaziai una volta nell'infinito, ne sentii in me un raggio che non perderò mai.

Ora vorrei pure andare in un chiostro, in una silenziosa cella ignorata del mondo, e vivendo in me finchè la morte mi chiamasse. Ma questo non deve essere. Debbo libera vivere e lavorare, vivere coi miei fratelli, lavorare per essi.

A loro appartiene il lavoro delle mie mani e della mia imaginazione, ma quel che sono in me è mio, e mio solamente.

*
* *

Presi congedo da tutto qui, dalla mia tranquilla camera, dal mio sedile d'estate — non so se ritornerò; e se ritornerò non so se tutto non mi si sarà fatto straniero.

(*Ultima pagina, scritta colla matita*)

Quando sarò morta prego di seppellirmi avvolta in un semplice lenzuolo in una bara non

piallata, e deposta in terra al piede del melo sul cammino presso la casa di mio padre.

Si annunzierà la mia morte a mio fratello o al più prossimo parente, che mi debbe lasciare seppellire presso il cammino. La mia tomba non abbia nè lapide, nè iscrizione.

LIBRO OTTAVO

Capitolo I.

Gunther fu licenziato. Sazio della esperienza egli lasciò il turbinio dissipatore del mondo.

Non fu piccola cosa il trapiantare una vita domestica che da tanto tempo aveva gittato radici e rami così poderosi; tuttavia ebbe luogo senza che la solidità ne patisse. Le due divinità, amore e scienza, seguirono Gunther sull'alpe, e nessun rancore gli s'avviticchiò all'animo.

L'anello si chiuse. Come da un lungo viaggio intorno al mondo, Gunther ritornò al suo punto di partenza; sapeva che v'era abbastanza vita individuale in lui, nella moglie e nei figliuoli per ricavare dalla propria vita tutto quel che v'ha di nobile e di bello. Mancava, è vero, l'atmosfera di una cerchia educata ove si riceve e si dà, e perciò si respira in una vita sociale più elevata, ma egli credeva di resistere alla prova co' suoi, di potersene privare senza provar desiderio.

Subito dopo il suo licenziamento egli ricevette da una grande università l'invito più onorevole, ma se ne scusò.

Da più anni s'era prefisso di colmare alquante lacune de' suoi studi, e di terminare lavori scientifici appena abbozzati.

Egli pensava sovente quanto gli avrebbe a riuscir doloroso partirsi di questa vita, lasciando imperfetto sè e l'opera sua intrapresa. Poichè l'influenza disperditrice che esercita la vita di Corte, è quella di spezzare mille volte una costante disposizione e la seguenza continua dei pensieri. Ogni mattino andare in vedetta con tutta l'armatura guerresca, essere pronto ad ogni ora che piaccia altrui, e sostenere affabilmente ogni discussione con ismozzature di frasi; — una simile vita proseguita per diecine d'anni produce un danno al nostro intimo malgrado ogni difesa e direzione propria.

Gunther aveva la fortuna e la forza, venendo dalla sua casa e dalla sua scienza, d'essere sempre armato di nuovo coraggio, ma vedeva tuttavia sovente con ispavento il pericolo di rimpiccolire e perdere poco alla volta la sua individualità; sopportò di buon grado un micolino di uniformità, anzi la riconosceva necessaria e bella perchè vi trovava un buon avanzo di quella disciplina spirituale e politica che ricompone l'umanità sparpigliata in vane e disordinate personalità. Ma Gunther aveva voluto ser-

barsi fortemente la fisionomia della propria indole poichè sovente dichiarava:

Chi si lascia turbare e mutare di carattere, quegli è vinto e ucciso dal mondo, nè vive più come quello di prima.

Il contegno severo ed anzi rigido che si osservava così sovente in lui aveva la sua origine dacchè ogni giorno veniva a Corte da un mondo straniero. Era tuttavia indulgente verso la superficialità, la mera compiacenza, in questa sfera poichè sapeva che colà dove non si trae sempre novello alimento dal fondo dell'indole o della propria coltura, bisogna che vi siano ordinamenti per ogni giorno ed ora, e che tutta la materia del vivere si sciolga negli avvenimenti giornalieri di quella cerchia limitata.

La così detta rigidezza di Gunther consisteva anche in questo, che non trasportava fuori di sè il centro di gravità del suo essere, e con ciò se il sostegno veniva meno, e prossima sembrava la caduta, egli rimaneva pur sempre incrollabile. Or bene, quando sprovvedutamente, benchè pure in fondo in fondo non tanto inaspettata, accadde la rottura, depose il grado di consigliere, e rimase il dottore. Gunther superò prontamente ogni dispetto per quell'improvviso precipitare.

Gli dolse di lasciare i molti suoi amici della capitale, e anzi tutto la regina cui avrebbe ancora potuto giovare molto; ma riputò che era

bene, ed anzi necessario che la regina si fortificasse da se stessa e senza appoggio estraneo.

Così partì Gunther dalla capitale. L'ideale della sua vita si faceva realtà; abitava di nuovo la piccola città dov'era nato.

Adesso che stava per entrare nei settant'anni contemplava il tempo di vita ancora assegnatogli come la cessazione di un giorno di lavoro dopo aver portato lealmente il carico della vita. Egli voleva per quanto possibile conchiudere gli studi suoi di modo che la morte non lo sorprendesse in mezzo a molte cose appena allora incominciate.

Già da anni Gunther s'era fabbricata nella cittaduzza natale, una modesta casetta che serviva di villa per la sua famiglia, finchè i bambini gli crebbero su.

Questo doveva essere l'ultimo luogo di riposo della sua vita. La signora Gunther e i figliuoli avevano con sereno animo preso congedo dalla solita cerchia, lasciano amici ed amiche che loro eran cari, ma la vera loro vita vivevanla in casa, la quale con tutti i suoi tesori morali e materiali trasmigrava alla novella dimora.

Gunther non aveva più che un'unica sorella nella cittaducola dell'alpe. Era una solerte ostessa. Il fratello Guglielmo era sempre stato l'idolo della famiglia, e la sorella, come la madre finchè visse — il padre, medico di campagna, era morto mentre Gunther era all'Università —

tenne sempre il Guglielmo per un ardito e felice nocchiero. La sorella secondata dai suoi figli e figlie grandicelle aveva piacevolmente assettata la nuova abitazione, e per trovarsi questa quasi al centro della piccola città era guardata come il castello della famiglia reale nella capitale.

Il rispetto e la riconoscenza stavano, guardie invisibili, innanzi alla casa, e il modo con cui la gente si nettava le scarpe innanzi all'uscio, e si atteggiava entrando, dimostrava chiaramente che la soglia di quella porta poteva essere valicata solo con decoro.

L'ostessa alla *Rosa*, sorella di Gunther, era ancor più rispettata, e come quasi subito l'un dopo l'altro si sposarono due figli ed una figlia di lei, si tenne a particolare ed inapprezzabile felicità l'essere parente del signor consigliere intimo. Ogni straniero che giungeva nella piccola città, di leggieri veniva a conoscere qual uomo rinomato albergasse fra le sue mura, e come la sua casa fosse magnificamente addobbata.

Nella casa di Gunther si respirava un'aria di pace come nel tempio della scienza e della bellezza; era difficile il decidere se vi si stesse più gradevolmente nell'estate o nell'inverno. Nell'estate certamente si poteva osservare meno come gli abitanti di quella casa sapevano farsi bella la vita; se anche i giardini delle altre case non erano così bene ordinati, i sedili non erano così comodi ed opportuni, i punti di vista non scelti

con tanta arte; pure nei giardini vicini il verde fresco degli alberi e delle siepi, e lo sfondo erano i medesimi.

Ma nell'inverno, quando l'uomo abbellisce la sua casa e non ha intorno a sè che il mondo da lui foggiato e ordinato, allora si conosce quel che gli uomini possono creare intorno a loro, quando luce e calore abitano in loro medesimi.

Se un viaggiatore intirizzito, dalle cime nevose sceso nella piccola città, fosse giunto nella casa di Gunther, egli avrebbe potuto credere d'essere capitato in un'isola vagheggiata della civiltà.

SALVE! stava scritto sulla soglia della casa, la cui architettura dimostrava un progresso nello stile del paese. Il tetto sporgeva molto perchè è assai conveniente impedire che la neve si ammucchi innanzi alla finestra; ma quel tetto protettore era ornato d'intagli di ottimo gusto. La scala era guernita, adorna di piante che resistono all'inverno, le mura erano ornate di copie in gesso di statue del Partenone, le camere pulitamente arredate; ogni masserizia diceva nel suo bell'ordine: sto al mio posto. Erano appese belle incisioni in rame dei più scelti quadri, e qua e là statuette dei grandi uomini di tutti i tempi, e dappertutto poi piccoli oggetti d'arte in gesso, in marmo, in bronzo che gli ammiratori e principalmente le ammiratrici del celebre medico gli avevano offerti.

Nella cittaduzza si favoleggiava molto di due

orsi impagliati che giacevano sul suolo come copripiedi, e che erano doni di una principessa russa. L'ambiente non era mai troppo caldo, dappertutto era piacevole e quale conviene agli uomini ed alle piante. Grandi e belle piante dal ricco fogliame stavano sulle finestre e negli angoli delle camere. Sopra una mensola in un angolo stava circondato di fiori il busto in marmo di Gunther, pochi anni prima modellato dal maestro dell'Irma.

Come celebre medico delle donne, Gunther scambiava molte lettere con donne d'alta condizione. A poco a poco molte anche vennero nell'estate e rimasero nella cittaducola un tempo più o meno lungo.

La signora ostessa alla *Rosa* aveva ancora messo in ordine presso il suo albergo sotto la sua direzione due case tenute da due de' suoi figli. Ivi abitavano i forestieri nel tempo della cura. Gunther cedette ad un giovane medico che aveva sposato la seconda figlia della sorella, la più gran parte della sua clientela riserbandosi la sopravveglianza.

La piccola città benediva il suo celebre e benefico figlio. Quel che v'era di meglio s'avviava alla casa di Gunther; dai pesci i più ricercati del torrente alla meglio selvaggina; ogni legume primaticcio, ogni frutto particolarmente bello era portato in casa di lui, e la signora Gunther non aveva che a schermirsi da una soverchia ab-

bondanza. Perfino la gente di servizio della casa era singolarmente rispettata. Dopo ch'erano venuti nella cittaduzza, si erano tenuti gli stessi servitori, poichè tutti s'ingegnavano di mostrarsi sempre più servizievoli; e finanche il cane ed il mulo che Gunther adoperava nelle sue corse di montagna furono in città riguardati come i benvenuti.

Erano i primi giorni della primavera.

La signora Gunther e le sue due figlie sedevano presso alla finestra e lavoravano: ai loro piedi si baloccava una bambina bionda dai grandi occhi, di quasi cinque anni, che le tre donne contemplavano spesso molto intentamente. La zia Paola pareva la prediletta, chè la bambina si volgeva più sovente con domande e preghiere a lei, che non alla nonna ed alla mamma.

La signora Gunther non era punto cambiata nella nuova dimora; mostravasi ancora così appariscente ed elegante, ed era ancora vero quel che assicuravano gli amici della capitale: ogni abito ch'ella portasse pareva uscisse allora dalla vetrina del negoziante.

La vedova del professore si era rafforzata un po' più. Paola era ancora cresciuta, e pareva il ritratto della madre ringiovanita.

— Posso ora chiamare il nonno? — gridò la piccola Cornelia quando la tavola rotonda nel mezzo della camera fu apparecchiata per la seconda colazione.

— Non ancora, ma fra poco, replicò la Paola.

Gunther trovavasi nel suo studio, che era arredato con semplicità colla non numerosa ma scelta biblioteca, e i bei bronzi così bene disposti tutt'attorno. Gunther sedeva al suo tavolo da lavoro, vestito così accuratamente come se dovesse andare a Corte da un istante all'altro. S'alzava invariabilmente estate ed inverno alle cinque, ed aveva già compiuto il lavoro d'un giorno quando per gli altri cominciava appena. Solo in rarissime circostanze eccezionali avrebbero osato disturbarlo il mattino.

Scriveva molto. Alla capitale si assicurava che stesse scrivendo le memorie della sua vita, ed avesse molto da raccontare; poichè chi conosceva come lui la storia segreta di questo e del precedente governo? Ma egli si credeva obbligato a scrivere su tutt'altro argomento. Egli cercava di edificare la scienza della vita colla filosofia naturale collegata alla conoscenza pratica del mondo. Sovente un debole rossore passava sulle sue guance, e il suo occhio guardava involontariamente fuori nella lontananza quando un enimma si scioglieva per lui; sovente s'alzava come spinto da un sentimento della sua intima potenza, e il seno gli palpitava, se poneva mente come libero da ogni riguardo, metteva a nudo l'intimo lavorio dei costumi e dei caratteri come una preparazione fisiologica.

Dalla finestra di Gunther a grandi cristalli,

si vedeva fuori sino alle più discoste montagne. Lassù in alto il bosco diradavasi alquanto, appena percettibilmente per l'occhio nudo, nè si vedeva il podere, nè l'annessa considerevole distesa di campi, che pure sapeva che vi era. Lassù sedeva, lavorava e fantasticava l'Irma ormai da quattr'anni, e laggiù sedeva Gunther al suo tavolo di quercia scrivendo il suo libro *Della scienza della vita.* Sovente il suo sguardo errava verso la montagna; non sospettava che lassù un'anima si consumasse dal dolore intorno al grand'enimma della vita, mentr'egli qui in pace raccoglieva i risultamenti della propria.

Facendo ragguaglio della natura e della educazione, e del loro difficile equilibrio nelle condizioni della vita e nelle varie indoli, gli si affacciavano le più moltiformi e variopinte apparizioni; vivi e morti non facevano differenza, e non rimaneva se non se quel tanto che in sè contenevano dell'idea eterna. Spesso ancora sorgeva come dal mattino profumato dalla gioventù, e poscia nel suo ultimo straziante aspetto, la persona di Eberardo. Anche l'Irma veniva evocata dallo spirito della cognizione, e senza che ne venisse proferito il nome, aveva a dar conto dei ribollimenti che le travagliavano ora l'animo.

In quel dì Gunther aveva particolarmente pensato a lei.

Fu picchiato all'uscio dello studio. La nipotina entrò, e il viso di Gunther si rasserenò maravi-

gliosamente alla vista della bambina. Egli per tante ore era vissuto solo in pensieri generali, con imagini del passato e con leggi, e adesso lo salutava la fresca e serena vita dell'infanzia. Andò colla bimba nel salotto.

Sedettero a tavola. Quando si ebbe mangiato, si pigliò lettere e giornali.

— È partito all'ora debita Adolfo? — chiese Gunther, e gli fu risposto con tutti i particolari. Il figlio di Gunther, che aveva uno stabilimento chimico alla capitale, era venuto a fare una visita di parecchi giorni ai suoi genitori, ed oggi era partito, ma il padre aveva preso congedo da lui la sera innanzi. Era una singolarità, ma ben ponderata, di non mai inquietare all'ultima ora chi partiva; venivano sovente visite perchè la casa era ospitale nel miglior senso della parola; ma Gunther diceva addio ai viaggiatori sempre la sera prima; non si lasciava turbare il suo umore del mattino.

Tutti erano allegri a colazione, e la Paola disse che la primavera s'avvicinava a gran passi, poichè l'intagliatore in legno vicino aveva gettate dalla finestra le sue scarpe logore di feltro, e questo era un segnale dell'arrivo della primavera più certo che non quello delle rondini.

Dopo colazione Gunther pigliò le lettere; non ne dissuggellò nessuna con fretta, di molte osservò l'indirizzo e il timbro postale, e scelse a suo bell'agio fra quelle che venivano prime.

Prima di tutte le altre aprì una lettera col sigillo del ministero di Stato. Era del Bronnen, il quale, dacchè occupava il più alto posto dello Stato, era in costante scambio di lettere col suo vecchio amico, ed era già venuto a visitarlo due volte.

Mentre leggeva, il suo viso facevasi più sereno, e come terminò e depose pacatamente la lettera, disse:

— L'amico Bronnen verrà di nuovo a vederci fra pochi giorni.

La Paola si volse rapidamente, s'inchinò e baciò la sua nipotina. Gunther vide questo di striscio al disopra della lettera che stava leggendo. Dopó che ebbe esaminate tutte le lettere, scorse i giornali seriamente, e tratto tratto additò a Paola i luoghi che doveva leggere.

— Sovente si desidera — diss'egli — e mi pare che l'ho udito desiderare da molti, di potere dopo morte vedere quel che avviene nel mondo; ma questo è soltanto un concetto che passa per profondo, perchè raramente si misura come conviene. Non si ha, nè si vede, o si capisce se non se il mondo ove si vive.

Quest'osservazione apparve strana; e la Paola voleva chiedere alcun che in proposito, ma la madre le accennò di trattenersene. Quel pensiero si era apertamente svolto da una seguenza di deduzioni che avevano occupato il dotto solitario.

— Mi hai da rispondere a molte lettere —

disse Gunther alla Paola che gli serviva da segretario — vieni!

Ma in sull'avviarsi di Gunther un messo particolare portò una lettera. Era della regina. Gunther l'aprì, e lesse il foglio scritto in azzurro:

« Dalla vostra lettera spira aura montanina. Se per avventura l'orgoglio di scienziato non vi si opponesse, vi pregherei di dare in forma di lettere la raccolta delle vostre osservazioni sociali. Quel che non si può esporre in forma di lettera non si può ancora diffondere. Nella forma epistolare v'è la presenza personale dello scrivente. E credetemi, ho il diritto di dire questo; non potreste voi stesso apprezzare quanto pregiudichiate le vostre idee se le esponete in modo che altri l'avrebbe pur potuto dire. La lettera ha anche una voce. Mentre scrivo mi sovviene che lo stesso vostro amico, Orazio, scriveva lettere in versi, e che gli Apostoli si servivano della forma epistolare.

« Mi fece un'impressione sgradevole quel che dite, che le migliaia di forme di vita che passarono innanzi a'vostri occhi vi si affollano intorno alla vostra navicella come a quella di Caronte. Non posso credere che ci conduciate nel regno delle ombre; il vostro problema è pure la scienza della vita. Vi ho certamente frainteso. M'imagino che voi riguardiate interi gruppi, intere epoche come personalità, e colla vostra mano,

per così dire, ascoltatrice, spiate il ritmo del palpito della loro esistenza.

« Ho caro che possiate dare un posticino anche al mio insignificante operare nel gran corso dello svolgimento dell'umanità. Vedo chiaramente che la mia sollecitudine per gli stabilimenti di beneficenza non è che un episodio, non è un tutto; io la uso tuttavia di gran cuore. Di questo vo debitore a voi!

« Possiamo sapere quanto piccola e incompiuta è la nostra opera e dobbiamo volere il grande e l'intiero, e dedicarvisi nel piccolo e nell'individuale con abnegazione. E trovo nell'operare per altrui quel che ci redime, che ci toglie al culto di noi medesimi.

« Nel culto e nello specchiarci di noi medesimi, ci teniamo ora troppo alto, ora troppo basso, siamo smisuratamente contenti o scontenti. Solo ciò che possiamo effettuare ci dà la misura del nostro valore. Mi domando sovente se sarei giunta a tutto questo senza sacrificar nulla della felicità. Il mio animo tendeva altrove. Avevo la brama e forse anche il dono di coltivare il bello, di coronare la vita di feste.

« Il destino mi diresse diversamente, ed è bene. Non dobbiamo pensare a feste finchè ci sono tanti bisogni da sollevare. Fui così lieta di portare una corona — debbo anche prendere l'altra volentieri.

« La vostra osservazione che l'elenco dei mem-

bri delle istituzioni di beneficenza sono ormai i veri e soli registri della Chiesa, sulle prime mi ha molto divertita, ma dovetti trovare che voi, uomini liberi pensatori, siete anche terroristi. La Chiesa ha anche i suoi diritti, finchè non ne pretende il monopolio, ma piuttosto ella desidera modestamente di venire sotto la legge dell'eguaglianza per rispetto alle altre istituzioni di beneficenza e d'istruzione. A cagione della mia soprintendenza sui diversi istituti di beneficenza, conobbi alcune signore della borghesia e trovai generalmente molto buona istruzione, e bei modi.

« Come potete credere, non fu poca fatica l'introdurre alcuni nomi borghesi per poco più che per mera mostra. Il presidente del consiglio Bronnen mi ha prestato operosa assistenza. Ho anche una ebrea tanto amabile quanto modesta e risoluta nel mio comitato dell'istituto dei ciechi. È la signora***. Credo che una volta mi abbiate parlato di essa.

« All'ultimo esame dei ciechi il predicatore mi indispettì col suo discorso rappresentando ai ciechi il loro destino come saggia provvidenza. Non ebbi altro mezzo di palesargli il mio sgradimento per questa sua barbarie piena d'unzione, se non se fingendo di non accorgermi della sua presenza.

« Leggo ora molto di storia religiosa. Percorrendo le epoche, mi sembra come quando

sedevamo presso alla cascata, che contemplammo tante volte insieme. L'eterno fiotto si precipita in basso, l'acqua sempre si rinnovella, e pur forma sempre le medesime correnti, i medesimi gorghi; il fondo rimane sempre lo stesso, i frammenti di roccia serbano la posizione che ebbero il primo giorno della formazione della terra, e col tempo erbe e fiori vi crescono sopra, migliaia d'anni scavano qua e là un altro canale, oppure un gran cataclisma apre nuove vie. Questo è l'andamento della storia del mondo. Siamo gocciole che cadiamo giù, spumeggiamo e gorgogliamo con istrepito.

« Vedo che ho ancora da rispondere a qualche cosa della vostra lettera.

« Desiderate notizia delle mie osservazioni sugli istituti di beneficenza. Ma qui si presenta il vantaggio e l'inconveniente della mia condizione come regina. Non sono mai sicura che la mia visita qua e là non sia stata annunziata, e che tutto non sia preparato. Ma la fortuna della mia condizione è ch'io posso rendere felice colla mia presenza, con una parola, i poverelli e gli infelici.

« Sì, il più stretto dovere di chi è collocato sì alto è di cattivarsi l'affetto dei derelitti. Ma un pensiero m'inquieta ancora sempre: questa comunanza d'educazione e di cure è buona, necessaria e forse anche conforme allo scopo, ma ella priva i poveri fanciulli del meglio di ciò che nutra in sè una giovane anima, la solitudine.

« Trovate che sono d'umor più sereno, e desiderate che questa non sia una disposizione passeggiera. Credo anche che il tono della mia vita intima sia passato dal tono minore al maggiore. Ma la grande dissonanza della mia vita rimane ancora la stessa. Non crediate ch'io me ne dia gran pensiero.

« Posso dirlo, questo gran detto mi è profondamente impresso nell'anima: « Se l'occhio ti duole e tu strappalo. » Questo io lo intendo così: se trovi nelle tue inclinazioni e nelle tue aspirazioni cosa che a te ed al mondo possa riuscire di scandalo, sii senza compassione verso di te, e strappala se non è parte integrante del tuo essere.

« Ma, amico mio, non posso trovare lo scandalo. Io debbo portare il gran dolore della mia vita. Per quanto spesso io aneli di liberarmene, anch'egli soffre, e doppiamente, come colpevole; a tal pensiero mi coglie sempre un brivido, e appunto ora, mentre scrivo — l'ombra di una morta sta tra noi. Chi la potrà far dileguare? »

« Il 6 aprile.

« Non vi ho ancora ringraziato del meglio. Per me è un sollievo senza pari che voi esprimiate tutta quanta la vostra gioia per l'ordinamento liberale dello Stato. Leggo ora molti encomii sul nuovo governo, ma lessi ed udii altrettanto sul vecchio, e si vuol affermare che non si sono

punto guastati col vecchio, ch'è solo cangiato il maestrò di cappella, ma la musica è sempre quella. Perchè sono così orgogliosi gli uomini che si vogliono sempre sostenere invariabili?

« Sia pure! Basta che si faccia il bene, che il giusto accada.

« Lo scioglimento della guardia è considerato nella società che ci accosta più da vicino, come una vera rivoluzione. Ora comincio a comprendere che consorteria privilegiata vi fosse e come si mantenesse indipendente, senza che noi ce ne addassimo punto.

« Vi ricordate che vi chiesi una volta se v'erano realmente nel mondo creature felici? La vostra vita è una risposta per me, e la vostra maggior felicità proviene da che voi non avete da compiere nulla d'ingannevole, nulla che sia opposto alle vostre vedute, alle vostre convinzioni.

« Vedo ora il mio errore quando scambiai il vostro modo di pensare colla filosofia della solitudine. Voi tenete saldo l'unisono della vita. Ma io ho sempre ancora un timore per la fuggevolezza della realtà, dove le forme vive del variopinto brulichio umano spariscono, e non se ne rimane che lo spirito, o se mal non mi appongo, si scioglie nella sostanza e vien meno ogni partecipazione alla vita effettiva colle sue mischianze, nella personalità.

« Non posso fare altrimenti: negli istituti debbo avvicinarmi ai singoli individui. Posso promuo-

vere il tutto ma non posso amare che l'individuo.

« Mi tranquillate assai col dimostrarmi che non v'ha periodo di storia contento di se medesimo. Noi fantastichiamo tanto volentieri d'un'antica età d'oro, ma l'età d'oro esiste ora o non mai.

« Ma ora si divagò abbastanza. Secondo volontieri il vostro desiderio parlando di voi a Woldemar. A fatica mi trattengo dal non raccontarvi mille piccoli ragguagli di lui. Come mi consigliaste, io mi fo oggi sforzo per rispondere alle sue domande, invece d'insegnargli quel che non chiede. V'è molta risolutezza nella sua natura, sia nelle affezioni come nelle avversioni. Credo che questo sia buono, e per me non gli fo ostacolo. In lui predomina l'indole del re. Il senso della musica è particolarmente sveglio in lui. Credo che gli abbia fatto bene nel senso letterale della parola, l'udire i canti fin dalla culla benchè venissero da una educazione, da una natura ipocrita.

« Ah, caro amico, questa dolorosa memoria getta pur sempre ancora una dolorosa ombra sopra ogni pensiero, ogni contemplazione! »

« Il 7 aprile.

« Ora il fastidioso scrivere ha fine. Veniamo a voi, caro amico, Woldemar ed io, io e Woldemar.

« L'ho appunto raccontato a Woldemar, che ha soggiunto col suo tuono deciso: — Ma ver-

ranno pure Schnipp e Schnapp (sono i suoi cavallini).

« Discorsi corti, il re ha secondato la mia domanda. Posso venire da voi con Woldemar nel forte dell'estate per rafforzare la mia salute. Starò quattro settimane. Gli ordini son già dati — Il ministro Bronnen deve già avere ordinato senza scalpori — che il podere vicino a voi, deve essere tanto bello! sia allestito per ricevere un piccolo seguito.

« L'anniversario della nascita di Goëthe passeggieremo questa volta insieme.

« Ora la mia lettera è abbastanza lunga, e non prenderò più nessun altro foglio. Se, come vorrei supporlo, avete qualche potere sulle vostre montagne natie rasserenatele del tutto, disnebbiatele quando sarà presso di voi e de' vostri

« La vostra amica
MATILDE. »

« PS. Bronnen fu da voi. Mi ha narrato molte cose, e chiestogli di vostra figlia minore, mi parve di vedere sul suo viso una certa emozione. Mi sbaglio?

« Raccomandatemi a vostra moglie, ed a'vostri figliuoli. Spero che la regina non darà loro soggezione. »

Capitolo III.

Vi sono giorni anche nella vita più calma, in cui pare che tutto il mondo si sia dato l'intesa, in cui una visita che vi disturba succede all'altra senza interruzione.

Gunther ebbe appena il tempo di raccogliersi nella sua camera sulla lettera della regina. Era chiaro che il re aveva qualche speranza di tentare un ravvicinamento con sua moglie, col mezzo dell'amico licenziato. Gunther era pronto ad operare in questo senso, ma non a mutare in niun modo il genere di vita ora abbracciato.

L'allusione della regina per rispetto al Bronnen s'accordava colle sue proprie osservazioni, e appunto in quel momento udiva egli — e per la prima volta di quest'anno dalla finestra aperta — sonora e limpida la voce della Paola che cantava con un certo tono di chi va a nozze. Egli sapeva che la Paola era degna della sorte migliore al mondo, non poteva dunque augurare all'amico salito sì alto, ed alla propria figliuola niente di meglio che la loro unione, ma pur questo accadendo, era fermamente deciso di non più abbandonare il luogo nativo.

Era seduto, tranquillo e pensoso quando entrò un servitore ad annunziare la padrona del podere al monte.

— No, la Walpurga! — gridò di fuori una

voce, e prima che il servitore ripetesse l'annunzio, Walpurga entrava nella camera.

— Ah! signor dottore, che la è nostro vicino? Seppi un momento fa che abita qui, appena quattro ore dal nostro podere. Sicuro, gua', così la va da queste parti: si vive come in un deserto, come se fossimo morti l'uno all'altro.

Porse quindi la mano a Gunther, ma egli raccolse parecchie carte, e chiese:

— Vive ancora tua madre?

— Pur troppo, no! Ah! se ella avesse ancora vissuto per rivedere il sor medico del re, e chi sa se non sarebbe ancora in vita, se avessimo potuto chiamar lei nella sua malattia!

Walpurga piangeva al ricordo di sua madre. Gunther si sedette, e chiese:

— Che cosa cerchi?

— Come? Che? — chiese Walpurga asciugandosi tosto le lacrime — e non mi domanda punto come sto?

— Ora la ti va bene, e poco ti trovo cangiata.

— Permettete ch'io sieda — disse Walpurga angosciata.

Quest'accoglienza diacciata d'un uomo una volta così benevolo, le fu così penosa che a fatica si resse in piedi; si guardò attorno sgomenta, e finalmente disse:

— E non ha nulla più a chiedermi? Nemmeno dove stia adesso? E come stanno il mi'Gianni e i bambini?

— Walpurga — disse il medico, alzandosi — via, smetti la vecchia commedia.

— Che commedia? Non so che cosa sia. Che ci ho a fare io colle commedie?

— Questo non importa ora. Hai tu qualche cosa da chiedermi o da dirmi?

— Certamente sono venuta per questo.

— Allora parla.

— Sì, ma mi s'è fatto un guazzabuglio in capo al trovarmi così. Il mi'Gianni non sa punto ch'io sia venuta da lei, e non bisogna che nessuno al mondo lo sappia, tranne lei, lei solo. So tenere un segreto, l'ho tenuto, e possono fidarsi di me, chè gli è come se fossi muta.

— Lo so! — disse il medico aspramente.

— Lo sapete? E d'onde? Ella non lo può sapere. Ed ora non le vo' ancora dir nulla. Gliel'avrei forse detto, ma dopo una simile accoglienza, non posso.

— Fa pure come ti pare. Parla o taci, ma finiscila, chè ho poco tempo da perdere.

— Verrò piuttosto un'altra volta.

— Non posso riceverti per ciarlare. Di' ora quel che hai.

— Bene. Così, signor dottore.... oh! buon Dio, non posso darmi pace che la non mi abbia dato una volta la mano; ma già vedo che così fanno i signori: per me, gua', grazie a Dio, so dove sto di casa.

— Lascia una volta i tuoi proverbi! — inter-

ruppe Gunther ancora più asciutto. — Che hai a dirmi? Ti posso giovare in qualche cosa?

— Me? Grazie al cielo, non mi manca nulla. Volevo soltanto dire, lassù alla cascina, ci è il sotto capo forestale Steingassinger e sua moglie è la mia compagna, la Stasia, che ha fatto sapere già al principio dell'inverno che il re vuol venire qui l'estate, e volevo dire soltanto che egli ci può venire liberamente al podere, se vuol vedermi. Avevo ancora qualche cosa da dire, ma vedo che è meglio che stia zitta; non vorrei mancare ad un giuramento.

Gunther ammiccò.

— Se il re vuol vederti, gli farò la tua ambasciata.

— E non viene anche con lui la nostra buona e cara regina? Mi destai tante e tante volte in sussulto nella notte dal dispetto che ella non si sia ricordata più che tanto di me, eppure me ne aveva fatto sagramento. Non capisco come sia possibile che ella non pensi più affatto a me. Ma nondimeno e' sta bene così! E come sta dunque il mio principe? E è egli vero che voi siate in disgrazia e bandito dal castello, e per ciò venuto a stare qui nel nostro piccolo nido?

Il medico diede una risposta evasiva, e disse che aveva altro da fare.

Walpurga s'alzò, ma non potè muoversi di luogo, chè non capiva ciò che fosse questo, e soggiunse soltanto, poichè questo se l'era imma-

ginato prima, che il medico doveva pur venire a vederla, e chiese di potere parlare un minuto alla buona signora Gunther. Sperava almeno da lei un'accoglienza amichevole, e la spiegazione del contegno ripulsivo del medico.

— Va da lei — replicò Gunther che si volse, e prese un libro, mentre Walpurga uscì dalla stanza.

Ella si fermò nel vestibolo, e dovette chiedersi se non sognasse.

Ella, un tempo onorata nudrice del principe ereditario, adesso era guardata come una sconosciuta, ella, la padrona del podere! — Il suo orgoglio si ridestò al pensare alla sua gran casa, mentre era mandata via di qui come la moglie di un accattone.

Non voleva più parlare alla signora Gunther, e un vivo dolore le faceva tremare le labbra mentr'ella pensava come sono cattivi i signori. E poi si vanta questa casa, ed ella stessa la vantò un dì come se non vi abitassero che sante creature!

Uscì, ma nel giardino trovò la signora Gunther che balzò indietro al riconoscere la Walpurga.

— Che non mi conosce più? — disse Walpurga porgendole la mano.

— Vi riconosco ancora benissimo — disse la signora Gunther senza stringere la mano offerta. — D'onde venite?

— Dal mi' podere. Sono ora la proprietaria e consigliera comunale (1); e se la fosse venuta lei da me, signora consigliera, non l'avrei lasciata fuori a questo modo. Le avrei detto: venga, venga dentro, nella mia stanza.

— Ma io non lo dico — rispose la signora Gunther — io non metto intoppi a chi non va per la via diritta, ma neanche non lo tiro in casa mia.

— O quando non andai per la via diritta? i' lo vorrei un po' sapere! Che ho fatto?

— Non sono il vostro giudice.

— Per me, venga che giudice vuole! Che ho fatto? Me l'ha a dire!

— Non debbo, ma lo farò. Anzitutto dovete render conto a voi stessa del modo con cui guadagnaste il denaro col quale avete comprato quel gran podere. Addio.

E ciò detto tornò in casa.

Walpurga rimase sola. Le case, i monti, i boschi, i campi le ballavano la ridda innanzi, e grosse lagrime le sgorgarono dagli occhi.

Gunther aveva visto dalla finestra sua moglie e la Walpurga nel giardino, ed al contegno ripulsivo della prima aveva scorto che doveva aver detto la verità alla contadina. Vide quindi Walpurga incamminarsi verso la strada, fermandosi sovente e asciugandosi le lagrime col grem-

(1) Accade appena notare l'uso tedesco di dare alla moglie il titolo della carica del marito.

biale. Almeno questa donna del popolo provava ancora un pentimento sincero, pensava egli, e di nuovo riconosceva qui la concatenazione del male, che i corrotti devono corrompere gli altri.

Difficilmente Gunther s'era lasciato persuadere che la Walpurga avesse ricevuto una grossa somma di denaro per un vergognoso servizio; ma era giuridicamente provato ch'ella aveva pagato il podere in tant'oro di zecca — un vero pagamento principesco. E appunto perchè Gunther aveva creduto alla ingenuità onesta della Walpurga era egli adesso così adirato contro di lei; e risolvette alfine di afferrare la prossima opportunità di venire in chiaro di tutto.

Capitolo IV.

Quanto più allegra ed orgogliosa erasi il mattino Walpurga dipartita di casa, tanto più dimessa e addolorata ella vi ritornò la sera. Poteva essere superba chè nessuna proprietaria di campagna vantava un aspetto migliore.

Cecco, che fu corazziere, aveva addestrato per bene il leardo; era attaccato alla piccola vettura, e il bel cavallino si guardava attorno soddisfatto, quando la padrona vestita a festa venne colla figliuolina, la Burgei, e Gianni aiutò la madre a salire, e poi le porse la bambina.

— Ritorna sana e salva — diss'egli — e tu Cecco, bada bene alla bestia.

— Non v'è pericolo — rispose Cecco — e il cavallino partì brioso ballonzolando ne' suoi fornimenti, chè il tirare un legnetto come quello parevagli fosse un trastullo.

Gianni guardò per buona pezza allontanarsi la moglie e la figliuolina, poi si volse e andò al lavoro, facendo all'Irma un cenno di capo, mentre ella stava guardando dalla sua finestra e salutava ancora Walpurga.

Walpurga si teneva la mano sul cuore come per rattenervi la felicità che pareva volesse erompere.

Non v'ha nulla di meglio al mondo che lasciar dietro di sè una casa così bene assestata, mentre la gente può vedere la bella figura che fate.

Walpurga era poi ancora un po' orgogliosetta di qualche cosa che la gente non poteva vedere.

Aveva con somma prudenza condotto a buon fine una difficile faccenda: il dimani per tempo l'Irma partiva per l'alpe, e il pericolo era scongiurato. E non era poca cosa il tenere nascosto tutto l'inverno un tale segreto, poichè l'Irma non si era male apposta.

Walpurga si era studiata di mantenerla nel divisamento di passare tutta l'estate in una solitudine più profonda: aveva inteso dalla sua

compagna, la Stasia, il cui marito lo aveva risaputo dal capo forestale, che il re verrebbe nella estate nella piccola città laggiù, e ne tremava per l'Irma.

E adesso la cosa era ancóra più sicura. Il marito della sua compagna era stato traslocato alla cascina, aveva da ordinare i passaggi, e da sopraintendere al ristabilimento delle strade, che avevano da esser pronte per l'arrivo del re.

Ora c'erano ancora molte masserizie e molti attrezzi da comprare per la Gundel e l'Irma che partivano per l'alpe, e Gianni acconsentì che sua moglie comprasse le cose da que' che espatriavano dalla vicina cittaducola, e mantenesse allo stesso tempo la promessa fatta alla compagna di visitarla.

Finalmente concesse che pigliasse seco la piccola Burgei, e così Walpurga partì col cuore tutto in festa; salutava quelli che incontrava nei prossimi villaggi, e sorrideva amichevolmente a quelli che la guardavano dal cammino.

— Vorrei soltanto — disse Cecco per istrada — andare così insieme sino al lago del nostro villaggio; tutti quanti saremo di casa colaggiù, io, la padrona, la Burgei ed il poledro.

Cecco quel giorno si era attillato singolarmente, e il viso gli raggiava, chè anch'egli nutriva un segreto pensiero; voleva comprarsi alla città un anello d'argento per metterlo in dito alla sua Gundel, prima che andasse all'alpe.

— Bada soltanto al cavallo — rispose Walpurga — gli è ancora tanto giovane! E che bel giorno! Qui sotto, i ciliegi non sono ancora fioriti, e il piccolo albero che abbiamo piantato a casa fiorisce oggi per la prima volta.

Non l'hai veduto?

— No.

Si proseguì tranquillamente il cammino.

Come si venne presso alla città nel luogo dove abitava la compagna di scuola, Cecco che era molto pratico del paese, disse:

— Padrona, quel bel ruscello viene di lassù, dalla nostra nuova alpe; lontano appena quanto un tiro di schioppo e vien fuori dalla roccia.

Walpurga rise; dal suo proprio terreno scaturiva un ruscello che andava lontano per la campagna. Sì, non è credibile tutto quel che a questo mondo e' si può ancora divenire ed acquistare.

La gioia della compagna fu grande all'arrivo della Walpurga, e costei non avrebbe potuto desiderarsi una lodatrice migliore. Ella assicurava che il re non aveva poledro più bello, servitore più garbato, più amabile figliolina e migliore donna che non avesse Gianni; e dappertutto ove passava la padrona gli operai che rettilineavano la strada e fabbricavano i ponti stavano un momento silenziosi e guardavano la maestosa contadina e la bambina che rassomigliava affatto alla madre, ed era vestita come lei.

La compagna apparecchiò un eccellente desinare e Walpurga che le aveva portato burro, uova e strutto, fu onorata nell'ufficio del nuovo ispettore forestale, come se fosse stata la regina.

Alfine s'andò per le compre nella piccola città, e Walpurga si dimostrò così assennata come conscia della sua condizione. Comprò sempre il meglio di quel che le si offriva e non mercanteggiava molto.

Come si ritornò alla cascina, Walpurga era pronta a partecipare alla compagna qualche cosa del suo segreto per essere più sicura innanzi al re, e udì allora come già da quattro anni il dottor Gunther abitasse in quella cittaducola.

— Oh! buon Dio! è il mio migliore amico — gridò ella e affidando subito la bambina alla compagna, s'avviò alla casa di Gunther. Le pareva che il cuore le scoppiasse dalla gioia, e dovette sedersi un momento innanzi alla casa per ripigliare fiato.

Ma nel rifare la strada alla cascina, teneva sempre gli sguardi atterrati; non poteva alzare gli occhi, e il peggio era che aveva gridato innanzi alla compagna: È il mio migliore amico!

Ora doveva raccontare qualche cosa, ma si limitò a dire:

— Non mi chiedere che razza di gente sieno i signori! se comincio a parlare, prima di dimani non ho finito, e mi bisogna partire per non essere presa dalla notte.

Quanto più ora la compagna e suo marito lodavano il medico, sua moglie e le figlie, tanto più Walpurga facevasi silenziosa e mesta. Non poteva dire quel che le era toccato. Ecco quel che si ricava quando si confida nella onoratezza che si deve attribuire l'uno all'altro!

Ancora quando fu partita, la compagna e l'ispettore forestale dicevano tra loro come bizzarra e mutabile fosse la Walpurga, ma questa era contenta che nessuno più le potesse leggere negli occhi. — Dunque è proprio così? Ora si risovveniva di una cosa, a cui non aveva mai più pensato. — Oh cara mamma! — diss'ella ad un tratto ad alta voce — avevi ragione, tutto deve pagarsi nel mondo. Ed anche l'oro che mi ebbi allora, si deve pagare; ma come?

Ella prese in grembo la bambina che le sedeva accanto come se fosse l'unica cosa che le rimanesse; se la strinse al seno, la careggiò e la baciò, e la piccina se le addormentò sul cuore. Anche la madre si tranquillò alquanto, benchè sentisse vivamente l'oltraggio fattole, e quanto forse avrebbe ancora avuto da sopportare! Allora quando provò l'odio della gente del villaggio poteva consolarsi, perchè erano poveri grulli. Ma ora? Che poteva dirsi che la consolasse? E avrà di nuovo a provare lunghi affanni? senza nessuno cui possa raccontare — la madre non c'è più — Gianni non deve saper nulla, e l'Irmengarda nulla affatto.

Annottava già quando giunse finalmente in vista della casa, e fattosi animo pensò:

— Finchè io non muoia, o che non muoia lei, è meglio ch'io lasci pesare il sospetto su di me; nessuno viene da noi, e non ho bisogno d'essere angosciata per la mia buona Irma, che ha molto più da sopportare; grazie al cielo, non ho tradito punto punto il segreto, ed è doppiamente bene ch'ella se ne vada lassù nella solitudine ove nessuno la può trovare.

Con animo risoluto ritornò nella sua casa, e raccontò a Gianni soltanto la visita alla compagna di scuola.

— Finora ho sopportato tutto da me, e così continuerò — disse a se stessa.

Con grande impero sopra se stessa, ella mostrò un viso sereno al Gianni, ed all'Irma, e si divertì coi figliuoli, ai quali aveva portato un cavalluccio di legno.

Capitolo V.

Fu una sera di apparecchi inquietissima. Gianni aveva molto da fare, ma si affaccendava di continuo colle campanelle delle mucche, piacendogliene assai il suono; onde aveva comprato una gradazione di campanelle che davano un buon accordo, e l'Irma l'aveva grandemente lodato come gliele aveva mostrate e fatte sonare.

Si andò a letto per tempo, perchè la dimane conveniva esser in piedi prima dell'alba.

Gianni dormiva, e solo si destò all'udire Walpurga piangere e singhiozzare.

— Per amore di Dio, che c'è?

— Ah! se mia mamma vivesse ancora! — lamentò Walpurga — se avessi soltanto ancora la mamma!

— Non fare così. Non pianger più, non istà bene, gua'! e' si fa peccato.

— Come? Rattristarsi per la madre si fa peccato?

— Dipende dal come uno si rattrista! Spesso ho inteso dire che si può piangere sopra un morto finchè la fossa è ancora aperta; questo non nuoce nè al morto nè al vivo; ma se l'erba è cresciuta sulla fossa non si può più pensare piangendo ad un morto. Dice il proverbio: « Piangendo ci si bagna loro l'abito dell'eternità! Non far peccati Walpurga, tua madre visse i suoi anni, e così va il mondo; i genitori debbono morire prima de' figliuoli, e desidererei che i nostri figli non ci dimenticassero, ma dopo un certo tempo non pensassero più a noi piangendo. Ma adesso perchè mi lasci tu parlar tanto? Ho detto bene o male? Perchè sei fatta così mutola?

— Sì, sì, devi aver ragione. Ma ti prego, non mi domandar di più; ho tanti e tanti pensieri Buona notte!

— Buona notte! e questa dàlla anche a' tuoi pensieri inutili.

Un sorriso fugace passò sul viso di Walpurga, udendo Gianni parlare così bene; ma di nuovo fu colta da mestizia e disperazione, e da un indefinibile senso d'abbandono. Piangeva sua madre che portava seco il segreto dell'Irma, e con cui un dì ne poteva parlare. Ora un nuovo peso le s'aggravava sull'anima, e minacciava di opprimerla, e nessuno al mondo la poteva aiutare.

Quella sera che stava nel cortile del castello come trasportata sul monte incantato, le ritornò ad un tratto alla memoria; quelle figure di pietra nel crepuscolo la guardavano fiso.

Di là ell'aveva portato seco un tesoro, ma che ci era rimasto appiccicato?

L'oltraggio patito le straziava il cuore: — Così sono i signori! — diceva sgretolando i denti — condannano senza udire! Mi potrei scolpare, ma non voglio!

— Ti dà forse pena che la nostra Irma vada all'alpe? — chiese Gianni dopo un lungo silenzio.

— Pensavo che tu dormissi da un pezzo — replicò Walpurga: — Anche una volta, dormi bene!

Pensava ella a quel che avverrebbe se Gianni sapesse quel che le si imputava. Come potrà sopportarlo? E non è già una maraviglia che niente gliene sia sinora arrivato all'orecchio?

Ogni onoranza per gli uomini le si cambiò ad un tratto in disprezzo. Il suo dono particolare d'imaginare ciò che la gente dicesse e pensasse qua e là era diventato un tormento, e tutto le si confondeva in visioni di dormiveglia!

Si drizzò e afferrò gli abiti, voleva andare dall'Irma, lagnarsi a lei, alleggerirsi il cuore; ma tosto smise questo disegno.

— Come vuoi tu dar questo carico alla povera penitente? Ha la forza di farsi passare per morta, e di vivere d'abnegazione; oh! quanto peso, anzi nulla al paragone è quel che tu hai da tollerare..... E l'innocente regina non deve soffrire anch'essa? A questo mondo non si ha a soffrire l'uno per l'altro?

Ad un tratto si sentì animata da una forza che le riusciva fino a quel punto ignota. Volle soffrire per l'Irma, sacrificarle la sua reputazione di onesta donna per proteggere la penitente, e ringraziò il destino che il medico l'avesse trattata duramente; con un'accoglienza amichevole s'ella si fosse un po' tradita in qualche cosa, che sarebbe mai?

Gli elementi che trovavansi mescolati in Walpurga erano ora in fermento ed ora in riposo: la tranquilla vita di casa, la irrequieta di Corte, la vanità, il rispetto, la umiltà, l'orgoglio, la gioia di possedere, il piacere di valere qualche cosa, tutto s'ingarbugliava, ma alfine tutto ritornò tranquillo e limpido.

— Che hai tu ancora fatto per l'Irma? — si chiese — niente affatto. — L'hai lasciata vivere presso di te. Ecco tutto.

Ora Walpurga era pronta a vivere per lei volontieri nel disprezzo.

Quel che più rileva non è quel che si vale al mondo, bensì quel che si vale in se medesimi.

Questo le si presentò in mezzo ai pensieri cupi, ed ella respirò più libera.

Come alfine tranquilla riposò di nuovo la testa sul guanciale, le parve di sentirsi sulla fronte la mano di sua madre.

Capitolo VI.

Era una dolce notte di primavera.

Irma sedeva accanto alla fontana, e contemplava le fulgide stelle del firmamento. Provava un effetto strano pensando di dovere emigrare un'altra volta. La dimane per tempo si aveva a partire per l'alpe per rimanervi tutta l'estate. — Che sarà, quando tu sederai di nuovo qui, e riudrai quella fontana susurrare nella notte?

Un bisbiglio giunse fino a lei, dall'oscura stalla aperta:

— Sì, Gundel, la padrona ha anche lei in testa la primavera; quando si partì era tanto allegra, e al ritorno pareva che l'avessero bastonata. Andò da quel celebre medico, e bisogna

che le sia capitato qualche cosa. Ma che ci prendiamo ora fastidio di lei? Comprò padelle e pignatte, ed io qualche cosa di meglio. Qua la mano! Così ti metto in dito l'anello d'argento, e con ciò eccoti arnesata in corpo ed anima, e fatta mia. Adesso puoi scorrazzare anche in capo al mondo e sulle montagne, che ti posseggo.

E qui s'udirono sonori baciozzi, e la Gundel disse alfine:

— Ma tu verrai pure qualche volta lassù all'alpe?

— Certamente — e qui s'intese un lieve indistinto mormorio.

— Ascolta, guarda — disse ad un tratto Cecco — la zia Irmengarda è seduta là, e avrà udito tutto.

— Non importa, la sa tutto, e sta bene; così potrò parlargliene questa state. Vieni, andiamo da lei; vedrai quant'è buona!

S'appressarono all'Irma.

Ella porse la mano ad entrambi e disse:

— Possa il vostro amore essere come questo fonte, puro, fresco, ed inesauribile.

Tuffò quindi la mano nella fontana che la luna illuminava, e spruzzò i due amanti.

— È buona, come se venisse dall'acquasantino! — gridò Cecco — ora fiorirà ogni cosa per noi; non ho più crucci. Tu fontana, e tu sambuco, siate testimonii che noi due ci apparteniamo e non ci lascieremo mai più. Buona notte!

Cecco ritornò alla stalla, e chiuse la porta. La Gundel andò dall'Irma in casa, e dormì sul banco, chè il babbo, l'ometto dalla pece era già andato all'alpe col suo letto, e parecchie masserizie. Irma non potè dormire a lungo. Le pareva che dovesse vivere anticipatamente molti giorni e molte notti di lassù. Era irrequieta, giaceva pensosa e tutto le faceva nella mente un guazzabuglio. Alfine chiese sotto voce:

— Non dormi ancora, Gundel?

— Oh! no, so che il mio Cecco non dorme ancora. Non è tanto felice come me, non ha con chi parlare, come io con te. Oh! quanto te ne sono grata! meriti bene e di molto bene!

Che buon figliolo, che car'anima è quel Cecco! Senti, le vacche muggiscono in istalla? Anche loro gua', non riposano. Mi pare di udir già le campanelle che porteranno domani al collo, e penso che anche le vacche devono saperlo. Oh! se ancor tu avessi un damo, Irmengarda! Ma so bene quel che ti ha ad accadere, sai come dice la storia, — e lo meriti. Una volta, sai, c'era un re che cavalcava per la foresta, e trovò una graziosa pastorella dell'alpe, la prese con sè a cavallo, se la portò a casa, e le diede abiti d'oro, e in capo le pose una corona di diamanti, e la fece regina — oh! le campanelle.... la regina.... vieni, vieni Melampo.... le campanelle, vieni, vieni, vieni.... qui, qui.

La Gundel dormiva, ma l'Irma vegliava, e

guardava la luna, e tutto il mondo le sembrava ora un prodigio, e vedeva effettuarsi splendide fantasie. Ella sorrideva, e le scintillavano gli occhi finchè il sonno non li chiuse; ma il sorriso le rimase sul viso, e nessuno lo vide se non se la luna che brillava tranquilla in cielo.

Capitolo VII.

Ciò che fu riconosciuto chiaramente, e risoluto con calma e sicurezza si compie spesso in sulle prime con tristezza ed esitanza. Così accadeva adesso che si disponevano per la partenza per l'alpe.

Ci voleva di molto ancora prima che albeggiasse. Irma stava accanto a Walpurga innanzi al camino, tutta aggrezzita.

Dopo il suo ritorno dalla gita pel mondo sconfinato, l'Irma aveva soffocato ogni brama ardente, ma un nuovo sentimento dell'esilio erasi impadronito di lei, come se ad ogni istante, solo per la prima volta ella entrasse nella presente condizione; si guardava attorno come se vedesse avvicinarsi una figura con un involtino sotto il braccio, e questa figura era la sua, ma tanto cambiata! pareva quasi che non provasse più bisogno di mangiare nè di bere, nè brama di parlare; viveva al tutto in sè e di se sola. Per ciò era ella molto silenziosa, ma serena e confidente con chi le rivolgeva parola.

L'ometto dalla pece aveva per primo osservato questo mutamento, e faceva grande assegnamento sulla freschezza della stagione estiva sull'alpe; egli assicurava che l'Irma era ammalata, bench'ella sembrasse sempre in buona salute e lavorasse indefessamente.

Ora tutto si trovava ordinato, ogni cosa a meraviglia come se tutto avesse collimato in uno scopo; il desiderio dell'Irma, le persuasioni dello zio, e il pericolo della scoperta per parte del re, nel suo soggiorno alla vicina città, che Walpurga divisava segretamente di evitare.

Walpurga era quel mattino libera e coraggiosa come dopo la vittoria riportata in una lotta difficile; il suo sguardo riposava sovente sopra l'Irma che guardava fiso nel fuoco.

— Vedrai — diss'ella alfine — tu ti rifarai del tutto, sai, lassù; e mi par già di sentirti cantare di nuovo, e, lascia fare, gua', che canteremo insieme.

Ella susurrò qui la canzone:

Poichè ci lega insiem
Un vincolo tenace,
Scenda letizia e pace
Sui dì che insiem vivrem!

Ma l'Irma non si unì a questo canto.

— Sopporto la vita, finchè la vita mi sopporti — diceva fra sè l'Irma, stendendo le mani verso il fuoco.

Le due donne non poterono più rimanersene

a lungo tranquille insieme presso al fuoco. Tutto era pronto nella stalla. L'ometto dalla pece, come conoscitore di ogni segreto, aveva già il giorno prima disposto tutto il bisognevole per la conservazione del gregge durante il suo futuro soggiorno. Aveva portato giù dall'alpe un pugno di terra e tre formiche, il che mescolato con litospermo, nappello, e sale, con qualche goccia di trementina, doveva darsi alle bestie come una leccornìa, e dopo il foraggio.

Era egli disceso nella notte dall' alpe; non richiesto aveva apprestato la misteriosa pietanza, superbo di fare questo per il sor proprietario, che a questo paese era ancora un po' straniero. Ora le bestie, mangiato quell'intingoletto, erano al riparo d'ogni malia, d'ogni infermità, e vivrebbero là sull'alpe come se vi fossero nate. Siccome il giorno già cominciava a biancheggiare, non si poteva più tenere le vacche; ognuna che usciva dalla stalla veniva ancora dallo zio Pietro aspersa con acqua dei Tre Re, ma in onta ai mezzi segreti ed all'acqua benedetta, le bestie domestiche sembravano diventate selvatiche; pel chiuso del podere un mugghiare, uno scorrazzare, un lottare, un gridare dei servitori. Per ordine dell'ometto dalla pece si lasciò che le vacche facessero il tramestio che volevano, ed alfine da se stesse si tranquillarono. La Gundel aggiustò una ghirlanda sulle corna della bella mucca bruna maggiore; le appese al collo la campanella princi-

pale, e le altre ricevettero le loro. La mucca più grossa stette nel circolo in mezzo alle sue compagne, che sbuffando la guardavano con tanto d'occhi; ma la era così orgogliosa e maligna che nessuna osava sfidarla.

— Adesso andiamcene in nome di Dio! — gridò l'ometto dalla pece, aprendo la porta del chiuso. Tutti si mossero.

Ultimo veniva Cecco che teneva per le brevi e poderose corna il forte toro rosso bruno, ed era meglio trascinato da lui, di quel che nol conducesse egli.

Appena fu fuori della stalla, il toro stette immobile, guardando a destra e a sinistra, con occhi nemici e sfavillanti; alzò il capo e camminò fiero e solo, ma innanzi alla porta mugghiò forte.

Tutto era stato tranquillamente e benissimo disposto, eppure si cominciò a dover aspettare. Walpurga e Gianni accompagnarono i migranti per buona pezza del cammino.

L'Irma era silenziosa. Ella studiava a suo talento il passo, e tuttavia le pareva che quella non fosse sua volontà, ma invece che una forza estranea la spingesse.

— Sembri ora di nuovo allegra — le disse Gianni. Ella ammiccò.

L'armento che aveva preceduto erasi fermato innanzi al vilaggio, perchè non si può attraversare un villaggio senza la pastorella.

Si avrebbe pur potuto pigliare l'altra strada che conduceva alla montagna passando dietro il villaggio, ch'era più breve; ma che non s'ha a mostrare agli altri sè e il proprio bestiame prima di partire per la solitudine? Così si andò col lieto scampanio attraverso al villaggio, e da molte parti sorsero le più matte grida di gioia.

Passato il villaggio si cominciò a salire: si camminava sul sentiero che Gianni aveva aperto. Egli non poteva trattenersi dal mostrare ripetutamente all'Irma ciò che aveva fatto fare.

Gianni prese congedo dall'Irma al sito ove lo stemma reale era scolpito sopra la pietra di confine — poichè là cominciava la foresta Reale — ma Walpurga l'accompagnò ancora sola un pezzettino. Aveva tante e tante cose da dire all'Irma, e tuttavia non le disse che questo: — Sii senza timore, questa state vengo da te. Ma se tu ti trovi troppo sola vieni pur giù; nissuno ti comanda; ma rimanti pure un poco lassù, vedrai come ti farà bene, vedrai!

Il cuore di Walpurga era oppresso, il segreto le pesava di nuovo gravemente, e s'affrettò di pigliare congedo.

Gianni seduto sulla pietra di confine, aspettava sua moglie, e venuta che fu, s'avviarono insieme silenziosi verso casa.

— Mi ho da chiedere soventi, se questo non sia un sogno — diss'egli alfine. — Quest'autunno saranno quattr'anni che la è con noi.

Sento che le voglio un bene che nulla più, gua', e dire che non la conosco! — cioè la conosco bene, ma pure non la conosco del tutto....

— Taci una volta, Gianni — disse Walpurga.

Egli tacque. Si udiva da lontano lo scampanio dell'armento che saliva; il bosco era silenzioso, perchè una densa nebbia aveva coperto le montagne, e gli uccelli erano ammutoliti. Walpurga trasse un gran respiro.

— Gianni — cominciò ella alfine — hai vinto la dura prova. Non avrei creduto che un uomo la sostenesse come te. Adesso voglio dirti qualche cosa. Ora, gua', credo di potere svesciare ogni cosa.

— Non accade — interruppe Gianni — ella stessa ti disse di parteciparmi tutto? Sì o no?

— No.

— Dunque non voglio saper nulla. Le confidenze non s'hanno a mettere in piazza. Certo, se te l'ho a dire schietto e tondo, e' m'ha fatto assaettare più d'una volta. O dimmi un po' solamente: n'è vero, la non ha mica fatto nulla a nessuno, non ha mica rubato?.... gli è vero, gua', le abbia pur fatte grosse quanto si voglia, ma ormai le ha espiate tutte. Dimmi solo questo, e niente più: ha ella qualche cosa di simile sulla coscienza?

— Dio ne liberi! Ella non ha fatto male ad altri a questo mondo, che a se stessa.

— Così va bene. Adesso non ne parliamo più.

Hai veduto nel villaggio come il sordo-muto le si gittò innanzi ginocchioni?

— No.

— Ma l'ho veduto io, e anche inteso che la Babi *della genziana* diceva che la pazza del podere non vien più giù dall'alpe.

La Babi è pure pazza, e l'Irmengarda no, ma tuttavia e' mi fece rizzare i bordoni! Non so, mi parrebbe che al podere ci avrebbe sempre ad essere diffalta se non ci tornasse più l'Irma; ella è de' nostri, gua'!

Giunti i due coniugi nella loro casa, Gianni entrato in camera, disse:

— Ti ricordi ancora che lei ci disse di mettere la tavola in un altro posto, come ti ha aiutato ad ordinare tutto, e come ha pregato lo zio di accorciare i piedi delle sedie per poterle mettere sotto la tavola? Non ho veduto ancora nessuna camera di contadini che sia tanto bella come la nostra, ed ella, bisogna dirlo, t'ha aiutato di molto!

Gianni aveva molte cose da apparecchiare e da ordinare in casa, ma Walpurga venivagli sovente dappresso con uno dei bambini e scambiava con lui qualche parola. La non poteva star sola, Irma le mancava, ma pure era felice di saperla lassù in sicuro nella solitudine.

Capitolo VIII.

Il giorno rimase coperto. A mezzodì la nebbia si mutò in una pioggia dirotta.

Chi sa se piove anche lassù? Sarà ammollata come un pulcino — pensava Walpurga, e in fatto pioveva nell'istesso modo al bosco della montagna; le fronde degli alberi stillavano e stormivano, e rapidi rigagnoli correvano dappertutto veloci lungo le strade, e gorgogliavano e strosciavano dirupando.

Irma camminava tranquillamente sorreggendosi col bastone — Gianni le aveva dato il proprio. L'ometto dalla pece le aveva dato per riparo contro la pioggia la sua coperta di lana bigia, che aveva un buco aperto per introdurvi la testa; egli medesimo si coprì con molta arte di sacchi. Così camminando presso a lei le ripeteva sovente: vuoi che ti porti?

Irma andava innanzi. Per salire si ha poco bisogno del bastone di montagna, ma talvolta presentavasi qualche rapida discesa, qualche precipizio come diceva l'ometto dalla pece; bisognava allora piantarlo solidamente e spiccare un salto. L'ometto dalla pece era sempre accanto all'Irma, pronto ogni momento, a raccoglierla se la sdrucciolasse, ma l'Irma camminava con passo sicuro.

Non era piccola cosa tenere raccolto l'armento

che non era ancora avvezzo ad andare di conserva; ma l'ometto dalla pece sapeva adescare, sgridare, lusingare e castigare, e presto le campanelle s'accordavano formando il crescendo di una melodia.

— Le bestie sono felici: dappertutto trovano il loro cibo per via — disse l'ometto dalla pece — ma la nostra padrona mi ha dato quel che fa di bisogno per noi; arriviamo presto alla tavola delle streghe, e là ci potremo sedere all'asciutto e mangiare anche noi un bocconcino.

Difatti non tardarono ad arrivare in vista di una roccia sporgente simile ad una tavola rotonda; sotto vi aveva sabbia asciutta, ove abitava solo la mirmicofaga nella sua spelonca, in forma d'imbuto. La Gundel, il Cecco, l'ometto dalla pece e l'Irma sedettero all'asciutto sotto la tavola della strega, e mangiarono con appetito mentre tutto intorno pascolavano le mucche custodite dal vaccaro.

— Vuol durare di molto questa pioggia — disse Cecco.

L'ometto dalla pece lo rimbeccò, osservandogli che nessuno può sapere quanto duri una pioggia. Voleva dare coraggio all'Irma.

Egli fece uscire una mirmicofaga dal suo cavo, e mostrò quant'era destra quella bestiolina; — la si scava un buco nell'arena, si nasconde in fondo alla fossetta in forma d'imbuto, e se capita qualche formica sprovvedutamente, casca al

fondo, nè può risalire perchè i granellini d'arena le sdrucciolano sotto i piedi, e la briccona le getta sabbia negli occhi, la tira giù e se la mangia.

— E quel che è più strano — conchius'egli — si è che questo baco bigio l'anno venturo sarà una cavalletta del lago.

L'ometto dalla pece conosceva l'Irma e sapeva che uno sguardo nel regno della natura l'avrebbe rallegrata più di tutti i discorsi e di tutti i cibi.

Con lena novella si salì più òltre. Le bestie erano più animate; era questo un effetto delle erbe delle alte regioni. Alfine si giunse presso al luogo diboscato, dov'erano i pascoli nuovi.

L'ometto dalla pece comandò a Cecco d'andare innanzi, e di aprire la porta della stalla. Cecco ubbidì all'ordine, s'intese il suo grido, e le vacche arrivando sopra un vasto altipiano muggivano e saltellavano. La pioggia e la nebbia erano così fitte che la casipola si poteva discernere solo a pochi passi.

— Va bene! — gridò l'ometto dalla pece. — Il meglio è che le rondini han già fatto il nido sulla nostra capanna ed eccoci a buon termine!

Andò innanzi, picchiò tre volte alla porta della casa, s'aperse e porse la mano all'Irma, dicendole:

— Felicità entraci, malanno escine!

E si era finalmente a casa.

Oh! avere sopra di noi un tetto che ci pro-

tegga! Irma guardava sovente in su, e il suo sguardo riconoscente diceva ch'ella si sentiva lieta di trovarsi al riparo dall'intemperie sotto un tetto.

Si vedeva e si udiva la pioggia cadere di fuori ancora più forte che non quando si era salito. Presto un bel fuoco scoppiettò nel vasto camino, e l'ometto dalla pece, pigliando alcun che di tasca lo gettò borbottando nel fuoco.

— Dacchè il mondo esiste — diss'egli — nessun fuoco ha ancora bruciato qui sopra, e nessun fumo è salito al cielo.

Siamo qui per la prima volta. Ma le rondini, già le rondini a quest'ora, gli è bene e bene di molto!

Egli aveva probabilmente ancora molto da dire, ma fu chiamato dal Cecco perchè un vitello nasceva in quel punto.

Irma rimase sola colla Gundel. Ella si spogliò prestamente, si asciugò e si riscaldò al fuoco; ma tosto anche la Gundel fu chiamata, affinchè in avvenire sapesse poi raccapezzarsi in simili casi, e l'Irma restò così sola, svestita presso al fuoco. Coll'umido l'aveva sopraffatta una certa oppressione; e se ne stava silenziosa fisando il focolare, ella povera fanciulla in quell'alta solitudine! Non sapeva più dove la si fosse, finchè udì alcune voci che si avvicinavano alla capanna. Si avvolse in fretta nei suoi panni asciugati, e l'ometto dalla pece entrò, con tutti gli auguri di

felicità che ispiravagli la nascita d'un bel vitellino in quel primo giorno stesso.

Venne la notte. Il Cecco prese congedo, e la Gundel l'accompagnò per un bel tratto del cammino, e s'udì presto sotto la pioggia che diluviava un evviva! dal basso, ed un altro dall'alto, finchè la Gundel rientrò.

Si andò tosto a letto.

L'ometto dalla pece ed il vaccaro dormirono nel fenile sopra la stalla, l'Irma e la Gundel nella camera.

La dimane, come si destarono non era punto giorno, poichè una fitta nebbia avvolgeva tuttora ogni cosa.

— Eccoci sepolti in una nuvola — disse l'ometto dalla pece.

Le vacche pascolarono di fuori, le campanelle si dispersero e si udiva qua e là come un fantastico ronzio d'api.

Irma aveva sperata una solitudine più compiuta, e pure si trovava confinata nell'angusta capanna con quelle poche persone.

L'ometto dalla pece aveva detto che erano essi i primi abitanti di questo lembo di terra, e pareva che la natura s'opponesse all'ordinamento degli uomini.

Il vento sibilava, cacciava le nuvole, ma ne portava sempre altre, e diverse volte s'udì il rombo delle valanghe che precipitavano dalle montagne nevose.

Irma si provò a lavorare, ma nulla le poteva riuscire.

Annottò e raggiornò di nuovo, ma sempre nuvoloni impenetrabili. Perfino le bestie parevano lagnarsene, e il loro mugghio risonava profondamente melanconioso nella valle.

Il terzo giorno l'Irma si destò per tempo come se qualche cosa l'avesse tocca. Si alzò: dalla fessura delle imposte penetrava un lieve bagliore.

— Il sole m'ha destata — diss'ella, e vestitasi in fretta, ma, senza rumore, uscì dalla capanna. A gran sorsi respirò l'auretta mattutina imbevuta di vapori e d'aromi.

La mucca che stava a capo del gregge e pasceva non lungi da lei, alzò la testa, la guardò poi continuò a mangiare.

Man mano una luce d'un grigio argentino cominciava a nascere verso l'oriente ed alla mente dell'Irma risovveniva la stupenda melodia della *Creazione* d'Haydn. Le pareva di afferrarne i suoni come viventi apparizioni che spuntassero fra i primi tremolanti albori; e il bigio argentino indi a poco si mutò in una tinta gialla, poi sul confine dell'orizzonte un rosso leggero a poco a poco si andò sollevando, mentre laggiù, lontano, come una fiumana smisurata, stava ancora la notte bruna. Ma in alto già si discernevano erte, vertici, larghe giogaie di monti, mentre le loro basi si perdevano ancora nel buio della notte che si cambiava man mano in bigio

scuro. Sempre più fiammeggiante, più caldo distendevasi il purpureo negli spazii del cielo, e sempre più si allungavano i corpi giganteschi delle montagne, e alfine apparve il gran disco del sole che occhio umano non può fisare, e tutte le alture sfavillarono di porpora e d'oro, mentre laggiù nel basso nuotavano ancora le nuvole, urtandosi e rigonfiando, simili alle impetuose onde d'un torrente.

Il giorno era surto splendidamente, riscaldava e illuminava la terra, ed infiniti effluvii s'innalzavano al cielo dagli alberi, dall'erbe, dai fiori, e le voci degli uccelli coi loro canti entravano a compiere l'immenso concerto.

L'Irma stava colle braccia aperte come se dovesse abbracciare l'infinito; non cadde in ginocchio; mosse il piè come se dovesse slanciarsi nelle braccia dell'infinito, e con ambe le mani si strinse il capo, afferrò la benda che si sciolse e cadde a terra.

Il raggio del sole le illuminava la fronte, la fronte purificata; sì ella lo sentiva. — Stette a lungo cogli occhi aperti, che non erano abbagliati dal sole, mentre un'armonia liberatrice le penetrava nell'anima; una figlia della terra aveva vissuto nell'istante della creazione, ed era novellamente creata.

— Ora venite pure voi giorni lunghi o brevi che ho ancora da vivere, dovunque e con chiunque.... — sono libera, sono redenta. Quel che fo

ancora, è per me come l'ultimo lavoro prima d'intraprendere il viaggio. L'ora s'appressa. Venga — presto o tardi — son pronta. Ho vissuto.

— Ehi! Irmengarda, che aria strana hai oggi! — gridò la Gundel che usciva di casa colla secchia del latte — Oh Dio! che fronte tu hai! quant'è bianca — ah! com'è bella! come sei bella! Non ho mai veduto una fronte così liscia e così bella!

Irma si fece dare un bicchiere di latte dalla Gundel, poi si allacciò l'abito, e andò nel bosco. Ritornò dall'alpe dopo mezzogiorno; quel giorno dalle sue labbra era appena uscita una parola.

Trovò nella capanna l'ometto dalla pece seduto a tavola, e intento ad ordinare un gran mazzo d'erbe e di radici odorifere.

— Vedi — gridò egli — ci ho già qualcosuccia! Sì, conosco molto le piante, ho raccolto per lo speziale trifoglio e prezzemolo di montagna. Io so tutto quello di che abbisognano là, e mia sorella me lo disse le cento volte: di primavera tutto è ancora buono e mansueto; ciò che ha a divenire veleno non cuoce che d'estate. Oh! la era proprio un sennino, e mille volte la lo disse: il meglio cresce lassù dove stanno le nuvole.

Dopo un momento ripigliò:

— La Gundel ha ragione, debbo dirlo, non

l'ho mai saputo, io, gua', che tu fossi tanto bella; ma tu non mi hai aria di star bene — devi mangiare un po' più. Se non mangi quasi niente!

Irma lo guardò sorridendo con riconoscenza, ma non replicò nulla.

— Sai tu quel che avrei voluto essere al mondo? — chies'egli.

— Che cosa?

— Avrei voluto essere tuo babbo.

Irma sorrise silenziosa. Si ricordava il padre di lei, e le pareva ora le parlasse qui per bocca di quel pover'ometto ingenuo, che continuò:

— Mi pare sovente che tu sei — Dio me lo perdoni! — scesa dal cielo senza avere nè babbo, nè madre, ed oggi tu sembri tanto bella che gli occhi mi si stancano guardandoti. Ma, via, ora mangia qualcosuccia...

Egli chiacchierò ancora molto come inebriato, ma il ritornello era sempre: — Ma adesso mangia qualcosuccia!

Irma per amore del vecchio si provò di mangiare.

Capitolo IX.

Il giorno era magnifico, la notte era splendidissima per le innumerevoli stelle, il respiro era libero, l'occhio limpido, ogni gravezza del pen-

siero pareva rimasta in basso dove gli uomini si tengono raccolti in abitazioni chiuse e massicce.

— Credo che potresti cantare di nuovo; la tua voce non è più tanto fioca — disse l'ometto dalla pece all'Irma — ma dovresti dormire di più; quando s'è vecchi il sonno scappa da sè; non iscacciarlo via mentre rimane volontieri con te.

L'ometto dalla pece sembrava raddoppiare le sue cure, e l'Irma s'accorse in fatto che la sua voce era rauca. Ella sedeva assai volentieri; passeggiava pure nel bosco e nel valloncello, ma sedeva sovente; il suo passeggiare era come il volare d'un giovane uccello; egli vola ma tratto tratto s'ha a posare. Adesso la si ricordava d'aver provato quella stanchezza che provò al ritorno del viaggio alla capitale.

Nel verno non ci aveva badato, ma ora credeva di comprendere le istanze della Walpurga per farla andare ad abitare più in alto, sull'alpe. Era ammalata, e conveniva risanare, ma dolori non ne sentiva! Nel folto della foresta si provò un giorno di modulare una scala, ma non la potè terminare; il capo le si curvò sul petto; dunque anche...

La domenica mattina venne Cecco, e fu una gran festa là sull'alpe.

— Oh! che bella cosa! — esclamò la Gundel quando fu sola col Cecco, ma l'Irma sedeva poco lontano e udì le parole: — Oh! che bella cosa è

questa! Un tempo non avevo le braccia che per lavorare; ma ora le ho pure per cingere il collo ad un uomo, e careggiarlo e baciarlo.

Quella pigrona e disadatta della Gundel, lassù era sveglia e vispa. Tutto il giorno era in continuo andarivieni, nettava, lavava, mungeva, faceva il burro ed il cacio e sempre cantava o almeno susurrava qualche arietta; le canzoni le tenevano luogo di pensieri, ed era come l'uccello, il quale finchè dura il giorno svolazza, e canta senza posa.

L'amore le aveva desto l'animo, e l'indipendenza nella quale viveva qui sopra, lasciava liberamente espandersi la sua allegrezza nativa.

Irma osservava il contegno della compagna, e la vita della natura intorno a sè col medesimo occhio, come se vedesse solo quelle cose, e standovi in mezzo non ne dovesse aver parte.

La leggenda racconta di genii che volando giù dal cielo, quaggiù guardano, ordinano, aggiustano, e di nuovo se ne fuggono nel loro cielo senza partecipare alle pene ed alle cure del mondo. Così sembrava sovente all'Irma come se da ogni vista, da ogni favellare, da ogni simpatia, si ritraesse in quel solo gran pensiero nel quale la sua anima vagolava.

Ella andò in casa, e scrisse colla matita queste parole sul suo diario:

« Quando morrò prego mio fratello di dare

alla Gundel ed al Cecco una dote che basti loro a metter su casa. »

Poi ella avvolse di nuovo il diario nella benda che portava sulla fronte, vi posò la mano sopra, e giurò di non più scrivervi verbo: aveva frugato abbastanza nel proprio intimo, notato abbastanza quel che le si presentava per essere perdonata dall'amica offesa crudelmente, e per perdonare a se stessa. Ormai voleva vivere in sè, e sola del tutto.

Cecco aveva annunziato che la Walpurga non poteva venire quella festa, perchè il figliolino stava poco bene; ma la prossima domenica sperava certo di poter venire. L'Irma quasi rallegrossi di potersi addentrare perfettamente nella nuova vita, prima di parlare a nessuno che conoscesse. Trovavasi adesso fra persone a cui era ignoto il suo passato, ed esse la lasciavano sola, secondo il suo desiderio, nè le parlavano se non quando le interrogava.

Anche la seconda e la terza domenica Walpurga non venne, ma mandò sale e pane. L'Irma non fece quasi caso del perchè Walpurga non venisse.

Una vita in cui nulla accade! come avrebbe respinto questo pensiero un tempo! ora era il suo fato, e non le sorgeva nell'animo il più lieve desiderio che fosse altrimenti. Lavorava poco, e giaceva per lunghe ore al suo posto prediletto sul clivo.

L'intera vita della natura scendeva su di lei; ella salutava la prima rugiada del mattino e quella della sera le inumidiva i capelli: era calma, felice, senza brame, come tutta la natura intorno a lei. Sovente nella notte, quando guardava le stelle, che scintillavano lassù molto più splendidamente, il suo spirito si slanciava nell'infinito. Guardava le montagne — stavano ancora là come il giorno della creazione, le cime che piede umano non aveva peranco tocche; soltanto le nubi là giungevano, e soltanto l'occhio dell'aquila vi si potea posare. Ella era addentro e famigliarissima della vita della pianta e dell'uccello, ma ora non le osservava quasi più; questo le apparteneva, come le membra del proprio corpo; la natura non le era più straniera, ella sentiva che ne era una particella, era giunta a quella continuità in cui la vita procede come una pura necessità di natura; senza problemi da risolvere giorno per giorno; ogni cosa pare si sprigioni pur mo' dal caos.

Il sole ogni giorno nasce e tramonta, l'erba cresce, le mucche pascolano, e all'uomo la legge della vita comanda: lavora e pensa!

Il mondo intorno a te è soggetto alla legge, e così pure la tua vita; è proprio dell'uomo solo il riconoscere il suo dovere, e così nella sua libertà rimanere sottoposto alla propria natura.

Nella sua anima era sereno come nell'aria azzurra intorno a lei; dimentica di se stessa, non

si ricordava che avesse altrimenti vissuto ed errato.

Venne la quarta domenica, e l'Irma per tempo fece un lungo pezzo di cammino giù dalla montagna. Ella aspettò Walpurga e Gianni alla pietra di confine che segnava il limite della foresta reale. Ora che il proprietario e la proprietaria del podere avevano fatto dire che venivano senza fallo, all'Irma pareva mill'anni di vedere la Walpurga, di vedere l'unica persona che la conosceva da lungo tempo, e poteva accertare chi ella si fosse.

Sedette sulla pietra di confine, e si tolse il cappello; la sua fronte era libera. Col capo appoggiato sulla mano, sedeva e mulinava il perchè nel profondo dell'animo qualche cosa si ribellasse a quel rinunziare alla propria personalità, e non sapere neanche più se stessi, chi si sia, e non intenderlo più da altri.

Il prigioniero anche nelle galere è chiamato col suo numero, ma sa chi è, e non lo può dimenticare. Perchè non possiamo noi liberamente venir meno identificandoci colla libera natura?

Il suo capo s'inchinò ancor più, ma ella si alzò tostamente all'udire voci umane.

— Non è quella la nostra Irmengarda? — gridò Gianni.

— Sì, è lei.

La Walpurga s'affrettò a lei, e le porse la mano. Gianni rimase di sasso; egli non aveva

ancora mai veduto una creatura simile. Gli sembrava di nuovo come se la fosse qualche cosa di soprannaturale; il viso di lei era uno splendore; gli occhi parevano più grandi, e inoltre lasciava ora vedere la sua fronte spacciata, alta, candida, e liscia come un marmo. Anche la Walpurga che aveva conosciuta l'Irma nella sua perfetta bellezza, la guardava con tutt'altri occhi, poichè ora per cagion di lei soffriva ben altro che la povera solitaria si potesse imaginare, e involontariamente si portò la mano al cuore che tremava sodo sodo.

— Perchè non mi dai la mano, Gianni? — chiese l'Irma.

— Io... io... non ti ho ancora mai veduta come oggi....

Un rossore fugace le velò la fronte. Ella vi passò la mano, poi la porse a Gianni, e questi la strinse sì forte che le dolse.

S'andò quindi insieme su per l'alpe, e dopo pochi passi l'ometto dalla pece apparve anche esso. Le era sgattajolato dietro, come sovente faceva, per vegliare sull'Irma e proteggerla; egli s'inquietava per lei, perchè s'accorgeva che qualche cosa accadeva in lei, e non la voleva lasciar sola.

— Non è vero, che bellezza di donnina? — diss'egli al Gianni ch'era rimasto indietro con lui, mentre l'Irma e la Walpurga andavano innanzi — ma la vive come un bambino, di niente

altro che latte, e non vuol capire che qui sopra ci si raffredda facile la notte; e vuol sempre stare di fuori la notte alla frescura, e penso sovente che la non sia figlia dell'uomo; la è un angelo che un bel giorno apre le ali, e se ne vola via — sì, sì, ridi pure — lassù; prima d'arrivare al cielo non ci è nulla, più nulla, gua' e noi siamo i più vicini al Signore Iddio! — come diceva sempre mia sorella buon'anima.

Gianni andò quindi collo zio, a guardare il gregge. Oltre il vitellino nato il primo giorno che s'era all'alpe, due altri erano venuti alla luce, e tutti stavan bene. Dopo un'ora Gianni venne nella capanna e allegro in viso.

Intanto la Walpurga aveva passato in rivista tutte le parti della capanna ed aveva trovato dovunque ordine e nettezza.

Dopo mezzogiorno la vicina meno discosta, che stava soltanto ad un'ora di cammino, venne dalla sua alpe, e portò la sua cetera. Non fu piccola degnazione per parte della proprietaria, di cantare colla Gundel e colla vicina; il Cecco sapeva intonar bene, e l'ometto dalla pece fece anch'egli la sua parte; ma Gianni non si lasciò indurre a metter fuori una nota; la sua incapacità era dignità; il ricco proprietario non canta più.

— Non si può cantare che di qui, e non là, di dove si vien su dalla piccola città — esclamò la Gundel dopo la prima canzone — Se si dice

o si canta una parola forte, c'è là contro un'eco che ripete tante volte. Ella corse al luogo indicato e gorgheggiò alla tirolese. I gorgheggi risonarono ripercossi dalle montagne e dalle caverne.

— Dovresti cantare anche tu — disse la Walpurga, volgendosi all'Irma — non potete credere come la sa cantar bene!

— Adesso non posso più — replicò l'Irma — la voce mi si è abbassata.

— Allora suona qualche cosa, tu sai sonare magnificamente — insistette la Walpurga.

Tutti s'unirono alla sua preghiera, ed Irma dovette finalmente cedere. L'ometto dalla pece tratteneva il respiro, egli non aveva mai udito niente di così bello, e chi era che sapesse quel che l'Irmengarda poteva fare?

Ma ella ritornò presto alla melodia della ben nota canzone, e l'ometto dalla pece intonò pel primo:

Poichè ci lega insiem
Un vincolo tenace
Scenda letizia e pace....

Quella fu un'ora bella e serena.

Gianni condusse sua moglie, l'Irma e l'ometto dalla pece al luogo d'onde discernevasi un tratto del lago natio che scintillava splendidissimo, e Gianni assicurava ch'era per lui come la vista di una persona a noi famigliare fin dalla giovinezza.

La Walpurga si volse all'Irma, temeva che questa veduta l'addolorasse, ma ella disse: — Anch'io ci ho piacere.

Gianni indicò quindi all'Irma tutto il paese d'attorno, ove si trovava questo e quell'altro, le mostrò la montagna ove aveva piantati molti alberi; non si vedeva il bosco stesso, ma la punta della rupe prominente.

La Walpurga intanto andò dallo zio e gli disse:

— Zio, mia madre è morta...

— Lo so anch'io, gua', e tu non puoi pensare a lei più che non ci pensi io; domanda soltanto all'Irma, come sovente si parla di lei; gli è sempre come se la fosse nella camera vicina. Di qui al cielo non siamo tanto lontani, gua', e la può sentire tutto quel che diciamo.

— Sì, zio, ma lasciatemi parlare, ho qualche cosa a dirvi.

Era tuttavia una difficile impresa il persuadere lo zio a star zitto, chè egli pure aveva anche troppo da dire. La Walpurga continuò, sempre interrotta da lui:

— Zio, lo so che siete un uomo di molta levatura.....

— Può darsi, ma la non mi ha servito gran che nella vita...

— Ora vi volevo dire una cosa...

— Già, già, di' pur quel che vuoi.

— Sono in pensiero, sono inquieta, per la nostra Irmengarda.

— Non occorre, la tengo come la pupilla del mio occhio; sii pure tranquilla.

— Sì, zio, lo so, ma ci ha dei cattivi che vengono a cercare la gente fino sulla più alta montagna.

— Già, il giandarme ne ha già arrestati parecchi.....

— Zio, per carità ascoltatemi!

— Sì, sì, non fiato più.

— Zio, anche mia mamma sapeva chi fosse l'Irmengarda.

— Eh! anch'io lo so, non accade che tu mi dica nulla. La conosco a fondo, e poi non sono quel grullo che mi vorrebbon fare, sta pur sicura.

— Sì, zio, avete ragione; voglio confidarvi.....

— Puoi confidarmi tutto, io potrei chiamare dal cielo tua madre in testimonio...

— Non è necessario; dunque sappiate, zio, la Irmengarda ha avuto una vita molto grama.....

— Lo so già, ho ben osservato quando s'era alla città, che vi doveva essere qualche cosa, che la doveva sposare qualcheduno, che non voleva vedere neanche dipinto! O che forse ebbe già marito, e gli scappò? La guardava tanto quei gran palazzi! e s'è sempre voluta nascondere agli altri.

La Walpurga guardava con istupore lo zio che non le lasciava dire una parola, e ad un tratto si ricordò ch'ella medesima era ad un tempo così, e credeva di dover sempre ciarlare,

invece di ascoltare quel che gli altri avevano da dire, e di lasciarsi spiegare le cose. Ella guardò lungamente lo zio, e questi che lo teneva per lode, raccontò ora per la prima volta il suo viaggio coll'Irma, e tutto ciò che aveva provato con lei, e i leoni, i serpenti ed i preti in vesti bianche del *Flauto magico*; di tutto questo fece il più solenne guazzabuglio.

Walpurga s' addiede che non era necessario mancare al debito della segretezza; si contentò di dire allo zio che non doveva mai lasciare l'Irma sola, e se mai capitasse qualche forestiere — qualunque fosse — doveva condurla segretamente nel bosco, nè lasciarla vedere ad anima vivente. Lo zio lo promise.

— Sì — soggiuns'egli — si vedono strane cose in questo mondo. Figurati che le erbe che porto allo speziale in città, sono per la giovane contessa di Wildenort, la nuora di quello che conobbi io, e come stavo innanzi alla bottega dello speziale un uomo venne a cavallo, un bel morello, sai, che abbagliava e con due gambe tornite ch'era una maraviglia. L'uomo aveva un ragazzino innanzi a sè pure a cavallo, un ragazzo, gua', come il nostro Pieruccio con un abito turchino e un cappello piumato. Il ragazzino rassomigliava tanto alla nostra Irmengarda; avrebbe potuto essere il su'figliuolo, e lo speziale mi disse che era il conte di Wildenort, il figlio di quello che io avevo conosciuto, e mentr'egli passava io

dissi: Buon giorno sor conte! Egli si fermò, e mi disse: Come mi conosci? — Ed io risposi: Ho conosciuto il suo sig. padre, quello sì ch'era un brav'uomo! — E che credi tu che m'abbia detto? un bel niente; spinse il cavallo, e senza punto ringraziarmi. E' mi fu detto che non deve esser buono come suo padre, e sua suocera lo tiene in pugno, sì che non osa nemmanco fiatare. Ma il piccino, gua', gli è bello, si somiglia alla nostra Irmengarda, due goccie d'acqua. Ma eh! che strane cose capitano a questo mondo!

Walpurga tremava a queste parole, e si fece dar parola dallo zio, ch'egli non farebbe mai menzione dell'Irma a nessuno della città, a nessuno al mondo. Lo zio promise e diede ancora la mano in pegno che non lascerebbe che l'Irma avesse sentore di tutto ciò.

Verso sera la Walpurga e Gianni andarono a casa, e così pure il Cecco, quando fu notte. Gli abitanti della capanna all'alpe rimasti soli non scambiarono più una sola parola; avevano abbastanza parlato ed udito. Ritornò il silenzio sull'alpe, se non che le campanelle delle vacche tintinnivano dal bosco e dalla prateria, e lassù scintillavano le stelle. L'Irma sedette ancora lungo tempo là d'onde si vedeva il lago, e andò tardi a riposare.

Capitolo X.

Irma lavorava poche ore del giorno al suo banco: ora le costava assai più sforzo che non al principio il mettersi al lavoro; lo sguardo suo spaziava sempre verso quel che vi aveva di grande, di lontano. Ma quando smetteva di lavorare le pareva che l'occhio le si fosse rianimato, e contemplava di nuovo la magnificenza dell'alpe.

L'ometto dalla pece era anche un po' politico, e pregava l'Irma di accompagnarlo nelle sue ricerche di piante e di radici, allegando ch'era vecchio, e per avere, nel caso gli accadesse di fare un capitombolo, alcuno con lui che potesse andare a cercare soccorso.

L'Irma pertanto andava la maggior parte del giorno nei boschi, sulle alture e giù per le forre, e prendeva singolare diletto quando si veniva al luogo d'onde scaturiva il ruscello.

Il ruscello sgorgava tranquillamente da una roccia cavernosa, e tostamente si precipitava in basso impetuoso, sovente trattenuto dai frantumi di roccia, scivolando sopra, o insinuandosi sotto, finchè veniva a formare al fondo della valle un largo bacino circondato di alti abeti bianchi. Indi ripigliava a scorrere gorgogliando tranquillamente sopra l'altipiano, e lungo l'altra montagna, con più dolce declivo fino alla valle.

All'ometto dalla pece non isfuggiva come l'Ir-

ma si piacesse in quel luogo; gli pareva perfino d'averla udita cantare in mezzo al mormorio ed al romoreggiare dell'acque; ed era una strana coincidenza che si trovasse lì la maggior parte dell'erbe che dovevano cercare. Aveva anche la gioia di quando in quando di scoprire qualche nido d'uccelli che mostrava all'Irma, la quale se ne dilettava proprio come una bambina. Qui le bestie non s'impauriscono della gente, e l'ometto dalla pece affermava che l'Irma aveva certi occhi così benigni da non far fuggire gli uccelli.

Di fatto le saltellavano d'intorno come se la fosse con esso loro famigliare; e l'uccello che covava nel nido la guardava fidente, e non pensava a fuggire.

Così la stava sovente interi pomeriggi seduta presso alla sorgente, e senza accorgersene gettava talvolta nelle onde un fiore che aveva raccolto involontariamente.

Ma laggiù, nel luogo abitato da Gunther e attraversato dal ruscello, stava sulla sponda un bel fanciullo, presso cui era un servitore dai capelli rossi.

Il fanciullo pregava il servitore d'andargli a pescare un bel fiore che galleggiava, e il servitore scese la ripida sponda: ma il ragazzo gettò tosto una pietra nell'acqua per farla spruzzare, e il domestico gridò: — Signorino! siete di nuovo cattivo!

— Che fa di nuovo i suoi capricci? — disse un uomo giovane e bello, alto di statura, con una espressione snervata, il quale s'avvicinò — Che fai, Eberardo?

Il ragazzo parve confuso, ma il servitore disse:

— Il signorino ed io giochiamo, come vede.

L'uomo prese la mano del ragazzo e lo condusse attraverso la prateria ad una bella casa di campagna. Il *jockey* Fitz li seguì. Il primo era il conte Bruno di Wildenort, il bambino era suo figlio.

Bruno aveva proibito severamente che il ragazzo si trastullasse presso all'acqua; egli aveva una paura singolare dell'acqua, che aveva accagionato nella sua famiglia una disgrazia tanto terribile; ma il bambino era sempre attratto come da una potenza diabolica, presso al selvaggio ruscello, e Fitz che cedeva sempre al padroncino, lo compiaceva di nascosto, e l'accompagnava al ruscello.

Bruno minacciò Fitz col dito, ed entrò nel giardino della villa. Sua moglie vi sedeva in una larga poltrona; a pochi passi da lei una bambina giocava colla sabbia del sentiero, e un fanciullo lattante era in collo alla balia che passeggiava.

La campana del mattino sonava, e la suocera non tardò ad apparire sulla porta del giardino, seguita da un servitore che portava un libro di

preghiere, tempestato di pietre preziose, ed un cuscino ricamato.

La baronessa salutò i suoi figliuoli colla serena pace di chi ha già per tempo adempiuto a' suoi doveri più elevati.

Bruno le porse il braccio, l'Arabella li seguì, e tutti sedettero a colezione, che era apparecchiata sotto il pergolato.

— Buon Dio! — lamentò la baronessa — che faremo noi oggi? Il giorno è bello, pare che il tempo si mantenga. Lo speziale mi disse che a poche ore di qua vi è una bell'alpe, d'onde la vista dev'essere magnifica. Se si mandasse prima i servitori lassù, e poi ci andassimo a desinare?

— Cara signora suocera, mi permettete una proposta? — replicò timidamente Bruno.

— Bene! fate la vostra proposta; non lasciate a me tutte le cure. Che proponete voi in questo deserto mortalmente noioso dove non ci è che giulebbarsi quel noioso consigliere intimo, e la sua goffa moglie? Via, proponete.....

— La mia proposta, salvo migliore avviso...

— Eh! non fate così noiose introduzioni!

Bruno si morse le labbra, poi cominciò ridendo:

— Credo di parlare nel vostro interesse. Voglio prima andare sull'alpe, riconoscere se le strade son buone, e se non ci sarebbe pericolo di un disinganno, poichè le care alpigiane, cele-

brate in teatro, al vero riescono per lo più spauracchi infernali.

— Grazie; siete amabile davvero. E quando intraprenderete quel viaggio di esplorazione?

— Oggi stesso, se vi aggrada.

— È contento di avere un giorno di libertà, di trovarsi scapolo — disse la baronessa che si volse ridendo alla figliuola. — Oh! lo conosco! Che gliel'abbiamo a concedere un giorno? — chiese ella maliziosamente.

— Siete molto di buon umore — osservò Bruno. Egli era deciso di rimanere sempre cortese colla baronessa, malgrado le sue mordaci parole; già due volte gli aveva pagato i debiti di giuoco e d'altro, poichè Bruno non aveva ancora ricevuto la parte di eredità di sua sorella. Il cadavere di lei non essendosi rinvenuto, solo l'anno venturo, dopo il trascorso di cinque, poteva dichiararsi legalmente l'assenza.

— Sì, caro Bruno — disse alfine l'Arabella cui la schiavitù di suo marito doleva profondamente — Va, solo lasciaci Fitz qui; Eberardo s'è tanto avvezzo a lui, che non vuol giocare con nessun altro.

Bruno andò dallo speziale, e seppe da lui che l'alpe la quale egli conosceva solo per averne udito a parlare, apparteneva al proprietario che abitava a poche ore di distanza.

Egli s'avviò al podere.

La Walpurga seduta alla finestra giocava col

bambino che teneva in grembo. Ella vide il cavaliere che avvicinavasi, ed involontariamente si portò la mano sugli occhi, e si tirò indietro come lo sentì venire alla sua volta.

Ella vide quindi il cavaliere scendere, Gianni salutarlo e condurre il cavallo nella stalla, poi avviarsi a casa collo sconosciuto.

— Si saluta il sor conte — gli disse Walpurga ripigliando il suo sangue freddo — quant'è buono che ci viene a trovare.

E gli porse la mano, ma Bruno non ismetteva di arricciarsi i baffi.

— Ah! sei tu? Non sapevo che fosti padrona qui. E così è questo il podere che hai comprato in contanti? Sei la gran furba, ma sii pur tranquilla ch'io non ti chieggo niente.

Gianni vide impallidire la moglie.

— Chi è quest'uomo? chi è colui che ti parla così d'alto in basso? — chies'egli.

— Sii pur tranquillo — osservò Walpurga — È un signore di Corte cui piace scherzare.

— Gua', — brontolò Gianni — i' vorrei chiederle soltanto una cosa. Come si chiama lei?

— Sono il conte di Wildenort.

— Dunque sor conte, non le domandai chi la fosse, e diedi il benvenuto a lei, ed anche al su' cavallo; ma ora la prego di dirmi ciò che la vuole qui, e di lasciare mia moglie in pace. In casa mia non permetto giuccherie, gua', che le non mi garban punto a me; e venisse pur il re, e

ne facesse una che non mi tornasse, gli darei l'erba cassia. Non se l'abbia a male, ma ognuno parla come il cuore gli dà. Or bene la si accomodi.

Gianni si cacciò il cappello in testa, e lo tirò giù forte in segno di padronanza.

Bruno disse ridendo :

— Hai un buon marito , Walpurga.

— Ora basta — interruppe Gianni — che desidera il signor conte ?

— Proprio niente di male. Sento che avete nel vostro podere un'alpe che è la più bella di tutta la montagna.

— Sì, sì — disse Gianni sogghignando — la non è punto malaccio, ma non la vendo, gua'.

— Non voglio comprartela, non voglio che affittarla per un giorno.

— O che vuol dire ?

— È buona la strada lassù, e la casa è pulita ? Non si porta via tutto un gregge venendone via ?

— Hai ragione Walpurga, e' gli piace ridere — disse Gianni a sua moglie, e volgendosi a Bruno continuò :

— La strada è buona, e chi non ha paura di fare un'ora di cammino di più può arrivare a cavallo quasi fin là. Se il signor conte lo desidera, io l'accompagno.

— Sì, mia moglie e mia suocera vogliono andarvi.

Walpurga tremò del pericolo che minacciava l'Irma, ma ella si riebbe subito, e disse scherzando:

— No, sor conte, le donne non ci vanno, le nostre sì, gua', ma e' bisogna mettere la gonnella nei calzoni.

Walpurga diede qui in grasse risa, ed anche Bruno che si rappresentava sua suocera in un costume simile. Ella di vero ne aveva vestiti di molti in sua vita, ma niuno come quello.

Egli era partito per distogliere la suocera dal suo divisamento, recando le prove autentiche dell'assurdità del concepito disegno, poichè sapeva che questa gita sarebbe per lui un giorno di schiavitù penosissima. Nulla andava mai bene, egli doveva sempre buscarsi rimproveri e parole mordaci, come se fosse sua colpa se qui v'era un pantano, là una trave; e lassù all'alpe null'altro non v'era che ghiacciai da vedere, senza neppure un gelato alla vaniglia da potersi sorbire! conosceva addentro quelle gite di piacere in cui avrebbe sempre voluto scoppiare dalla rabbia repressa.

La Walpurga trovò l'opportunità di dire a suo marito che cercasse di dissuadere con ogni mezzo il conte dalla gita all'alpe, e Gianni rise a crepapelle, e disse in istalla al conte che guardava il suo cavallo:

— Abbiamo là sopra una parente che non è guari in cervello.

Anche la Walpurga venne nella stalla, temendo che Gianni tradisse qualche cosa, e Bruno le chiese se sapesse quel ch'era capitato alla sua amica.

La Walpurga accennò di sì, piangendo.

— Sì, — diss'ella — posso dire che nessun al mondo ha sofferto per lei più di me.

Piangeva così dirottamente che Bruno la consolò.

Come Dio volle egli s'allontanò.

Per tutto il giorno la Walpurga tremò dalla paura. Eppure, pensava che sarebbe meglio che l'Irma fosse scoperta, che forse era malata e morrebbe presso di loro anzi tempo: ma per contro se la si scoprisse che non ne morrebbe egualmente?

Perciò la domenica all'alpe la fu oltremodo irrequieta e raccomandò allo zio la maggior circospezione; ma pur pensava sempre che questo doveva terminarsi presto. Almeno si sapesse in che modo, o che si potesse fare! Ma non poteva far nulla, bisognava che lasciasse andar l'acqua per la china.

Capitolo XI.

Il giardino di Gunther verdeggiava e fioriva, gli uccelli cantavano, ed il ruscello del bosco, che, accuratamente arginato, correva in mezzo

al giardino, mormorava, quasi che gli dolesse di averne ad uscire sì presto.

Anche in casa fiorivano gioia e felicità. Il Bronnen era fidanzato alla Paola. Ciò che era tranquillamente cresciuto e prosperato appariva adesso in tutto il suo rigoglio. Il Bronnen voleva sposarsi alla Paola prima che la Corte venisse, affinchè ella potesse acquistare più libertà e s'avvezzasse alla vita di Corte. La signora Gunther vedeva con ansietà la figliuola entrare nella vita irrequieta della gran società di cui ella aveva un terrore invincibile. Il Bronnen raccontò a'suoi futuri parenti che le liberali riforme nella costituzione gli costavano meno fatiche e meno energia che non la riforma dell'etichetta di Corte; era stato finora un uso incrollabile e consacrato dal tempo che le spose di nascita borghese, qualunque fosse il grado del marito a Corte, non potevano esservi àmmesse. E il Bronnen non era venuto a capo di ottenere l'abolizione di questa regola se non se facendone *questione di gabinetto.*

Gunther rise a questa notizia. Egli conosceva l'ostinatezza che non si lascia demolire. La signora Gunther ne era spaventata. Ella udiva con grande angoscia che la Paola dovess'essere la prima dama, dopo la regina, a Corte e alla capitale; le sarebbe stato più caro che il Bronnen fosse di condizione meno elevata, ma lo amava con un amore materno che non si poteva espri-

mere che nello splendore degli occhi quando si posavano su quello spettabile uomo; anzi andava tant'oltre che Gunther diceva ridendo: — Tu ti fai infedele alla tua patria — poichè ella assicurava che un uomo così nobile di pensieri e di modi, così conseguente e cosciente del proprio valore, forse non poteva crescere che in una monarchia. Nella repubblica v'ha una certa assenza di forme, una certa trascurataggine, dove per contro questo rispetto di sè che è nel medesimo tempo rispetto per gli altri, è un fiore particolare della vita di Corte. Il Bronnen poi aveva quel pregio che accattiva chi ci ode, cioè il pregio di ascoltar bene e di aspettare con attenzione finchè si fosse detto tutto quel che s'aveva da dire.

Ma per quanto splendida fosse la felicità dei genitori, non era che un lieve riflesso di quella dei fidanzati.

La Paola era di nuovo calma dopo che aveva confessato colla più gran sincerità, il suo timore d'essere impari ad un uomo come il Bronnen, poichè ella sentiva che v'è nel cuore una pienezza d'amore che racchiude in sè la più alta e, quel che meglio è, la più durevole felicità. Il Bronnen e la Paola se n'andavano per campi e boschi e il Bronnen riconosceva sempre ad ogni istante la forza nativa che la sua eletta aveva tratto dal puro ambiente di famiglia. Ad ogni nuovo tasto che toccasse gli rispondeva un pensiero precon-

cetto, calmo e fruttuoso, una sensibilità candida e nobile. Egli ringraziava il destino che lo aveva guidato così, e l'anima sua attingeva novello vigore riconoscendo che ogni innobilimento di se medesimo tocca la pefezione nel reciproco.

La signora Gunther sedeva accanto al marito nello studio, e guardava dalla finestra i fidanzati che passeggiavano in giardino.

— Ieri — diss'ella — Bronnen fece una strana confidenza a Paola, ed a me. Se un altro me lo avesse detto, non l'avrei creduto.

— E che è dunque?

— Ci ha narrato, e la voce gli tremava, che aveva un tempo amato la contessa di Wildenort. Ne sapevi tu qualche cosa?

— No, ma non posso che trovarlo ragionevole. Ella era degna del migliore marito se avesse potuto padroneggiare la propria indole, e il mio buon Eberardo avrebbe pur meritato di chiamar figlio un uomo come lui.

— Dimmi — chiese la signora Gunther — trovi tu opportuno — non ho ancora mai osservato in lui la più leggiera ombra — che egli abbia raccontato questo alla Paola? Le riuscirà penoso, ella si paragonerà alla splendida figura della contessa e.....

— Tranquillati pure su questo punto — interruppe Gunther — un cuore come quello di nostra figlia, che sente in sè tutta la forza dell'amore, ha una dovizia inesauribile che nessuna

figura per quanto splendida sia, può turbare e dominare; ma che Bronnen le abbia raccontato questo, me lo fa ancora più caro. Non tutti gli uomini sono così felici, come fui e sono io; che il loro primo amore fosse l'unico; i più devono errare tra illusioni e cadute, e può vantare il suo destino colui il quale, come Bronnen, ne esce incontaminato. Poichè, quanto più osservo il mondo da lungi, quest'è la grande sciagura che ha oppresso l'umanità, e — se l'umanità deve salvarsi bisogna che produca un rivolgimento senza pari anche in ordine ai sentimenti; chè non può andare così oltre da permettere che una vita contaminata dal vizio corra parallela alla ordinata e casalinga, e nasca dissidio tra una creatura e l'altra. Noi, vedi, abbiamo protetto per tanto tempo, con tanta cura, nostra figlia, che ne avrei dolore profondo se con tutta la felicità esteriore dovessi vedere che un uomo le porgesse la mano dopo di avere, come dicono i falsi monetari della società, già vissuto forte.

La signora Gunther guardò suo marito con occhio scintillante:

— M'accorgo che il Bronnen ti ha guarito della tua avversione per la vita militare — susurrò ella.

— Punto, punto — replicò Gunther — gli è solamente ch'egli non ne fu guasto. Ha mente seria e profonda, e insieme il coraggio risoluto e l'agevolezza di padroneggiar le forze estrinseche.

Gli è per me quasi un prodigio, un'inesperata e bella coincidenza che appunto mentre voglio scolpire nel mio lavoro l'imagine dell'uomo odierno, illibato, operoso, se ne presentino a me le vere sembianze in un uomo che ormai mi apparterrà per libera elezione di natura. Gli è come se una potenza segreta ci portasse quello appunto su cui ci affisammo con ogni nostro studio. Il Bronnen mi si affacciò come se uscisse dallo stesso mio lavoro.

Gunther non aveva ancora mai parlato così del suo lavoro.

— Mi capisci perfettamente — soggiuns'egli — non vedo in nessuno l'ideale dell'uomo puro; ma ne vedo alcuni lineamenti in ognuno, e molti nel Bronnen. Gli uomini mi appariscono nella loro realtà, ma più belli ancora nella verità. Mi rallegro che la generazione che ci succede sia diversa da noi; eppure possiamo dire che quanto v'ha di buono in noi continua con essa; l'entusiasmo della nuova generazione non è il medesimo che provammo noi, ma credo che la sobrietà lo renda ancora più durevole. Ma ora non voglio andar divagando troppo lungi. Volevo soltanto dirti come io abbia trovato che la divisione degli animi nel mondo moderno proviene essenzialmente da questo: la religione stabilì la fede, l'arte, la bellezza, la politica, la libertà, per se sola, e indipendentemente dalla moralità, eppure sono e debbono essere una cosa sola,

come i due lati d'un medesimo oggetto. Spero di poter ancora fare intendere questo al mondo, e di contribuire all'unione della vera pietà, della bellezza e della libertà colla moralità che finora parve la si tollerasse per atto di graziosa degnazione.

Il discorso fu interrotto dalla visita del conte di Wildenort colla moglie e la suocera, che in quella furono annunziati. Fu loro fatto dire che entrassero nella sala del giardino ove, pochi minuti dopo, i nuovi venuti, Gunther, sua moglie, Bronnen e la sua fidanzata si radunarono in animata conversazione.

La signora Gunther parlava esclusivamente colla giovane contessa, a cui l'aria della valle aveva giovato molto. La baronessa Steigeneck sapeva intrattenere la coppia dei fidanzati, e la signora Gunther guardava sovente di striscio la figlia ed il figlio come se avesse a levar loro di dosso un malo insetto. Bruno parlava molto tranquillamente con Gunther, e diceva che forse sarebbe ritornato qui, d'ordine, durante la dimora delle MM. LL.; voleva forse con ciò dare l'incarico a Gunther che gli facesse pervenire tal ordine — perchè la baronessa prima che arrivassero le LL. MM. voleva coi figli e coi nipotini tornarsene al suo castello, per andarsene poi ai bagni di gran voga, parendole mill'anni di mettersi al tavolo da giuoco.

Si prese congedo con molto chiaccherio, si

mostrò gran riconoscenza pel soggiorno nella valle, s'invidiò la gente che poteva vivere là come in un'isola fortunata, e alfine si salì nella vettura che aspettava sulla strada.

Quando furono via i forestieri, la signora Gunther ritornò nella sala del giardino, e ne spalancò le finestre di modo che vi penetrasse un'aria più pura; di vero ce n'era bisogno per disperdere i profumi acutissimi lasciati dalla baronessa.

Verso sera il Bronnen lasciò la piccola città. Il legno andava al passo, mentre si accompagnava il fidanzato che camminava innanzi colla Paola. Gunther e sua moglie venivano dietro. La separazione fu semplice e cordiale, si rallegrarono dei giorni passati, e di quelli che il Bronnen passerebbe al suo ritorno col re.

Nell'andare a casa la Paola, colle guancie di foco, camminava fra i genitori; e strada facendo Gunther lasciò le donne, e si recò ancora una volta dal conte Wildenort, alla cui moglie voleva dare qualche prescrizione da osservare per la sua salute.

Madre e figlia andarono sole, e come la signora Gunther guardò la Paola, le vide una lagrima negli occhi, benchè il viso raggiasse dalla gioia.

— Ti è toccata la massima delle felicità — disse la signora Gunther — avrai un marito che rassomiglierà a tuo padre, e non posso augu-

rarti meglio che la mia stessa sorte, e di godere la gioia che ebbi dai miei, e principalmente da te.

— Ah! madre — disse la Paola — non so comprendere di averlo a lasciar partire solo, nè ch'io possa lasciar te, il babbo e mia sorella; ma Bronnen — ella non lo chiamava invariabilmente mai dal suo nome di battesimo — dice che spera che babbo ritornerà alla capitale, che vi potrà scegliere il posto che più gli piacerà, poichè il re lo desidera.

— Non credo che vi torni. Pure, fanciulla, non lasciarti inquietare da nulla; puoi essere felice, chè la tua felicità vive in noi tutti.

Le due donne ancora prima di essere a casa incontrarono molti bei cavalli e legni che precedevano la regina, il cui arrivo era aspettato il giorno seguente. La strada maestra era dunque animata, e nella piccola città v'era un agitarsi, uno stupirsi, un rallegrarsi senza fine. Viene la Corte! E di questo a nessun altro andavasi debitori che a Gunther! — La moglie e la figlia furono rispettosamente salutate, e si vedeva fin dalla lunge come gli abitanti dicessero a' nuovi arrivati servitori di Corte, chi fossero quelle due signore, ed anche i domestici di Corte salutavano con gran riverenza. Più oltre s'imbatterono in un calessino simile a quelli delle fiabe. Due piccoli sauri, dalle brune criniere tagliate corte, con fornimenti lucidissimi erano attac-

cati ad un piccolo legno graziosissimo dalle ruote basse. Come se indovinassero quel che accadeva, i ragazzi accorrevano dai poderi per prati e per colli, ed ammiravano il legno meraviglioso del principe ereditario, e lo accompagnavano gridando attraverso alla città, ove il corteo facevasi sempre più numeroso, sino alla cascina.

La Paola guardava tutto sorridendo. Stava colla madre innanzi alla casa, ove uno stemma dimostrava che quind'innanzi vi avrebbe qui un ufficio telegrafico. Ella potrà così mandare messaggi qui e riceverne da'suoi genitori.

I pali che poco tempo prima Irma aveva veduti innalzare non lungi dal podere del Gianni erano stati piantati all'occasione dell'arrivo del re nella valle.

Il mattino seguente come si destarono in casa di Gunther, giunse il primo telegramma alla piccola città. Era diretto a Paola e diceva:

« Consacro una scintilla elettrica a servigio dell'amore. Sta bene; saluto te, padre, madre e sorella.

« Bronnen. »

Capitolo XII.

La gioventù della scuola era collocata di qua e di là nella strada sotto gli alberi da frutta. Le

campane toccheggiavano, la musica risonava, i mortaletti scoppiavano rimbombando dalle alture.

Giunse la regina.

Ella sedeva in una carrozza scoperta tirata da quattro cavalli; accanto a lei stava il principe, fanciullo dai lucidi capelli biondi e dal visino fresco. Al limitare la carrozza si fermò. Una fanciulla in costume di villanella recitò alla regina un benvenuto poetico, opera del maestro di scuola, e le presentò un mazzo di fiori alpini. La regina prese il mazzo; bontà e bellezza le raggiavano in viso; ella salutò da tutte le parti, porse la mano alla fanciulla, cui anche il principe porse la sua, e disse: — tutto il Consiglio comunale e gli ecclesiastici cattolici ed evangelici l'udirono — Buon dì!

Si gridò: Viva! Viva la regina! — e si gettò fiori sul cammino. La regina attraversò la città imbandierata e inghirlandata per andare alla cascina ove l'aspettavano già i cavalieri di Corte che l'avevano preceduta, e con essi Gunther che portava sul petto la gran croce che gli abitanti della città non gli avevano ancora veduta.

La carrozza entrò per la porta signorile, e la regina scese.

Ella porse la mano a Gunther, che l'avrebbe volontieri baciata, ma si volse al principe e lo baciò; era così commosso che non poteva proferire parola; alfine disse:

— Dal fondo del cuore dico — V. M. benvenuta nel mio paese natio.

— Ove siete voi, gli è il mio paese — replicò la regina.

Ella s'inoltrò conducendo per mano il bambino. La maggiordoma, contessa Brinkenstein, la dama di palazzo Costanza, e altre dame di Corte salutarono Gunther; ma ve ne aveva anche altre nuove ch'egli non conosceva.

La regina non tardò ad andare coi suoi più prossimi seguaci, sopra un terrazzo che offriva una veduta stupenda della valle e delle montagne. Gunther accennò alla regina la giogaia e le valli sottostanti, le disse i nomi dei principali vertici e aggiunse qua e là qualche nozione storica; presentò insomma alla regina i punti capitali del suo paese. Il crepuscolo vespertino cominciava a scendere, e le cime dei monti rosseggiavano. Si stette un istante in silenzio, contemplando l'altura ove una donna, che nessuno si sospettava, guardava fantasticando nell'ampio mondo, e s'era scossa all'improvviso rimbombare dei mortaletti, ripercosso dall'eco. Nella valle si celebrava una rumorosa festa, ed ella un tempo intesa ed ammirata da quei che erano colà radunati, viveva tranquilla e solitaria con se medesima.

Lungo la siepe del parco estesissimo stavano gli abitanti della città e molti che eran convenuti là dai villaggi e dai poderi solitarii. Tutti

contemplavano la regina, e volevano avere osservato alcun che di particolare nella sua persona, nei cavalli, nelle carrozze, nei servitori.

Quando sonò la campana della sera, la gente si tolse il cappello, e tutti pregarono tranquillamente, poi s'avviarono a casa.

La notte scese rapidamente, l'adunanza si sciolse, e la regina chiese a Gunther se non vi fosse qualche strada che conducesse a casa di lui senza passare pel villaggio. Gunther rispose che il re ne aveva fatto aprire una lungo la collina.

La regina abbassò gli occhi. Dall'intimo del cuore era riconoscente di quest'affettuoso provvedimento, e fosse stato là il re, ella gli avrebbe detto una buona parola, come da gran tempo non l'aveva più avuta da lei.

— Voglio salutare la vostra famiglia — disse la regina.

— Avrò l'onore di presentarla domani a V. M.

— La sera è così dolce e bella, andiamoci subito.

La regina, Gunther e parecchi signori ed alcune dame di Corte andarono a casa di Gunther pel nuovo cammino.

— Volete fare avvisare in fretta la vostra signora della visita della regina? — disse a Gunther in tono degnevolissimo la maggiordoma mentre si usciva dalla cascina. La poca osservanza delle forme con cui la regina aveva deciso quella visita era invero contro tutte le regole,

benchè il villeggiare autorizzásse qualche libertà.

Gunther ricusò altrettanto cortesemente quella proposta.

Egli si sentiva orgoglioso al pensiero che ad ogni ora una regina col suo seguito poteva venire in casa sua; che si troverebbe sempre pronta a riceverla, e sua moglie e le figlie non abbisognavano di avvisi.

La moglie dell'ispettore, l'accorta Stasia aveva tuttavia udito quel che accadeva, e s'era affrettata di correre dalla signora Gunther per dirle chi veniva a visitarla.

La Corte trovò dunque illuminato il salone del giardino, e la signora Gunther accompagnata dalle sue due figlie salutò la regina all'entrata del giardino, con un inchino rispettoso, benchè non perfettamente secondo la prammatica.

— Non potevo aspettare — disse la regina la cui voce era adesso così limpida che non pareva più la medesima d'una volta — volevo salutarvi oggi stesso, e porgervi i miei augurii di felicità. Siete la fidanzata del ministro Bronnen? — diss'ella volgendosi alla Paola.

La Paola inchinossi così perfettamente che la maggiordoma ammiccò soddisfatta. La regina porse la mano alla Paola, e le baciò la fronte.

— Vi vedrò sovente — soggiuns' ella — e sarà per noi una fonte di care ricordanze l'avervi io conosciuta nella casa paterna.

Ella accennò alla signora Gunther di venire accanto a lei, e s'incamminò attraverso al giardino.

— Benchè vi veda oggi per la prima volta — disse la regina — spero di non essere una straniera per voi.

— Maestà, è questa la prima volta della mia vita che parlo con una regina, e prego....

— Vostro marito è per me un amico paterno, e desidero che voi mi riguardiate parimenti......, ma lasciamo questo alla spontaneità della nostra indole, della nostra simpatia reciproca. Soltanto lasciate da parte la vostra prevenzione di svizzera contro le regine.

— Maestà, sono cittadina del vostro regno.

— Mi rallegro di aver potuto salutarvi per la prima volta nella vostra propria casa. Cantate voi ancora? Mi dissero che cantavate assai bene.

— Maestà, lascio questo alla giovane voce dei miei figliuoli. La Paola canta.

— Ah! me ne rallegro! Era per me una privazione che nessuna dama delle nostre più intime sapesse cantar bene.

Come un'ombra fugace la memoria dell'Irma s'insinuò nell'anima della regina. Ella stette presso al ruscello che veniva dall'alto, e gorgogliava strepitando rumorosamente in basso.

La regina rimase poco tempo nel padiglione, e nell'andarsene, presso alla porta del giardino, disse alla signora Gunther:

— Non venite ad accompagnarci ancora un pezzo di strada?

— Grazie, Maestà.....

— Allora vi vedrò domani! Felice notte!

La regina s'allontanò.

Gunther sapeva quel che a bassa od alta voce si direbbe fra i signori e le dame sull'inaudita inciviltà di non aderire a un desiderio espresso dalla regina; ma egli non disse nulla a sua moglie; sapeva di poter lasciarla fare al tutto a modo suo, chè agiva sempre assennatamente; anche negligendo certe convenienze sapeva ella dirigere e governare tutto quanto con giusto criterio.

E l'aver mostrato qualche contrasto alle sollecitudini benevolissime della regina era appunto per lui la miglior guarentigia che non si sarebbe lasciata imporre un'amicizia dalla grazia sovrana.

— Son contenta — disse la signora Gunther a suo marito appena furono insieme nel salotto — che la nostra Paola già fin dalla casa paterna sia stata introdotta nella vita di Corte, e la regina mi pare un'anima nobile.

Gunther assentì, e soggiunse che in quel breve incontro la Paola aveva saputo mettere in pratica gli ammaestramenti del suo fidanzato, poichè il Bronnen le aveva detto: A Corte si è liberi purchè si sappia far nostro il gergo delle forme senz'accentarlo, usandolo così senza difficoltà, come le regole grammaticali.

La notte era splendida, e la Paola cantava al tranquillo chiarore di luna con una voce sonora, e coll'espressione infervorata d'una fidanzata, le ultime parole della canzone di Goëthe che il Bronnen prediligeva sovra tutte:

Non se' tu che coroni la vita,
Senza posa e beati ci rendi
O amor non se' tu?.....

E lassù, sopra il monte, ove nessuna voce giungeva, una poveretta solitaria guardava la volta azzurra, e lene lene nel silenzio notturno le aleggiava nella mente la canzone del medesimo maestro, il cantico dei cantici, dove l'anima sciolta da tutte le gravezze terrene s'immedesima colla natura immortale.

Ad inondar la valle e il bosco torna
Di vaporosa aureola,
E alfin mi sciogli dal terreno incarco....

Le dame di Corte chiacchieravano nella cascina ancora lungo tempo insieme, quelle che non avevano potuto accompagnar la regina, invidiavano le altre che potevano descrivere la fidanzata del Bronnen. Che fascino aveva dunque quella borghesuccia per farsi prescegliere dal Bronnen a cui nessuna delle più alto locate avrebbe negato la sua mano? Le une la trovavano impacciata, le altre troppo sicura di sè; perfino la sua bellezza era messa in dubbio. Si annunziò alle più giovani dame di Corte che il medico del re per molti giorni farebbe la gran

mostra di sentimenti e d'idee mondiali, e davvero *au grand sérieux.*

La luna splendida brillava sulle montagne e nella vallata ove alfine tutti dormivano. Solo la fontana susurrava e il ruscello mormorava, mentre talvolta si udivano gorgheggi alla tirolese che echeggiavano per le forre dei monti. La dimane spuntò un giorno splendidissimo.

Gunther trovavasi per tempo presso alla regina. Era rassegnato a sagrificare le sue tranquille mattinate delle prossime settimane; si voleva dedicare interamente all'amica, e dopo quelle poche settimane, rivedeva il suo riposo imperturbato.

Sedeva di nuovo il mattino sul terrazzo come cinque anni fa, ma senza contemplare i monti lontani che lo circondavano; e di nuovo, come allora, la regina apparve in abito bianco e lo salutò, ma ora non era più quella medesima, il suo andamento era più sicuro, la sua parola meno vaga.

— Non facciamo programmi, per la nostra vita qui — disse la regina passeggiando con Gunther su e giù pel giardino — pigliamo il giorno come viene.

Ella disse quanto aveva caro conoscere sua moglie e sue figlie, e quanto approvava che alla capitale avesse sempre tenuta la sua famiglia lontana da Corte, e di aver fatto eccezione solo per poche persone.

Per l'aura fresca del mattino parve di nuovo che aleggiasse un'ombra fuggevole della memoria d'Irma, poichè la regina sapeva che Gunther l'aveva presentata in casa sua. Pareva sempre che la memoria dell'Irma non fosse perfettamente bandita e sepolta.

— Maestà, permettete — disse il medico — ch'io vi proponga un mio piccolo programma; non avrà che pochi paragrafi. Permettete inoltre che io lo motivi. Per lettera non ho mai potuto parlare di questo punto, e lo fo ora. Maestà, ho da accusarmi di una colpa innanzi a voi.

— Voi? D'una colpa?

— Sì, e mi solleva alquanto il poterla confessare. Maestà, non chieggo quali sieno ora le relazioni tra voi e il vostro Reale consorte.

Il modo col quale egli ha disposto tutto qui per voi è l'indizio d'una tenera sollecitudine.

— E lo riconosco perfettamente, ma pure non posso.....

— Debbo interrompervi, Maestà, ed ecco la mia preghiera: concedetemi di non parlare mai più con voi delle vostre relazioni con S. M. Ho creduto altra volta — ed è questa la mia colpa — ho creduto nella difficile lotta, di condurre V. M. colla spontaneità del pensiero che tutto abbraccia, alla giustizia, e di lì all'amore che rinasce. Mi sono ingannato, ed ho urtato contro un principio semplicissimo. Il sentimento non vuol lasciarsi reggere dal pensiero; e fors'anche nel no-

stro caso, ogni terzo che si lascia frapporre, a ragione viene schiacciato ed espulso. Chi vuol farla da mediatore non fa che ingrandire lo screzio. Marito e moglie devono trovarsi soli. Termino e prego Vostra Maestà — poichè così solamente possiamo guardare con fronte alta qualunque venga ed anche il vostro consorte medesimo — di non più parlare di quelle relazioni. Non avete altro confidente che il vostro cuore, e questo solo dovete ascoltare, e non indietreggiare con ispavento innanzi a nessuna defezione apparente. Me lo concedete?

— Sì, e non più una parola su di ciò.

Come se fosse loro tolto un peso, che li opprimeva, parlarono quindi insieme sereni e liberi.

Il principe ereditario fu condotto dalla madre. Il medico si rallegrò di vederlo vegeto, e gli promise una compagna di giuoco nata il medesimo giorno che lui.

— Mamma, perchè non ho anch'io una sorellina? — chiese il principe.

La regina arrossì.

— La piccola Cornelia dev'essere tua sorella — rispos'ella, e comandò che si accompagnasse il principe nella casa del medico.

Il medico raccomandò alla signora di Gerloff che si mostrasse ai bambini il nido cogli uccelletti che si trovava nel cespuglio di rose. Il principe pregò che gli si permettesse di prendere lo

Schnipp e lo Schnapp, e poco tempo dopo i due fanciulli seduti nel bel legnetto correvano per la vallata. Un piccolo *groom* guidava i cavalli, ed un battistrada precedevali.

A mezzo giorno la signora Gunther venne dalla regina colle figliuole; una confidente relazione si formava tra la famiglia del medico e la Corte, come se fossero due famiglie di condizione eguale. Nessuna società in luoghi chiusi giunge a simpatizzare così facilmente come nella campagna; la comunanza delle gioie e del rinvigorirsi dell'animo conduce ad una comunanza di umore.

I giorni passavano sereni, la regina non voleva nessun piacere all'infuori degli abituali e ogni ora trascorreva soddisfatta appieno.

La regina disse una volta alla signora Gunther ch'ella era la prima borghese colla quale fosse entrata in relazione famigliare, e che non poteva ammirare abbastanza il chiaro e fermo senno di lei.

— Debbo raccontarvi qualche cosa della mia gioventù — rispose la signora Gunther, ch'era aliena da questa lode degnevole.

— Vi prego, raccontate — disse la regina.

— Maestà, io era una sposa felice. Guglielmo viaggiava, e ci scrivevamo sovente. Un giorno ricevetti una lettera di lui che offese il mio orgoglio; sì, mi ferì profondamente. Mi ero ingolfata in istudi superflui, ed egli mi scrisse il detto

che Lessing mette in bocca a Nathan in risposta al Signore del Tempio: « Una mediocrità come noi la si trova dappertutto. »

— E questo vi offese?

— Sì, Maestà, mi offese profondamente. Gunther non aveva traccia di questa modestia menzognera che tanto più è vana quanto più si fa umile. A mio giudizio con questa parola recava offesa a sè; egli che era così grande per me, e lo confesso, offendeva anche me; io non mi tenevo per una donna mediocre, ma mi tenevo per una natura di doti singolari. Ma allora cominciai ad apprendere, e seppi sempre più riconoscerlo in tutta la mia vita, che la maggior parte del male viene da che gli uomini che hanno buon senso, coltura ed un po' d'ingegno, si tengono dappiù degli altri, e si riconoscono in dritto di valicare le barriere abituali e di uscire dalla cerchia limitata del dovere. Riconoscermi per mediocre, agire in conseguenza e giudicare gli altri — ecco qual è stata la mia norma di vita, e così prego V. M. di considerarmi. Come me vi ha migliaia e migliaia di donne nel mondo. Gli è come nel canto. Ho trovato nel coro tante belle voci che cantano colle altre, e se ne stanno contente, e non cantano mai un a-solo.

La regina passeggiò in silenzio colla signora Gunther.

Quante applicazioni si potevan fare di quel

che ella aveva detto coll'impronta della più perfetta verità!

La regina poteva farle su di se stessa, sul re e su colei non peranco obliata.....

Alfine ella alzando gli occhi cominciò:

— Volevo pregarvi di qualche cosa — diss'ella esitando, e si tolse uno spillone con una grossa perla. — Vi prego, accettate questo in memoria di quest'ora, in memoria di quel che ricevo da voi.

— Maestà — rispose la signora Gunther — in vita mia non ho ancora mai accettato regali. Tuttavia, comprendo bene.... Come regina siete avvezza a provare la felicità di donare, di fare altrui felice. Piglio questo pegno come se fosse un fiore del vostro giardino che non appassisce.

La signora Gunther se n'andò tranquilla e soddisfatta verso casa.

Giunta in faccia alla casa, rimase immobile udendo uscire dalle finestre aperte della gran sala, il suono del pianforte toccato con molta forza e maestria. Non poteva essere la Paola. Chi dunque?

Fu un commovente rivedersi o pur troppo — siamo troppo avvezzi alla parola — non fu un rivedersi, ma solo un riabbracciarsi! Il nipote della signora Gunther, il giovane artista di cui anni prima l'Irma aveva cantato una canzone, e che volendo ritrovare un'ultima volta i parenti

era stato sorpreso dal temporale ed aveva passata la notte al podere, ove vide l'Irma senza sapere chi fosse, era ritornato, come aveva preveduto, compiutamente cieco. Era maestro di pianforte, e sopportava con maschia energia il suo destino.

La signora Gunther presentò la sera il nipote alla regina, e il primo atto d'amicizia della regina verso la signora Gunther fu la nomina del giovane a suo virtuoso di camera; volle solo sottomettere la nomina all'approvazione del re, che doveva giungere il giorno seguente.

Capitolo XIII.

Il re giunse nella notte inaspettato; voleva cansare ogni ricevimento solenne; si considerava come l'ospite di sua moglie, e per lei sola aveva fatto apparecchiare quella modesta villeggiatura alla cascina.

Gunther il mattino seguente andava per il nuovo cammino dalla sua casa alla cascina. Portava le sue decorazioni. Sentiva che questa vita d'estate doveva cambiare; di vero si era composto un ambiente che doveva soffrirne per l'arrivo di chiunque altro, e fosse pur stato di un'indole più pieghevole che non quella del re, ad ogni modo quell'ambiente doveva cangiarsi. Dopo l'ultima udienza nella quale egli lo ringraziò per

la decorazione conferitagli, Gunther non aveva più veduto il re. Egli aveva ora la massima compostezza. Le forme di Corte hanno nel loro fondo stabile questo di bene, che non richiedono nessun sentimento, nessun impulso momentaneo. Mentre Gunther seguiva il cammino che correva a metà del colle, la memoria di Eberardo si destò involontariamente in lui. L'ora mattutina, l'aria di montagna, la rigida divisa, tutto era come parecchi anni prima.

Eberardo aveva sempre considerato come rozzezza l'adempimento non sentito delle forme di Corte; desiderava che si fosse veri in ogni momento della vita, e che non si dicesse una sola parola, nè si facesse un solo atto che non avesse la sua origine dal profondo dell'anima. Negli anni della sua solitudine Gunther aveva riconosciuto che anch'egli colle fatte concessioni si era reso colpevole di una parziale apostasia; era ormai il suo più bello ideale quello di essere vero al cospetto di se medesimo e della società; e perciò nell'opera che riguardava come il fatto capitale della sua vita, aveva parlato senza riguardi e colle espressioni più ricise.

Così assorto nei suoi pensieri, come si vide presso alla cascina, egli si fermò per raccogliersi. Si avviava a salutare e far atto di omaggio a colui che aveva voluto disprezzare.

Il re pure che aveva da lungi riconosciuto Gunther, fu commosso al primo momento. S'ar-

retrò dalla finestra quantunque avrebbe pur volontieri gridato da lì il benvenuto all'uomo che stimava, ma la dignità regia non lo permette, ed insieme ha il vantaggio graditissimo che chi si reca all'udienza deve rimanere in aspettazione, e chi la dà serba la sua libertà naturale, e si direbbe quasi è a suo bell'agio in casa mentre l'altro ha aria di straniero.

Il medico si fece annunziare, e fu subito introdotto.

Il re fece tre passi verso di lui e disse:

— Benvenuto, caro consigliere, me ne rallegro di cuore — Egli esitò nel dir questo, e soggiunse come mutando tono — mi rallegro molto di potervi augurare ogni felicità. Non si sa, se si deve dire: siete degno d'avere un tal figlio, o non piuttosto il ministro Bronnen è degno di chiamarvi padre. Gli è il medesimo per tutti e due — conchius'egli con un riso un po' forzato.

— Ringrazio umilmente la M. V. — Anche Gunther esitò; non aveva da lungo tempo proferita questa parola — ringrazio la M. V. di questa benevole sollecitudine per me e per la mia casa.

Gli augurii di felicità per il matrimonio di Bronnen erano un conveniente esordio pel nuovo incontro del re con Gunther.

Tuttavia vi ebbe una pausa di cui entrambi si valsero per guardarsi come se volessero di nuovo stamparsi nella mente dopo una separazione

di quattro anni quel viso che videro quasi giornalmente per dieci anni. Gunther era rimasto il medesimo; solamente egli portava la barba intera, ma corta e d'un bianco di neve; il re erasi fatto più corpulento; il suo viso portava l'impronta d'una maggior gravità che s'accordava bene colla sua cara amabilità; le sue movenze sembravano aver guadagnato anzi che perduto della loro elasticità.

— Sento — cominciò di nuovo il re — che vi occupate d'un gran lavoro filosofico, di cui non posso non rallegrarmene. Noi godremo così raccolti i frutti della vostra mente, di cui siamo privi nelle relazioni d'ogni giorno.

— Maestà, io tiro la somma della mia vita. Talvolta è più, talvolta è meno di quel che potevo sperare; ma vivo in me, mi rallegro, e posso riconoscere, osservando il mondo contemporaneo, che quelli che sono chiamati a destini più alti, possono pareggiare onoratamente le loro partite.

— La vegetazione è lenta — disse il re — Nel passare ieri attraverso ai campi, dicevo: quanto tempo richiede questo stelo perchè la spiga venga a maturità! La cresciuta giornaliera non si vede; ma il risultato la mostrerà.

Ridendo ed in tono naturalissimo soggiunse quindi:

— Vi dirò, che per le mie più nuove osservazioni, mi sembra..... mi sembra... come se ieri

ancora vi avessi parlato. Venite con me nel giardino.

— Come trovate voi il principe? — chiese il re nell'andare.

— Ha una costituzione robusta, e, per quanto io possa giudicarne, si sviluppa bene, anche quanto alla intelligenza.

Il discorso, interrotto ad ogni istante, doveva sempre riappiccarsi; era la conseguenza di una lunga separazione e di una reciproca riserva di sentimenti non peranco chiariti.

— Avete ora vissuto molto col popolo — chiese di nuovo il re. — Credete voi ancora che lo spirito ingenuo del popolo sia destinato ad essere il correttivo delle aberrazioni dell'educazione affinata?

A questa domanda il medico guardò il re con istupore. Che voleva dire? Era questa una domanda oziosa? Viveva ancora nel re l'invincibile opposizione alla volontà popolare? O voleva il re far atto di degnazione verso l'offeso, col dargli occasione di sciorinare il suo modo di riguardare l'ampio tema, e compiacersene? Colla rapidità del lampo queste supposizioni vennero in mente a Gunther. Egli rispose dopo una breve pausa:

— Mi permette la M. V. di stabilire i precisi termini della questione prima di rispondervi?

— Ve ne prego.

Entrambi entravano in diversa disposizione

d'animo. Una pausa seguì di nuovo che fu come la prova e l'accordo degli strumenti interiori, che venendo da ambienti differenti, non potevano ancora accordarsi.

— Se noi dunque — cominciò Gunther — comprendiamo sotto il nome di spirito popolare quelle vedute, quelle disposizioni d'animo che non nascono da insegnamenti inconcussi della scienza e dell'arte, ma sorgono invece come forza nativa ed integra, e se per contro chiamiamo correttivo della coltura superiore una repulsione degli elementi eterogenei che ci s'impongono, od anche del vieto e del corrotto, e quindi un ritorno alla vera natura, in questa ipotesi crederei di poter dare una soluzione al problema secondo il criterio delle mie cognizioni.

— Accetto questi più precisi termini della questione, e di buon grado — rispose il re. — Trovo che soventi si aspetta indarno una risposta soddisfacente, e ci si affatica inutilmente, per aver lasciato indecisi e vaghi i termini della questione.

Gunther ammiccò sorridendo.

— E qual è la vostra risposta? — chiese il re, fisandolo con grande attenzione.

— Maestà — cominciò Gunther rinvigorito — divago un po' lontano, ma tornerò presto al punto su cui si aggira il quesito proposto dalla M. V. Questo problema deriva da un grande av-

venimento che segna un apogeo dell'umanità. Per contrapposto a tutta la storia anteriore della razza umana, la personalità principale che si edificarono i popoli medesimi idealizzatori, ed a vicenda valse ad edificare questi, tal personalità principale, dico, non esce dall'Olimpo; Gesù nasce in un presepio, mentre i re del mondo vanno in pellegrinaggio ad adorarlo. E rimarrà come un simbolo dell'alto nell'umile, come documento di quella democrazia pura, e attesterà che nel presepio presso i giumenti rifulse quel che v'ha d'innato nella umanità incorrotta. Ma ora sarebbe un pervertimento del pensiero ed una novella ortodossia, se quind'innanzi volessimo riguardare per santo unicamente il presepio, e collegare alle forme e condizioni più basse della vita popolare il possesso dello spirito eterno della natura divina. Questo sta incrollabile: lo spirito incorrotto apparisce dappertutto, e quindi appunto anche nel presepio presso i giumenti come nel tempio dalle sublimi colonne, nella biblioteca del dotto, e nel palazzo sfolgorante sul trono regale; Budda era figlio di un re ed uno dei più grandi novatori benefici della umanità; chè in paese dove domina lo spirito di casta proclamò la eguaglianza di tutto il genere umano. Ora ritornerò sui miei passi, ed eccomi al problema. Sempre quando una civiltà giunge all'apice del suo esplicamento, e lascia trasparire i suoi difetti, ecco che sorge il pensiero di una

compiuta riforma che sempre va negli eccessi; si crede di aver a ricominciare da principio, mentre non si tratta se non se di promuovere un rigeneramento, valendosi degli strati sociali ancora incontaminati che vengono su con giovane vigoria. Questa rigenerazione proveniente dagli strati inferiori della popolazione non può effettuarsi unicamente col mezzo di tali strati; questi non debbono che fornir sempre nuovi elementi di forza. La gran moltitudine, come tale può pertanto somministrare materiali vergini, ma come moltitudine non può rinnovellare la civiltà. Soltanto in un senso assai condizionato il popolo è il focolare dello spirito popolare; dal popolo escono individui che per la loro origine popolare serbano in sè alcun che di quella fanciullezza immortale della vita di natura, del primo germogliare che sfugge alla osservazione ed alla cultura. Ma colla fanciullezza deve collegarsi lo spirito della scienza, ed un'epoca od un individuo forma un nuovo nocchio, dove la crescenza progressiva non s'interrompe, ma gitta un nuovo rampollo, e in certa guisa novellamente radicato nel tronco, forma un nuovo strato. Non già il popolo come moltitudine, ma l'uomo o la cerchia che concentra in sè lo spirito popolare, lo rinnova individualmente.

— Non è dunque l'aristocrazia? — chiese il re a bassa voce ed esitante.

— Maestà, non mi arresto innanzi ad alcuna

parola, ad alcuna idea che si presenti come il risultato di una conseguenza logica. Chiamiamola pure aristocrazia, ma è quella che sempre si rinnovella, la democratica; perchè i coltivatori dello spirito popolare non escono da una sola e medesima cerchia.

— Comprendo — disse il re fermatosi presso un rosaio — gli è come qui; ogni anno il tronco gitta nuovi ramoscelli che portano le rose. Ma scusate se vi ho interrotto.

— Volevo soltanto ancora aggiungere — riprese Gunther — che la massa come tale è il veicolo della civiltà, ma la suprema direzione di questa civiltà procede dagli eletti. Anzi più precisamente: chi ha la taglia comune alla propria razza, non è grande, e così chi possiede la coltura comune, possiede per l'appunto la comune, che non ha nulla di notevole che valga a sollevare e redimere.

— Ma chi mai misurerà, determinerà ed autorizzerà questa distinzione?

— In opera di scienza e di arte la vocazione; l'impulso individuale, da cui si compone una personalità con quel che la massa conteneva in sè incompiuto ed incerto; e appunto perchè essa lo conteneva in sè, quando viene estrinsecato ha il diritto di salutarlo come suo. Per contro nello Stato la vocazione ha luogo per via elettiva, e con sì grande estensione non si trova che a'tempi nostri. È poi per più riguardi giovevole che di

fronte alle vocazioni momentanee, col mezzo elettivo se ne contrapponga una che ha fondamento istorico. Ma se questa non si collega colla temporanea, monta in orgoglio e s'appressa alla rovina.

Il re passeggiava silenzioso cogli sguardi atterrati. Tutto infine riconduce a questo, che vi ha uno spirito generale, che è e debb'essere più potente che qualsivoglia individuale. Doveva cessare ormai ogni sospetto che si fosse pervenuti a questo risultamento con una domanda oziosa o pregiudicata.

Il re passeggiò ancora a lungo a fianco di Gunther, ma il dialogo non s'interruppe più perchè nel fondo degli animi stava ancora una discordanza da risolvere. Il re era piuttosto riflessivo, aveva imparato ed era esercitato a non ischerzare conversando sopra le informazioni che gli venissero date, ma invece a raccogliere ed ordinare nella mente quel che gli accadeva di apprendere.

— Posso chiedervi — cominciò il re con tono molto dimesso — posso chiedervi se le riflessioni che or ora mi porgeste, e che mi daranno ancora molto a pensare, saranno svolte anche maggiormente nell'opera a cui state lavorando?

— Sicuramente, Maestà.

— Ebbene, allora promettetemi di passare ad una questione che riguarda la nostra piccola vita, e quella parte di storia che ci appartiene.

Qui il re incrociò sul petto le braccia, e proseguì:

— Vi parlerò liberamente. Voi rifiutaste il ministero dei culti offertovi dal Bronnen; posso imaginarmi che non vorrete sacrificare la vostra dottrina alle faccende dell'uffizio. Preferireste — scusatemi — disse il re con un sorriso naturale — scusate se usai la vostra espressione abituale, lo feci senz'avvedermene — io vorrei offrirvi il posto di presidente dell'Accademia.

— Maestà, ve ne prego caldamente, non mi vogliate tenere per isconoscente, ma ho fermato di non più commettermi alla vita avventurosa del mondo. Oltre a ciò la mia lunga pratica — Maestà, voi lo sapete, io qui non affetto modestia, e ve lo confesso con tutta la sincerità — la mia lunga pratica, dico, mi distrasse tanto dai severi studi scientifici, che io non potrei sostenere il grado di cui così benevolmente volete onorarmi. Maestà, ve ne prego, lasciate che passi nella pace del mio ritiro i giorni che mi saranno ancora concessi. Maestà, mi sono fatto scrittore, e scrittore voglio rimanere.

— Mi stimo fortunato di concedervi perfetta libertà di esprimervi senza riguardi di sorta.

— Lo so, Maestà, ed uso immediatamente della facoltà che mi date, e vi dirò: libertà conceduta non è libertà intiera. Trovandomi in un grado elevato dovrei pure avere certi riguardi verso di voi, e verso l'amministrazione alla quale

sopraintende ora mio figlio. Maestà, permettetemi di rimanere scrittore e nulla più.

In viso al re si lesse un certo disappunto. Aveva fatto ogni cosa che stesse in lui; col fatto aveva mostrato a quell'uomo, come volesse riparare al passo dato un dì troppo precipitatamente; ed ecco da capo l'antica caparbietà! O che quell'uomo poteva ancora pretender che il re dicesse: — vedi, io sono pentito, perdonami!

Un'amara parola aveva preso l'abbrivo sulle labbra del re, ma egli se la ricacciò in gola.

Gunther non tardò ad accorgersi di quel che accadeva, e la stima per quell'uomo rinnovellato che stavagli innanzi, gli rasserenò lo sguardo.

Il re non aveva peranco detto parola allusiva alla regina; come se fosse stata cosa naturalissima, non aveva domandato all'antico medico se trovasse la regina di buon'aria.

Gunther voleva appunto far menzione della regina quando il re aggrottando le ciglia chiese:

— In vita vostra non commetteste mai atto di cui abbiate a pentirvi?

— Maestà, mi chiamo Guglielmo Gunther; combattei la mia vita per aspri sentieri e spesso vacillai, fui giovane e invecchiai, e vidi che ad ognuno tocca la sorte che si è meritata.

— E questo si avverò anche per voi?

— Sì, Maestà. Vi ringrazio di avermelo domandato, e lasciate ch'io vi confessi — quel che ora dico non ha neppur l'ombra di un dispetto — ri-

conoscendo un fatto come tale, è affar finito, e perciò parlo senza preoccupazione come se avessi a divisare un processo naturale secondo la sua legge. Sì, Maestà; quel che mi accadde, mi accadde meritamente. Colle forme più graziose m'ebbi congedo in disgrazia della M. V., e ben mi sta.

— No, non tendevano qui le mie parole. All'opposto.....

— Permettetemi, Maestà, ch'io stesso e spontaneamente segni la linea rigorosa della giustizia. In un caso malavventurato misconobbi il mio dovere di uomo, di amico e di servo della Maestà Vostra.

— Voi? — chiese il re.

— Sì, io. L'aver agito in fin di bene non mi scusa. Essere buoni è la nostra inclinazione, essere savii è nostro còmpito del pari. Allora mi studiai di condurre la regina ad una altezza, dalla quale i piccoli avvenimenti della vita dovessero sembrarle insignificanti ed agevolmente sopportabili. Errai grandemente. Avrei dovuto evitare d'interpormi, o cercare d'impedire il conflitto che minacciava. E voi faceste bene ad allontanarmi, e così faceste pur bene alla regina. Sottratta ad ogni influenza, ed anche a quella dell'amico, dovette trovare appoggio in se medesima, e lo trovò in effetto.

Gli occhi del re s'inumidirono. Portò la sinistra al petto, d'onde sembrò che ne volesse

sprigionare una parola, che gli faceva nodo in gola.

— Sono lietissimo — diss'egli alfine — d'aver trovato in vita mia uomini come voi, ed il nostro Bronnen. Quel che noi siamo, è solo in parte per nostro merito, e siamo quel che siamo, consci od inconsci, in grazia della società di coloro che vivono con noi.

Ciò detto prese la mano di Gunther, e trasse un gran sospiro: il sentimento eroico di se medesimo era vinto affatto — e la prova ne era la confessione del re.

— Babbo! — gridò dal terrazzo una voce di bambino che risonava limpida nell'aria del mattino — babbo!

I due uomini si volsero. La regina sedeva sul terrazzo circondata da signori e dame di Corte. Ella seguiva con isguardo ansioso i due uomini che passeggiavano e sovente si fermavano silenziosi. Che dicevano essi? Quei giorni sì cari avevano di nuovo a turbarsi per l'antica colpa non ancora espiata?

Come il re porse la mano a Gunther e la tenne lungamente, la regina s'alzò in fretta, prese nelle braccia il principe, lo baciò, lo tenne alto, e gli disse:

— Grida: babbo!

Il re e Gunther voltarono e vennero sul terrazzo. Non v'era veduta d'alpe che rallegrasse e desse coraggio come il viso tranquillamente

raggiante di Gunther e del re. Il re baciò la mano di sua moglie, ed ella si premette sulle labbra per la prima volta, dopo anni, la mano di lui.

Quando Gunther tolse commiato il re gli disse:

— Riverite per me la signora Gunther. Andrò oggi da voi prima del desinare.

La signora Gunther si atterrì quando suo marito le disse che anche il re voleva venire. Non ostante tutti gli schiarimenti, non si capacitava che suo marito potesse così dimenticare e perdonare l'offesa patita, chè come tale ella considerava il licenziamento, benchè per suo marito medesimo non fosse un'offesa. E per la prima volta in vita sua ella non si lasciò indurre dal marito ad una convinzione diversa. Ella vedeva nella disposizione al perdono di Gunther una servilità possibile solo in uno stato monarchico; ed i suoi aviti sensi repubblicani si ridestavano in lei.

Vennero il re e la regina.

Il re trovò molto schivo il contegno della signora Gunther. Egli non poteva sapere il perchè ella lo guardava sempre con nascosto dispetto. Era quello l'uomo — e poteva trovarsene uno sulla terra? — che poteva innalzare e deprimere Gunther?

Presso il ruscello del giardino il re disse a Gunther:

— A quel che sento la balia del principe sta nei dintorni. Non volete farla una volta venir qui?

— S. M. la regina non desidera punto di vederla — replicò Gunther.

— Ne sapete il motivo?

— Il motivo sta nell'eco di dolorose memorie — replicò il medico, e questa fu l'unica allusione alla memoria dell'Irma che venisse proferita. Durante la breve pausa che seguì a queste parole, il ruscello gorgogliò più forte, come se avesse anch'esso alcun che da dire.

La seconda sera dall'arrivo del re, il Bronnen giunse in compagnia dell'intendente, e trovò in bell'ordine il circolo della società.

La gioia della vita di campagna aveva ancora un fascino particolare mantenendo una certa forma; si provava ogni giorno il piacere della libertà, eppure vi era come una protezione che vi circondava, e che ad ogni passeggiata a piedi od in vettura era formata dal seguito e dalla famiglia di Corte, che si spandeva intorno. Perciò dove si sedevano nella libera campagna, ove si accendeva per capriccio del piccolo principe un fuoco nel bosco, sempre stavano i servitori in ampio giro a formare una catena per impedire l'importuno inoltrarsi di estranii.

La Paola si comportava in società con perfetta calma; le sue movenze dimostravano vigore ed eleganza; ella non si metteva in mostra,

nè si nascondeva. La consapevolezza di essere nella propria casa dava all'intero suo contegno una sicurezza incantevole.

Il nipote cieco del Gunther, ora confermato virtuoso di camera della regina, sonava la sera maestrevolmente. Un mattino egli prese congedo per la prima volta volendo andare a vedere i dintorni e salutare vecchie conoscenze.

Il re si apparecchiò per la caccia.

Capitolo XIV.

Era il mattino. La Gundel parlava con suo padre dello strano contegno della cugina Irmengarda; diceva a fatica una parola, non prendeva quasi più niente, all'infuori di un poco di latte appena munto; poi quel giacere a lungo lassù sulla roccia sporgente, d'onde si vede il lago lontano, era pur singolare! Anche per l'ometto dalla pece il contegno dell'Irma era enimmatico; ella da lunga pezza non lavorava più, nè andava con lui a scegliere erbe.

— Vorrei un po' domandare una volta quel che bisogni fare, al famoso dottore laggiù, a cui porto l'erbe per il suo stabilimento dei bagni — diceva egli — ma la padrona me l'ha proibito, gua', e poi io non so come si senta la nostra Irmengarda. Già io lo volevo fare, ma non so se anche alla gente faccia bene; quando alla libera

campagna una bestia è malata, si falcia l'erba, ove giaceva e si rivoltan le zolle; ed ecco che la bestia è bell'e guarita! I' vorrei solamente sapere se anche ai cristiani e' fa bene!

— O babbo — replicò la Gundel — e'mette i brividi! Temo che non andrà guari che si abbiano a rivoltar presto le zolle sulla nostra buona Irmengarda. Ed è tanto, tanto buona; soltanto che a parlarle, sembra che abbia a pensar bene sulle parole che dicono a lei e che ha da rispondere.

Così parlarono, e quindi ognuno andò al suo lavoro, mentre l'Irma sdraiata sulla sua coperta turchina ora guardava nel mondo che le si distendeva innanzi sconfinato, ed ora chiudeva gli occhi e pensava trasognata. Ella continuava a vivere in quel muto abbandono come se ormai fosse divenuta una cosa sola colla natura viva e morta che la circondava, come se avesse sempre pellegrinato e sempre avesse a pellegrinare qui, creatura umana a cui nulla è straniero; nè fiori, nè alberi, nè animali che vivono sulla terra o liberamente si librano per l'aria; le giogaie, le file di nuvole, il giorno splendido, la notte scintillante di stelle, tutto le era famigliare e caro.

L'Irma giaceva adesso, come soleva, sul muschio al pendio del monte. Guardava con tanto d'occhi nella lontananza, e poi di nuovo il suo sguardo s'affisava nel suolo dove tanta vita si agita fra gli steli e il muschio.

Talvolta involontariamente presso gli abeti ne scovava i depositi delle foglie aghiformi, ammonticchiate da anni ed anni, e in fondo il midollo delle piante composto di avanzi putrefatti dal principio del mondo — e l'occhio di lei era il primo occhio umano che vi fosse mai penetrato.

Le giovenche venivano sovente presso all'Irma, e le pascolavano intorno ma non la disturbavano; l'Irma udiva il loro alito vicino e rimaneva immobile; talvolta accadeva che la mucca principale si fermasse innanzi, e guardasse anch'ella, col capo alto, lunga pezza nell'ampio paese che si presentava allo sguardo, poi tornava a pascolare, e di quando in quando tenevasi in bocca l'erba, quasi dimenticai di mangiare, guardando la donna giacente.

L'Irma viveva una vita meravigliosa di splendide veglie e di sogni vaporosi. Più si riposava e più anelava al riposo; una stanchezza inesprimibile pareva che la dominasse, una stanchezza di lavoro e di pensiero che non aveva conosciuta laggiù fra gli uomini. Sovente si voleva rialzare, ma non poteva e provava un vero benessere nel sentire questa gravezza, riposando sul suolo. Cento canzoni e interi pezzi di musica le passavano per la mente, e mille pensieri diversi si destavano e fuggivano colla leggera brezza senza che potesse afferrarne nulla.

Era un caldo mezzogiorno. Il sole ardeva, nes-

sun'auretta spirava, neppur là in alto, le giovenche giacevano all'ombra degli alberi, l'Irma era uscita sola. L'ometto dalla pece era andato alla città a portare le sue erbe. Irma camminò più e più lungi, e venne sino alla sorgente del ruscello; ivi sedette presso l'ampio bacino ove dalla cascata le acque si raccoglievano; gli alberi s'ergevano altissimi e gettavano cupe ombre sull'acqua. L'Irma si chinò ed al vedere il suo volto per la prima volta dopo tanti anni, sorrise. Non un'auretta soffiava, non un suono s'udiva, tutto dormiva nello splendido mezzogiorno infocato.

L'Irma vi si mirò soltanto per poco, poi, spogliatasi in fretta, si tuffò nell'acqua, vi s'immerse e provò un benessere non isperato, e solamente il sole che scintillava fra i rami vide un momento quella sua vaga persona.

Tutto tornò tranquillo; ella s'era vestita e giaceva ora fantasticando sul limitare della foresta, e nella mente trascorrevanle dolci melodie.

Quando ad un tratto intese risonare il suo nome, distinto, ripetuto; rispose con tutta la sua forza, e la Gundel venne alfine e le disse:

— Irmengarda, vieni presto nella capanna, v'è un signore con un servo che vuol parlarti.

L'Irma che s'era tosto drizzata, si sdraiò di nuovo. Si sentiva una puntura al cuore. Che era questo? Che fosse giunto il termine, e che dovesse ancora far ritorno fra la società?

Ma tornò ad alzarsi e chiese:

— Non sai chi sia?

— No, ma dice che è già venuto da noi, anni fa, di notte. È un bel giovane alto, ma peccato ch'è cieco come un pomo.

— Il cieco viaggia? pensò Irma avviandosi con passi concitati alla capanna.

— Dio ti benedica! — gridò ella da lontano.

— Sì, è questa la tua voce — replicò il cieco allargando le braccia, e aprendo e chiudendo le mani — vieni, vieni più presso, dammi la tua mano.

Egli si strappò i guanti coi denti, e il suo viso aveva una strana e simpatica espressione.

L'Irma s'appressò e prese le mani bianche ed affilate che le venivano offerte.

— La tua mano trema — diss'egli — tu raccapricci perchè mi vedi cieco?

Ella non poteva rispondere, ma fece cenno di sì, come se il cieco la potesse vedere.

I raggi del sole battevano sul viso del poveretto, i suoi occhi senza sguardi lo cercavano.

— Sei dimagrata di molto — disse il cieco — Permetti ch'io ti passi la mano sul viso.

— Sì — rispose Irma, e chiuse gli occhi.

— Non sei più così bella come due anni fa; hai gli occhi infocati e stanchi. Certo devi aver sofferto di molto! Ti posso forse aiutare? Non sono ricco, ma qualche cosa posso fare.

— Ti ringrazio, ho imparato a non aver d'uopo d'altri.

L'Irma disse questo in pura lingua, senza un'ombra di dialetto. Involontariamente alle parole tedesche aveva risposto in puro tedesco.

Lo straniero si scosse, volse il capo a destra ed a sinistra, ed allungò il collo nel modo più strano.

L'Irma lo condusse colla mano al banco innanzi alla capanna; ella tremava quasi di tenere questa piccola e dilicata mano, ma si fece forza. Sedette accanto al cieco, e chiese come fosse venuto.

— Ti ricordi — diss'egli — che conosceva già la sorte che mi aspettava fin da quando venni da voi l'altra volta; lunga pezza lottai con me, e imparai a sopportare; sappiamo pure che si ha a morire, e possiamo farci tranquilli; e così io sapeva che moriva la luce de' miei occhi, ed ero tranquillo.

L'Irma respirava a fatica.

— Intendi quel che vo' dire? — chiese il cieco.

— Sì, parla pure, odo volontieri la tua voce.

— Questo lo sapevo, ed ecco il perchè venni. Fui laggiù al podere; tutti sono affaccendati attorno alla messe, ma la bambinaia m'ha detto che tu sei qui, e perciò venni a vederti. Un buon tratto di questo cammino l'aveva già fatto, il giorno del temporale, e dappertutto dove vado

ora sento ancora le delizie che un dì assaporai cogli occhi. Ciò che ti diceva allora di volere s'è avverato; ho nella mia mente gli splendidi paesi, vedo scintillare la luce del sole, il ruscello precipitarsi dalle rupi, il lago tranquillo e sfavillante, e gli alberi starsi accanto l'uno all'altro nella pace della foresta. Ho sempre detto alla mia guida: ora siamo al tal punto ed ora al tal altro, tanto ch'egli non sapeva raccapezzarsi ch'io conoscessi così bene tutto quanto. Ma il meglio è ch'io ho nella mente immagini di taluna bella creatura, e provavo gran desiderio di vederti ancora. Dico vederti, e voglio dire: udirti a parlare; ma quando parli e' mi fa l'effetto che ti veda.

L'Irma rispose come ella lo comprendesse bene, e dividesse i sentimenti di lui, e quand'ella gli spiegò la difficoltà del camminare, come il piede tasta dapprima il terreno, poi i muscoli si tendono per dare il passo, il cieco attonito le domandò — e v'era qualche cosa di spaventevole nel modo con cui egli tendeva e curvava il capo, e tutte le membra di lui si tendevano:

— Come sai questo?

— Conobbi un cieco che mi raccontò tutto.

— Mi spaventa che tu ti debba affidare ad un estranio. Il cieco Glocester (1) supplica la sua guida che « non lo abbandoni! »

(1) Personaggio del *Re Lear* di Shakespeare.

— Ragazza chi sei? Sei tu che hai parlato così? Era la tua voce, o v'ha qualcuno accanto a te? Come sai tu questo?

— L'ho letto una volta — disse l'Irma, e si morse le labbra da far sangue — l'ho letto una volta — replicò, ritornando al dialetto.

Il cieco sedeva molto curvo, colle mani strette fra le ginocchia. I suoi lineamenti belli e giovanili si contraevano come se si ricacciasse le lagrime che volevano irrompere. Egli appoggiò il capo all'indietro contro il muro, e disse alfine:

— Dunque puoi leggere, e sei tanto intelligente? Non potresti... no, non voglio chiederti...

— Chiedimi pure, ti voglio bene e di cuore, ed ho pensato molto molto a te.

— Davvero? tu pure? — esclamò egli vivamente agitando il capo. — Fanciulla! — soggiunse egli — qua la tua mano, e dimmi: puoi tu darmela, e far miei i tuoi occhi?

— Mio buon signore — l'interruppe l'Irma — vorrei che fossi venuto quassù contento, e te ne tornassi giù parimenti. Io credo ormai che possa, e debba dirti tutto. Ti vedo oggi per la seconda volta della mia vita....

— Ed io che t'ho veduta una volta sola, ti vedo pur sempre — proruppe il cieco.

— Ebbene, vieni, andiamcene di qui, vieni, ti guido io, ti voglio dir tutto, e proverò quanto ti sia grata di essere così buono per me.

— Di qui si deve vedere un tratto del lago

oltre il monte — disse il cieco — Che mi puoi condurre là?

— Bene! — replicò l'Irma. Sbalordì a questa maravigliosa divinazione, e condusse il cieco sulla prateria della pendice.

— Siedi qua — diss'ella — ed io ti sederò accanto. Ciò che sono per dirti è per te solo, non è vero, per te solo?

Il cieco tese la mano, e disse:

— Te lo giuro!

— Non hai bisogno di giurare — rispose l'Irma — sappi dunque che sono una mondana sparita dalla società, una fanciulla della gran società. Non chiedermi il nome. Quale splendidezza della vita non era mia un tempo? Ed ora caddi nell'oscurità. Fui un'abbietta mondana. Mi trovai tanto smarrita da cercare la morte. Se fosse possibile vorrei volare con te come con un fratello, come quella coppia di uccelli là nell'aria, dileguandoci in quell'oceano di luce del tramonto nell'infinito. Ma ho imparato che la vita è un dovere, e tutto quel che abbiamo e siamo, siamo ed abbiamo solo sapendo trovare il mondo in noi e noi nel mondo. Come tu hai in te il mondo che ci attornia, e nessuno te lo può rapire, così pure noi abbiamo tutto se pure l'abbiamo in noi, e la morte non ci toglie nulla, anzi ci ridona tutto il mondo...

— Fanciulla! — esclamò ad un tratto il cieco — Fanciulla! che fai? Chi sei? Non parla

così un essere vivente! Avrò io a diventare superstizioso? Avrò ancora da credere agli angeli? Che ci è alcuno con te? Chi è mai con te? Chi sei? Dammi la mano!

— Calmati, sono io — disse l'Irma e gli porse la mano, che coprì di baci. Ella la ritirò, gli accarezzò il viso, e disse:

— Calmati! Ho guardato nel mondo come te; e qui stiamo dimentichi del mondo, poveri mondani; e siamo pure felici, perchè siamo nell'eternità. Sii felice, e lascia che la tua anima trasvoli sopra tutto, nell'impero sconfinato della musica. Eccoti ancora la mia mano. Vieni, io ti sarò guida.

Irma ricondusse il cieco alla capanna. Egli non disse più verbo. Giuntovi chiamò con imperioso tono il suo servo e la guida.

— Vuoi andar via così presto? — chiese l'Irma.

Il cieco non rispose, e lasciò la capanna appoggiandosi al servo.

L'Irma gli prese ancora la mano, e non gli disse che queste parole:

— Il mondo in noi, e noi nel mondo.

Il cieco accennò di sì del capo; i suoi lineamenti si contrassero come per una repressa onda di lagrime.

Come fu vicino all'estremità del bosco gridò ancora all'Irma:

— Ragazza, vien qua, ho da parlarti.

Irma venne ed egli le disse:

— Sono il nipote del dottore Gunther che era un tempo medico del re, e sta poche ore distante di qua, nella piccola città vicina. Abito con lui, e sono virtuoso di camera della regina. Se una volta avessi bisogno d'un uomo, manda a chiamar me o mio zio, e ti si soccorrerà. Ma sii certa che non parlo a nessuno di te.

Egli si volse in fretta, e scese pel monte appoggiato sul suo servo.

Irma stette immobile a guardarlo.

Gunther vive? ed è vicino?

E v'ha un uomo che porta via il segreto mezzo svelato della sua esistenza.....

Il cieco disparve nel bosco, e l'Irma ritornò cogli sguardi atterrati, al suo luogo prediletto. Vi rimase sino a notte, guardando nello spazio infinito.

Una strana nuvola stava al settentrione, bigia, orlata di un bianco smagliante; stava salda come un muro; ed ecco che improvvisamente, come soffiando dalla terra sorse un uragano che curvava gli alberi.

Ella studiò il passo verso casa, dove l'ometto dalla pece era già ritornato.

— E Dio voglia che questa notte non vi sia un temporale! — diss'egli — Non si vede luna, la s'alza tardi, e allora gli è facile che tempesti.

Egli dovette ancora uscire per raccogliere le

giovenche; il vaccaro era andato dietro le capre che eran molto discoste.

Capitolo XV.

— Domine! che vento! — gridò la Gundel, sedendo trafelata nella capanna. Aveva a gran pena potuto sbarrare la porta — Che vento! E' soffia, come se uscisse dalla bocca di un forno! io non ricordo d'averne sentito mai di cotali!

S'alzò di nuovo in fretta, prese dell'acqua, e la gettò sul fuoco che ardeva nel camino.

— Che fai? — chiese l'Irma.

Ora non si deve tener fuoco — rispose la Gundel, e ambedue sedettero in mezzo al fumo ed all'oscurità, e per poco non si soffocava, ma non si poteva aprire nessuna finestra con quelle sfuriate di vento.

— Almeno il babbo non fosse fuori! — lamentò la Gundel. — Per l'amore di Dio, povero babbo!

L'ultima parola della Gundel fu sopraffatta da un tuono che ad un tratto rimbombò, ripercosso dagli echi e sì forte, che pareva che volesse fracassare tutto il mondo. E di nuovo il vento riprese con furia, la capanna pur solidamente connessa crocchiava, il tetto tremava, ed uno de' sassi coi quali era fermato precipitò giù.

— Dammi la mano — gridò la Gundel nell'o-

scurità — se abbiamo da morire convien pregare — Ella pregò forte nella notte e fra il fumo, ma il tuono sperdeva le parole. Ad un tratto il rumore cambiò e parve picchiassero sul tetto con cento magli; s'udiva un rotolare, un tempestare, uno scricchiolare senza fine.

— Quest'è grandine davvero! — gridò la Gundel nell'orecchio dell'Irma.

Tonava e grandinava, e lividi lampi balenavano nella capannuccia piena di fumo, illuminando le due fanciulle come se fossero trasportate in un inferno. Le sfuriate di gragnuola pareva si precipitassero le une sulle altre, ora siccome lanciate con potenti getti, ora ristando per cadere a regolari battute concitate, somigliando che il malo spirito della montagna volesse talvolta ripigliar fiato per isfogare poscia con nuova rabbia il suo corruccio contro la capanna che s'era ardito di fabbricare lassù.

In mezzo al rumoreggiare della tempesta si udì di fuori il mugghiare delle giovenche, e il tintinnio delle loro campanelle.

— Ho aperto la porta della stalla, ma il vento l'avrà chiusa — gridò la Gundel che, dimentica del proprio terrore, s'affrettò ad uscire; ma tosto ritornò, si arrovesciò in capo un mastello, e uscì di nuovo. L'Irma la seguì, e tutte due si rannicchiarono sotto il mastello giacchè i diacciuoli vi battevano sopra con gran fracasso. La Gundel volle aprire la porta della stalla, ma le

vacche la urtarono, ed ella cadde. In mezzo al rumore della grandine l'Irma udì il grido acuto della Gundel. La mucca principale riconoscibile al campanello, stava presso all'Irma, e mugghiava tremando.

— Vieni con me — disse l'Irma pigliando la mucca per le corna. La bestia la seguì, e le altre indietreggiarono. L'Irma trovò la Gundel e l'aiutò ad alzarsi, entrambe riuscirono ad aprire la porta della stalla, ma furono quasi schiacciate, giacchè tutte le giovenche volevano entrare ad un tratto, e s'aveva soltanto una mano libera, poichè coll'altra bisognava tenere il mastello sulla testa. Alfine vennero a capo di addoparsi al muro, cosicchè tutte le vacche poterono ricoverarsi, e le ragazze attraversarono profondi depositi di gragnuola, per ritornare a casa. Brancolando giunsero al focolare, e vi si sedettero. E si trovarono là nell'oscurità fanciulle solitarie ed abbandonate, mentre fuori imperversava il rabbioso temporale!

— Credo — disse la Gundel — che il babbo avrà trovato qualche ricovero. Già, egli conosce ogni roccia sporgente, e — oh Dio! — sclamò ancora più forte ad un tratto, oh Dio! il povero cieco là fuori! Non hai anche tu enfiature alla mano e al dorso? — chiese curvandosi piangente verso l'Irma.

— No, sento nulla — rispose l'Irma, e pareva in fatti che non potesse sentire nessun do-

lore fisico. Anch'ella aveva già pensato al cieco, e frattanto l'imagine del re Lear respinto dalla ingratitudine figliale fra gli orrori d'una notte tempestosa, le si affacciava alla mente, e nè la tempesta, nè la bufera di fuori infuriava più selvaggiamente, che quel pensiero nell'animo di lei, perchè, sopraffatta dalla compassione, lasciò che una mano straniera le passasse sul volto.

È di nuovo tutto perduto? Ogni conquista di quella penosa lotta? lamentò una voce in lei, che pure si sentiva così rigenerata!

— Grazie al cielo, ora non cade più che pioggia — disse alfine la Gundel, che accese un lume, e tutte due si contemplarono come se venissero dal più cupo tenebrore. Il pavimento della camera era pieno dell'acqua sgocciolata dai loro abiti.

— Che ci siete? — gridò una voce dal di fuori. La porta si aprì, e l'ometto dalla pece entrò, portando fra le braccia un giovane capretto.

— Sia lodato il Signore, che vi trovo in salvo! — esclamò egli, e depose il capretto presso il focolare desolato; poi colla manica, che era ancora più bagnata, si volle asciugar l'acqua dalla fronte e dagli occhi.

Prese quindi un fiaschetto di acquavite di genziana, bebbe, e l'Irma e la Gundel dovettero bere anch'esse, ed allora egli raccontò:

— Ho già provato le mie, ma di queste non me n'era toccate ancora. A qualche ora da qui

conosco ogni pianta ed ogni sasso, e questa volta, gua', i' mi smarrii, e mentre stavo lì fra il tuono, la grandine e l'uragano, sento belare una capra, che metteva compassione; mi accosto, ed ecco che trovo che la si è sgravata d'un capretto, e il povero piccino, appena nato, la grandine me lo vuol ammazzare; la capra corre via, al vedermi, e torna poi e si mette sul piccino per difenderlo dalla grandine. Io vengo più presso, e di nuovo la mi scappa. Piglio il piccino, e volendo andare più lungi in cerca di un po' di ricovero, sento voci umane, e l'uno grida e l'altro grida, e tutti e due chiamano un terzo che urla e strilla, ed al chiaror d'un lampo ecco che me lo vedo disteso a terra immobile come un sasso.

— Mio buon signore, appoggiatevi soltanto sopra noi, che troveremo presto un rifugio, grida un di loro, e ad un altro lampo vedo che non siamo lontani dalla *Tavola delle Streghe* e anch'io grido loro: Ecco lassù la *Tavola delle Streghe!* e ad un altro lampeggiare vedo che i due che stavano in piedi erano anch'essi caduti a terra. Mi confessarono poi che s'erano spaventati di me, e poverini lo capisco bene, con un tempaccio così, in una notte così fatta tutto si può credere. Mi avvicino e dico loro chi sono, e che voglio guidarli, e s'arriva tutti sani e salvi — davvero e' non fu una buccia di porro; il cieco pareva trasognato e chiamava una fanciulla perduta — si giunge, dico, senza romperci nè brac-

cia, nè gambe ma bagnati come pulcini, sotto la *Tavola delle Streghe*, dove ci mettemmo a giacere, e siccome lampeggiava sempre, vedemmo i diacciuoli rimbalzare dalle rupi, e combattere cogli alberi. S'aspettò che piovesse, e il cieco mi disse che lo speziale la prima volta che andrò da lui mi darà una pezza d'oro, che il re adesso è anche là, e vi è pure la regina. Egli poi mi farà dare la medaglia al valor civile, pel salvamento della vita, ed una pensione finchè vivrò. Ma adesso, ragazze, bisogna andare a letto; già siete tutte bagnate. Che hai dunque Irmengarda? Perchè tremi?

L'ometto dalla pece rimbrottò la Gundel dell'aver lasciato la cugina Irmengarda così lunga pezza coi panni bagnati, ed intanto il capretto belava pietosamente e tremava a battuta, così che l'ometto dalla pece tolse la sua coperta dal fenile, e vi ravvolse la bestiuola; poi molto destramente le fece bere un po' di latte in un cucchiaio. Il capretto si addormentò, e l'Irma pure dormiva già nella camera.

— Grazie al cielo, hai dormito buona pezza — disse la Gundel, che la mattinata inoltrata stava presso al letto dell'Irma. Ed è proprio un miracolo che la grandine non abbia fatto nulla, e vedi me come mi ha concia! — Ella mostrò le sue ammaccature, e soggiunse tosto — ma non guasta, e passa presto. Adesso guarda un po' il cielo; o non pare che non vi sia mai stato

cattivo tempo? Di là del ruscello la folgore è caduta sopra una pianta, e l'ha spaccata in due, e dove gli è sempre asciutto come un forno, ci corrono ora i rigagnoli. A chi è sano, e guarda fuori, non parrebbe vero che vi sia stato sì cattivo tempo; ma siamo pur fortunati che nessuna bestia abbia sofferto! Il vaccaro è tornato anche lui, e' sgattaiolò giù nella valle, e non ebbe a patir la menoma cosa laggiù.

Era un fresco e limpido mattino. In alcuni crepacci trovavansi ancora grossi diacciuoli; le vacche pascevano contente, il vaccaro cantava gorgheggiando alla tirolese, soddisfatto che le capre subodorassero meglio il tempo che ci era per aria. Eransi sbrancate giù pei valloni, e questo era il più sicuro segno che voleva far cattivo tempo.

Al mezzogiorno il Cecco venne dal podere. S'era sospettato, per le acque torbide che eran venute nella valle, che qualche guaio fosse accaduto lassù, e la Walpurga aveva mandato il Cecco per accertarsene. Il sole meriggiano trionfò rapidamente di tutto, e le acque non durarono sulle alture. L'Irma colla sua coperta azzurra andò al suo luogo prediletto, distese la coperta in terra e vi si sdraiò su.

Ma ecco che improvvisamente il bosco echeggia pel suono di un corno. Che è questo? Sogno o realtà?

Il suono del corno si ripeteva, e il seno del-

l' Irma s' alzava e s' abbassava rapidamente. Qualche cosa s'appressa, s'ode un respiro affannato, un fruscio di rami: l'Irma guarda innanzi a sè lungo il diradamento del bosco e vicinissimo vede correre un cervo, e di dietro lui cacciatori a cavallo. Essi si avvicinano, l'Irma si stropiccia gli occhi — guarda ancora — e vede distintamente il re a cavallo col suo seguito.

Il capocaccia salta giù di cavallo, e grida:

— Qui Maestà, qui passò la bestia, eccone le tracce.

Egli intinse il suo dito nel sangue, e lo mostrò al re. Il re si guardò attorno. — Sentiva egli lo sguardo, per lui da lungo tempo spento, una volta per lui così affascinante, che si affisava su di lui dall'interno del bosco? Egli vacillò nelle staffe, e il cavallo s'inalberò terribilmente. L'Irma si accoccolò col viso nel muschio. Le pareva che l'allegra brigata, che tutte le zampe dei cavalli passassero su di lei — ella morse il muschio, strinse convulsamente un pugno di terra, e paventava non le sfuggisse un grido...

Allorquando si alzò tutto era tranquillo. Si guardò attorno stralunando gli occhi.

Era stato un sogno quell'apparizione? Da lontano rintronò uno sparo, e il suono di un corno di caccia. Il cervo era ucciso.

— Oh! poter morire anch'io così! — dissele

una voce che veniva dal cuore, e ricadde sul muschio e pianse.

Si rialzò. Anche sull'anima sua erasi disteso un nembo, e l'ultimo! Intorno a lei, in lei tutto era di nuovo sereno e soleggiato; grandine, tempesta, lampi, tutto era dimenticato.

Ella ritornò alla capanna, e guardò sovente il sole che cominciava ad abbassarsi. Per la prima volta andò a letto prima che fosse notte. Un ribrezzo di febbre la faceva tremare, eppure le sue guance ardevano. Chiamò l'ometto dalla pece presso al letto, e si fece dare un brandello di carta su cui scrisse con mano tremante:

« La figlia di Eberardo chiama Gunther. »

Pregò quindi l'ometto dalla pece di correre alla città, dal famoso dottore, di dare il foglio a lui solo, e di accompagnarlo su; poi si volse dall'altra parte, e rimase tranquilla.

— Ti vo' ancora dire una buona cosa — disse l'ometto dalla pece quando, col gran cappellone dalle larghe tese sul capo e il bastone in mano, le tornò innanzi — Vedrai che ti farà bene. Ti metto il capretto sui piedi, e così vi terrete caldo tutt'e due; non vuoi?

L'Irma accennò di sì.

L'ometto dalla pece fece come aveva detto. Il capretto guardò l'Irma sonnacchioso, e l'Irma lo guardò sorridendo. Presto chiusero gli occhi tutti e due.

L'ometto dalla pece s'avviò nella notte verso la valle.

Capitolo XVI.

Per tutto il giorno nella valle aveva piovuto quasi senza posa. Quel che era caduto in grandine sul monte, si cambiò laggiù in pioggia che lasciava solo di tratto in tratto vedere un po' di cielo azzurro che dimostrava come in alto fosse già bel tempo.

Verso sera il cielo si rasserenò del tutto. La regina colle dame di Corte, alle quali appartenevano ora la signora Gunther e la Paola, sedeva nella gran sala di musica, le cui porte erano aperte. La Paola aveva per la prima volta cantato innanzi alla regina. Era commossa, e la signora Gunther pregò di non più insistere presso la figliuola per questo giorno.

Fra la regina e la signora Gunther erasi stabilita una relazione particolare. La regina si compiaceva di questa indole retta e attiva, ma si avvezzava tuttavia difficilmente ad affrontarne la compiuta indipendenza. Già aveva ella una volta cercato di riprendere quest'indipendenza come una grettezza, giacchè la signora Gunther il giorno dopo di aver ricevuto lo spillone disse alla regina: — Maestà, non sarò contenta finchè non avrete accettato un ricambio

da me — e regalò alla regina un libro elegantemente legato, scritto da suo fratello, medico in America, sulla schiavitù e sulla sua storia. La regina aveva accettato il libro con ringraziamenti, e la signora Gunther si sentiva più libera, benchè le riuscisse sovente fastidioso il dover tradurre in certo modo tutto quello che aveva a dire, e vestirlo dell'abito generalmente usato per divisa di Corte — giacchè ci metteva orgoglio a non violare nessuna forma.

La regina chiese perchè la figlia primogenita, la vedova del professore, si tenesse così in disparte; la signora Gunther rispose che adesso che v'erano in villa Bronnen e suo nipote c'era molto da fare in casa, e che la Cornelia assumeva volontieri il carico di soprintendervi. Alla regina veniva sempre come una notizia di un altro mondo quella che la soddisfazione dei bisogni giornalieri della vita richiedesse una fatica particolare, e non si compiesse da sè.

In quella sera il tempo buzzo si rifletteva pur anco negli animi. La tensione elettrica del temporale che s'era scatenato lassù pesava ancora alquanto sull'atmosfera. Nella valle, e principalmente nella piccola cascina, ove mancavano molte comodità, ed ove la gente non si poteva nè spandere, nè dividere, la perturbazione del tempo riusciva particolarmente gravosa e nocevole.

Per ciò si osservarono con gioia i sintomi di un giorno più sereno per la dimane.

Era stato deciso che a mezzogiorno si raggiungerebbe il re di ritorno dalla caccia, presso alla seconda cascata, formata dal ruscello della montagna, e che vi si pranzerebbe in compagnia.

Il re lavorò con Bronnen nel gabinetto, il nuovo telegrafo recò qua e colà di molti dispacci; Gunther, l'intendente, Sisto e diversi signori passeggiarono, fumando sigari, tra gli alberi, ancora stillanti, del viale fra cui il fuoco del tramonto sfavillava vaghissimamente.

Le dame, nella sala di musica, osservavano che si vedevano rosseggiare le alpi, ciò che volevasi vedere ogni giorno, benchè fosse un fenomeno assai raro.

La notte era venuta. Il re sedeva alla tavola da giuoco con Gunther e due ciambellani, quando uno staffiere venne ad avvisare Gunther che v'era di fuori un uomo che voleva parlargli senza indugio.

Gunther consegnò le sue carte al compiacentissimo intendente ed uscì.

Fuori, sorretto sul suo bastone, col cappellaccio sbertucciato in mano, col copertoio sulle spalle stava l'ometto dalla pece. Egli tenevasi la mano sinistra in tasca, e come vide Gunther gli disse:

— Ci ho un biglietto per lei.

Gunther lesse, si stropicciò gli occhi, e si passò la mano sul viso, come per accertarsi se fosse desto.

— Chi t'ha mandato? — chiese.

— Sarà scritto lì sopra — la nostra Irmengarda.

Gunther si guardò spaventato attorno, all'udire questo nome, innanzi a quella porta, dietro cui il re, la regina....

Si accostò un'altra volta alla lampada che ardeva nel corridoio, e lesse di nuovo il biglietto, dov'era scritto:

« La figlia di Eberardo chiama Gunther. »

L'uomo che poteva con ragione vantare la sua sicura compostezza, dovette aggrapparsi all'appoggiatoio della scala, e per lunga pezza non potè parlare. Si guardò attorno, e incontrò lo sguardo dell'ometto dalla pece.

— Chi sei tu? — chiese finalmente.

— I' sono del podere della Walpurga che è la figliola di mia sorella.

— Bene, va ad aspettarmi innanzi alla casa, che vengo subito.

L'ometto uscì, e Gunther raccolse tutte le sue forze per entrare di nuovo nella sala da giuoco, per scusarsi e dire che un infermo molto aggravato lo faceva chiamare; non sapeva come avrebbe potuto dire questo con una voce tranquilla a tutti quelli cui ciò avrebbe importato cotanto, ma sperava che gli sarebbe riuscito.

A quel punto il Bronnen e la sua fidanzata,

che in quella sera tranquilla avevano passeggiato nel giardino, varcarono la soglia.

— Bene — disse loro Gunther — Paola mandami fuori il mio cappello, e voi, caro Bronnen, scusatemi presso le LL. MM.; debbo correre al letto d'un infermo. Ma vi prego di evitare ogni scorgimento, e tu Paola quando andrai a casa, di' subito alla mamma che non vengo questa notte.

— E non può andare il dott. Sisto? — chiese il Bronnen.

— No. Vi prego, non chiedetemi di più. Domani per tempo sarò a casa, oppure se non vengo, mi troverò al desinare presso la cascata.

La coppia dei fidanzati entrò nell'appartamento, ed uno staffiere portò il cappello di Gunther.

Gunther se andò in fretta coll'ometto dalla pece, e non guardò che una sola volta le finestre illuminate della cascina, e pensò alla gente che sedeva là senza cure e senza sospetto.

Come la spaventerebbe quel che ora sconvolge lui così potentemente!

Sulla via della sua casa egli non disse che parole indifferenti all'ometto dalla pece; non voleva domandare più precisi ragguagli, perchè non poteva sapere se una risposta del messaggiero, udita per caso, da qualcuno che li spiasse, non tradisse anzi tempo il segreto, ed egli cercava in sè come ordinare e riparare ogni cosa. Solo vicino a casa Gunther domandò:

— Che si sente l'inferma? Di che si lagna?

— Non si lagna di nulla, gua', gli è solo che ha una febbre da cavallo, e tosse già da gran tempo.

— È perfettamente in cervello?

— Come sempre, perfettamente: soltanto che si sogna e grida tante volte: Vittoria! la Gundel me lo dice, e la Gundel è mia figlia.

— Bene, aspetta qui — disse Gunther — io ti faccio recare qualche cosa da mangiare e da bere, ma non di' a nessuno chi ti mandi.

Cornelia, seduta accanto al suo cugino cieco, leggeva ad alta voce, presso la lampada solitaria. Il cieco non aveva parlato se non dell'uragano; quel che aveva in cuore lo taceva. Dopo di avere dormito quasi tutto il giorno, si sentiva rianimato. Cornelia si prese paura al vedere suo padre in quel momento; ma egli la tranquillò. Allestì rapidamente la sua farmacia portatile, alcuni rimedi tonici nutritivi e rinfrescanti, ermeticamente chiusi in cappelletti metallici, e fece caricare il tutto sul mulo. Gunther salì a cavallo, e l'ometto dalla pece camminò davanti a lui. Si vedeva appena il viso dell'ometto nascosto sotto il cappellone dalle larghe tese, che non si era ancora riavuto de' guasti tocchi il giorno innanzi. Quando ebbero oltrepassate le case della città, Gunther chiese all'ometto:

— Quanto di qui all'inferma?

— A piedi ci si va in tre ore, ed anche meno, ma a cavallo v'ha una buon'ora di più.

Quando furono nel bosco, Gunther si fermò e chiese :

Accostati di più. E così tu sei lo zio della Walpurga ?

— Già, proprio il fratello di sua madre, ed anche l'unico; due altri son morti bambini.

— Come ha nome l'inferma ?

. — Come la si chiama ? — Irmengarda.

— E da quando è con voi ?

— Dacchè il Gianni comprò il podere. Ella venne allora con noi proprio dal lago. Ma era stata malata, e si diceva, fosse anche un pochino pazza : io non lo credo, gua', chè ell'ha fior di cervello, anzi piuttosto troppo che troppo poco.

— E non sai il suo nome di famiglia ? — chiese Gunther.

— Non l'ho mai domandato. — E l'ometto dalla pece prese a raccontare con molte parole la vita dell'Irmengarda, e come per anni avesse portato una benda sulla fronte, e non l'avesse tolta se non quando era giunta all'alpe. L'ometto dalla pece dipinse la vita dell'Irmengarda in un modo così commovente che Gunther si fermò, porse la mano al vecchio, e disse :

— Sei proprio un buon omaccino, va' !

Ciò piacque allo zio Pietro, ma non tralasciò d'assicurare che buona come l'Irmengarda non c'era anima viva sotto la cappa del sole. Per la

strada correvano frequenti e veloci rigagnoli, e l'ometto dalla pece raccontò il temporale del giorno prima, quant'è terribile se l'aria in un subito diventa di pietra, e si dà a martellare un povero cristiano; e quindi narrò ancora come aveva aiutato il cieco, e quel che gli aveva promesso. Sovente pigliava il mulo per la briglia e lo conduceva giù per un'erta dirupata, traversava un ruscello, e da capo tornava a salire.

— Anche lei, sor dottore, ne avrà provata la su' parte, n'è vero? — disse l'ometto dalla pace, che avrebbe volontieri ascoltato parlare il medico per tutta la strada; ed egli seduto, sul mulo, poteva pure parlare con miglior agio di lui, che andava a piedi; poichè si accorgeva dall'effetto che provava, che il parlare salendo non fa bene. Come se Gunther avesse indovinato questo, scese, quando si giunse ad un altipiano e invitò l'ometto dalla pece a salire sul mulo. Lo zio Pietro fece un monte di cerimonie, ma alfine smesse, e salì sulla bestia; ma quando si prese di nuovo a montare, egli scese tosto, e toccò a Gunther di cavalcare.

Se la nostra Irmengarda ci vuol lasciare ora — disse l'ometto dalla pece — la lascierei volontieri al sor dottore; e la suona la cetera come un angelo, e se guarisce, le si può far imparare qualunque arte, chè ha un comprendonio fine davvero. Ma spero che se ne starà con noi; è tanto timorosa, e non le piace andare fra la gente.

Pareva che indovinasse il pensiero di Gunther; poichè questi stava pensando se avesse ancora a tenere l'Irma celata alla Corte, e ritirarla in casa sua; si figurava già di vederla seduta tra sua moglie a la Cornelia, e così egli aveva ritrovato una figlia in luogo della Paola.

Nel bosco era un fitto buio, e solo le stelle vi scintillavano sopra.

— Ora è mezzanotte passata — disse l'ometto dalla pece al giungere di nuovo sopra un altipiano sulla falda del monte — ecco la luna che sorge.

Gunther si guardò dietro, e vide innalzarsi la mezza luna, che rendeva aria ad un frantume vagante nell'etere sconfinato.....

— Ecco già le nostre vacche — disse l'ometto dalla pece con voce più chiara — questa è il *merlo*, porta il campanello che tintinnisce più acuto, e corre sempre più lontano delle altre. Ma non v'ha guari più di mezz'ora prima che si arrivi a casa.

Silenziosi fecero la loro strada, e giunsero alfine all'alpe. Un filo di luce traspariva dalla commessura delle imposte della finestra della camera. Gunther scese dalla cavalcatura.

— Entro io pel primo, per dirle che il signore è qui — disse a bassa voce l'ometto dalla pece.

Gunther annuì.

Tosto ritornò fuori lo zio Pietro, e disse:

— La dorme; ma ha le guancie come bragia, e la Gundel dice che ha gridato sovente in sogno: Babbo! e anche: Vittoria! Avrebbe a sognare qualcosa di buono.

Gunther entrò nella capanna, e si riscosse al vedere l'Irma.

— Che è questo? — chiese all'ometto dalla pece, vedendo drizzarsi il capretto, steso sui piedi dell'Irma, che guardò lo straniero con occhi tanto fatti.

— È un capretto che trovai ieri; la gli vuol bene — rispose l'ometto dalla pece.

Gunther pregò l'ometto dalla pece e la Gundel di lasciarlo solo, e sedette tranquillamente presso al letto. Tastò il polso e la fronte dell'Irma, e l'ometto dalla pece chiese ancora sotto voce:

— Come sta?

Gunther si strinse nelle spalle, e gli accennò d'uscire.

L'ometto dalla pece corse al fenile, destò il Cecco, e gli comandò che corresse in fretta al podere, e dicesse a' padroni di venir su, giacchè l'Irmengarda era molto malata.

Egli stesso si distese sul fieno, poichè aveva le membra indolenzite, e non s'era mai in vita sua sentito tanto stanco; ma non trovò nè riposo, nè sonno, e tosto andò di nuovo innanzi alla capanna guardando dentro la finestra.

Gunther intanto sedeva presso all'inferma.

Ella s'agitava diverse volte ma senza aprire gli occhi; e il cavriuolo le dormiva ancora sui piedi.

Gunther aveva spento il lume e sedeva al buio.

— Si fa giornc! Voglio vedere il giorno! — gridò l'Irma, drizzandosi all'improvviso.

Un pallido raggio penetrò dalla fessura delle imposte.

— Voglio vedere il giorno! — gridò ancora l'Irma, e l'ometto dalla pece spalancò dal di fuori le imposte, che erano solo accostate. Un onda di luce entrò. Il viso dell'Irma s'irradiò, tese ambe le mani a Gunther, che le strinse, ed ella baciò colle labbra febbrili quelle di lui.

— Hai compiuto un grande atto — disse Gunther — hai mostrato un coraggio ch'io ammiro. Serbalo.

— Grazie. Mio padre viene a me nella tua persona. Ponmi la tua mano sulla fronte.

— Eccola, e ti benedico nel nome di tuo padre, e con questo bacio vo' che ti sia tolto ogni affanno. Tu sei redenta.

L'Irma giaceva tranquilla, e Gunther le tenne la mano sulla fronte, e di fuori il rosseggiare del mattino saliva sempre più alto, e la luce inondava la camera di un aureo splendore. Gunther uscì per apprestare all'inferma una bevanda corroborante. L'Irma riebbesi e si sentì sollevata.

— So che muoio — diss'ella con voce più serena — sono felice di aver vissuto colla consapevolezza di me, e di morire parimenti.

Ella diede il diario a Gunther, e disse che non si doveva tener conto dell'ultimo suo desiderio ivi espresso circa il luogo della sua sepoltura; lo zio Pietro conosceva il suo luogo prediletto, e là voleva essere seppellita senza che nessun segno indicasse la sua tomba. Gunther aveva detto una volta che aveva tenuto nella sua molte mani che la morte irrigidiva: ma non era ancora stato ad un letto di morte simile a quello dell'Irma.

CAPITOLO XVII.

— Lo sapeva, lo presentiva pur io! — lamentò Walpurga quando Cecco le portò al podere la notizia della grave malattia dell'Irma. — Lo sapeva che la non tornerebbe più! — ripetè sovente e piangendo e torcendosi le mani; s'inginocchiò e tenne il capo tra le mani giunte.

— Ciò non serve ora — disse Gianni, ponendole una mano sulla spalla. — Alzati, non hai mai fatto così! Vieni, non vi sarà tanto male, e quando anche ci fosse, via, non è questo il momento di piangere e di lamentarsi; e' si farà quel che s'ha a fare, o che vuoi altro?

— Che ho da fare? Che posso fare? — disse la Walpurga volgendo verso Gianni il suo volto lagrimoso.

Egli l'aiutò ad alzarsi, e disse:

— Il Cecco ha detto che v'era lassù il dottore con una farmacia; e ora ci bisogna mangiare un boccone a battiscarpa, e andar su anche noi.

— Oh! mio Dio! e non posso neanche far tre passi! mi pare mi si spezzino le ginocchia!

— Allora sta qui, e vado io solo.

— Che vuoi lasciarmi sola? O che farò io dunque?

— Non so; puoi andare a letto. Chi sa che tu non possa dormire un pochino.

Non vo' andare a letto, non vo' dormire; non vo' nulla, non vo'; vengo con te, e se anche crepassi per istrada, tanto meglio, gua'!

— Non dir tali cose. — Gli è peccato contro di me e contro i bambini. Gianni stette ad un pelo dal dirle questo, ma fece colla mano un lesto movimento come se ricacciasse giù le parole; non era necessario che le fossero proferite. Quando le donne cominciano a lamentarsi, ci s'immischia sempre la compassione per se medesime, e non sanno che dicano.

Gianni porse i più begli abiti a sua moglie, perchè la era così sgomenta da non sapere dove eran le cose, e come vestirsi.

Gianni riuscì abbastanza buon cameriere.

— Ora tu hai da metterti altre scarpe — disse egli alfine.

La Walpurga lo guardò sorridendo in mezzo alle lagrime; s'accorse solo allora com'egli l'a-

vesse aiutata con pazienza e dimessamente. Con una voce più animata gli diss'ella:

— Sì, che posso; mi hai aiutata, ed ora vedo che posso andare.

Gianni fece portare da mangiare, e sedette tranquillamente dopo di avere deposto accanto a sè il bastone, la bisaccia e il cappello. La Walpurga sedette anche a tavola, ma mangiò poco. Gianni invece aveva il pregio d'essere ognora pronto a mangiare discretamente; egli non dormiva ora, e pareva che il suo viso dicesse: Se s'ha in corpo il su' bravo desinare, tutto si sopporta più agevolmente, avvenga quel che vuole. Si affettò da ultimo un bel pezzo di pane, l'intascò ed alzossi.

I bambini furono affidati alla bambinaia, e si comandò ad una giornaliera di rimanere in casa. I coniugi s'avviarono.

Dopo aver camminato già una buona pezza, la Burgei li raggiunse correndo e gridando:

— Vo' andare anch'io! voglio andare anch'io dalla cugina Irmengarda!

Non c'era altro da fare che pigliare la bambina, giacchè non la si poteva rimandare sola indietro, e nessuno dei genitori la voleva accompagnare.

— Sei pur una cattivella, una gran cattivella, ora bisogna ch'io ti porti, e sei già grande e grossa — disse la Walpurga pigliandosi la bambina in collo. Gianni ammiccò.

Gli è bene che ci sia la bambina, così sua moglie per la menoma cosa non farà tante scene, se mai segue una sciagura.

La Walpurga che credeva di non poter andare sola, portava ora la bambina e camminava speditamente.

— Adesso lascia un poco che la Burgei cammini, e quando la sia stanca la piglierò io — disse Gianni.

Finchè il sentiero fu abbastanza largo, la piccina andò in mezzo ai genitori, e quando era troppo stretto, la si fece passare innanzi. S'andava ora più adagio a cagione della bambina. Gianni la prese in collo, e la s'addormentò tosto.

La Walpurga cominciò sotto voce:

— Ora bisogna che te lo dica, Gianni, mi hai a liberare di questo segreto, sappi chi è la nostra Irmengarda.....

— E ti ripeto anche questa volta: non lo vo' sapere, me lo deve dire ella sola, se la vive, poverina, e se muore tu me lo potrai dire anche allora..!

— La muore? — esclamò Walpurga — Che ne sai qualcosa? Cecco t'ha forse detto qualche cosa in segreto?

— Il Cecco non m'ha detto niente, che tu pure non abbi udito.

— Che vai dunque a parlare di morte?

— Perchè quando s'è malati forte, e' si può

anche morire in men che non si aspetti. Ma via, tranquillati.

—Sì, sì, ora vedi, non so più neanche se questo è il bosco! non vedo più nulla, mi pare. Fermati una volta. Laggiù v'è un medico che la conosce, e verranno tanti altri che la conoscono; quegli che venne da noi è suo fratello, e adesso verranno e ci porteranno via la nostra Irmengarda.

—Se la vuol andare via, e che sia in cervello, o che noi la possiamo impedire? rincalzò Gianni —ma questo dico io, e nessuno mi farà cambiare d'avviso, che fin tanto che la è così inferma e non può dire quel che la vuole io non tollero che se la piglino. Sono il Gianni, e la è a casa mia: non le lascio far nulla che le dispiaccia; e adesso ti prego di star con me, e non mi seccare; tu lo sai, se dico una cosa, quella ha da essere.....

— Sì, sì, hai ragione — consentì la Walpurga, e le parole risolute del Gianni pareva che le infondessero anche nuova lena, cosicchè ella saliva l'erto sentiero del monte senza difficoltà. Pareva come se Gianni avesse preso anche lei in collo accanto alla bimba. Fra questi pensieri saltò su a dire ad un tratto:

— Ti ricordi che una volta laggiù al lago, mi volevi portare? Oh! Dio buono! mi pare che dovevamo essere tutt'altra gente allora, non si sapeva nulla del mondo.

— E appunto non c'incolse male, di saperne e d'averne qualcosuccia — replicò Gianni. La sua voce sonava forte, e la bambina si destò.
— Ora corri da te — conchiuse egli.

Si fermarono. Gianni si ricordò della fetta di pane, e cacciandosene un bel tozzo in bocca, disse accennando col suo coltello alla valle:

— Laggiù corre il nostro ruscello, e di qua c'è un'oretta alla città ove abita la Stasia.

— Soltanto un' oretta? — soggiunse la Walpurga — allora ci corro. Questo sarà il migliore soccorso, l'unico. Tu, Gianni, va su colla bimba, per la strada diritta all'alpe; io ritorno presto dalla città e porto meco qualche cosa di buono.

— O che ti gira? Mi faresti dare alle bertucce. Ora vuoi andar via? Così vicino alla moribonda?

— Te l'ho a dire.... laggiù v'è la regina, e la regina sola può farle bene. Dio ti conservi, Gianni e anche te, la mi' Burgei, che ritorno presto.

Ella corse giù lungo il ruscello, attraverso al bosco, e quindi alla città.

— Dove va la mamma? Mamma, mamma! — gridò la bambina.

— Sii tranquilla — la consolò Gianni — mamma laggiù ci ha un bambino ch'è un principe, e ti manderà un bell'abito d'oro.

— È un principe incantato che la mamma va a liberare? O che è?

— Sì, è incantato — rispose Gianni che con ciò credeva di farla finita.

— In che cosa l'han cangiato le streghe ? — chiese la bambina.

— In un cuculo. Ma ora lasciami in pace ! Zitta ! zitta !

Il padre e la figlia salirono il monte pensosi. Gianni non afferrava il motivo che faceva abbandonare l'amica alla Walpurga per andare dalla regina — forse c'era valuta intesa.... Egli crollò il capo, e rigettò quelle complicazioni che non poteva districare.

— Ora conviene vedere che si possa fare per l'inferma. Quest'è il principale ! — Egli si strinse nelle spalle, deciso, se il medico lo reputasse conveniente, di portare l'Irma sulle braccia al podere.

La bambina andava innanzi con due occhi come pan tondi.

— E' grida, e' grida il poverino ! — diceva sottovoce—Ma la mia mamma viene a liberarti !

Un cuculo gridava nel bosco illuminato dal sole di mezzogiorno; il suo grido ora era più vicino, ora più discosto, e alfine spiccò il volo sul capo dei viandanti gridando come suole quando vola. Gianni arrivò colla bambina in sull'alpe. Lo zio e la Gundel gli andarono incontro addolorati.

— La vive ancora, ma per poco — annunziò lo zio, che si asciugò le lagrime colla manica —

Il medico non ci vuol dentro. Dov'è la padrona?

— La verrà subito—rispose Gianni, che aveva pure da fare a schermirsi dalle vacche che lo conoscevano e gli si affollavano intorno per riceverne, come sempre le altre volte, una manciata di sale; ma oggi aveva dimenticato di portarne, e quel che c'era lassù trovavasi nella camera ove non si poteva entrare.

Gianni comandò al vaccaro di condurre le bestie lontano, affinchè l'ammalata non udisse il tintinnio delle campanelle. Egli sedette quindi affannato sul sedile innanzi alla casa, raccolse dal suolo un pezzetto di legno, e prese a considerarlo come se fosse una maraviglia. Così rimase a lungo. Poi dando la Burgei alla Gundel scese ad incontrare sua moglie dalla strada che dall'altra pendice del monte conduceva alla città. Non veniva peranco.... ed egli ritornò nella foresta e, come sempre quando veniva su, l'indispettì che lassù sulle rupi che gli appartenevano vi fossero tuttora così begli alberi, a cui non si poteva giungere per atterrarli. Una gazza, appollaiata sopra un bel pino, chiacchierava e pareva deriderlo. Egli si passò diverse volte sul viso la mano aperta, e s'addiede solo in quell'istante a che razza di pensieri si volgesse, mentre sovrastava sì grande sciagura.

Non c'era nulla di male — non ci può esser male, ma pure qui non era caso di tali pensieri;

e come se ora solamente cominciasse a sentire la sciagura imminente, il dolore venne di nuovo a sopraffarlo.

Ritornò alla capanna mentre il medico del re ne usciva.

— Voi siete il padrone?

— Sì, e lei è il signor dottore?

— Sì.

— E come la stà?

— Credo che non morrà prima di sera.

Gli occhi di Gianni s'empierono di lagrime.

Lo zio chiese il permesso a Gunther di andare a pigliare il capriolo. Gli fu concesso; ed egli lo andò a prendere camminando sulla punta dei piedi; gli diede da bere e lo riportò sul letto dell'inferma.

— Ha aperto gli occhi, e m'ha fatto cenno, ma senza fiatare, poi ha rinchiuso gli occhi — riferì lo zio.

Gianni pregò che gliela lasciassero vedere ancora una volta. Egli guardò dall'uscio socchiuso mentre Gunther entrava nella camera; poi si volse di nuovo verso il sentiero che conduceva alla città, e pianse tanto che il cuore gli picchiava sodo.

— Lo zio ha ragione, è diventata come un angelo — dicevasi. Il vitellino nato il giorno dell'arrivo all'alpe pareva che conoscesse i proprii diritti verso il padrone, e benchè ricacciato, gli correva sempre dietro accattando sale da lui.

Gianni lo contentò coll'ultimo pezzo di pane che aveva ancora a lato.

Dovette sedersi nel bosco, dove pianse, e si guardò attorno come trasognato. O come è possibile che il sole brilli ancora così bello, che il cuculo gridi, e che l'avoltoio gracchi, quando là una creatura è in sul morire.....

— Che vuole Walpurga dalla regina? Il suo posto è lassù — pensava egli sempre.

Capitolo XVIII.

Lungo il ruscello la Walpurga era corsa giù dal monte. Ella vide tosto la cittaducola e la cascina sul cui tetto sventòlava una bandiera dalle vivide tinte.

La Walpurga sedette per ripigliar fiato sopra un sasso presso al ruscello. Un cuculo le volò sopra salendo verso la montagna.

— Cattivo presagio! — diss'ella.

S'avviò alla cascina, e vide dietro il cancello di ferro un fanciullo riccamente vestito che giocava nel giardino, e portava un cappello a piume sui lunghi ricci biondi. Il cuore le balzò in seno, la si aggrappò convulsamente ad una delle aste di ferro del cancello, poi penetrò dalla porta d'entrata nel giardino.

— Signora Gerloff ... il principe.... il mio bambino, il mio bambino — gridò precipitandosi

verso il principe innanzi cui s'inginocchiò, baciandolo ed abbracciandolo.

Il bambinò strillò forte.

— Oh! è proprio la sua voce! gridò la Walpurga.

La signora Gerloff soffocata dallo stupore, rimase un momento come se avesse gettato radice ivi, poi riavendosi respinse la Walpurga.

Anche domestici accorsero. Il principe si nascose accanto alla signora Gerloff.

La Walpurga sempre ginocchioni non poteva alzarsi.

— Non mi conosce più! Non mi conosce più; e sono la sua balia! — lamentava guardando trasognata gli astanti. La voce parve produrre un effetto sul bambino; egli volse il suo visino rosso come fuoco mentre una lagrima ancora gli pendeva dal ciglio, ma il suo sembiante erasi già composto ad un sorriso.

Dio ti salvi — diss'egli. Eran queste le parole che gli avevano insegnate per il soggiorno in campagna.

— E' sa dire: Dio di salvi!.... Oh! sa già parlare. Dio buono! sa parlare! Adesso di' una volta: Walpurga. Sa' tu dire: Walpurga?

— Walpurga — ripetè il bambino.

La regina s'appressò, accompagnata dalla Paola e dalla contessa Brinkenstein.

La Walpurga voleva correre a lei, ma la regina si volse, e comandò alla signora Gerloff di

condurre via il principe. Egli fu condotto nel giardino, ma guardò ancora una volta la Walpurga, ed ella gli ammiccò, e dimenticò la presenza della regina, che alfine disse:

— Sei penetrata qui, e devi pure sapere che non vogliamo più vederti, e tu ne sai il perchè.

Non mi voglio difendere adesso, voglio altro — insistette la Walpurga.

— Che vuoi? — chiese la regina.

La Walpurga rispose con parole concitate, sovente fermandosi, e sospirando a fatica:

— Signora regina, si può esser mal veduti, si può non esser veduti nel mondo, eppure esser buoni. Ella ed io siamo sani, grazie al Cielo, e questi conti li potremo fare un'altra volta. Signora regina, non ho che due parole a dirle, due sole. Signora regina, bisogna aver compassione — le farà un gran bene all'ora di morte; signora regina, anche lei ha a morire, e, signora regina, la supplico d'aver compassione, mi ascolti solo un minuto! Mandi via quei là. Non c'è tempo da perdere!

La regina accennò alla contessa e alla Paola di allontanarsi. Rimase sola colla Walpurga, che le disse, e il cuore le batteva forte:

— L'Irma vive!

— Che dici?

— È moribonda, e forse a quest'ora non è più.....

— Non ti capisco. Vaneggi tu?

— No, signora regina, la segga... qui sulla panca... la vedo tremare come una foglia. Ho agito con poco giudizio, ma non potevo fare altrimenti, ma ora che m' importa? Faccia di me quel che la vuole... L'Irma vive. Forse ancora solo per oggi, e forse neanche più. Signora regina, la venga con me, la venga a vederla. Gli è il solo bene che possa ancora avere a questo mondo... Una parola... Una stretta di mano...

La contessa Brinkenstein e la Paola si avvicinarono, vedendo la regina pallida come un cadavere. All'udire il fruscio delle loro vesti la regina si alzò.

— Walpurga, ripeti ancora una volta quel che dicesti...

Walpurga ripetè che l'Irma viveva ancora, e soggiunse che era rimasta nascosta da lei per quattro anni, e che Gunther era già lassù all'alpe con lei.

Anche le due dame rimasero di sasso, ma la Walpurga, voltasi ancora alla regina, esclamò:

— Per l'amor di Dio, non perda un minuto! Venga con me a vederla! Signora regina, là dentro c'è la Stasia che una volta rivolse a me la preghiera che si faceva per la regina. Signora regina, se la non perdona, come si potrà ancora pregare per lei? Signora regina, la si ricorda di quel che provò in cuore quella santa

notte! Signora regina, si alzi, si getti tutto dietro le spalle, tenga solo il suo buon cuore. Signora regina, la supplico...

— Lasciate in pace S. M. — interruppe la contessa Brinkenstein.

Ma la Walpurga seguitò:

— Signora regina, quando sarà per morire non avrà nessuna dama di Corte, nessuna. Una volta in vita si getti tutto dietro le spalle per un'ora e venga con me sola e non domandi altro! Prima di notte la sarà morta quella poverina! Signora regina, oggi può fare una buona opera, che rimarrà in eterno...

— Voglio e debbo andare da lei! — disse la regina alzandosi, e incamminandosi alla cascina; il suo passo era spedito, e le guance le ardevano.

— Maestà — obbiettò la maggiordoma — il nostro augusto sovrano è partito a cavallo, e verrà a pranzo presso alla cascata. Non vuol aspettare la V. M.?

— No! — replicò la regina, la sua voce era severa; pareva che questa domanda formale interrompesse e offendesse una forte concatenazione di pensieri.

— Vi prego — soggiuns'ella — di lasciarmi agire sotto la mia responsabilità.

— Maestà, non v'è strada carrozzabile di qua all'Alpe — soggiunse più dolcemente la contessa Brinkenstein.

— Ma c'è un sentiero cavalcabile fino all'ultimo tratto, quasi fino all'alpe — rispose la Walpurga — e qui v'è il marito della Stasia che è ispettore forestale e conosce tutte le strade; e vo a chiamarlo.

Ella corse alla casa dell'ispettore e lo portò seco.

L'ispettore forestale dichiarò che si poteva andare per buon tratto in carrozza e cavalcare il resto del cammino.

La regina comandò ch'egli precedesse coi cavalli da sella; ella si ritirò nelle sue stanze e tosto salì in carrozza colla Paola, con Sisto e colla Walpurga; due staffieri stavano sulla pedana.

La fidanzata dell'uomo che aveva amato l'Irma, e la consorte dell'uomo al cui amore l'Irma avea corrisposto, erano l'una presso l'altra, ed accorrevano al suo letto di morte.

Quando si fu in cammino si respirò più liberamente.

La Walpurga prese a narrare. Della vita monotona dell'Irma, c'era poco da raccontare, e quindi la Walpurga insistette tanto più sui particolari del viaggio dell'Irma collo zio Pietro, come di nascosto fosse andata alla capitale, ed avesse veduto alla Villa Reale la regina ed il principe. Interrotta dalle lagrime, narrò come l'Irma avesse assistito alla nonna morente, e come la nonna che sapeva tutto avesse benedetta l'Irma in punto di morte.

La regina teneva la pezzuola sugli occhi, e tese la mano alla Walpurga.

Più la Walpurga raccontava, e più pura e trasfigurata appariva la figura dell'Irma. La regina si volse alla Paola, e le disse:

— Questo è un vivere nella morte — ci volle certo una forza eroica.

— Anche a' dì nostri ci sono santi! — rispose la Paola — tutto ciò che prima nel mondo v'era di bello, di grande, di puro rimane certamente ancora nel mondo disperso e celato.

In mezzo a tutto il dolore profondo e cocente di quel momento un raggio brillò sugli occhi della regina. Ella guardava la Paola: Gunther non sarà più al mio fianco, ma in avvenire avrò il meglio che venga di lui, avrò sua figlia.

La Walpurga dovette ancora una volta raccontare di quel mattino al lago, poi descrisse i bei lavori dell'Irma, ma tosto, accortasi che la regina non l'ascoltava più, si tacque.

Si proseguì silenziosi il cammino.

Al fine della strada carrozzabile, si lasciò la vettura, e si salì a cavallo.

Poco dopo la partenza della regina, il re ritornò dalla caccia con Bronnen. Ambi erano rianimati di nuova lena, e il re chiese se la sua consorte si fosse già recata alla cascata, poichè ella aveva dimostrato il desiderio di disegnare quel luogo.

La contessa Brinkenstein era talmente per-

plessa da dimenticare per la prima volta della sua vita, tutta la sua compostezza. Provava certamente tutta la compassione che conveniva per l'Irma, ma avendo vissuto nascosta, o che non poteva anche morire nello stesso modo? A che pro quelle nuove scene? Ella crollava il capo sopra quella capricciosa ed eccentrica creatura che non era neanche morta in un modo convenevole, mentre da lungo tempo la si era pianta e dimenticata.

Ella riferì al re con voce esitante dov'era andata la regina e quel che era accaduto, e appena osò dichiarare che la regina sotto la propria responsabilità e contro tutte le regole di Corte era partita per la montagna sola colla Paola ed il dottore Sisto.

Il re rimmase immobile, cogli occhi atterrati, e non disse verbo. Il suolo tremava sotto i suoi occhi; tutto oscillava come per un terremoto, e l'orrore della morte gli scuoteva tutte le fibre. Gli si affacciava ora quel che per anni egli aveva sofferto ed espiato. Aveva lavorato, lottato e vissuto con abnegazione, e nissuno lo ringraziava, e meno di tutti il suo proprio cuore, giacchè egli era come il colpevole che vuol far bene, e colla più profonda umiltà deve confessare che questa ancora è una grazia per lui.

Premette convulsivamente i pugni sulla fronte; le guancie gli ardevano, e il gelido ribrezzo della febbre gli correva per le membra:

— Sia lodato il destino benigno, che la viva ancora! L'omicidio mi è cancellato dall'anima mia. Ed anch'ella deve riconoscere qual giusto punimento s'è compiuto in me, e ciò che mi accadde.....

In quei pochi minuti il re tornò a provare tutto il muto dolore degli anni passati. Come se sorgesse dall'altro mondo egli si guardava ora attorno. Gli alberi, le case, i monti stavano ancora saldi, nessun terremoto li aveva crollati. Vide il Bronnen, e gli porse la mano fredda come diaccio, bisbigliando in modo appena intelligibile:

— Così s'è avverato il vostro presentimento al castello delle cacce.

Con voce vigorosa comandò che nuovi cavalli fossero insellati, e che si mandasse una seconda carrozza.

Egli cavalcò quindi con Bronnen alla ricerca della regina.

Capitolo XIX.

La regina saliva su pel monte, e la Walpurga le camminava allato. La luce del sole cadeva obliquamente sulle vette e lungo la strada che Gunther aveva fatta nella notte accompagnato dallo zio Pietro. V'erano ancora le traccie dei rigagnoli disseccati che correvano ieri sul cam-

mino. La regina non parlava; guardava sovente la Walpurga con tanto d'occhi, ed una lunga schiera di ricordanze le si ridestava nell'anima. Ecco accanto a te la donna che chiamasti altra volta dalla sua casa — altra volta, quando tu sedevi col re e Gunther, sotto il frassino; tu eri allora buona e compassionevole coi caduti — e Gunther diceva: Sei degna che migliaia di creature preghino per te. Eri tale tu allora? e sei tu tale adesso? Allora tu non eri ancora offesa, non avevi sopportato nessuna iniquità ed era facile mostrarsi clemente — ed ora ferita, sei caduta nell'amarezza, nell'odio, nell'orgoglio della virtù, e ti ci sei compiaciuta. Egli mutò la sua vita, ne tolse quel che vi aveva di meschino, di vano, d'inutile, e consacrò l'anima sua al suo popolo con opera coscienziosa. E tu? Fosti sempre aspra e dura perchè eri virtuosa. E tale eri tu poi? Che cosa è una virtù che vive solo per sè? Ed ella che fu così grandemente colpevole, non ha ancora espiato maggiormente? La peccatrice sta grande ed in alto più di te! Per me è morta, e che ho fatto io di questa morte? Ho abbandonato mio marito nel suo difficile compito, l'ho abbandonato nel suo maggior bisogno. Non ho vissuto che per me, giacchè vivere per mio figlio è un vivere per me. — Hai usato carità ai poverelli, agli sventurati. Ma il tuo dovere? Il tuo più stretto dovere? Non potesti vincere te stessa... Ed osasti dire di te:

sono capace di quanto v'ha di più nobile, e: se l'occhio ti duole, strappalo. Gunther aveva ragione: Nessuno ti può redimere tranne te stessa, poichè nessuno ti può dire la verità come tu stessa.

Che facesti nei lunghi anni in cui ella lottava per purificarsi, ed egli per beneficare il suo popolo? Sono io la peccatrice — Devi ancora vivere, Irma, devi vivere, che ti possa dire: Perdonami. Non sono salva se tu muori senza perdonarmi!...

La regina procedeva con simili pensieri, e il cuore le si faceva più leggiero. Si cancella l'anatema, si solleva il peso che l'aggravano ognora ed in ogni cosa.

— È ancora lontano? — chiese alla Walpurga.

Di nuovo la colse un'angoscia — se l'Irma fosse morta, se non potesse più far salva lei e se stessa? — Il cuore le tremò — vi portò la mano, come se avesse da tranquillarsi, se quel cuore lassù era tranquillo. Sempre più profonda, più intima, più commovente si presentava all'anima sua la giustificazione dell'Irma, e sè trovava così rimpiccolita.

— Ora ci si arriva in un momento — disse la Walpurga.

Una voce gridò dall'alto:

— Walpurga!

La voce echeggiò molte volte ripercossa dai monti.

— Gli è il mi' marito — disse la Walpurga alla regina, ed a sua volta gridò forte:

— Gianni!

La voce di lui risposele dall'alto.

Gianni venne più presso, e come vide le signore, gli uomini a cavallo e gli staffieri in livrea, egli si tolse il cappello e si stropicciò gli occhi quasi che non ci credesse.

— Come sta ella? — gli chiese Walpurga.

— La vive ancora ma per poco. Son già via da più d'un'ora e chi sa che sia capitato! Ma il medico è con lei.

— Da questo punto non si può più cavalcare — disse l'ispettore.

La regina e la Paola scesero. Sisto e gli staffieri seguirono; rimaneva a salire l'ultima erta.

— Quella che ha il gran fazzoletto di seta bianca è la regina — disse la Walpurga a Gianni con gesto significativo.

— E che m'importa? La nostra Irmengarda è più che tutti al mondo. Che regina! — rispose egli — quando si muore tutti son eguali; tutti s'ha a morire, e che rileva quel che si sia in questi due anni che ci tocca di vivere?

La regina poco badò al Gianni. Ella si mosse a passi concitati all'insù, accennò alla Paola che rimanesse indietro, e s'affrettò a salire sola.

Era senza seguito, ma a destra ed a sinistra, dinanzi e di dietro l'accompagnavano gli spiriti

dell'angoscia estrema e della redenzione — ella camminava fra loro. L'angoscia gridava: Irma è morta, tu vieni troppo tardi! — e le pareva che le incatenasse il piede e che le togliesse il respiro. La redenzione gridava: Affrettati. — Che tardi? Sei libera — Porti la pace e la ricevi!

Così combattevano le due forze attorno a lei, che pareva si avesse a difendere colle mani.

L'angoscia ebbe il sopravvento, e come un grido di aiuto, proruppe dalle labbra della regina il grido:

— Irma! Irma! E i monti ripeterono Irma! Irma! L'ampio mondo gridò d'intorno il nome d'Irma.....

L'Irma giaceva nella camera, Gunther le sedeva accanto. Ella alitava penosamente, volgeva appena il capo, e apriva talvolta gli occhi.

Gunther aveva portato con sè le note di Eberardo, e trovò un'ora da poter leggere alla figlia le parole del padre: « Questo valga ad illuminarmi il dì e l'ora che mi si oscuri il pensiero. »

Com'egli lesse queste parole: « Anche in chi è caduto, in chi è perduto vi ha Iddio » l'Irma sollevossi, ma ricaduta subito gli accennò che continuasse. Egli lesse:

« E se l'occhio mi si appanna — io ho pur veduto l'eterno — il mio sguardo è immortale. Redento da ogni traviamento e da ogni perver-

sione lo spirito immortale spicca il suo volo lassù. »

Gunther tacque, e depose i fogli sul letto dell'Irma, che vi posò la mano sopra. Dopo qualche tempo alzò quella mano, accennò alla fronte, e disse chiudendo gli occhi:

— Eppure egli m'ha castigata!

— Ciò ch'egli ti fece — rispose Gunther — non lo fece egli, non il suo puro, libero volere; ma una lotta, un ritorno nel finito operarono questo in lui. Io ti perdono in nome di tuo padre, e come desidero che all'ora della mia morte la verità viva in me, così ti assolvo. E tu ti purificasti da te. Perdonagli com'egli ti perdona. Egli ti benedirebbe ora come ti benedico io. Ricordati con amore di lui, com'egli nella più profonda verità era tutto amore per te.

L'Irma prese la mano che Gunther le aveva posta sulla fronte, e la baciò. Poi disse parecchie volte senza volgersi intorno:

— Rimani con me.

Per lunghe ore Gunther sedette al letto dell'Irma. Non si udiva che l'angoscioso respiro che facevasi sempre più difficile.

Ma quando le voci dei monti gridarono il suo nome di fuori, l'Irma si drizzò e guardò a destra ed a manca.

— Non senti anche tu? — chies'ella — Il mio nome, e voci, voci, dappertutto, voci.

La porta si dischiuse, e la regina entrò.

— Oh! alfine sei venuta! — susurrò l'Irma, traendo un sospiro profondo.

Ella raccolse le ultime forze, si sollevò, s'inginocchiò sul letto ravvolta nei lunghi capelli. Gli occhi le sfavillavano mirabilmente. Intrecciò le mani, poi allargò le braccia, e gridò con un tono da straziare il cuore:

— Perdono! Perdono!

— Perdonami, Irma, mia sorella, Irma! — singhiozzò la regina, che l'avvinghiò colle sue braccia e la baciò.

Un sorriso balenò sul viso dell'Irma, poi ella gettò un forte grido di dolore, e ricadde. Era morta.

La regina s'inginocchiò accanto al letto, e la Walpurga che era rimasta indietro, entrò e chiuse gli occhi dell'Irma.

Tutto era silenzioso, s'udivano solo i singhiozzi profondi della regina e della Walpurga.

Dal di fuori suonarono alcuni passi.

— Dov'è? Dov'è ella? — gridò la voce del re.

Gunther aprì la porta, e colle due mani accennò agli astanti di tacere.

— Morta! — gridò il re.

Gunther accennò di sì; poi con un gesto invitò Walpurga ad uscire con lui.

Il re si gettò in silenzio in ginocchio accanto al cadavere.

La regina s'alzò, pose la sua mano sul capo di suo marito e disse:

— Corrado, perdonami come ho perdonato io.

Il re strinse la mano offerta e, tenendosi per mano, stettero lungo tempo cogli occhi fissi sul volto della morta, su cui leggevasi una espressione dolce e sorridente. Pareva che non potessero allontanarsi da quella contemplazione. Alfine la regina tolse la sua pezzuola bianca e la stese sulla morta, ed uscì col marito dalla capanna.

Il sole al tramonto gettava nel cielo una tinta porporina, e tutto attorno era calmo e silenzioso.

Gunther s'appressò alla regina, e le porse il diario avvolto nella benda, dicendole:

— Questo è il legato dell'Irma.

La regina andò dalla Walpurga, le porse silenziosamente la mano, e baciò la bambina che Walpurga portava in collo.

Il re porse la mano a Gianni e disse: — Ti ringrazio e ti rivedrò.

L'ometto dalla pece venne dal re e dalla regina e disse:

— Dio vi renda merito di essere venuti. La lo meritava.....

Il re e la regina andarono soli nel bosco. Il seguito rimase indietro.

CAPITOLO XX.

Il re e la regina andarono nel bosco.

Andavano tenendosi per mano.

La notte cadeva; le vette degli alberi susurravano.

La regina era silenziosa. Ella abbracciò suo marito con tutta l'ardenza dell'amore sì lungo tempo soffocato, e colla più profonda commozione dell'anima. Ella lo baciò sulla bocca, sugli occhi e sulla fronte, dicendogli:

— Ho implorato perdono dalla redenta, che morì nel mio bacio. Ti prego di perdonarmi tu, che vivi. Entrambi avete espiato, e gravemente. — Ella solitaria per sè, tu solitario al mio fianco.

La regina trasse un amuleto che portava nascosto sul cuore; era l'anello nuziale del re.

— Riprendilo ancora dalla mia mano — disse la regina.

— Siamo uniti di nuovo — replicò il re, che si mise l'anello in dito, e strinse la regina fra le sua braccia; la tenne a lungo avvinta, e la testa di lei gli posava sul cuore.

Con passi veloci scesero dal monte. Le carrozze aspettavano.

Anche Bronnen e Sisto scesero il monte colla Paola, seguìti dai servitori.

Il re e la regina erano soli nella prima car-

rozza, la Paola e Sisto nella seconda; il Bronnen ritornò all'alpe per ritrovare Gunther.

I riconciliati giunsero alla cascina; il loro primo passo fu alle stanze del principe. Stettero accanto al letto del figliolo, e il re disse:

— La sua mente infantile ed ingenua non si è accorta della nostra discordia.

Felici noi che il suo spirito come sia sveglio non vedrà sino alla morte altro che la nostra unione, il nostro amore.

Il re e la regina sedettero presso alla lampada, e tutta la notte lessero il *Diario della mondana solitaria.*

Lassù alla capanna erano rimasti Gunther e Bronnen. Gunther, sedutosi accanto alla Walpurga le prese la mano, e le disse che la sua perfetta innocenza era adesso riconosciuta.

La Walpurga ammiccò in silenzio.

Le mucche vennero alla stalla; fiutavano il cadavere, sbuffavano e muggivano intorno alla casa, e quando le si cacciavano, ritornavano sempre da capo.

Nella notte l'ometto dalla pece scavò una fossa al luogo ove l'Irma giacque tanto sovente; di molte lagrime vi caddero dentro, e una volta dopo un forte sospiro, disse: — Quando il capriolo potrà correre i' lo vo' lasciare in libertà.

La mattina per tempo l'Irma fu seppellita. Gianni, l'ometto dalla pece, Gunther e Bronnen

la portarono, seguìta dalla Walpurga colla bambina. Gundel e Cecco avevano sparso il fondo e i lati della tomba di rose alpine. L'Irma avvolta nel bianco pannolino della regina vi fu deposta all'albeggiare.

Il re e la regina avevano finito di leggere il *Diario* dell'Irma.

Il giorno nasceva. Fra il rosseggiare mattutino, essi guardarono lassù verso l'alpe dove l'Irma era seppellita IN ALTO!

FINE DEL TERZO ED ÙLTIMO VOLUME.